

i Racconti di **Energheia**



I Racconti di Energheia /26
Ventiseiesimo Premio Letterario Energheia

Prima edizione digitale settembre 2021

ISBN 978-88-89313-67-1

Edizione a cura di Domenico Scavetta e Felice Lisanti

© Associazione culturale Energheia

Matera - Via Lucana, 79 - Fax 0835.264232

Sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [premio energheia](https://twitter.com/premioenergheia)

LinkedIn: [Premio Letterario Energheia](https://www.linkedin.com/company/premioletterarioenergheia)

Instagram: [Premio Energheia](https://www.instagram.com/premioenergheia)

In copertina:

fotogramma tratto da TYL di Fabio Ilacqua

Nairobi, Amani – Ndugu Mdogo Drop-in

Indice

Scrivere come se...

Ringraziamenti

Una partecipazione collettiva

Oggi un anno dopo. Piccolo non esaustivo memoriale della serata di premiazione di Energheia 2020

Perché scrivere? Maria Montessori e la scrittura

Note

Quando narrare è un atto di responsabilità

I Racconti

FIAT Duna grigio topo

Thunder

Hugh

Pioveva

Il pleuvait

Vita e opere di T.S. Parrot, scrittore fallito

La vie et l'oeuvre de T.S. Parrot, écrivain raté

Il quinto respiro

Note

Le cinquième souffle

Festa di vita

La fête de vie

Contrattempi

Le contretemps

L'onda dell'amore

La onda del amor

Bífida

Bífida

L'esistenza dello scrittore e l'(assenza di) ispirazione

Eksistenca pisatelja in (ne)navdih

Il primo canto

Prva pesem

Quando si tinge il cielo

Ko se nebo obarva

Non ho tempo io

Note

Niman časa

Il mare e il sole
Dalla vita di una rockstar
 Note
Dietro una maschera
Autobiografia semiseria di un fisico controcorrente
Procelle
Il bambino prodigio
Aracnofobia
Il giardino del cacciatore
 Note
Il nostro cielo è azzurro
Legge delle conservazione della massa
Mediterraneo
Salvi
Puffi inversi
La cascina
Raccontami l'azzurro
Vituperio
Brevi note sui giurati
Brevi note sugli autori
Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride
Energheia

Scrivere come se...

Scrivere come se il destinatario si sedesse accanto e in silenzio ascoltasse quelle parole dette con voce scritta: un patto segreto tra chi scrive e chi ascolta, in un luogo eletto, in una parentesi di esistenza straordinaria.

Il *Premio Energheia* ricrea questo luogo, dà respiro alle parole che vogliono farsi voci di esperienze, accoglie con la sua attività e le sue produzioni culturali la possibilità di dare un nome e un colore alle cose, uno sguardo su storie reali o immaginarie, il potere di essere ancora lì a dire, a comunicare, a far parlare di sé e di altri nel nostro Paese e fuori da esso con i *Premi Energheia Europe e Africa Teller*.

Raccontare significa anche confrontare mondi e modi di pensare, trovare nella differenza l'arricchimento, superare l'egoismo del piccolo recinto e guardare oltre. Battersi per difendere i luoghi dove il confronto possa essere costruttivo e libero, in cui la parola più che mai è ancora lo strumento più potente di affermazione e di dissenso.

Annalisa De Lucia

Ringraziamenti

Si ringraziano:

La Giuria

Cristina Cappellari, Irene Gianceselli, Valerio Millefoglie.

Gli autori

Sante Alagia, Alberto Albanese, Rodolfo Andrei, Angela Arresta, Arianna Azzaro, Cristina Baldari, Stefania Baldissin, Paolo Barbaranelli, Riccardo Basso, Rebecca Bellotti, Claudia Bertolè, Bruno Bianco, Marina Bizzotto, Viviana Braia, Francesco Brusò, Marco Buscarino, Angela Cafaro, Agata Calabrò, Milo Callo, Maria Cristina Cannavò, Michele Capitani, Marco Casali, Nicoletta Cassitella, Marco Casula, Alessandro Cellamare, Antonella Ciccanti, Walter Colaiacomo, Jennifer Marie Collavo, Manuela Consavari, Alice Corda, Ugo Criste, Corrado Dal Maso, Enzo D'Andrea, Hana Daneri, Gian Filippo Della Croce, Michela Della Croce, Alessandro De Paoli, Luigi Di Domenico, Anna Di Leo, Lucia Martina Esposito, Nicoletta Fanuele, Donato Domenico Festa, Angela Flori, Gaia Franchina, Gianandrea Frighetto, Laura Frontera, Ramona Fumagalli, Giada Gangemi, Michele Garofalo, Cesare Garuti, Liliana Gatto, Eleonora Ghiotto, Teresa Gianfrancesco, Sophie Katherine Giassi, Ilaria Greco, Massimiliano Guasoni, Beatrice Guiggi, Mario Gusso, Adam Iannaccone, Sabina Intrivici, Ginevra La Barbera, Davide Labartino, Anna Paola Lacatena, Floriana L'Arco, Martina La Rocca, Elisabetta Lavinia La Torre, Roberto Leoni, Polina Levchenko, Anna Rita Lisco, Lidia Longo, Verdiana Maggiorelli, Thomas Magliocca, Alessandro Manzi, Marco Marinelli, Tamara Marinetti, Dario Mastracchio, Elena Maria Mazza, Giuseppina Mellace, Leonardo Meridiani, Antonio Montefalcone, Donato Montesano, Simona Morchio, Alessandro Morelli, Benedetto Mortola, Elena Naccari, Patrik Nicotera, Flavio Nimpo, Ateba Ntsa Gwladys, Manfredo Occhionero, Roberta Occidente Lupo, Matteo Olivieri, Silvana Omati, Umberto Padovani, Dario Palmisano, Gianluca Papadia, Giuseppe Guglielmo Pappalardo, Bruno Pasetto, Nicola Pelli, Matteo Petecca, Antonella Plati, Paolo Polvani, Daniele Poto, Marina Priorini, Fernanda Raineri, Giuseppe Rasi, Pamela Rigamonti, Chiara Rossi, Domenico Rubino, Mario Russo, Davide Sanna, Michele Santato, Lorenza Scardecchia, Francesco Sciannarella, Silvia Seracini, Vincenza Simonetti, Patrizia Sorrentino, Roberto Sospetti, Cinzia Spiniello, Sara Squatrito, Massimo Terzini, Salvatore Tigani, Maddalena Trainotti, Federico Travaglini, Bruno Ugioli, Anna Valenti, Erika Valletta, Sara Vecchio, Mario Ventrelli, Giovanna Visco, Chiara Zanella, Cristiano Zuccarelli, Feliciano Zuccaro.

Le Biblioteche

Biblioteca Comune di Trento, Biblioteca Nazionale di Firenze, Biblioteca, Comunale di Alghero, Biblioteca Provincia di Brindisi, Biblioteca Comunale "G. Bovio" - Trani, Biblioteca Provincia di Foggia, Biblioteca Comunale di Terni,

Biblioteca Comunale di Savona, Biblioteca di Sanremo, Biblioteca "P. Acclavio" - Taranto, Biblioteca Fardelliana Trapani, Biblioteca Civica Verona, Sistema Bibliotecario Urbano di Torino.

Le Scuole

Liceo Scientifico "P. Levi" - Torino, Liceo Scientifico "E. Majorana" - Torino, Liceo Scientifico "8 Marzo" - Torino, Scuola Media "A. Palazzeschi" - Torino, Liceo Ginnasio "G. F. Porporato" - Pinerolo (TO), Liceo Classico "I. Newton" - Chivasso (TO), Liceo Amaldi - Novi Ligure (AL), Liceo Linguistico "Chiabrera-Martini" - Savona, Liceo Scientifico "Giordano Bruno" - Albenga (SV), Liceo Classico "A. Doria" - Genova, Istituto Tecnico Commerciale "E. Montale" - Genova, ISS "S. Pertini" - Genova, Liceo Scientifico "A. Pacinotti" - La Spezia, Liceo Classico "Berchet" - Milano, Istituto di Istruzione Superiore - Gallarate (VA), Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" - Gallarate (VA), Liceo Scientifico Statale "A. Tosi" - Busto Arsizio (VA), IIS "Ettore Majorana" - Desio (MB), Liceo Scientifico "Belfiore" - Mantova, Liceo "Copernico" - Brescia, Liceo Classico "C. Rebora" - Rho, Istituto d'Istruzione Superiore "G. Galilei" - Caravaggio (BG), Liceo Classico "G. Prati" - Trento - Istituto "Le Filandiere" - San Vito al Tagliamento (PN), Istituto Turistico "F. da Collo" - Conegliano Veneto (TV), Liceo Scientifico "N. Tron" - Schio (VI), Istituto d'Istruzione Superiore "Leonardo da Vinci" - Padova, Liceo Classico "Concetto Marchesi" - Padova, Liceo Classico "G. Dal Piaz" - Feltre (BL), Istituto "Leonardo da Vinci" - Padova, Istituto Superiore Dante Alighieri - Gorizia, Liceo Classico "F. Petrarca" - Trieste, Liceo Ginnasio "Galvani" - Bologna, Liceo Ginnasio "G. B. Morgagni" - Forlì (FC), Liceo Classico "V. Monti" - Cesena (FC), Istituto d'Istruzione Superiore "Guido Monaco di Pomposa" - Codigoro (FC), Liceo Artistico "O. Munari" - Castelmassa (RO), Liceo Ginnasio "Melchiorre Gioia" - Piacenza, Liceo Scientifico "A. Oriani" - Ravenna, Liceo Linguistico "G. Pascoli" - Firenze, Liceo Classico "F. Cicognini" - Prato, Istituto Tecnico Commerciale "Pacinotti" - Pisa, Liceo Ginnasio "G. Galilei" - Pisa, Liceo Scientifico Statale "E. Fermi" - Castel del Piano (GR), Liceo "G. Perticari" - Senigallia (AN), Liceo Classico "Stabili-Trebbiani" - Ascoli Piceno, Liceo Scientifico "B. Rosetti" - S. Benedetto del Tronto (AP), Polo Scolastico 3 - Fano (PU), Liceo Classico Paritario "S. Teresa di Gesù" - Roma, Liceo Scientifico Sperimentale "B. Russell" - Roma, Liceo "Seneca" IIS "Albergotti" - Roma, Liceo Classico "L. Manara" - Roma, Liceo Classico "San Giovanni Evangelista" - Roma, Liceo Linguistico Lucio Anneo Seneca - Roma, Liceo Classico "Pio Albertelli" - Roma, Liceo Scientifico "Ettore Majorana" - Roma, Liceo Scientifico "I. Newton" - Roma, Liceo Ginnasio "T. Mamiani" - Roma, IPSSAR "Amerigo Vespucci" - Roma, Liceo "L. Pietrobono" - Alatri (RM), Liceo Classico Statale "U. Foscolo" - Albano Laziale (RM), Liceo Classico "Ignazio Vian" di Bracciano (RM), Liceo Anco Marzio - Lido di Ostia (RM), Liceo Scientifico "Bruno Toushek" - Grottaferrata (Roma), Istituto d'Istruzione Superiore "T. Varrone" - Rieti, Istituto d'Istruzione Superiore - Liceo Classico "Ovidio" - Sulmona (AQ), Liceo Classico "A. Torlonia" - Avezzano (AQ), Istituto Magistrale "Gonzaga" - Chieti, Liceo Scientifico "A. Volta" - Francavilla a Mare (CH), Liceo Ginnasio "Giorgio Asproni" - Nuoro, Liceo Scientifico "G. Galilei" - Macomer (NU), Liceo Classico "G. M. Dettori" - Cagliari, Liceo Artistico "G.

Brotzu” - Quartu Sant’Elena (CA), Liceo Classico “G. Carducci” - Nola (NA), Liceo Classico “G. Carducci” - Casamarciano (NA), Istituto d’Istruzione Superiore “Plinio Seniore” - Castellammare di Stabia (NA), IIS “Rita Levi Montalcini” - Quarto (NA), Liceo Scientifico “F. Silvestri” - Portici (NA), ISS “Pitagora/ B. Croce” - Torre Annunziata (NA), Liceo Classico “G. Vico” - Napoli, Liceo “Publio Virgilio Marone” - Avellino, IPSSCT “S. Scoca” - Avellino, Liceo Classico “P. Colletta” - Avellino, Scuola Secondaria di I Grado “F. Solimena” - Avellino, Liceo Classico “F. De Sanctis” - Salerno, Istituto Magistrale “L. Alfano” - Salerno, Liceo Classico “P. Giannone” - Caserta, Liceo Scientifico “Nino Cortese” - Maddaloni (CE), Liceo Classico “M. Pagano” - Campobasso, Liceo Scientifico Stigliano (MT) - Matera, Liceo Scientifico “C. Levi” - Irsina (MT), Liceo Scientifico “E. Fermi” - Bari, Liceo Linguistico “San Benedetto” Conversano (BA), Liceo Classico “D. Morea” - Conversano (BA), Liceo Scienze Umane - Altamura (BA), Liceo Scientifico “Nuzzi” - Andria (BAT), Istituto d’Istruzione Superiore “Virgilio-Redi” - Lecce, Liceo Artistico “Carlo Levi” - Matera, Liceo Ginnasio Statale “Bernardino Telesio” - Cosenza, Liceo Classico “G. da Fiore” - Rende (CS), Liceo Classico “M. Morelli” - Vibo Valentia, Liceo Artistico “Prete-Frangipane” - Reggio Calabria, Liceo Scientifico “G. Galilei-Spadafora” - Messina, Liceo Classico “F. Maurolico” - Messina, Liceo Classico “Giuseppe La Farina” - Messina, Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Casa Circondariale I/C Att., Giarre (CT), Istituto di Istruzione Superiore “M. Reali” - Noto (SR), Liceo Classico “R. Settimo” - Caltanissetta, Liceo Scientifico “A. Sciascia” - Canicattì (AG), Liceo Ginnasio Statale “U. Foscolo” - Canicattì (AG), ISS “G. D’Alessandro” - Ciminna (PA), Liceo Classico “G. Mazzini” - Vittoria (RG), ITES “Don Luigi Sturzo” - Bagheria (PA), Liceo Scientifico “Ruggieri” - Marsala (TP).

I Professori

Alberto Alaimo, Michela Benedetti, Damiano Bracchitta, Anna Amelia Breccia, Maria Grazia Caffaro, Antonella Calzavara, Francesca Canziani, Benito Capossela, Gavina Cappai, Debora Cara, Maria Cervone, Elena Chiadini, Giuliana Colesanti, Tiziana Di Camillo, Maria Antonietta Dragotto, Nadia Fantuzzi, Angela Flori, Rosa Fontana, Elisabetta Galeotafiore, Agata Lucia Galizia, Paola Angela Gianfelice, Antonio Iaconianni, Margherita Iacovella, Annunziata Maddaluno, Maria Rosaria Maisano, Silvia Mignatti, Ester Maria Marchesi, Stefania Marini, Maria Pia Meringolo, Milena Mormina, Carla Nicolodi, Flavio Nimpo, Maria Giovanna Obinu, Lorena Pallanch, Caterina Pedone, Alessandra Pescatore, Roberto Pianta, Danilo Pizzorni, Marianna Pollio, Barbara Princi, Liana Pucci, Cettina Raudino, Rossella Risso, Alessandra Romano, Manuela Romano, Marina Terrana, Maria Elena Tosi, Daniela Turchet, Gloria Venturini, Viviana Vigneri, Claudia Vittoria.

Quanti hanno collaborato

Ivan Abbatista, Sabino Acito, Claudio Adorisio, Giulio Aiudi, Maria Giovanna Albanese, Anna Altieri, Maria Pia Alvino, Teresa Ambrico, Annarosa Ambrosecchia, Carmela Ambrosecchia, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Luciano Antezza, Marinunzia Antezza, Pietro Antezza, Giusy

Antonini, Sergio Apollonio, Giovanna Assumma, Cinzia Astorino, Rosa Autera, Marcella Avena, Alessia Barbarito, Maria Grazia Basile, Giuliana Benedetto, Claudio Berardi, Fausto Bevilacqua, Lucia Bozza, Claudia Braia, Anna Pia Bruno, Giampiero Bruno, Marcella Bruno, Stefania Bruno, Francesca Bufo, Andrea Buonsanti, Bruno Caiella, Silvia Caiella, Michele Caira, Giovanni Caldane, Giusy Calia, Rosa Calicchio, Roberta Calò, Francesca Canale, Adriana Cancellieri, Alice Canosa, Annarita Cappiello, Chiara Cappiello, Dora Cappiello, Michele Cappiello, Giovanni Caprara, Annamaria Carbone, Mariangela Caruso, Rocco Castellano, Andrea Celli, Teresa Cetani, Francesco Chico, Laura Chierico, Angela Chietera, Stella Chimienti, Giuliano Cimenti, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Alessandra Cirillo, Grazia Clemente, Rosanna Clemente, Anna Chiara Clementelli, Sabrina Colandrea, Maria Pia Colella, Maria Grazia Colucci, Mariella Colucci, Rosanna Colucci, Marcella Conese, Antonella Contartese, Alessandra Coppola, Melissa Coretti, Marika Coronato, Giuseppe Cosentino, Dino Cotrufo, Angelo Cotugno, Edwige Cuccarese, Giusy D'Amato, Margherita Danzi, Enrico De Angelis, Giovanni De Bonis, Rosa De Bonis, Maria Giuseppina De Filippis, Eliana De Giorgio, Daniela D'Ercole, Francesco De Lellis, Alberto Dell'Acqua, Gabriella De Novellis, Edoardo de Ruggieri, Maria De Santis, Deborah Desio, Stefania De Toma, Pasquale Di Benedetto, Graziana Di Biase, Annamaria Di Chio, Piero Didio, Franco Di Ginosa, Vincenzo Di Lecce, Giuseppina Dilillo, Vito Di Marzio, Maria Luigia Di Pede, Mino Di Pede, Pasquale Di Pede, Rosalba Di Pede, Marzia Dolci, Eustachio Dubla, Tommaso Fachechi, Filomena Ferri, Enzo Festa, Giuseppe Festa, Lelio Festa, Rosanna Festa, Cetti Fiorino, Giulia Focaccia, Roberto Focaccia, Antonella Forlenza, Palmira Forleo, Valentina Forte, Barbara Fumagalli, Francesco Gallipoli, Giovanni Gallo, Nella Garofano, Andrea Gatlan, Aurelia Giancipoli, Carmen Giudicepietro, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Roberta Giuliano, Angelica Giuralongo, Annamaria Gnocchi, Isabella Grassano, Dalia Gravela, Luigi Gravela, Pasquale Gravela, Sergio Grieco, Porzia Grossi, Francesco Guanti, Giuseppe Guanti, Carmen Guarino, Bruna Guida, Michele Guida, Andrea Gurrado, Piergiorgio Gurrado, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Marcella Ianuzziello, Rebecca Intelligente, Filippo Lacerra, Rita Lacertosa, Pino Lacicerchia, Giuseppe Lafasanella, Brunella Lamacchia, Cristina Lamacchia, Luisa Lapacciana, Carmela Lapadula, Anna Teresa Lapenta, Pasqua Larato, Piero Lasalvia, Maria Laterza, Laura Latorre, Pasquale Latorre, Luca Latrofia, Angela Lauria, Lucia Lazetera, Pierpaolo Leone, Lucia Lisanti, Pasqua Loglisci, Santino Lomurno, Giovanna Longo, Margherita Lopergolo, Stefano Lorusso, Miriam Loschiavo, Paolo Losignore, Michele Lospalluto, Cinzia Luceri, Letizia Maglione, Giulio Magnante, Antonino Malcangi, Antonio Manicone, Brunella Manicone, Giovanni Manicone, Marta Manicone, Paolo Manicone, Gianni Maragno, Rosanna Maragno, Francesco Margiotta, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Nadia Marra, Matilde Marsiglia, Tommaso Martinucci, Franco Martina, Alessandro Marzo, Italo Massari, Manuela Materdomini, Giovanna Menzella, Antonella Minardi, Giovanni Moliterni, Maria Carmela Moliterni, Francesco Mongiello, Marinella Monte, Angela Montemurro, Annalisa Montemurro, Daniela Montemurro, Giuseppe Montemurro, Maria Antonietta Montemurro, Michelangelo Montemurro, Nicola Montemurro, Annamaria

Montesano, Rita Montinaro, Francesco Morcinelli, Liliana Morelli, Michele Morelli, Loredana Muoio, Luna Muscati, Anna Nenna, Silvia Nenna, Antonio Nicoletti, Domenico Nicoletti, Enzo Nicoletti, Francesco Nicoletti, Giuditta Nicoletti, Maria Nicoletti, Fabio Nieddu, Valeria Noli, Giuseppe Notarangelo, Valeria Nuzzolese, Franca Olivieri, Milena Orlandi, Patrizia Orofino, Sveva Pacifico, Cristina Padula, Rita Padula, Maria Caterina Palazzo, Rosaria Pandiscia, Arianna Pantaleo, Bruno Pantone, Chiara Paolicelli, Giovanni Paolicelli, Milena Paolicelli, Michele Papapietro, Paolo Papapietro, Michele Pascarelli, Angela Pellegrino, Dora Pellegrino, Bruna Perrone, Rocco Pietrocola, Antonio Pisani, Nicola Pisani, Sabina Pizzamiglio, Giulia Pizziferri, Roberta Plasmati, Rita Pomarici, Maria Adele Popolo, Alessandra Porcari, Chiara Prascina, Antonella Prete, Lucia Provenzano, Paolo Raffaele, Marta Ragozzino, Alissia Ramundo, Antonio Raucci, Rosangela Restaino, Daniela Rizzi, Nicola Riviello, Nicola Rizzi, Vittoria Roberti, Krizia Rocco, Elisabetta Romiti, Silvia Rosiello, Giusy Rotondò, Sissi Ruggi, Lucia Sabia, Antonella Sacco Casamassima, Denise Sacco, Patrizia Sacco, Vincenzo Sacco, Antonella Salvatore Ambrosecchia, Francesco Salvatore, Francesco Salfi, Loretta Santagada, Marco Antonio Saponara, Nalia Saponaro, Annamaria Scalcione, Loredana Scalcione, Angela Scandiffio, Patrizia Scappatura, Pasquale Scarcia, Adriana Scavetta, Domenico Scavetta, Maria Camilla Scavetta, Annamaria Scasciamacchia, Camilla Serra, Clorinda Serra, Pino Siggillino, Enza Sileo, Angelo Soro, Tonia Staffieri, Dora Staffieri, Eustachio Stagno, Giuseppe Stagno, Luigi Stanzione, Mariella Stella, Giuseppe Stifano, Rosamaria Strammiello, Sara Strammiello, Nicola Tamburrino, Enza Tancredi, Antonio Tarasco, Eustachio Tarasco, Fiorenza Tarasco, Saverio Tarasco, Rosalba Taratufolo, Nicola Tedesco, Chiara Tisci, Vincenzo Tolisano, Lorena Trevisan, Ermanno Tropeano, Anna Valente, Marina Veglia, Silvana Veglia, Angela Venezia, Franca Venezia, Gianrocco Verdone, Margherita Verdone, Claudia Vettore, Speranza Vigliani, Serena Vigoriti, Silvia Violi, Delia Viti, Nicola Vitucci, Emanuele Vizziello, Gianluca Vizziello, Vanessa Vizziello, Francesco Zaccaro, Eleonora Zotta, Feliciana Zuccaro.

Il gruppo di lettura: l'Albero di limone.

Regione Basilicata, Comune di Matera, Biblioteca "T. Stigliani" - Matera, Polo Museale di Basilicata, Museo Archeologico Nazionale "D. Ridola".

Banca Credito Cooperativo di Basilicata, Antezza tipografi, Centro Servizi, CS Selezioni, Fondazione Sassi, Hotel Basiliiani, Hotel Sassi, Hotel in Pietra, Blu Video, Assicurazioni Generali - Agenzia di Matera, Ferula Viaggi, Il Falco Grillaio, Il Borghese, l'Arturo enogastronomia, Birrificio 79, Di Cuia Costruzioni.

Premio Energhia Francia

Institut Français Roma, Università "La Sorbonne" - Parigi, Dipartimento Lingue germaniche e nordiche, Cinzia Appio, Alice Arena, Chiara Baietta, Katia Basile, Henrike Beyer, Giuliana Benedetto, Bernard Benoun, Nadia Berardi, Carla Bertoni, Isabella Bongiardino, Grégoire Boruel, Terk Bou Omar, Pierre Bricestahl, Sylvain Briens, Chabela Callol, Sylvie Dagallier, Thelma Dassesse,

Laura Andrea De Alba Huerta, Jeanne Demirdjian, Tiziana D'Oppido, Emma Dubreucq, Adèle Ducanchez, Juliette Dupied, Loredana Fazzi, Embla Fautra, Melissa Foust, Fanny Francq, Antonella Giuliani, Rémi Glénisson, Antoine Guemy, Caterina Guerrieri, Antonietta Guida, Sophie Jouffreau, Astrid Koncina, Stanis Kouabenan Atta, Ulf Peter Hallberg, Annelore Hermann, Valéria Ivona, Thibault Jacquot-Paratte, Anna Teresa Lapenta, Sidonie Larato, Daphné Lecoeur, Lucrezia Lenti, Camille James Lepellier, Nicolas Malet, Rémy Martinache, Lucie Mathieu, Paul Osthoff, Marie Paillat, Annarita Parente, Pilar Rabeson, Maeva Rakotavao Lechaux, Emma Reinhardt, Roxanne Rigaux, Flavia Ruscigno, Laura Scrano, Maria Rosaria Silvano, Amélie Stark, Lucie Todeschini, Gianluigi Trevisi, Gianfranco Valentini, Bernadette Vincent.

Premio Energheia Slovenia

Ambasciata della Repubblica Slovenia in Italia, Università degli Studi di Padova, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, Studenti e Docenti dell'Italianistica al Dipartimento delle Lingue e Letterature Romanze della Facoltà di Lettere e Filosofia a Lubjana, Università di Maribor, Studenti lingua slovena dell'Università "La Sapienza" di Roma, Bruno Barraq, Blanka Bošnjak, Igor De Luisa, Alen Golež, Nina Klasič, Nina Klaut, Agnes Kojc, Tina Kokalj, Nikolaj Horvat, Vesna Kondrič Horvat, Elisabetta Jankovic, Martino Locascio, Katarina Marinčič, Tjaša Mohar, Tomaž Onič, Martina Ožbot Currie, Mojca Petaros, Valerio Piasentier, Laura Renesto, Jutka Rudaš, Marjana Šifrar Kalan.

Premio Energheia Spagna

Ambasciata di Spagna in Italia, Quimera rivista letteraria, Arantxa Álvaro Fariñas, Mar Casinello Plaza, Álex Chico, Fernando Clemot, Juan Corral Corona Ginés Cutillas, Ion De La Riva, Álvaro de Soto, Katia Di Pede, Laura Durando, Ana Maria Fabregat Carrascosa, Massimo Favero, Encarnación Fernández-Llébrez del Rey, Enrique Fernandez, Pura Fernández Vizcaíno, Jaime Figueras, Carlos Alberto Gamissans, Laura García Lorenzo, Maria Elena Gioia, Valeria Giordano Sgrenzi, Jordi Gol, Emilia Guzman, Sarai Herrera, Eric Michel Hubert Lannier, Pablo Insua García, Marta Iturmendi, Rosario López, Alejandro Molina Bravo, Alejandro Morellon, Antonio Palacio Bascón, Alizia Pallás Solsona, Lavinia Palmieri, Isabel Maria Pérez, Mary Ragazzo, Lorenzo Rodrigo Blanco, Ana María Rodrigo Magán, Lorenzo Rodrigo Blanco, Pilar Rubio Álvarez, Conchita Sánchez Sánchez, Angel M. Sancho, Luis Serrano Lasa, Daniel Steele Rodriguez, María Zaragoza.

Premio Energheia Germania

ADI - Associazione Docenti Italiani in Germania, Luciana Alfieri, Cristina Cappellari, Michele Chirichiello, Maddalena Fingerle, Lisa Mazzi, Maria Teresa Odifreddi, Beatrice Virendi.

Premio Energheia "I brevissimi - D. Bia"

Giovanni Vizziello

Responsabili comunicazione

Eleonora Centonze, Veronica Mestice

Foto sul sito

Antonio Sansone

Responsabile sito web

Vincenzo Altieri

Edizione a cura di

Domenico Scavetta e Felice Lisanti

Revisione testi

Antonella Resta

Coordinamento del Premio

Felice Lisanti

Una partecipazione collettiva

Incroci, incontri, scambi, immagini, plichi di racconti scambiati tra lettori che per alcuni giorni entrano in quel mondo di scrittori che col numero necessario di battute per la creazione di un racconto, costruiscono un senso, un significato, un evento da raccontare. Questo mondo ricco di idee attraversa l'attenzione, la curiosità, il giudizio di coloro che ad un certo punto delle loro giornate si dedicano alla lettura per il Premio e per chi vi partecipa.

Questo è quello che ogni volta il Premio mi rimanda; un traffico di pensieri, di elaborati, di opinioni, di inviti, di presenze che accettano di presenziare la Giuria perché invitati da Felice, qui, a Matera.

Più di una volta con Felice abbiamo osato, abbiamo mandato l'invito e sempre è stato accettato. Poi la convivialità, lo stare insieme per l'impegno di quella letteratura che passa come un treno con passeggeri che scendono nella stazione di Matera, quella di Energheia.

Riconosco quel periodo dell'anno che va dalla primavera a settembre che rinnova l'appuntamento con nuovi ospiti, nuovi racconti, mani diverse, sconosciute tra loro, che si scambiano gli elaborati.

Lavoro in Biblioteca sommersa dalle parole, dalle idee, dal patrimonio letterario ma con Energheia la dimensione dell'inesauribile è più che evidente, tanto quanto l'energia di Energheia.

In questo crocevia d'informazioni, di curiosità, di novità, si annida la passione per la cultura viva, vivace, quella che muove l'immaginazione e la riflessione se pur con un solo scatto fotografico all'anno, uno scatto che si rinnova ogni anno, tale da avere tante fotografie in racconti e ospiti, pubblicate poi nelle raccolte del Premio.

Anche per questa presentazione mi scorre un ritmo, un torrente di aggettivi, di immagini. È proprio un ritmo, sì, uno scorrere, nessuna stasi ma movimento che si sposta da un individuo ad un altro, brevi tocche che comunicano un'intesa, quasi una complicità con l'intenzione di portare a compimento un risultato che si riproduce senza essere mai definitivo. L'anno successivo ce ne porterà uno nuovo.

Questo per me è il Premio, la raccolta dei racconti, un insieme, una partecipazione collettiva, con più attori, lettori, scrittori, ospiti, amici e risate, commenti, citazioni, tutto nella cornice del Premio che dal 1992 coinvolge i protagonisti che s'incrociano per l'appuntamento.

*Teresa Ambrico
Associazione Culturale Energheia*

Oggi un anno dopo. Piccolo non esaustivo memoriale della serata di premiazione di *Energheia* 2020

Mi appresto a scrivere questa prefazione in contrapposizione, in un certo senso, al termine “apprestarsi”, perché mi sono attardato. L’edizione del Premio Energheia 2020 a cui ho partecipato in qualità di giurato, e a cui fanno riferimento i racconti che qui di seguito leggerete, è avvenuta ormai un anno fa. Sto scrivendo infatti queste parole il 29 giugno 2021, a Roma, a cavallo di un trasloco.

La casa nuova si trova a tre vie parallele di distanza dalla vecchia, quindi sto traghettando in automobile scatoloni contenenti soprattutto libri, giacché i mobili arrivano invece da una casa di Milano, insieme a scatoloni contenenti altri libri. Le scatole con la dicitura “Libri” attualmente, non avendo ancora la libreria e non essendoci ancora i mobili della camera da letto di nostro figlio, occupano l’intera sua stanza. A pochi passi dalla porta c’è una muraglia che custodisce letterature da ogni dove e da ogni epoca. E il discorso delle epoche si lega, penso, al discorso dell’atto della scrittura, che per me coincide spesso con l’atto del riportare alla memoria.

Mi chiedo cosa sia rimasto del Premio Energheia dell’anno scorso fra i miei ricordi. Ecco un piccolo e non esaustivo memoriale: nel pomeriggio della premiazione ho incontrato gli altri giurati per discutere dei racconti che ognuno di noi aveva selezionato, fra questi me ne ero appuntato uno a cui però, ricordo, non avevo dato il giusto peso. Si intitolava “Hugh”, che per un meccanismo mentale a cui non riuscivo ad oppormi, mi rimandava di continuo all’attore Hugh Grant; la qual cosa mi distraeva perché il personaggio del racconto mio malgrado aveva il volto dell’attore.

Si trattava di un racconto molto cinematografico, in cui io leggevo anche una trama della serie di telefilm paranormali “Ai confini della realtà”; materia anni ’50, ideata da Rod Serling, che riversava i traumi della seconda guerra mondiale - vissuta da soldato - in storie in cui il sovrannaturale era un lato del mondo sempre paradossalmente visibile e presente. Molte sceneggiature degli episodi erano scritte da autori come Ray Bradbury e Charles Beaumont. Il racconto “Hugh” mi riportava ad una puntata in cui un uomo telefonava a casa sua e dall’altra parte del telefono trovava la sua stessa voce. Chi dei due era quello vero? Anche in Hugh c’è un protagonista che di vite ne ha più di una.

Dunque, tornando alla mia memoria del festival, ricordo che a riportare l’attenzione su questo racconto, e a farlo salire di classifica, è stata un’altra giurata, Irene Gianceselli. Durante la serata di premiazione abbiamo scoperto che il racconto era stato scritto da Eleonora Ghiotto, (nella fase di lettura e valutazione i nomi degli autori e autrici erano secretati). Quando venivano pronunciati al microfono i nomi dei vincitori delle varie categorie, vagavo sempre con lo sguardo tra le facce dei presenti per capire chi dal pubblico si sarebbe trasformato in partecipante. Erano mossi però, il mio sguardo, il mio collo, anche dalla curiosità di vedere in che modo il racconto combaciasse all’idea che mi ero fatto di chi l’aveva scritto. Così quando è stato fatto il nome

di Eleonora Ghiotto ho alzato lo sguardo e ho visto una ragazza seduta in terza o quarta fila, sulla sedia più laterale, che si portava le mani al volto e puntava i piedi per terra come a volersi tirare su, eppure rimaneva seduta per qualche secondo; e mi pareva troppo alta per tutta quella sedia. Eleonora aveva sedici anni, (chissà in quest'anno in più cosa ha scritto) ed era arrivata a Matera da Genova, accompagnata dai genitori.

A fine premiazione ci siamo fermati a parlare velocemente, le ho chiesto se conoscesse la bellissima libreria *falsoDemetrio* di Genova, mi ha detto che il racconto aveva iniziato a scriverlo un pomeriggio in autobus, di ritorno da scuola, sulle note del cellulare (spero di ricordare bene e di non averle trasferito una biografia altrui). Ci siamo scritti via Instagram qualche settimana dopo. Quando le ho chiesto perché avesse ambientato il racconto a Londra mi ha risposto «Un paio di anni fa ci sono stata e me ne sono completamente innamorata, mentre giravo c'era sempre un angolino che, da eterna entusiasta quale sono, colpiva la mia attenzione e mi "riempiva" in qualche modo... così l'ho ambientato lì, perché nella mia testa faceva capire quanto Hugh non si sforzasse in nessun modo di uscire dal suo letargo. Ma se devo essere sincera è stata una cosa automatica, non ho pensato subito a "la ambienterò qua perché..." mi sembra di capire le mie scelte dopo aver effettivamente scritto. Ha senso?».

Dopo la premiazione non sono riuscito a prender parte alla cena con gli organizzatori perché a Matera mi aveva raggiunto Mario, il mio miglior amico (ci siamo conosciuti come in un racconto dell'Ottocento: io ero in una crociera di lavoro - dovevo intervistare l'equipaggio e i turisti della nave - e mi perdevo nei sotto-strati della nave che nascondeva sale giochi, cappelle, bare e un dopolavoro crocieristico fumoso e liquido, dove i lavoratori della nave perdevano il controllo, lo perdevano anche le loro cravatte e bottoni che si allentavano, le giacche-poltiglie sui divani, la mimica facciale più smagliata e smerigliata. In una pausa al porto di Napoli, Mario - che aveva letto un mio racconto e mi aveva inviato un suo disco a firma "il cantore biondo" - era venuto a conoscermi di persona. Così io ero sceso dalla nave per mezz'ora, avevamo parlato su un muretto con vista mare, poi lui era tornato a Somma Vesuviana e io ero salpato per non ricordo dove).

Dunque, tornando a quella sera dopo la premiazione, parte della mia attenzione era per Mario e per Pamela, la sua compagna, e così siamo finiti in una pizzeria dove faceva caldissimo. Questo il mio ultimo ricordo del Premio Energheia, faceva caldissimo. Alla domanda di Eleonora "Ha senso?", vedo, dalla cronologia Instagram, che non ho mai risposto. Mi sembra giusto lasciarla in sospeso anche ora. Ad un anno di distanza, magari, Eleonora ha trovato il senso - senza bisogno di aiuto.

*Valerio Millefoglie
Presidente Giuria ventiseiesima edizione
Premio letterario Energheia*

Perché scrivere? Maria Montessori e la scrittura

Provate a pensare per un momento quando è stata l'ultima volta che vi siete seduti e avete scritto seriamente qualcosa con carta e penna. Forse è passato molto tempo. Grazie alla tecnologia, nella nostra vita quotidiana la scrittura a mano è stata gradualmente sostituita da molti dispositivi e il fatto che questi rendano la comunicazione più veloce e meno costosa ha portato le persone a dimenticare quanto sia rigenerante prendere carta e penna per scrivere qualcosa.

Ho dovuto ammettere che per scrivere queste righe è stato molto più facile con il computer, ma, prima di sedermi, ho messo la prima bozza su carta. Nei corsi di formazione Montessori, il tema della scrittura viene trattato in uno dei sei racconti cosmici, che narra la storia della nascita dello scrivere. Da un punto di vista antropologico, una delle nostre esigenze primordiali è quella di lasciare una traccia: i primitivi hanno sviluppato un loro modo di comunicare, dipingendo e incidendo immagini per informare qualcun altro o semplicemente per lasciare un segno della loro presenza. A volte questi disegni avevano perlopiù un significato artistico, in altri casi fungevano da vera e propria informazione, come ad esempio, un segnale di pericolo. Più l'uomo si evolveva, più grande diventava la sua comunità e la necessità di sostituire le tradizioni orali con quelle scritte. In alcuni casi, come i nativi americani, non abbiamo un vero e proprio sistema di scrittura, mentre in altre civiltà nate nel Mediterraneo, le fiorenti attività commerciali dovevano essere registrate su supporti fissi. Ed è così che gli alfabeti vennero alla luce.

La cosa che trovo affascinante è il legame tra scrittura e linea di pensiero culturale. In Asia le lettere sono per lo più sostituite da simboli, che possono corrispondere a una o più parole nel nostro sistema. La lettura di un testo in cinese, per esempio, richiede una buona capacità di interpretare. D'altra parte, se prendiamo un testo in tedesco, sarà molto più breve e lo scrittore di solito va più veloce al cuore delle cose. Anche se in realtà il vocabolario attivo di una persona che parla inglese è di lunga molto superiore a quello di un italiano (30000 vocaboli in confronto ai nostri 7000), i testi in italiano risultano di norma più lunghi rispetto a quelli degli anglofoni. Questo perché ci sono parole inglesi che esprimono più chiaramente il concetto che si vuole comunicare, come ad esempio la parola "lavoro": in inglese possiamo dire work e job, che anche se insegnati come sinonimi, hanno due significati totalmente diversi.¹

A volte i miei alunni mi chiedono: "perché dobbiamo scrivere?". Riporto di seguito una citazione di Gretel Moskopp:

"[...] Ma la scrittura è più di una tecnica culturale. La scrittura organizza i pensieri personali, aiuta a continuare un processo di pensiero e fissa i ricordi. Ciò che viene scritto una volta e può essere letto in seguito acquista obiettività. La scrittura supporta la memoria e la alleggerisce. Anche ciò che esiste solo nell'immaginazione può essere scritto. Le fantasie non evaporano, ma si sviluppano e prendono forma."²

Personalmente penso che noi scriviamo molto meno con la mano di quanto facciamo i nostri genitori. Raramente trovo un bambino che tenga un diario

cartaceo, o un adolescente che si diverta a scrivere lettere al posto delle e-mail. Non voglio dire che le e-mail e i messaggi telefonici siano malvagi, ma la tecnologia ci fa scrivere con un livello di consapevolezza più basso e più sostituiamo la scrittura a mano con i dispositivi, meno siamo consapevoli della bellezza anche estetica del processo di scrittura stesso. Maria Montessori era, oltre che a una pedagogista, anche un medico neurologo e non tardò a scoprire che la nostra mano è collegata al cervello: significa che se tocchiamo qualcosa, l'informazione può facilmente passare attraverso i nervi e trovare un posto fisso nella memoria a lungo termine.

Le sue osservazioni avvennero insegnando ai bambini analfabeti presi dalle strade di Roma come riconoscere le lettere, utilizzando un alfabeto in legno che lei stessa costruì, in modo che i piccoli potessero sentirne la forma tra le dita. Si potrebbe perfino dire che Maria Montessori mirava a combinare più sensi contemporaneamente, trattando, per così dire, i suoi allievi in maniera sinestetica.

Ma allora, la tecnologia è un male? No, se la usiamo in maniera bilanciata. Sono convinta che se Maria Montessori fosse nata un secolo dopo, avrebbe sicuramente usato le tecniche didattiche supportate dal digitale. D'altro canto la nostra civiltà

Schreiben in der Grundstufen. In Fischer, Reinhard (Hg.) Sprache-Schlüssel zur Welt. 2018. Auer Verlag, 131. „Schreiben ist aber mehr als Kulturtechnik. Schreiben ordnet die persönlichen Gedanken, hilft einen Denkvorgang fortzusetzen und fixiert Erinnerungen. Was einmal aufgeschrieben ist und später nachgelesen werden kann, gewinnt an Objektivität. Schreiben stützt das Gedächtnis und entlastet es. Auch was nur in der Vorstellung existiert, kann aufgeschrieben werden. Fantasien verflüchtigen sich nicht, sondern entwickeln sich und nehmen Gestalten an.“

si è evoluta talmente tanto, almeno sotto certi aspetti, che risulterebbe impossibile restare fermi a trent'anni fa, quando possedere un computer o un telefonino era l'eccezione e non la regola.

E quindi, cosa dovremmo migliorare? Sicuramente la cura della forma, la diffusione della letteratura, rinnovare l'offerta didattica nelle scuole di autori stranieri come Shakespeare, Blake, Lord Byron, Percy Shelley, Goethe, Schiller, Rousseau, Tolstoj, Dostoevskij, Rimbaud, Hesse, e non solo nei programmi dei licei linguistici. Chi mi conosce sa che la mia ribellione iniziò dopo aver letto il Prometeo di Goethe: ho lasciato un lavoro fisso e a 21 anni sono partita per la Germania, dove ancora abito e dove ho formato la mia carriera. Leggere ti cambia la vita, e a me è successo così.

Inoltre, bisognerebbe anche creare le basi per motivare i ragazzi a scrivere. Rendiamoli partecipi di cosa accade, e non fermiamoci solo a leggere i libri di storia, portiamo i ragazzi a creare la storia e le storie. In Italia studiamo tre cicli di storia identici, dalle elementari alla fine delle superiori. Perché non incanalare prima l'alunno nella ricerca di ciò che lo interessa realmente? Chi si innamora di quello che ricerca, avrà anche più interesse a divulgarlo e a

scrivere bene, facendone trasparire l'entusiasmo tipico di chi gioisce a studiare ciò per cui è portato.

Essere grati per la scrittura a mano è un punto di vista importante che dobbiamo dare ai nostri giovani, perché i bambini crescono imitandoci: se insegniamo loro che la scrittura a mano è una cosa meravigliosa e quanto siamo fortunati ad averla, non importa quanto lenta e impegnativa, si dedicheranno al processo e coinvolgeranno mano, cervello e cuore.

Voglio concludere con una frase dello scrittore ed insegnante Alessandro D'Avenia. Durante un'intervista ha detto: "Dico ai miei studenti: per favore, scrivete bene. Chi scrive bene, pensa bene". Pensa che questo sia vero. La scrittura porta i pensieri in fila, visibili sulla carta, permette di strutturarli e di etichettare le cose che abitano nel corpo. Come un balsamo curativo che calma l'anima: fatelo accadere, prendete un po' di carta e andate per qualche minuto con voi stessi.

Cristina Cappellari
Giuria ventiseiesima edizione
Premio letterario Energheia

Note

1. Mentre *job* denota il concetto di lavoro come una fatica, *work* esprime invece il piacere nel creare e produrre qualcosa che ci procura gioia e soddisfazione.
2. Moskopp, Gretel. *Ist Sprache OUT? - Indirekte und direkte Aufforderungen zum*

Quando narrare è un atto di responsabilità

Narrare è un atto di responsabilità: è una fatica, perché per farlo bisogna studiare e avere consapevolezza di sé e del mondo; è una lotta, perché spesso non ci si sente all'altezza; è umiltà, perché bisogna accettare che spesso, anche se onnisciente, il narratore non è onnipotente. Almeno è così per me, perché per me ogni atto è un atto poetico e politico: come lo è sedersi al pianoforte o scrivere e pensare ad uno spettacolo. Poi, nella propria intimità, ogni narratore sa da che parte ha scelto di stare e le parti non sono mai due soltanto, quella propria e quella del lettore. C'è anche la parte della storia e poi c'è quella della Storia.

Siamo nel 2020 a Matera, la pandemia c'è ancora, si è solo fatta subdola o noi siamo distratti dall'estate, il gran caldo dell'estate che si prolunga fino alla fine di settembre è un'anestesia. Mascherine, mascherine tra noi, distanze e crocchi di turisti tra i Sassi sfavillanti. Quanta luce. Il Premio Energheia si svolge organizzato in modo impeccabile, coinvolge l'Europa e, soprattutto, accoglie i giovani che narrano.

Narrare è esistere e resistere: in questo concorso, per fortuna, lo storytelling non trova posto, vincono atti poetici sinceri, onesti, coraggiosi, magari ancora ingenui, magari un poco corrotti dalle mode, ma autentici anche in queste incertezze stilistiche. Ecco, bisogna coltivarlo questo coraggio di essere inquieti, di scoprire i nervi della propria società con leggerezza, come in un sogno. Approfittavo del Premio Energheia per guardare Matera, per conoscerla come non ho mai fatto prima: mi trovo in una via laterale della piazza principale quando rimbombano i suoni lontani di un comizio volgare che si sposta, uno sciame importuno di mosche confuse, e allora scappo e torno tra i Sassi, mi sottraggo al rumore. In questo luogo sacro non mi raggiungono le voci urlanti che inneggiano alla violenza e all'individualismo più spietato. I Sassi sono un luogo di disperazione e di pace, un luogo sublime.

Narrare è un atto di libertà: le regole sono necessarie, certo, senza la grammatica, senza la tecnica non si può costruire un sogno. Ma per fare il sogno bisogna anche seguire una visione: la forma è il contenuto e viceversa, i racconti più riusciti sono quelli di autori che hanno strutturato una poetica. Anche i più giovani autori, se sono tali, possiedono una poetica e ne sono consapevoli, forse ancora in modo vago, ma ne sono consapevoli sempre.

Ripenso nei primi giorni del 2021 all'anno appena trascorso, una Via Crucis inconsolabile. Quanti e quanto abbiamo perso? Il danno non ha misura. E questo buco nero che adesso chiamiamo domani ci chiede di avere pietà dei vivi e dei morti, perché rischiamo di perderci in un modo terribile e forse senza ritorno.

Chiudono i luoghi della cultura e quel poco di resistenza che si faceva prima nei Teatri, a volte già luoghi per pochi e per pochi interessi, quel poco di resistenza che si faceva al Cinema e nei Musei, quel poco di memoria che cercavamo di custodire anche dai noi stessi, tutto quel poco che riuscivamo a salvare dalla stupida rapina degli interessi e dalla bocca mostruosa sempre

aperta e ciarlieria dei social, quel poco rischia di andare perso, di diventare un biglietto sbiadito per un altrove senza più nome.

Narrare è un atto politico, ma adesso mi chiedo che cosa significa “politico”, in un momento storico che ci insegna e ci urla contro: «Il vincente è l’individualista, il vincente è l’egoista, il vincente è il morboso via vai di storie cotte e mangiate, parole masticate e sintassi affrettate».

Matera insegna il valore immenso della solitudine, del raccoglimento mentre si cammina nella pietra bianca e questo grande lavoro di coordinamento e di organizzazione, questo grande lavoro di connessione tutta umana, fisica proprio, questo grande lavoro di difesa e scambio culturale dimostra che la cultura è davvero un patrimonio collettivo che pretende la partecipazione attiva dei singoli per il bene comune. Per fortuna, il Premio Energheia mi ricorda il significato di “politico” e lo fa senza retorica.

Perché i numeri che dovrebbero interessarci non sono quelli delle condivisioni e dei like. Contano solo tutti gli incontri con la realtà che riusciamo a vivere e a restituire e la realtà non è riducibile a poche, limitate cifre su uno schermo.

Irene Gianceselli
Giuria ventiseiesima edizione
Premio letterario Energheia

I Racconti

FIAT Duna grigio topo

Racconto vincitore ventiseiesima edizione Premio letterario Energheia

Un ricordo, un dolore, sono mobili. Ci sono giorni in cui fuggono così lontano che a stento li scorgiamo, e li crediamo andati via per sempre. (Marcel Proust)

Non appena il vento spazzò la densa coltre di smog, proveniente dalle vicine raffinerie della Val d'Agri, Luigi scoprì il misfatto:

- Adeli: ci hanno arrubbàt la Duna! - urlò acculazzandosi a terra per lo choc.

- E me lo immaginàv! Giggì, qui si aggirano troppe facce sconoscjeut! -, rispose l'anziana mugliera con le mani nei capelli.

- Ma dico ij, con tutte quelle macchine nuove di zecca che ngi stann, càzz càzz la mia con cinquecentomila chilometri si dovevano arrubbare? Vado subito a fare la denunzj in commissarjat!

Quando l'OMS comunicò che, in assenza di un vaccino, l'unica strada per combattere il Covid-19 consisteva nel fare dei quotidiani suffumigi di aria inquinata, si scatenò un'improvvisa corsa ai luoghi più contaminati del Belpaese. Scientificamente, la cosa si spiegava col fatto che elevate dosi di biossido di azoto, monossido di carbonio e PM10 erano in grado di spezzare le gambe pure al più malacarne dei virus. E dazz-che all'orizzonte altri rimedi non se ne vedevano, altro non restava che fare le valigie e mettersi in viaggio. Tra le più ambite mete c'erano Porto Marghera, con vista sulla raffineria, il Rione Tamburi di Taranto, con affaccio sulle acciaierie e, dulcis in fundo, la Val d'Agri, in Basilicata, con i suoi impianti petrolchimici e le 800milaedispari tonnellate di rifiuti tossici. E proprio lì vivevano, se vivere lo si poteva definire, Luigi e Adele, entrambi coltivatori diretti. Falg&martell il primo, casa&chjes la seconda.

Dazz-che la coppia abitava in campagna, e in qualche maniera bisognava pur andare in paese per fare la denunzj, Luigi si recò nella sua stalla e tirò fuori il più robusto dei suoi muli, fissandolo con una cavezza ad un vecchio calesse. Raggiunto dalla moglie, si avviò al trotto lungo i ripidi tornanti che portavano a Viggiano, turandosi il naso contro il vento di scirocco che, insieme all'afa, si portava appresso il fetore del vicino petrolchimico.

- Mendre che tu vai al commmissarjat, io farò una visita alla chiesa di Don Savio per chiedere la buona paròl alla Madònn di Viggjan. Vedrai che la ritroveremo la nostra cara Duna -, gli disse la moglie, baciandolo affettuosamente sulla fronte. Lasciata Adele sul sagrato della chiesa, l'uomo si recò presso la stazione di polizia, dinanzi alla quale posteggiò lo scjarabbàll.

L'insolito parcheggio di Luigi non sfuggì allo sguardo vigile del commissario Ingrovallo, attratto alla finestra dall'ammuina prodotta dai tubolari di ferro del calesse. Uscendo in strada, andò incontro al vecchio, la cui Duna scalcagnata gli era ben nota:

- Giggìn, che c'è? Come mai hai quest'aria abbattuta? Non ti ho mai visto con questa cera gnora. E soprattutto, come mai sei con lo scjarabbàll? Forse che forse hai finalmènd deciso di rottamàr la Dùn?

Il vecchio si tolse il cappello e, con un filo di voce:

- Aldr che rottamàr. Me l'hanno arrubbata.

- Addavvér? E quando è successo? -, addummannò il commissario che non credeva alle sue recchie.

- E che ne saccio? Io l'ho scoperto due ore fa, ma però possono averla trafugàt anghè ieri sera, dopo che l'ho parcheggjat davanti a casa mij - rispose Luigi, consegnandogli un foglietto con sopra il numero della targa. Entrati in ufficio, Ingrovallo inserì quei dati sul sito della motorizzazione, che prontamente, gli restituì vita morte e miracoli di quell'auto.

Luigi intanto, salmodiando a mezza voce qualche jastema, si accese una Nazionale senza filtro tirata fuori da chissà quale era geologica. Ingrovallo lo lasciò fare.

- Vedi, commissà: quella macchina è tutta la vita mia. Aveva mezzo milione di chilomtr ma, con un po' d'attenzjeun, ne poteva fare altrettànd. Con tutto il rispetto per Adelìn, era per me come una seconda mugliera. Mi chiedo chi mai potrebbe essere stato...

- Sì, ma perché arrubbarsi proprio quell'auto, dazz-che non ha nessun valore commercjàl? Quel brutto anatroccolo... quando la misero in produzjeun, passò alla storia come l'auto più racchia mai disegnata. Se ne dicevano tante su quella povera Duna. Pure che era capace di cappottarsi da ferma! Per questa, e dieci altre ragioni, la definivano l'antifurto di sé stessa.

- Ed è proprj perché con i ladri ci volevo andare sul sicuro che l'accattai trent'anni fa. E tanto per scoraggiare anche i marioli più masochist, la scelsi nella versione più inguardabile. Giardinetta a tre porte, due soli posti a sedere, con dei pannelli in lamiera saldati al posto dei vetri posteriori. Tuttomodo era anche la macchina di cui avevo bisogno, dazz-che lavorando in campagna ngi caricavo dietro zappa, motozappa e cumbagnia cantànd.

- Ricordo, ricordo. Ed anche di un bel grigio topo -, aggiunse il commissario.

- Quel colore lo sceglitti perché fosse ancora più invisibile, dazz-che si mimetizzava benissimo con lo smog prodotto dalle nostre benedett raffinerie.

- Fatto novantanòv, faccjamo cjend...

- E quindi, appurato che la macchina era vecchia ed era pure brutta come il debbito, ti sei fatto qualche idea su questo misterioso fùrt?

- Ora che ci penso, forse un'idea ce l'ho. Quando sei arrivato, stavo giusto giusto aggiornando il dossier con la lista delle autovetture, una più scassata dell'altra, rubate in provincia negli ultimi giorni.

- Ebbene?

- Giggìn, ti arricuerd di quante volte ho dett che se non rifacevi le fasce elastiche a quel càzz di motòr, ti sequestravo la macchina? Con tutto il fumo che faceva, le bestemmie dei Viggianesi si sentivano fino a Reggio Calabbrj. Ora che invece, grazie a questo comunicato dell'OMS, quello stesso gas di scarico

viene considerato, diciamo accusi, un toccasana, aldr che auto ibride, elettric e cumbagnja bell. Sono quelle vecchie, inquinanti, che li cristjen vanno cercando. Sono diventate degli status symbol. E i ladri si regolano di consequenz.

- E tutto questo a causa di questa sturjell dell'inquinaménd come toccasana contro il coronavirùs che si è inventàt l'OMS. Ma detto tra noi, tu ci credi?

- Magari è anche vero, ma alla fine dei conti, venendo ad abbitàr in Val d'Agri, se si salverànn dal Covid, schjatterann poi per il cancro ai polmoni. Come diceva il mio professeur di latìn, hac lupi hac canes.

- L ?

- Detto alla Viggianese, mo' arriva cazz, mo' arriva minchj...

- Mo' arrivano cazz e minchj! Eh, lo so, lo so...

- Tuttomodo Giggìn, se dovessi sapere qualcheus sulla Duna, ti manderò a chiamare.

Luigi, approfittando dell'aria pulita che Viggiano, posta a oltre mille metri d'altezza poteva offrire, si sedette su di una panchina e ispirò a pieni polmoni. Il cielo terso rendeva allo sguardo perfino le lontane Castelmezzano e Pietrapertosa, incastonate tra le guglie delle Dolomiti Lucane. Sopra la sua testa, i ruderi del vecchio castello edificato in epoca medievale sulla cima del maggiore tra i due colli che racchiudono il paese, si stagliavano contro il cielo azzurro, solcato da screziati sbuffi idrocarburici. D'un tratto, qualcuno lo scosse violentemente. Era Adele, agitatissima:

- Allora Giggìn? Ti ha detto qualcheusa il commissarj?

- Niente di che. Indagherà e mi farà sapere. Tu, piuttosto? Ti vedo bianca assai! Che è succéss?

- È succéss che forse hanno arrubbato pure la statua della Madonn di Viggjan...

- Come sarebbe a dir?

- Sarebbe a dir che sull'altare non c'è rimast njend. Mai succéss in cinquant'ann e pass che vengo qui in addorazzjeun!

Don Savio aveva scorto Adele entrare in chiesa. E l'aveva pure vista schizzare fuori come fosse inseguita dai diavoli. Quando, poi, la vide confabulare animatamente con Luigi, al quale il prete aveva arrubbato la macchina, decise che era il caso di darsi una mossa. Elargita una rapida benedizzjeun a certi turisti milanesi ai quali aveva affittato a peso d'oro alcuni appartamenti della curia con vista raffineria, corse loro incontro.

- Adeli, e che ti devo dire? Non so proprio cosa stia succedénd con tutti questi furti di auto, statue e chissà cos'aldr! -, replicava intanto Luigi alla sua mugliera.

- Niente, di niente! -, rispose Don Savio alle loro spalle, avanzando con un sorriso a trentadue denti. Poi, riprendendo un po' di fiato:

- Adelìn, mo' mo' ti ho vista uscire di corsa dalla chiesa. Eri così veloce che non ho fatt nemmeno in tempo a fermarti: cos'è, la statua della Madunnina che vai cercand? Non se n'è scappata mica, te l'assicuro. E tu Giggìn? Scommetto che sei preoccupàt per la Duna. Non te ne incaricànn, non te l'ha rubbat nisciùn, l'ha solo presa in prestito Nostrosigneur.

- Nostrosigneur? Ma allora qua è tutta una complottazzjeun!

Il prete era un uomo di mezza età il cui viso, assai rubicondo, faceva pensare ad una grande familiarità col vino officinale. Salutò calorosamente la coppia, ma la stretta di mano robusta di Luigi gli tolse il fiato e lo mise sul chi vive. Doveva lavorarselo ben bene se non voleva una frecata di mazzate quando gli avesse svelato l'imbroglio che aveva messo in piedi. Per fortuna Adele, in confessionale, gli aveva svelato che al marito piaceva il vino buono. Giunti che furono in sagrestia, il parroco stappò una damigiana di vino officinale (se ne faceva consegnare sempre qualche ettolitro in più, tand per non restar senza scorta).

- Assaggj cumpà, vojàldr comunìst ve le potete sognare questa benedizzjeun a chilometro zér dalla vigna di Nostrosigneur.

- Il vino è buono, il guaj è il cantinjer -, rispose il contadino a muso duro, dopo essersi scolato il litrozzo manco fosse una gazzeus.

- E, dunque, che fine ha fatto la mia Duna? -, arrispunnì battendo sismico sismico un pugno sul tavolo.

- Caro Giggìn, hai raggjeune a lamentarti per il furto dell'automobile, ma tanto per consolarti, in base al famoso detto mal comune mezzo gaudio, anche santamadrechjes è stata danneggjat da questo Covid pestilenzjal che si è abbattuto sul genere umano. Sai, per esempio, i danni che la sola mia parrocchj ha ricevuto dal divieto di esercitare messe, matrimonj, esorcismi, battesimi e comunjon? Le stesse ostie che ho accattato a peso d'oro, dazz-che il costo della farina è aumentato a causa della crisi, sono rimaste inutilizzàt e si sono trasformàt in farfarìn.

- Quasi quasi che voialtri volete dare la colpa a noi contadini, se i prezzi sono andati alle stelle? Mica ci abbjam l'otto per mille come a voi, noi coltivator dirétt!

- Giggìn, non bestemmiare! Quello che percepijam dallo stato italiano è anche poco, visto che ci dobbjam far carico di accudire le vostre anime. Mettiti nei nostri panni...

- Se dev'essere carestia, dev'essere carestia per tutti! E invece, così non è. Anche in piena crìs, i fondi destinati a santamadrechjes sono gli unici ad essere costantemend aumendat. E sono proprj i troppi soldi i veri nemici di Nostrosigneur, altroché!

- Adelìn, e che gli dai ammaniare pane e veleno a tuo marit? Sempre così incazzàt sta? - disse il prete, cercando una sponda nella di lui moglie. Ma dazz-che quello non si schiodava di un millimetro dal suo muso duro, resosi conto che non era cosa ad abbabbiarlo con vaghi giri di parole, decise di andare al sodo:

- Tuttomodo, vedrai che quanto hai perso con la scomparsa della macchina, lo recupererai fino all'ultimo centesimo. Siamo nella stessa barca e, se siamo bravi, malgrado la crisi, ci sarà da scrafagnare per tutti. Infatti, stavo giusto per chiamarti, per comunicarti la buona novéll, quand'ecco che ti vedo con la devota Adelìn conversare davanti al commissarjat di polizzij.

Poi, dopo una lunga, studiata, pausa:

- E veniamo dunque alla Duna. Ebbene, la tua macchina non è morta. Ma morta e risorta.

- Che cheusa? Di grazia, puoi ripetere che non ci sento bene?

- In altre parole, come avrebbe detto Erwin Schrödinger, la tua auto è quantisticamente viva e morta nello stesso tempo.

- Come tutti noi Viggianesi, del resto. Frecati come stiamo, con la vita appesa a un filo a causa di questo maledétt inquinaménd. Tuttomodo, chi sarebbe questo Erwin?

- Uno scienzjat un po' sui generis che pretendeva di spiegare con delle volgari equazzjeun il problema ontologico legato al mistero della creazzjeun di Nostrosigneur. Ai tempi di Torquemada l'avrebbero appeso a capa sotto. Ma dazz-che oggi bisogna venire a patti anche con questi volgari figli dell'illuminismo, mi asterrò da ulteriori critiche e verrò al dunque.

- Bene!

- Come tu ben sai, la scoperta che l'inquinaménd fa bene alla salute ci ha aiutato, almeno per il moménd, a sconfiggere questo coronavirùs.

- Dicjam...

- Ora, in capa a te, poteva santamadrechjes farsi scappare la ghiotta occasjeun di mettere il timbro su questa specje di miracolo? E no che non poteva. Soprattutto ora che ha perso una montagna di soldi a causa della pandemij. Così, mi è venuta un'idea. Un'idea genjal, ma a patto che fosse eseguita veloceménd.

- ?

- Dazz-che per rendere manifesto il miracolo, avevo innanzitutto bisogno di un simbolo, cosa c'era di meglio dell'automobile più vecchia di tutta la Val d'Agri? Del rest, che vuoi, la tua Duna tutti la canuscevano. A jasteme, altro che gasolio, andava avanti. Le bestemmie di tutti quelli che s'intussicuavano quando ti vedevano passare. Per colpa tua, in questo disgrazzjato paese, l'arj era diventàt doppiamente irrespirabile: per il fumo e per le bestemmie. Era dunque buono e ggjust che agli occhi di Nostrosigneur, la Duna si redimesse sacrificandosi alla maggjor gloria del Patretérn come simbolo della salvazzjeun che, attravers l'inquinaménd, Lui ha voluto donarci. Ed ecco quindi che, come per miracolo, un angelo benedetto me l'ha portata qui ieri sera.

- Qualche latr mascalzòn, vorrai dire...

- Non è il caso di stare qui a sottilizzàr con inutili disquisizzjeun teologiche. Ora, vogliate seguirmi in garage per ascoltare il resto della storj.

L'autorimessa, immersa nella penombra, pareva l'antro di Frankenstein Junior. Da una parte una cassetta degli attrezzi con tanto di pinze e chiavi inglesi, e dall'altra i vari componenti di un propulsore di auto, accuratamente smontati e classificati.

- Nel giro di dodici ore il motore della Duna è stato smontato e, come preziosa reliquia, il carburateur lo esporrò qui in chiesa al posto della Madonna di Viggjan. Un pistone lo spedirò poi alla chiesa di Tramutola, la marmitta alla parrocchia di Marsiconuovo, un cilindr al prete di Montemurro, il volano agli amici di Mönd. Infine i due fanali, i pezzi più importanti della collezzjeun. Vere e proprie metafore della luce che Nostrosigneur usa per illuminare la strada a

noi poveri e cecati peccateur. Li donerò a due parrocchie dei capoluoghi Matà:r e Püténz'. Ciascuno di essi affettuosamente confezzjonat, pronto a divenire oggetto di amorevole devozzjeun da parte dei nostri fedeli.

Così dicendo, indicò alcune campane di vetro, di quelle utilizzate per infilarci dentro le statue dei santi. Ma al posto di quelle, sotto il vetro, rilucevano trionfali le membra della vecchia Fiat di Luigi, con annessi libri di preghieruzze e fiori di plastica.

- Don Savio, ho capisciuto solo la metà di quello che mi hai detto, ma mi par di concludere che non rivedrò più la macchina...

- Endurudunghete! Giggìn, non ti preoccupare della Duna! Per esser stato parte integrante di questo miracolo, sarai ampiamente ricombenzàt del tuo sacrificio. Tuo e di mogliérita Adelìn.

- Mugliérima sarà pure casa&chjes, ma io sono iscritt alla ciggielle e dazz-che da sempre frequend la chiesa della falce&martell, ai miracoli non ci cred...

- Non parlare accusà a Don Savio -, gli sussurrò dolcemente Adelìn che verso la tonaca portava sempre rispetto.

- Giggìn! E cosa vuoi che sia la tua afflizzjeun a confrònd delle pene che ha soffért Nostrosigneur sulla croce? Ma come già detto, abbiamo penzato anche a te, non ti prendere velén. Li soldi per comprarti la macchina nuòv te li rifonderemo attraverso le offerte che i fedeli doneranno al carro trionfàl.

- Quale carro trionfàl?

- Dazz-che, dopo il prodigio con il quale Lui ci ha indicato la strada della guarizzjeun, la Duna è addiventata un cimelio sacro, già domani la porterém in processjeun insieme alla madònn di Viggiano. E ora seguitemi pure.

Detto questo, Don Savio condusse la coppia sul retro della chiesa. Qui alcuni operai stavano sistemando la Duna, alleggerita del motore e delle parti meccaniche, su di un carro trionfale decorato con fiori e festoni colorati, pronto ad essere trainato da una coppia di buoi. Un paramento sacro, dello stesso color grigio topo dell'auto, le era stato letteralmente cucito addosso lungo tutta la parte bassa del telaio.

- In questo cestino -, gli indicò con orgoglio Don Savio, - ngi stànn le pizzicarole con le quali i fedeli attaccherànn al paraménd le loro offerte, a devozzjeun della temporanea sconfitta del coronavirùs. E con questi ti rifonderemo il costo della Duna. Si capì?

- Don Savio, ma... ma che fine ha fatto la statua della nostra adorata madonn di Viggjan? - chiese Adelìn, preoccupata. Con un ampio gesto il prete indicò loro la Madonna, graziosamente assisa alla guida dell'auto, le braccia, un tempo aperte in segno di benedizzjeun, ora fissate con sicurezza sul volante.

- Ed ecco a voi la MaDuna. Quest'auto, prima fustigata e perché no, crocifissa e messa alla berlina da tutti quei benpensanti del design, oggi muore e risorge. In fond il suo calvario non è una metafora della passjeun e resurrezzjeun di Nostrosignòr? Non siete commossi? Adelìn ne sono certo! Ma anche tu, Giggìn, non sei contend che d'ora in poi la tua macchina non sarà più oggetto di pubblico ludibrio ma, anzi, di adorazzjeun?

Dazz-che il vecchio non batteva ciglio, decise di andare ancora una volta più sul concreto:

- Giggìn, grazie alla mia idea, non appena si diffonderà la notizia dell'avvento della MaDuna, con tutti i fedeli che arriveranno, sarà la volta buona che a Viggjan erigiamo finalmente un santuario con albergo, piscina, annesso e connesso. Altrimenti che Fàtima e Medjugorje. E il vino per tenerli allegri lo sai dove lo accatterò? Dalla tua fattoria.

- Don Savio, ma fammi capire una cosa. Tu hai detto "grazie alla mia idea". Quindi questo teatro che hai messo in piedi è tutta farina del tuo sacco? E Monzignò lo sa?

- Il vescovo non è ancora al corrente di questa mia proposta. Ho pensato di fargli una sorpresa.

- E se non fosse d'accordo?

- Se non fosse d'accordo? L'idea è mia e non me la arrubba nessuno! Piuttosto mi spreto e mi faccio santone! Poi apro il profilo Instagram @donsavio e con l'hashtag #MaDuna e una buona caption, entro nei top post e divento un influencer ecclesiale, senza più vescovi, cardinali e cumbagnia cantando. Ma non succederà. Anzi. Grazie a questa idea, come minimo mi promuovono arciprete.

- Una specie di caporeparto, diciamo...

Il curato fece finta di non sentire. Invitò, piuttosto, la coppia a seguirlo lungo le rampe elicoidali che portavano in cima al campanile. Da quell'altezza lo sguardo poteva leopardianamente spaziare per boschi e per valli, fin quasi oltre l'orizzonte. Il parroco ispirò profondamente. Poi, con tono solenne:

- Questa è la Val d'Agri nelle cui viscere, come divinità ctonie, gli oleodotti hanno conteso alle antiche faggete il nutrimento e la sovranità di questa fertile terra, in una battaglia senza esclusione di colpi. Più lontano, una foresta di ciminiere fumanti ci mostra il vincitore di questa aspra battaglia. Ora, dicetemi un po', cosa possiamo fare noi poveri uomini di chiesa? Muovere guerra a quelle ciminiere come, qualche secolo prima, aveva fatto un tal cavaliere errante contro i mulini a vento? Si non potes inimicum tuum vincere, habeas eum amicum disse Giulio Cesare. Ovvero, a occhio e croce, se il nemico non lo puoi battere, fattelo amico. Ed è quanto io ho deciso di fare. Queste ciminiere saranno i nuovi usberghi che permetteranno a santamadrechjes di rialzarsi da terra e di guidare il suo gregge verso la salvezza! Caro Giggìn, cara Adelin, quante volte abbiamo maledetto quest'aria malefica? Quante volte, leggendo il vento che ci soffia in faccia questi miasmi, vi abbiamo letto terreur e disperazione? Ecco che ora, invece, tutto si rovescia. Questo Vento, bada bene con la V maiuscola, è l'alito stesso di Nostrosigneur, che da oggi soffia per ridare vita a questa nostra terra sfortunata.

Poi, indicando la vicina raffineria, disse loro amorevolmente:

- Se ben ricordo, l'anno prossimo festeggerete cinquant'anni di matrimonio. Ebbene, celebreremo le nozze d'oro sotto quella nuova cattedrale, eretta per noi da Nostrosigneur. E, ora, andate in pace e ogni vedjam dimattin per andare in processione!

Quando si avviarono in calesse verso casa, un provvidenziale colpo di vento spazzò il cielo. L'aria si riempì del sensuale profumo del timo, dell'asfodelo, della salvia selvatica e, soprattutto del mirto, pianta sacra a Venere. Il sole

tramontava, incendiando i lontani flutti del Mar Ionio. La sua luce calda si sparse su tutta la campagna, indorandone teneramente le greggi, le grotte, i jazzi, le chiese rupestri, i villaggi neolitici, i valloni, i pianori, gli ulivi, i mandorli e i fichi. Fu tutto un dolce sciabordio di ricordi. Le gite in calesse, i primi baci, la stutacandela sotto il ginepro, il matrimonio celebrato nel vigneto... Adele, incantata, accarezzò affettuosamente suo marito:

- E chi se lo arricurdava? L'anno prossimo festeggiamo le nozze d'oro. Come sono felice: cinquant'anni insieme...

- E che vuoi, gli anni passano e la memoria svanisce.

Poi, indicando lo spazio vuoto lasciato dalla macchina:

- Vedi, Adelìn, la perdita della Duna è anche la perdita delle memorie, dei ricordi ad essa collegati. Ed è una cosa che, alla nostra età, non ci possiamo permettere, perché ogni giorno una ricordanza svanisce, staccandosi e volando via come la foglia da un albero. Ed ecco perché ho fatto tutta questa ammuina, appena mi sono accorto che se l'avevano arrubbàt.

- Quantomeno, la macchina non è andata perdeut. Anzi, domani la vedremo solennemente sfilare in processjeun! È vero che ci andremo? Lo farai per me?

- Adelìn, secondo me domani sequestreranno tutto: macchina, carro trionfàl e prete compreso!

Ma Adele pareva non sentirlo:

- ...e andrai pure a ritirare la denunzi dal commissarij, vero, amore mij?

Luigi avrebbe voluto indirizzare una bella jastema alla salute del prete, ma si tappò la bocca, rimandandola ad un altro momento:

- Fa scij abbash, fammi deglutire - pensò, stravolto dalla stanchezza.

Quella notte, sognò Don Savio. Erano ancora sul campanile e il parroco, anziché congedarli, li abbracciava entrambi:

- E, per finire in gloria, apriamo le narici e inebriamoci del salvifico alito di Lui!

Dazz-che Adele insisteva, Luigi ubbidì a quell'invito. Non appena ispirarono, una micidiale zaffata di bioossido di qualche diavoleria azzannò i loro polmoni, spedendo tutti e tre di filato all'altro mondo. E mentre Adelìn, in tutta la sua purezza, volava tra i cherubini a cantare le lodi di Nostrosigneur, Don Savio si vide afferrare a mezz'aria per la recchia dalla Madonna di Viggjan che tanto per la quale a restare un minuto di più nella Duna non ci stava. In quanto a lui, si vide ruzzolare all'inferno, nel terzo girone, quello che Dante riservò ai bestemmiatori. Quivi, acculazzato nella distesa infuocata, cantò le lodi di Don Savio e di tutta la sua settimana generazzjeun.

Ma, per fortuna del parroco, si trattò solo di un sogno.

La mattina dopo, ruggiato dalla moglie con un dolce bacio sulla fronte, Luigi si alzò, indossò l'abito nuovo e, preso il calesse, andò con Adelina in paese.

Era di ottimo umore. In un modo o in un altro, sarebbe stata una giornata memorabile.

Mario Ventrelli

Thunder

Menzione Giuria ventiseiesima edizione Premio letterario Energheia

Passa la notizia alla televisione. La tizia del tigi, con il sorriso fermo in faccia e i titoli che corrono sul petto, dice che sulla Statale 117 è stato trovato un ragazzino.

Cioè il corpo senza vita di un ragazzino.

Sullo schermo, in primo piano, tra gente che intralcia e si mette a curiosare, sbuca una bicicletta, che sembra nuova di zecca, però col manubrio ammaccato, e poi una scarpa, in mezzo alla campagna gialla. Una scarpa, una sola scarpa sull'erba. Poi un uomo che piange, deve essere il padre, la faccia accartocciata che sembra quella verza puzzolente, non so se avete presente. Salta fuori che lui, il ragazzino, aveva quindici anni. La mia età.

Mi sgolo a chiamare: «Marco, vieni a sentire! Parlano d'un pirata della strada!».

Mio fratello arriva che il servizio è praticamente finito, la giornalista sorride già su un altro morto, trovato finalmente dopo giorni di ricerche. Un incidente in montagna eccetera eccetera. Figurarsi, avranno trovato un ghiacciolo. Un ghiacciolo umano gigantesco. Eh eh.

«Possibile che non ti muovi mai?»

Barcolla dalla stanchezza, entra in cucina e si mette ai fornelli, in silenzio, come fosse solo. Come se non mi vedesse o io fossi trasparente, che cazzo. È chiaro che non vuole starmi a sentire e i telegiornali lo annoiano a morte. Io però ci tengo, siamo io e lui, lui e io. Non mi pare che abbiamo alternativa, no? Dobbiamo contare uno sull'altro, sennò che diavolo!

Il mondo non gira lontano da noi, ci siamo immersi e non possiamo far finta di niente. Dobbiamo sforzarci di vivere meglio che possiamo. Provo a spiegarglielo, sperando che non si arrabbi.

Invece si arrabbia.

Urla di non rompere. Al prossimo tigi ripeteranno la notizia e non si sarà perso proprio niente.

Sarà, ma intanto io fremo.

La pasta è pronta, la scola. Io zitto apparecchio due piatti, due forchette e un bicchiere. Ci beviamo in due, tanto per risparmiare. Tocca a me lavare i piatti.

Metto in bocca un fusillo dopo l'altro, una montagna di fusilli appiccicosi d'olio che neanche mi piacciono. Me li ingoio con la testa altrove e gli occhi alla tivù. Adesso ci voleva di declamare un solenne discorso sull'imbecillità di Marco, che non coglie la differenza, ma proprio non la coglie, tra il cazzeggio e la roba seria. Dovrei fare una grande scena, ma non mi riesce. Mi guarda con lo sbrodolo di sugo sul mento.

«Che c'è da ridere?»

«C'è che fai schifo. Cos'è che ci hai in faccia? Una merda di uccello?»

Lo fa apposta: apre la bocca con le fauci piene di fusilli impastoiati e s'avvicina, traboccante di bolo rossastro, come dovesse vomitarmelo addosso. Allora lo bombardò di fusilli, lanciandoglieli prima con la mano, poi col rinforzo di contraerea. Cioè me li metto in bocca e glieli soffio addosso, come siluri. Abbastanza divertente. Peccato che presto mi finiscono le munizioni nel piatto, cazzo li avevo mangiati quasi tutti, e mi tocca scappare intorno al tavolo, mentre Marco m'insegue.

Mio fratello è così. È uno spasso, anche quando non si impegna a esserlo. Se per esempio non vuole studiare inventa le storie più incommensurabilmente vere, ma proprio davvero senza discrepanze, e i prof finiscono per credergli. Non lo puoi neppure mettere in discussione, perché fa il diavolo a quattro, che t'improvvisa pure lo sforzo di sembrare deluso. Quando qualcuno lo tormenta, finge d'essere sordo. Se gli piace una ragazza e quella non diventa minimo una fan sfegatata di entrambi, voglio dire anche mia, Marco non prende neanche in considerazione l'eventualità di fidanzarsi con lei; oppure ci si fidanza e magari poi la molla, perché evidentemente non è giusta. Io sono importante, ovvio. Intanto che papà e mamma non ci sono, la famiglia siamo noi due. Di ragazze ne ha portate a casa dozzine: per studiare, giocare alla play, vedere partite di basket, non v'ho detto che Marco va matto per il basket. Abbastanza attraenti un po' tutte, ma nessuna come Carola. Con Carola mangiamo cereali al cioccolato o patatine piccanti davanti alla tivù, giochiamo coi cuscini, a darci pugni sulle braccia, a infliggerci colpi mortali. Non è per la forma o per stronzate del genere che non si toccano o sbaciucchiano o tutto il resto; è per rispetto a me che sono ancora in quinta e vedere due che lo fanno, anche se uno dei due è mio fratello, anzi, proprio perché è mio fratello, potrebbe essere... tipo... scioccante. Magari vengo su turbato e in tutta la mia vita non riesco a farmi una relazione stabile e duratura. Non lo so, potrebbe essere. È una mia teoria.

«Facciamo due tiri?»

Annuisco, sempre disponibile. Per un attimo mi viene in mente il prof di matematica che ogni santa volta mi chiede di mostrargli i compiti, scopre che non ce li ho e attacca la solita solfa, tutto un repertorio di minacce e buoni consigli. Ci tiene, povero Cristo. Magari domani non vado a scuola e gliela risparmio.

«Andiamo alla villa comunale, che c'è sempre gente e becchiamo qualcuno per le squadre».

Prende le chiavi della Panda e io capisco subito che è una stupidaggine.

«Non in macchina. Ci vedono».

«E allora, intelligentone? Sforzati di valutare le cose per quello che sono. Quante volte m'hanno visto guidare fino alla Cadorna, quando andiamo a scuola? Quante volte siamo corsi in macchina ai prati della villa comunale?»

Protesto che non è il momento, col ragazzino morto e tutto il casino che sta succedendo.

Alza le spalle.

«Dobbiamo continuare a fare quello che abbiamo sempre fatto».

Del resto a che serve una macchina parcheggiata in cortile se nessuno la usa? Marco non ha ancora la patente, e non ha neppure diciotto anni, che è il minimo per guidare. Ma nessuno glielo può impedire. Nessuno può impedirgli di schiacciare l'acceleratore e sfrecciare con una mano sul volante e una fuori dal finestrino, aperta controvento, come uno schiaffo innescato per la gente sulla strada. Nessuno.

Ha ragione. Alla villa già gli amici s'allenano coi passaggi in porta. Salutiamo e Marco propone di fare le squadre, scegliendo alternativamente, lui e l'altro caposquadra, prima i bravi, poi le schiappe. Me, però, mi sceglie per primo. Quando siamo tutti schierati, litigiosamente ci buttiamo sul pallone, senza regole e senza tattiche. L'unica è che i calci d'angolo non li battiamo, ce li accumuliamo quattro a quattro trasformandoli in rigori. Quattro corner: un rigore. Adesso tocca a noi battere. E scegliamo Marco, che è già in posizione. Loro s'ammassano in difesa, snervati.

Finisce che segna, che vinciamo, che ci insultano, e dobbiamo spartire Marco e il portiere.

Alla pubblicità, sulle ginocchia sbucciate del figlio, una mamma stende il cerotto Pic Indolor. Io invece me le tengo così, ci soffio sopra e con l'unghia scavo nello sfregio per prolungarlo. Mi piace vederlo lungo lungo, asserpentato sugli stinchi, un po' verdi di livido, un po' d'erba.

E come potrebbe, mia mamma, mettermi i cerotti? Lei c'è dal venerdì dopocena alla domenica dopopranzo.

Papà tutti i giorni dal dopocena alla colazione.

Certe notti resisto al sonno finché non rientra. E non è semplice accorgersene, tanto è bravo a muoversi al buio. Fatto sta che la mattina ti ritrovi nel lavello, insieme con la tazza della colazione, i due piatti che Marco gli lascia rovesciati uno sull'altro, con la cena in mezzo. E sai ch'è passato da casa. Magari s'è sporto pure in camera a darci il bacio della buona notte, discretamente da non disturbarci il sonno. Può essere.

Io ho una mia teoria: non è giusto che mia madre abbandoni la nostra famiglia per accudirne un'altra e che noi si debba restare in attesa del fine settimana per tenerci un po' di lei. Che poi, per modo di dire: a casa, nel fine settimana, non le avanza nulla da darci. È stanca: di cibi da cucinare, letti da rifare, bagni da pulire, furiosamente stanca di tutti, persone, case, cose. In generale è sfinita dalla vecchia, non mi ricordo come si chiama. Vecchia, noi la chiamiamo così. Ché se mia madre non la vestisse, pulisse, nutrisse e compagnia bella, ogni cazzo di giorno e ogni cazzo di notte dal lunedì al venerdì, chissà che fine farebbe. Morirebbe come il ragazzino del tigi. Ma non glielo farebbero a lei un servizio televisivo. Voglio dire: è normale morire a un certo punto o no? Quando sei vecchio te lo aspetti, tutti se lo aspettano. E comunque non verrebbe nessuno a piangere per lei davanti alla telecamera. Mamma dice che la vecchia non ha un cane. Nessuno che l'abbia a cuore, nobody.

Una volta ci sono stato, dalla vecchia, una specie di gigante in camicia da notte che sputava. L'aria della casa era più vecchia di lei. Ve lo immaginate? Giuro che tossiva e sputava. Sputava e tossiva pezzi di polmone dentro una bacinella sotto al mento. Mia mamma gli puliva la bocca con l'asciugamano e

io ho pensato agli schizzi, come rimbalzavano nella bacinella e le imbrattavano le braccia e forse l'ammalavano.

Ma non è contagiosa la vecchia, se non è crepata ancora. Io quella volta mi figuravo succedesse in un paio di giorni... E invece campa. Con l'aiuto di Dio, dice mia madre, e non so se Dio serve per aiutare la vecchia o per aiutare noi, visto che il lavoro di mamma ci serve.

Però se muore sono sicuro che un'altra moribonda mamma la trova facile, perché è brava e paziente. Pazientissima. Basta che non prenda lavoro con un vecchio. Io non ce la vedo mia mamma che spoglia, lava e veste un vecchio, col suo coso appassito in bella mostra. Per carità.

S'è fatta sera, in punta di piedi sgattaiolo in camera e vedo Marco con un braccio rovesciato dal materasso, lungo a terra, le dita aperte sul pavimento.

«L'hai visto poi il tigi? Marco? Non fare lo scemo! Rispondi: l'hai visto o no?»

«...»

«Marco?»

Continuo a chiamarlo, pronto a prenderlo a calci per questi scherzi di merda, la faccia terribilmente seria.

«Ehi! Marco, adesso basta».

Non ce la faccio ad avvicinarmi, proprio non ce la faccio. Gli guardo il torace, se s'alza e s'abbassa come dev'essere, ma è in penombra, non vedo niente.

Lo chiamo, lo chiamo un'altra volta, ancora, e ancora più forte.

Grido e lui niente, quel braccio sempre là, colato a terra.

Se muore, voglio morire anch'io. Non ci resto solo, no. Che cazzo!

È allora che scoppio a piangere. Piango fino a prosciugarmi, coi singhiozzi a strozzarmi la gola, la testa che mi scoppia, la contrazione dei muscoli che presto si fanno liquidi, tanto che crollo sulle gambe. Mi corrono in testa stupide immagini, come la volta che si scottò le dita e non poteva neanche portarsi un bicchiere alla bocca, o la puzza senza rumore del peto con cui riempì la chiesa, al funerale di nonno, e che respirammo a bocca aperta, perché morivamo di risate, il gorgoglio del fiato quando russa certe notti, finché non gli lancia un urlo o qualunque cosa trovo sul comodino.

Scappo in cucina per telefonare al numero d'emergenza, a mamma o a papà, ma m'accorgo che non ho la voce. Non so fare altro che accucciarmi sotto al tavolo, con la testa tra le ginocchia.

Non so quanto tempo passa, so soltanto che a un certo punto mi sento scuotere ed è lui, è Marco, che mi chiede che cazzo ci faccio là sotto.

«E tu? Che facevi? Perché non mi rispondevi?»

«Dormivo! Che vuoi che facessi».

Il volume della playlist dentro le orecchie. S'era addormentato e non mi sentiva. Capito il tipo? Gli Imagine Dragons negli auricolari, beatamente disteso come un profugo. E io che volevo schiattare d'infarto.

«Hai visto che ti sei combinato?»

Mi strattona per un braccio e mi porta in bagno.

«Hai ricominciato? Cazzo!»

Dentro lo specchio mi vedo la faccia gonfia, piena di graffi, abrasioni, sangue. Non sembro nemmeno io.

«E le braccia? Guarda là... Non te lo ricordi il casino coi servizi sociali?»

Me lo ricordo, certo. Ma sto attento a non tagliarmi, da quella volta.

«Se per colpa tua piomba ancora qua quell'assistente, te la faccio pagare. E sai che non scherzo».

«Mi hai fatto spaventare. Pensavo che fossi morto e volevo morire anch'io».

Forse si intenerisce, si stempera.

«Ti scortico di schiaffi, dice. Così creperai davvero».

E mi trascina in camera, sul letto, cercando di uccidermi sotto un mulinare di colpi da kung fu a dita tese come lame.

Quasi moriamo dalle risate, fino ad addormentarci. Cioè fino a che lui si addormenta. Io, steso sulla schiena, le braccia a coprire gli occhi, mi fisso a pensare a tutte le cose che quel ragazzino non può più fare.

Quello del tigi.

Come ci starei io? Chissà se morendo s'è tenuto gli occhi aperti a guardare, se ha visto la faccia di chi l'ha ammazzato. In ogni caso, non saranno più aperti, adesso. Ho visto migliaia di film in cui il medico legale spinge una carezza sopra gli occhi spalancati dei morti e fa scendere le palpebre.

Tirare giù le palpebre è un gesto di carità.

E sapete che c'è? Provo anch'io a tirarmele giù. Mica uno scherzo. Fa impressione. Comunque non riesco a dormire neanche così, con gli occhi chiusi. E allora li riapro, mentre il soffitto si muove, galleggiando nella luce lattiginosa del lampione di strada.

Come la luce fosse acqua e il soffitto una zattera che scivola avanti e indietro.

Mi tocca alzarmi ad accostare le tende. Il lampione risucchia la luce nella notte, alto e nudo, con le automobili allineate, pancia a terra, in fila. Lo capisco da me che non riuscirò più a dormire, neanche se continuo a impegnarmi per un migliaio d'anni, perciò in punta di piedi mi intrufolo dentro al letto di Marco. È tiepido, mi trovo un angolino in cui accucciarmi, lui brontola, si stranisce ma non si sveglia.

Tutti, ma davvero tutti non fanno che parlare di quell'idiota di ragazzino, manco fosse un caro amico, e vanno a lasciare fiori, pupazzi, disegni sulla strada dov'è stato ritrovato. Salta fuori che studiava pure alla Cadorna e un po' per bastardaggine, un po' per solidarietà la prof di italiano ci assegna un tema sulla faccenda. Non so quanto valga, ma una schiera di ragazzi adesso ha i quaderni fitti di statistiche sulla mortalità per le strade, sull'inciviltà di chi non si ferma a soccorrere, sul valore della vita e compagnia bella.

Poteva prendere lo scuolabus e non si sarebbero incasinate le cose, dico io. Pedalandosene a casaccio s'è inguaiato e ha messo in croce un sacco di gente. Non è che uno si sveglia la mattina e programma di ammazzare un ragazzino per la via.

Succede.

Io per esempio non ci ho mai riflettuto, ma non mi spaventerebbe morire.

Sarei più incazzato che spaventato, ecco. Ma incazzato sul serio, che spaccherei tutto per la rabbia.

Perché io sono fatto così, che se mi passano i cinque minuti...

Fa' che all'assistente sociale gli viene in mente davvero di piombare qua. È capace che vado fuori di testa, prendo il coltello, quello grosso del pane e faccio un omicidio. Marco non ne parliamo neanche: fa una strage, lui. Elabora un piano per farmi evadere, se mai finisco in Casa Famiglia, coi documenti falsi per entrambi, nomi nuovi, nuove identità, la plastica facciale, una nuova sistemazione, una casa segreta dove nessuno ci trova più.

Marco è un tipo forte, ne sa una più degli altri.

Comunque stamattina quel cazzo di funerale non mi è piaciuto per niente. Non lo so se è legale che una preside, anziché tenersi in aula, manda gli alunni in chiesa. Io non ci vado neppure la domenica o di Natale, capirete.

Voglio dire che non è facile tra i cori, i pianti, gli addii, le candele che in fila si consumano alla fiamma, le corone di fiori, la processione di parenti, la cassa portata a braccia, i palloncini bianchi risucchiati al cielo, le fotografie stampate sulle magliette degli amici.

Non è facile per niente.

M'è scoppiata una cosa dentro. Non so cos'è, ma mi spolpa e si spande. Una specie di nausea, di panico, anzi di speranza che succeda qualcosa, che qualcuno scopra finalmente come sono andati i fatti.

Forse sto esagerando, ma al novanta per cento credo, ecco, sono sicuro che Marco comincia a disprezzarmi. Perde la pazienza per niente, fatica a raccontarmi le avventure cruciali in cui s'infilava, a scuola o in paese. In qualunque giorno c'era una storia o una tipa o una roba che ci faceva sbellicare, di cui non riuscivamo a capacitarci, neppure spremendone i dettagli durante tutta la cena.

Improvvisamente niente, mangio coi Soliti Ignoti o col tigi. Abbastanza duro.

Papà beve, qualche volta, al sabato sera, coi gomiti appoggiati al tavolo e gli occhi sul bicchiere, che riempie e vuota. Adesso però è Marco che si scola le bottiglie, seduto là, con le mani tra i capelli o in grembo. E non ho il coraggio di guardarlo.

«Sei idiota: ti ubriachi?»

Fa spallucce. Se ne versa ancora e inghiotte con più furia.

«Domani vado dai Carabinieri. Dovrà pur finire questa storia».

«E l'idiota sarei io?»

Ecco perché sono qui.

Perché sappiate che non eravamo pronti a questo genere di cose. Io e Marco cercavamo solo d'andar avanti, di mantenere le cose insieme, ecco tutto.

Ma voi siete una Forza di sicurezza, forse voi siete capaci di strapparmi via dal cervello questo chiasso che non so cos'è.

Forse è il pensiero di papà e mamma. La gente scoprirà che siamo una famiglia di disgraziati: quattro solitudini messe insieme nei fine settimana. Diranno così.

Non mi capacito dell'infinita quantità di stupidaggini sa dire la gente.

Forse è la preoccupazione che non abbiamo avvocati di fiducia, né risparmi per pagarne uno. E che Marco non ha neanche diciott'anni, non ci pensava proprio a speronare quel ragazzino in bici.

Forse è quella maledetta mattina che mi perseguita, assalendomi la testa di continuo: Marco che accelera, le case e i soliti strati di prati e colline che ci schizzano di fianco, dietro, sotto le ruote. Noi che andiamo in scioltezza, io che sparo la radio al massimo, gli Imagine Dragons che suonano Thunder. E ci mettiamo a cantare a squarciagola, con una gran quantità di fiato, ballando con la schiena che s'inarca, le braccia che saettano qua e là, a ritmo, la musica intorno, e siamo fieri perché andiamo a scuola in macchina e sappiamo cavarcela, senza genitori e senza il rancore di non averli.

Quel ragazzino non l'abbiamo neanche visto.

C'è stato solo il rumore contro l'auto. E lo specchietto rimasto a scintillare sull'asfalto, in pieno giorno.

Angela Flori

Hugh

*Miglior racconto da sceneggiare ventiseiesima edizione Premio letterario
Energhia*

Sei del mattino: entri al supermercato 24h su 24 sotto il tuo appartamento in South Bank. A quell'ora non c'è mai gente - ti è capitato spesso di trovarti solo con la cassiera e Bob del banco salumi. Sei sovrappensiero, l'aria del supermercato ti disorienta un po'. Le luci al neon ti fanno venire l'emicrania. Ti ricordano il lavoro, anche se nel tuo ufficio non ci sono lampadine così. Avvicinati al reparto ortofrutta, deciso a comprare delle arance per la tua Cindy. Speri di tornare all'appartamento prima che si svegli, per prepararle la colazione. Cindy ama la spremuta d'arance e tu ami Cindy. Quindi le prepari la spremuta tutte le mattine. Facile. Scegli i frutti migliori da mettere nel sacchetto di carta. Pensi al sollievo di svegliarsi ogni mattina abbracciato a quel corpo minuto, il viso immerso nella sua chioma bionda. Non riesci ad immaginare sensazione più desolante di un letto vuoto, solo il tepore del proprio corpo a scaldare le lenzuola. Immaginala in quel momento, avvolta nella coperta scura, rannicchiata sul bordo del materasso. Desideri di averle dato un bacio prima di uscire, uno di quelli leggeri che lei patisce, sul collo pallido. Alzerebbe la spalla di scatto, borbottando un "dai". Ti darebbe le spalle per poi ripiombare in un sonno profondo e tu saresti uscito di casa senza quella strana sensazione addosso. Come se ti stesse sfuggendo qualcosa.

«Ha la carta punti?» domanda la rossa alla cassa. Mastica una gomma. Perché mai poi, così presto al mattino, ti chiedi. Soffrirà sicuramente di mal di stomaco. Rispondi di no e paga le tre sterline che le devi. Presa la busta esci dal negozio. Respira a pieni polmoni la fredda aria mattutina.

Sali le scale di casa, ti senti a disagio. Apri la porta, il tuo appartamento ti sembra diverso. Ti senti un ladro con la refurtiva sbagliata tra le mani. Sciocchezze, è casa tua, per Dio! Sbaglia strada per andare in cucina, un pastore tedesco corre a farti le feste - ti sei spaventato.

«Hugh, dai, è solo un cucciolo!» lo sguardo della donna cadde sul sacchetto del supermercato. «Gli hai preso le crocchette? Vedi stai già cedendo!» ride. Allunga la mano bruna e si appropria del sacchetto. Al polso brilla un bracciale con inciso un nome: Iman. Iman.

«Caro, mi hai anche preso i croissant! Il mio uomo!» e ti stampa un bacio in bocca. Poverino, ti pare di avere la testa piena d'acqua... «Ti preparo il caffè» mormora, come se fosse la vostra routine. È la vostra routine, Hugh. Siete solo voi due e il cucciolo. Apri lo sportello dello scaffale di destra, prendi il barattolo.

«Avevi spostato il caffè, tesoro?» metti la moka sul fornello, posa le crocchette sul tavolo.

«Ma se è sempre stato lì, amore!»

Devi essere stressato. O è quello, o stai andando fuori di testa. No, sei solo stanco. Colpa di tutti i viaggi che fate, tu e Iman, Cracovia, Budapest e

Bratislava, poi Marrakech, Pretoria e Dakar. È una pellegrina, lei, e tu la seguiresti in capo al mondo. Ricordi quando la incontrasti a Parigi? Pensa ai boulevard poco affollati, alle ore passate ad ammirare la grigia Senna. Giornate di pioggia, croissant sotto l'ombrello. I suoi ricci scuri afflosciati dalle gocce. Riempi la ciotola dell'acqua di Francis - vedi? Sai come si chiama il tuo cane. Adesso è sdraiato sul divano. Ha un muso dolce. Prendi le crocchette, scuotile per attirarlo. Saltellerà felice, balzando sulle sue zampe troppo grandi?

«Papà, perché agiti i cereali?»

Voltati di scatto, ti senti stordito. Come se fossi appena sceso da un ottovolante. Hai un gran mal di testa, maledette luci al neon, la bambina seduta a tavola è come un alieno. Hai sentito bene, benissimo, ti ha chiamato papà.

«Il cane... i...»

“T” che cosa? Hai tra le mani cereali. A quarant'anni la mente inizia già a giocarti dei brutti scherzi. Confusione in cucina, piatti, stoviglie, tavola apparecchiata. Tua moglie entra dal salotto, capelli corti sottili, piume di pulcino, occhi vivaci: è di fretta. Ruba un biscotto dal tavolo: «Ma se il cane non l'hai voluto! Sei ancora mezzo addormentato?». Bacio fulmineo, carezza alla figlia, afferra la borsa.

«Volo al lavoro. Porti Alice all'asilo? Sai, tua figlia, ti ricordi? Alice» ti prende in giro, buona giornata bell'addormentato.

Certo, certo che non avete un cane, con Alice piccola, tu non ti fidavi. Adesso non riusciresti ad accudire un cane, tutte le tue attenzioni ruotano attorno a quel soldo di cacio lentiginoso. Ogni volta che la guardi è come se la prendessi tra le braccia la prima volta, appena nata. Sollievo, gioia, orgoglio, timore. Completezza. Amore puro. Sei ancora frastornato dal sonno, ma come potresti scordare ciò che tu e Sonia avete creato? Posa il mento sulla sua testolina, ammira il suo disegno. Dice che vuole diventare un elefante, ancora non svelarle che gli uomini possono solo essere uomini. Falle i complimenti, appendi il foglio al frigo. Sai che più felice di così non sei mai stato. Non vorresti altro, resteresti aggrappato a questa vita per sempre, dimenticarsi cosa significa restare in silenzio e sentirsi solo involucri. Alice, il tuo piccolo sole, ti scalda l'anima. Va a prendere lo zainetto, cos'è questa sensazione? Distacco, la senti all'altezza dello stomaco. Panico, un brutto déjà-vu. Nodo alla gola, trattieni le gocce d'acqua, ti scivolano via dalle mani. Alice, resta qui, aspetta un attimo. Non vuoi distogliere lo sguardo, seguila nel corridoio, bianco, luci di scarsa qualità, pressione sulle tempie. Una porta da bambini, legno e una lettera di plastica appesa. Spalancala e piomba nella camera spoglia. «Alice?» chiamala, chiamala quanto vuoi.

Tanto la stanza è vuota e tu sei solo, Hugh. Svegliati e vivi, maledizione.

Eleonora Ghiotto

Pioveva

Racconto vincitore Premio Energhia Francia 2020

Traduzione a cura di Katia Basile

Onde d'acqua nera sbattevano freneticamente sul corpo febbricitante e rachitico di Mule. Malridotto, indebolito, colpito, con la bocca spalancata, il tempo si dilatava al suono assordante della grande devastazione inquinata. Il viale era vuoto, le grandi strisce bianche della strada conducevano lontano verso una barricata nera, affilata di punte e lance, e ancora più lontano la Grande Città, quella dalle tre torri di ferro, le cui vetrate d'argento gocciolavano di questa pioggia nera ed inquinata e la cui sommità era nascosta dalla nebbia.

Mule era abituato, non si arrendeva.

La nebbia, la pioggia, il vento, la stanchezza. Una certa sensazione di surrealtà lo tormentava, paralizzandolo spesso in uno stato di massima beatitudine. Sentì vagamente un rumore sordo dietro di sé, poi la luce. Ma non si volse indietro, non ne aveva bisogno. Sentiva odore di polvere. Delle figure senza volto tentavano nuovamente di forzare i passaggi, di attraversare la barricata nera. Passarono.

Senza preoccuparsi di Mule, il Sempliciotto della periferia, colui che non diceva né sapeva mai niente. Loro, gli altri vagabondi, i parassiti di carne e sangue in questo mondo d'acciaio, sapevano molte cose, molte cose futili. Oggi, Mule sapeva che la morte li avrebbe raggiunti perché più nessuno rientrava vivo nella Grande Città.

Alla vista degli assalitori, alla carica con maschere, sbarre di ferro e vecchi fumogeni, la barricata nera si mosse, si dilatò e avanzò. Al calpestio degli stivali, il rango si mosse senza parlare.

Dei poliziotti? Delle statue? Dei robots? Nessuno, nella periferia della Grande Città conosceva la risposta, ma le loro lance affilate non lasciavano mai nessun sopravvissuto.

Mule strinse il suo piccolo taccuino rosso vedendo la morte in faccia. Ricordava la sua vecchia vita da impiegato statale, quando era professore, di cosa non lo ricordava più. Trascorreva il tempo ad annerire questo piccolo taccuino rosso d'inchiostro, di lettere, di parole, di rime che impreziosivano un tempo la sua attività mentale. Oggi non sapeva più leggere. Il tempo, la pioggia nera, la sporcizia avevano assolto il loro compito, avevano annientato il suo spirito, la sua memoria, la sua anima. Era diventato Mule il sempliciotto.

Sempliciotto? No, gli altri si sbagliavano. Sotto la pioggia nera, circondata di morte e di dispiacere, restava in piedi, beato, silenzioso. Il suo animo cancellato e perso, soffocato, era il guardiano di un tesoro inestimabile, l'ultima perla in questa nazione d'acciaio, l'ultimo diamante della propria umanità perduta. Sognava.

La pioggia scomparve in quell'istante come un fumo di fuochi d'artificio trascinato dal vento primaverile. Era realmente esistita? La nebbia era densa

come un manto bianco che ricopriva il mondo dei sogni. Il sole blu moriva verso l'orizzonte oscurato, disegnando degli acquerelli nella nebbia.

Mule era ritornato nel giardino segreto della sua giovinezza, nel cuore della Grande Città. I viali, i passaggi, l'erba fresca, gli alberi silenziosi, la solitudine delle statue in pietra. La sua memoria ne aveva offuscato i volti. Avanzò un passo dopo l'altro nel viale deserto di questo Giardino Segreto il cui vero nome era scomparso da lungo tempo.

Il sentiero, dotato di una propria coscienza, gli si presentava davanti e svaniva al suo passaggio. Era terrorizzato e il corpo gli faceva terribilmente male. Si chiedeva cosa avesse fatto per meritare una tale sorte, stringendo sempre più forte il suo piccolo taccuino rosso.

Un respiro, un mormorio, un rumore giunse alle sue orecchie. La nebbia scomparve lentamente. I sottili fasci di luce, che penetravano nel fogliame opaco e grigio delle querce, dei salici e dei castagneti, apparivano gli uni dopo gli altri. Il giardino segreto si rivelò in tutta la sua solitudine. Un vento dolce, quasi notturno, accarezzò il vestito degli alberi. La vita fragile giungeva dal fondo della sua memoria.

Volgendosi all'indietro, vide allora una fontana prosciugata, il bacino, e nella sua parte centrale una voce, una presenza che sembrava fischiare allegramente. Mule era assalito dalla paura del pericolo che lo faceva esitare ad ogni suo passo. Riuscì tuttavia a trovare la forza per far oltrepassare alla sua vecchissima carcassa di piombo il piccolo bordo di pietra della vasca e ad immergersi nell'ignoto. Camminando, la voce si dileguò e apparve un tavolo da scacchi. Una persona seduta, uno sguardo nero come il limbo. Si ricordava di questo viso emaciato, di questa figura alta e attraente.

Questa figura nobile, era lui. Gli fece segno di sedersi al tavolo.

- Ti sei irrigidito mio vecchio amico!

Mule non seppe rispondere. Poteva rispondere? Voleva rispondere?

- La vita è così effimera.

Camminiamo, danziamo su un filo sottile e fragile,
che un semplice respiro potrebbe scuotere.

E in fondo al filo sottile, una torre, una scala,
per farci scendere più serenamente.

Qualunque siano le nostre azioni, il limbo ci attende.

Gli sorrisi e il suo sguardo cupo si illuminò. Un sorriso, è tutto ciò che restava di sé stesso. Gli sarebbe piaciuto apprezzare di più questa giovane entità che aveva perso, ma vide da lontano il cielo dileguarsi per far posto alle tenebre della notte dei sogni.

Non appena ritornò in sé, riaprendo gli occhi, non riconobbe immediatamente il luogo in cui si trovava. Inconsapevolmente si era spostato altrove come se tutto ciò gli arrivasse all'improvviso. In lontananza, le tre torri di ferro si erano riavvicinate pericolosamente. Avanzavano come monoliti potenti che irrompevano per sradicare ogni coscienza sulla terra oppure Mule avanzava verso di loro in una follia distruttiva? Il cuore della città gli si apriva davanti. Perché? Intorno a lui il silenzio. I grandi viali erano fiumi prosciugati

dove ogni forma di vita era scomparsa tranne lui che avanzava alla men peggio senza alcun rumore. Le facciate bianche lo guardavano camminare senza prestarvi grande attenzione.

Perché camminava?

Stringendo il suo taccuino rosso, voleva ritrovare il Giardino, testimone della sua infanzia perduta. Il sole rosso, nascosto dietro lo stesso manto nero nebbioso, volse verso il cielo fino al margine dell'oscurità. Mule camminava, cercava, ma il suo giardino era scomparso. Cercò ancora, solo, ma non vide nient'altro che i viali bianchi e le torri nere.

All'improvviso un rumore, delle ferraglie in movimento e degli stivali neri. Mule si volse all'indietro e gridò senza voce. Lo avevano ritrovato. Si fermò bruscamente, incapace di muoversi, mentre la massa nera si dimenava per bloccarlo. Fermò i suoi occhi un'ultima volta e il giardino gli riapparve, più rigoglioso che mai. Sorrise e si lasciò portar via.

Il giardino, e il suo padrone segreto, scomparvero allora per sempre.

Rémi Glenisson

Il pleuvait

Conte gagnant Prix Energheia France 2020

Des vagues et des vagues d'eau noir battant frénétiquement la carcasse fébrile et rabougri de Mulle. Cabossé, affaibli, battu, la bouche béant, le temps se dilatant au son assourdissant du grand ravage pollué. Le boulevard était vide, les grandes lignes blanches de la route amenait au loin vers une muraille noire, acéré de pointe et de piques, et plus loin encore, La Grande Ville, celle au trois tours de fer, les verrières d'argent dégoulinante de cette pluie noire et pollué, leur cime caché par la brume.

Mule avait l'habitude, il ne pliait pas.

La brume, la pluie, le vent, la fatigue. Une certaine odeur de surréalité qui affolait ses nerfs, paralysant souvent Mule dans la béatitude la plus total. Il entendit vaguement un bruit sourd derrière ses pas, puis de la lumière. Mais il ne se retourna pas, il n'en avait pas besoin. Il sentait l'odeur de poudre. Des figures sans visages allaient de nouveau tenter de forcer le passages, de traverser la murailles noire. Ils passèrent.

Sans se soucier de Mule, le Simplet de la périphérie, celui qui ne disait ni ne savait jamais rien. Eux, les autres vagabonds, les nuisibles de chair et de sang dans ce monde d'acier, Ils savaient beaucoup de choses, beaucoup de choses futiles. Aujourd'hui, Mule savait que la mort allaient les cueillir, car plus personne ne rentrait vivant dans la Grande Ville.

A la vu des assaillant, chargeant avec des masques, des barres de fer et des vieilles fumigènes, la murailles noires se mouva, se dilata, et avança. Les bottes claquèrent, le rang se mouva, sans que nul parole ne se firent entendre.

Des policiers? Des statues? Des robots? Plus personnes, dans la périphérie de la Grande Ville, ne connaissait la réponse, mais leurs piques acérés ne laissaient jamais nul survivants.

Mule serra son petit carnet rouge, en voyant la morts devant lui. Il se souvenait alors de son ancienne vie de fonctionnaire, quand il était professeur, de quoi, il ne savait plus. Il passait son temps à noircir ce petit carnet rouge d'encre, de lettre, de mots, de rimes, qui enjolivait jadis son travail d'esprit. Aujourd'hui il ne savait plus lire. Le temps, la pluie noire, la crasse avait fait son oeuvre, avait broyé son esprit, sa mémoire, son âme. Il était devenu Mule le simplet.

Simplet? Non, les autres se trompait. Sous la pluie noire, entouré de la mort et du désespoir, il restait debout, béat, silencieux. Son esprit effacé et perdu, noyé, était le gardien d'un trésor inestimable, la dernière perle dans cette nation d'acier, le dernier diamant de sa propre humanité perdue. Il rêvait.

La pluie disparu alors, comme une fumée d'artifice soufflé par le vent printanier. Avait-elle seulement existé? La brume était dense, telle un manteau blanc qui recouvrait le monde des songes. Le soleil bleu mourait en un lointain calfeutré, dessinant des aquarelles dans le brouillard.

Mule était revenu dans le jardin secret de sa jeunesse, au coeur de la Grande Ville. Les allées, les passages, l'herbe froide, les arbres silencieux, la solitude des figures de pierres. Sa mémoire en avait effacé les visages. Il avança enfin, un pas après l'autre, dans les allées déserte de ce Jardin Secret dont le véritable nom avait disparu depuis longtemps.

Le sentier, comme doué d'une conscience propre, se présentait devant lui, et s'effaçait dans sa trace. il était terrifié, et sa carcasse lui faisait affreusement mal. Il se demandait ce qu'il avait fait pour mériter son sort, serrant toujours plus fort son petit carnet rouge.

Un souffle, un murmure, un bruit vint à ses oreilles. La brume se mit à lentement disparaître. les fins filets de lumières, traversant le feuillage de teinte terne et grises des chênes, saules et châtaignier, apparaissaient les uns après les autres. Le jardin Secret se découvrit dans toute sa solitude. Un vent doux, presque nocturne, caressa la robe des arbres. La vie frêle venant du fond de sa mémoire.

Se retournant, Il vit alors une fontaine asséchée, le bassin, et en son centre, une voix, une présence qui semblait siffloter gaiement. Mule était assailli par la peur du danger, qui le faisait hésiter à chacun de ses pas.

Il réussit néanmoins à trouver la force pour faire franchir à sa très vieille carcasse de plomb le petit rebord de pierre du bassin et plonger dans L'inconnu. Marchant, la voix disparut et une table d'échec apparut. Une personne assise, un regard noir comme les limbes.

Il se souvenait de ce visage émacié, cette grande figure avenante.

Cette figure noble, c'était lui. Elle lui fit signe de s'asseoir à sa table.

- Tu t'es raidi mon vieil ami!

Mule ne sut que répondre. pouvait-il répondre, voulait-il répondre?

- La vie est une chose bien éphémère.

Nous marchons dansons sur un fin fil fragile,
qu'un simple souffle pourrait faire basculer.

Et tout au bout du fin fil, une tour, une échelle,
pour que nous descendions bien plus sereinement .

Quelque soit nos actions, les limbes nous attendent.

Il lui sourit et son regard noir pétilla. Un sourire, c'est tout ce qu'il restait de lui même. Cette jeune entité qu'il avait perdu, il aurait aimé la chérir davantage, mais il vit au loin le ciel s'éteindre, ne laissant place qu'aux ténèbres de la nuit des songes.

Et lorsqu'il revint à lui, rouvrant les yeux, il ne reconnut toute de suite pas le lieu où il se trouvait. Il s'était inconsciemment déplacé, comme cela lui arrivait souvent. Au loin, les trois tours de fers s'était rapproché dangereusement. S'avançaient-elle telle des monoliths tout puissant, fonçant pour éradiquer toute conscience sur terre, ou Mule ne s'était-il pas avancé vers elle, dans une folie destructrice. Le coeur de la ville s'ouvrait à lui. Pourquoi? Autour de lui le silence. Les larges avenues étaient telle des fleuves asséchés, ou tout vie avait disparu, si ce n'est lui, avançant cahin-caha et sans bruit

venant. Les façades blanches le regardaient marcher sans y prêter grandes attention.

Pourquoi marchait-il?

Serrant son carnet rouge, il voulait retrouver le Jardin qui avait vu son enfance perdu. Le Soleil rouge, caché derrière le même manteau noir brumeux, tourna dans le ciel jusqu'à l'orée de l'obscur. Mule marchait, cherchait, mais son jardin avait disparu. Il chercha encore, seul, mais ne vit rien d'autre que les avenues blanches, et les tours noires.

Soudain du bruit, de la ferrailles mouvantes, et des bottes noires. Mule se retourna et cria sans voix. Ils l'avaient retrouvé. Il s'arrêta net, comme incapable de bouger, tandis que les masses noires s'affolait vers lui, pour le faucher. Il ferma ses yeux une dernière fois et le jardin lui réapparut, plus vivifiant qu'il ne le fut jamais. Il sourit, et se laissa emporter.

Le jardin, et son maître secret, disparu alors à jamais.

Rémi Glenisson

Vita e opere di T.S. Parrot, scrittore fallito

Menzione Premio Energheria Francia 2020

Traduzione a cura di Isabella Buongiardino

Coordinamento a cura di Sidonie Larato

Questa è la storia di uno scrittore fallito. Perché, in fondo bisogna ammetterlo, T.S. Parrot era uno scrittore fallito.

Egli era un fallito sotto molti altri aspetti. Faceva parte di quelle persone alle quali la vita non dona niente di particolare, quelle che si accontentano di un'esistenza ordinaria e banale, quelle che non hanno niente da dimostrare perché non ci si aspetta nulla da loro.

Ma, ecco, T.S. Parrot voleva dimostrare qualcosa. Egli voleva, disperatamente, uscire dal triste anonimato nel quale si trovava a causa della sua vita normale. Avrebbe voluto che la gente, vedendolo passare, dicesse "eccolo, il grande T.S. Parrot, che uomo straordinario!". Poiché, e penso che sarete d'accordo con me, è tipico dell'essere umano di voler brillare agli occhi dei suoi simili.

Perciò T.S. Parrot si mise alla ricerca di un modo che gli avrebbe permesso di farsi conoscere, a tal punto che la sua ricerca di riconoscimento divenne ben presto un'ossessione: bisognava che il mondo venisse a conoscenza del suo nome e della sua intelligenza, che lo riconoscessero ad ogni costo.

Purtroppo, è difficile rivelarsi al mondo quando non si ha nulla da offrirgli. Cosa poteva inventarsi lui, T.S. Parrot, che gli avrebbe permesso di mostrare ai suoi simili che era geniale? Questa domanda lo ossessionava, lo teneva sveglio la notte e gli faceva addirittura perdere l'appetito.

E poi, un giorno, ebbe un'idea che gli parve essere la più bella rivelazione dopo la conversione di San Paolo. Avrebbe scritto un libro! Dal momento che i suoi tentativi di lanciarsi nella pittura e nella scultura non avevano dato buoni frutti, decise di dedicarsi alla scrittura. Dopotutto, non gli sembrava così difficile: molte persone scrivevano tutti i giorni, si trattava senza dubbio di qualcosa alla portata di tutti.

Perciò, forte della sua convinzione, corse a comprare una vecchia macchina da scrivere e si cimentò a scrivere quello che sarebbe dovuto diventare l'opera più importante della sua vita, niente poco di meno che il capolavoro che il mondo aspettava.

Come l'aveva previsto, scrivere era un'attività semplice ed egli si sentiva di saperlo fare piuttosto bene. Seduto di fronte alla sua macchina da scrivere, egli scriveva, parola dopo parola, frase dopo frase, riga dopo riga, paragrafo dopo paragrafo. Scriveva per giorni e giorni, senza essere colto dall'angoscia della pagina bianca, crudele e ben nota alla maggior parte degli scrittori. Scrisse ancora e ancora ed è così che "L'incredibile storia di Mallarius, eroe dei tempi moderni" prese forma.

Una volta terminata la sua grande opera, doveva ancora trovare un editore, così contattò tutte le case editrici della capitale, alle quali inviò il suo

primissimo romanzo. Traboccante di sicurezza nelle sue nuove capacità letterarie, non capì i numerosi rifiuti che ricevette e vide tutte le più famose case editrici sbattergli la porta in faccia. Un finale amaro per una storia che non era neanche davvero cominciata, direte voi.

Ciononostante, un mattino, mentre sorseggiava una tazza di caffè nero (perché è così che lo prendono tutti i veri scrittori, rigorosamente nero e senza zucchero), egli ricevette finalmente la risposta che sperava. Ovviamente non veniva da una grande casa editrice come lo aveva sognato, ma di certo era comunque meglio di niente. Un primo passo verso la gloria che aveva tanto atteso.

Ma, ovviamente, le cose non andarono esattamente come avrebbe voluto. “L’incredibile e appassionante storia di Mallarius, eroe dei tempi moderni” fu stampato in duecentonovantaquattro esemplari, né più né meno, di cui duecentottantasei rimasero fermi negli scaffali delle librerie, senza mai essere venduti. Solo otto copie furono comprate in quel momento. Di queste otto, solo tre vennero lette e di queste tre, solo una fu almeno mediamente apprezzata

L’unica critica scritta a proposito de “L’incredibile e appassionante storia di Mallarius, eroe dei tempi moderni” fu pubblicata nel *Le Bouquetin*, un piccolo giornale letterario senza pretesa e senza lettori, dal giornalista e critico letterario a tempo perso Lino Baltringue. In un articolo corto e leggermente accondiscendente, Lino Baltringue scriveva che “la sola cosa incredibile di questa storia è di capire cosa può riuscire a spingere una persona sana di mente a leggere un tale ammasso di inezie che difficilmente possiamo chiamare libro”.

Naturalmente, il libro e la sua critica uscirono in sordina e non fu per niente la grande rivelazione

che tanto aveva sperato. T.S. Parrot ebbe solo diritto all’indifferenza totale. Così si ritrovò a girare in tondo per casa, per giorni e giorni, a camminare avanti e indietro davanti alla sua macchina da scrivere e alla tazza di caffè vuota, colmo di rabbia contro i suoi simili, incapaci di riconoscere il vero talento, quando lui l’aveva servito loro su un piatto d’argento.

Perciò, se la sua prima opera non era abbastanza per loro, avrebbe fatto ancora meglio. Si rimise a scrivere, questa volta furiosamente, ancora più desideroso, qualora fosse possibile, dimostrare a tutti che era un grande scrittore.

Il risultato fu lo stesso. Rifiutato da tutte le grandi case editrici, il libro fu ancora una volta pubblicato dallo stesso piccolo editore che aveva accettato di stampare “L’incredibile storia di Mallarius, eroe dei tempi moderni”.

E così “La vita trepidante del ladro e gentleman Archibald Baldrameus” affiancò il suo fratello maggiore sugli scaffali delle librerie. Stampato in duecentosettantadue esemplari, di cui duecentosessantacinque rimasero invenduti, “La vita trepidante del ladro e gentleman Archibald Baldrameus” ebbe anch’esso diritto ad una critica nel *Bouquetin*. Lino Baltringue, questa volta, scrisse: “Non c’è assolutamente niente di trepidante in questa storia, se non il fatto che sia noiosa da morire”.

Anche se questa seconda critica era decisamente meno positiva della prima, T.S. Parrot si vantò di esser riuscito a scrivere un secondo libro migliore del

precedente. Così pubblicò, sempre tramite la stessa piccola casa editrice, dodici libri, che furono tutti seguiti da un'aspra critica del Bouquetin.

A questo punto, T.S. Parrot poteva essere considerato come uno scrittore. Ma uno scrittore senza riconoscimento. E il riconoscimento era ciò che evidentemente gli mancava. Perché, dopotutto, a cosa serve essere scrittore se nessuno ti considera?

Era comunque un colmo! Aveva scritto dei libri che nessuno aveva letto. Non era davvero ciò a cui aveva aspirato. Lui, che cercava il successo, aveva incontrato solo indifferenza.

La sola cosa che sopportava ancora meno dell'anonimato.

Ovviamente, non si arrese mai all'idea che se nessuno leggeva i suoi libri era perché era un pessimo scrittore. No, il problema non poteva essere altro che il fatto che nessuno era capace di cogliere la misura del suo talento.

Se solo avesse saputo che il tanto desiderato riconoscimento non avrebbe tardato ad arrivare, tra l'altro in un modo non proprio divertente e crudelmente ironico!

Un giorno, quando aveva appena cominciato il suo tredicesimo romanzo, T.S. Parrot decise, diversamente dal solito, di accantonare la sua macchina da scrivere e di uscire a sgranchirsi un po' le gambe. Deviando dalla sua passeggiata, decise di fermarsi a mangiare in una piccola brasserie molto carina, che gli sembrava semplicemente perfetta per trovare ispirazione. Si sedette ad un tavolo e cominciò tranquillamente a mangiare, quando la sua attenzione fu attirata da un tavolo che si trovava vicino al suo, qualche metro più in là. Sul tavolo, proprio davanti all'uomo che era lì seduto, T.S. riconobbe la copertina del suo quinto romanzo, "Il lungo viaggio del Dottor Belamour, intrepido esploratore". Quando fu pubblicato, Lino Baltringue del Bouquetin aveva scritto nella sua critica che "Il lungo viaggio del Dottor Belamour" era un viaggio senza ritorno.

Ma ben poco gli importavano gli articoli infuriati di quello pseudo-critico letterario incapace di riconoscere il vero talento. T.S. Parrot non gli aveva prestato più attenzione del necessario, persuaso di aver scritto ogni volta un romanzo migliore del precedente.

Tutto eccitato all'idea di vedere finalmente la sua opera apprezzata appieno, T.S. Parrot si strozzò. Purtroppo, perso nei suoi sogni di gloria, non fece attenzione alla grandezza del pezzo di pane che aveva messo in bocca. Quando il pezzo di pane, troppo grande per essere mandato giù, si conficcò nella sua trachea, fu la fine della carriera dello scrittore T.S. Parrot. D'altronde fu proprio la fine per T.S. Parrot stesso.

Il caso ricevette un po' di notorietà e quando, qualche giorno dopo, l'identità dell'uomo "che si era strozzato con un pezzo di pane" fu finalmente svelata, assieme al fatto che era in realtà uno scrittore che aveva pubblicato nientedimeno che dodici romanzi, la gente, dalla curiosità, cominciò a cercare i suoi libri in libreria. Dopotutto, si trattava dell'uomo che si era strozzato con un pezzo di pane, una storia molto triste, tanto triste quanto ridicola. Pensate, un semplice pezzo di pane.

Presto, i libri di T.S. Parrot si vendettero come il pane, perdonatemi l'espressione infelice, fino all'esaurimento delle copie. E presto, in tutte le librerie non si parlava d'altro che di lui. E, dal momento che è buona abitudine non parlare male dei morti, tutti furono d'accordo nell'affermare che T.S. Parrot era stato uno dei migliori scrittori del suo secolo. Anche se fu incompreso da vivo, il suo talento ebbe finalmente il riconoscimento che meritava.

Che genio che fu, quell'uomo!

Un talento del genere, che perdita crudele per la letteratura!

E, in questo modo, il nome di T.S. Parrot fu sulla bocca di tutti. Così come quello di Lino Baltringue. Certo, il critico che non aveva saputo riconoscerne il vero talento, che idiota quello là!

Alla fine, il riconoscimento a cui aveva tanto aspirato arrivò solo grazie al modo stupido in cui morì. Vedete, l'essere umano è avido dei piccoli dettagli, come può esserlo la grandezza del pezzo di pane conficcato in una trachea.

Ecco, quindi, una lezione che T.S. Parrot non ebbe il piacere di imparare. Siete bravissimi solamente quando non ci siete più.

Emma Dubreucq

La vie et l'oeuvre de T.S. Parrot, écrivain raté

Mention Prix Energheia France 2020

Ceci est l'histoire d'un écrivain raté. Car, il faut bien se rendre à l'évidence, T.S. Parrot était un écrivain raté.

C'était d'ailleurs, à bien des égards, un raté tout court. Il était de ce genre de personne à qui la vie n'a rien à donner de particulier, ceux qui se contentent d'avoir une existence ordinaire et banale, ceux qui n'ont rien à prouver car on n'attend rien d'eux.

Seulement voilà, T.S. Parrot voulait faire ses preuves. Il voulait, désespérément, sortir de ce triste anonymat dans lequel sa vie normale l'avait plongé. Il aurait voulu qu'on dise, en le voyant passer, «Tiens, voilà donc le grand T.S. Parrot, quel homme remarquable!» Car, et vous serez d'accord avec moi j'en suis sûr, c'est le propre de l'homme de vouloir briller aux yeux de ses congénères.

Alors, T.S. Parrot se mit à la recherche d'un moyen qui lui permettrait de se faire connaître, à tel point que cette quête de reconnaissance devint bientôt une obsession, il fallait que le monde connaisse son nom et son génie, il fallait qu'on le connaisse à tout prix.

Il est hélas difficile de se révéler au monde quand on n'a rien à lui donner. Que pouvait-il créer, lui T.S. Parrot, qui lui permettrait de montrer à ses pairs la mesure du génie qui l'habitait? C'était une question qui l'obsédait, le réveillait la nuit et lui faisait même perdre l'appétit.

Et puis un jour, il eut une idée qui lui sembla être la plus belle révélation depuis la conversion de Saint Paul. Il allait écrire un livre! Ses tentatives de se lancer dans la peinture et la sculpture n'ayant pas été très fructueuses, il décida de jeter son dévolu sur l'écriture. Après tout, cela ne devait pas être si compliqué, plein de gens écrivaient des livres tous les jours, c'était à la portée de n'importe qui assurément.

Alors, fort de cette assurance, il s'empressa d'acheter une vieille machine à écrire et s'attela à écrire ce qui devait être le chef d'oeuvre de sa vie, rien de moins que le chef d'oeuvre que le monde attendait en fin de compte.

Comme il l'avait prédit, c'était chose aisée que d'écrire et il se trouva plutôt doué à cette tâche. Assis devant sa machine à écrire, il écrivait, mot après mot, phrase après phrase, ligne après ligne, paragraphe après paragraphe. Il écrivit pendant des jours et des jours, sans connaître le désarroi de la page blanche, désarroi cruel pourtant bien connu de la plupart des écrivains. Il écrivit encore et encore et c'est ainsi que vit le jour «L'incroyable et passionnante histoire de Mallarius, héros des temps modernes».

Une fois sa grande oeuvre terminée, il lui fallait encore la faire éditer, aussi contacta-t-il toutes les maisons d'éditions de la capitale à qui il fit parvenir son tout premier roman. Regorgeant de confiance en ses nouvelles capacités littéraires, il ne comprit pas les nombreux refus qu'on lui adressa et se vit

claquer la porte au nez par tous les grands noms de l'édition. Une triste fin pour une histoire qui n'avait même pas encore vraiment commencé, me direz-vous.

Cependant, un matin, alors qu'il buvait sa tasse de café noir (car c'est comme ça que le prennent tous les vrais écrivains, noir et sans sucre évidemment) il reçut enfin la réponse qu'il espérait. Bien sûr, ce n'était pas la grande maison d'édition reconnue qu'il avait espéré, mais c'était quand même mieux que rien. Le premier pas vers la gloire qu'il avait tant attendu.

Mais évidemment les choses ne se passèrent pas exactement comme il l'aurait voulu. «L'incroyable et passionnante histoire de Mallarius, héros des temps modernes» fut édité au nombre de deux cent quatre-vingt-quatorze exemplaires, ni plus ni moins, dont deux cent quatre-vingt-six restèrent sagement dans les rayons des librairies sans jamais être vendus. Seul huit exemplaires furent achetés à cette époque-là. Parmi ces huit exemplaires là, seulement trois furent lus et de ces trois-là, un seul seulement fut au moins moyennement apprécié.

La seule critique qui fut émise à propos de «L'incroyable et passionnante histoire de Mallarius, héros des temps modernes» fut publié dans *Le Bouquetin*, un petit journal littéraire sans prétention et sans lecteur, par le journaliste et critique littéraire à ses heures perdues Lino Baltringue. Dans un billet bref et légèrement condescendant, Lino Baltringue écrivit ainsi que « la seule chose d'incroyable dans cette histoire est de savoir ce qui peut bien pousser quelqu'un possédant toute sa santé mentale à lire un tel ramassis d'inepties que l'on peut difficilement appeler un livre ».

Évidemment, le livre, tout comme sa critique, sortirent sans faire de vagues et au lieu de la grande révélation qu'il avait espéré, T.S. Parrot n'eut droit qu'à une réelle indifférence. Ainsi tourna-t-il en rond chez lui, pendant des jours et des jours, à faire les cent pas devant sa machine à écrire et sa tasse de café vide, fulminant de colère à propos de la bêtise de ses congénères qui étaient incapables de reconnaître le vrai talent alors même qu'on le leur servait sur un plateau d'argent.

Et bien, si sa première oeuvre n'était pas assez bien pour eux, il allait faire encore mieux. Il se remit à écrire, cette fois furieusement, désireux, encore plus si c'était possible, de prouver à tous qu'il était un grand écrivain.

Le résultat fut le même. Refusé par toutes les grandes maisons d'éditions, il ne fut encore une fois édité que par la même petite maison qui avait déjà accepté de publier «L'incroyable et passionnante histoire de Mallarius, héros des temps modernes».

Et c'est ainsi que «La vie trépidante du voleur et gentleman Archibald Baldrameus» rejoignit son grand frère sur les rayons des librairies. Édité à deux cent soixante-douze exemplaires, dont deux cent soixante-cinq restèrent invendus, «La vie trépidante du voleur et gentleman Archibald Baldrameus» eut bien évidemment lui aussi droit à sa critique dans les pages du *Bouquetin*. Ainsi Lino Baltringue écrivit cette fois-là: «il n'y a là absolument rien de trépidant dans cette histoire si ce n'est qu'elle est mortellement ennuyeuse».

Cette critique étant largement moins réussie que la précédente, T.S Parrot se targua d'avoir réussi à écrire un deuxième livre meilleur que le premier. Et c'est ainsi qu'il publia, toujours grâce à la même petite maison d'édition, douze

livres, qui furent tous les douze accompagnés d'une critique acerbe dans Le Bouquetin.

A ce stade, on pouvait considérer T.S. Parrot comme un écrivain. Mais un écrivain sans reconnaissance. Et la reconnaissance, c'était bien ce qui lui faisait le plus cruellement défaut. Car après tout, à quoi bon être écrivain si personne n'en avait cure?

C'était un comble tout de même! Il avait écrit des livres que presque personne n'avait lu. Ce n'était pas vraiment ce à quoi il avait aspiré. Lui qui cherchait le succès, n'avait récolté que l'indifférence. La seule chose qui lui était encore plus insupportable que l'anonymat.

Bien sûr il ne lui vint jamais à l'idée que si personne ne lisait ses livres c'était parce qu'il était un piètre écrivain. Non, bien sûr pour lui le vrai problème venait du fait que personne n'était capable de saisir la mesure de son talent.

Si seulement il avait su que cette reconnaissance qu'il avait tant désiré obtenir ne tarderait pas à se présenter à lui dans une manifestation au sens de l'humour douteux et à l'ironie cruelle.

Un jour, alors qu'il venait de commencer son treizième roman, T.S. Parrot décida, une fois n'était pas coutume de délaissier sa machine à écrire pour sortir se dégourdir un peu les jambes. Au détour d'une promenade, il décida de s'arrêter pour déjeuner dans une petite brasserie tout à fait charmante qui lui sembla tout à fait propice à l'inspiration. Il s'installa à une table et commença tranquillement à manger, lorsque son attention fut attirée par une table voisine à la sienne, quelques mètres plus loin. Là, posé sur la table, juste devant l'homme qui y était attablé, T.S. Parrot reconnut la couverture de son cinquième roman «Le long voyage du Docteur Belamour, explorateur intrépide». Lorsqu'il était paru, Lino Baltringue du Bouquetin avait écrit dans sa critique que «Le long voyage du Docteur Belamour» était un voyage dont on ne revenait pas.

Mais peu importait les billets rageurs de ce pseudo-critique littéraire incapable de reconnaître le vrai talent, T.S. Parrot n'y avait jamais prêté plus d'attention que nécessaire, persuadé qu'il était d'avoir à chaque fois écrit un roman meilleur que le précédent.

Tout excité à l'idée de voir enfin son oeuvre pleinement appréciée, T.S. Parrot avala de travers. Hélas, perdu dans ses rêves de gloire, il ne fit pas attention à la taille du morceau de pain qu'il mettait dans sa bouche. Et lorsque le morceau de pain, beaucoup trop grand pour être juste avalé, alla se coincer dans sa trachée, cela en fut fini de la carrière d'écrivain de T.S. Parrot. Cela fut fini tout court pour T.S. Parrot d'ailleurs.

L'affaire eut sa petite notoriété et lorsque, quelques jours plus tard, l'identité de «l'homme qui s'était étouffé avec un morceau de pain» fut finalement connue, et qu'il fut révélé qu'il était en réalité un écrivain ayant publié pas moins de douze romans, les gens commencèrent, curieux, à chercher ses livres dans les librairies. Après tout, il s'agissait de cet homme qui s'était étouffé avec un morceau de pain, une bien triste histoire, aussi triste que ridicule. Un simple morceau de pain, pensez-vous.

Bientôt, les livres de T.S. Parrot se vendirent comme des petits pains, pardonnez-moi cette expression malencontreuse, jusqu'à l'épuisement des

stocks. Et bientôt, on ne parla plus que de lui dans toutes les librairies. Et comme il est de bonne coutume de ne pas dire du mal des morts, on s'accorda pour dire que T.S. Parrot était un des meilleurs écrivains de son siècle. Bien qu'incompris de son vivant, son talent avait finalement la reconnaissance qu'il méritait.

Cet homme, quel génie vraiment!

Un si grand talent, quel perte cruelle pour la littérature!

Et c'est comme ça que le nom de T.S. Parrot fut sur toutes les lèvres. Ainsi que celui de Lino Baltringue. Mais si, le critique qui n'avait pas su reconnaître le vrai talent, quel idiot celui-là vraiment!

Finalement, la reconnaissance à laquelle il avait tant aspiré ne lui fut accordée qu'en raison de la façon stupide dont il était mort. L'être humain est avide de petits détails, voyez-vous, comme par exemple la taille d'un morceau de pain coincé dans une trachée.

Voilà donc une leçon que T.S. Parrot n'eut pas le loisir d'apprendre. Vous n'êtes que trop bon seulement quand vous êtes morts.

Emma Dubreucq

Il quinto respiro

Menzione Premio Energhèia Francia 2020

*Traduzione a cura di Chiara Baietta
Coordinamento a cura di Sidonie Larato*

Ancora una volta, quel giorno non uscii. Benché mi fossi trasferito a Parigi da poco, non avevo affatto voglia di conoscerne ogni angolo. Avevo un progetto ben preciso quando, un mattino di qualche settimana prima ero arrivato alla stazione di Saint-Lazare. Allora, mi diressi immediatamente da Félix Potin, boulevard de Sébastopol, per comprare tutte le provviste che sarei riuscito a trasportare, e poi dalla Belle Jardinière, nei pressi del Pont-Neuf, per procurarmi qualche indumento di ricambio e qualche camicia. A piedi, carico di tutti questi acquisti, avevo attraversato la Cité¹ e avevo poi percorso il boulevard Saint-Michel, senza degnare di uno sguardo né i numerosi passanti, né le facciate degli edifici Haussmaniani che splendevano al sole dell'estate del 1893. Avevo girato l'angolo del Lycée Saint-Louis, trovando così, in rue Vaugirard, la camera che mi ero premurato di affittare.

Nonostante fosse imbarazzata dal mio fare frettoloso, oltre che irritata nel vedere che avevo già acquistato il necessario per rimanere in assedio diversi mesi, la locatrice non batté ciglio quando mi consegnò le chiavi della mia nuova stanzetta al settimo piano, in cima ad una catapecchia sbilenca. Tuttavia non si poté trattenere dal guardarmi di traverso a causa della mia grande statura, della mia barba e del mio completo, essendosi chiaramente preparata ad accogliere uno studente. Mentre la seguivo su per la scala a chiocciola per visitare il posto, non poté evitare di ricordarmi con la sua vocina nasale che il pasto, da lei preparato, era compreso nell'affitto. Continuai a salire senza risponderle, cullato dal ritmo costante dei miei passi sulle assi di legno e dal mio fiato affannato a causa dello sforzo. Aspettai di arrivare in cima e, non appena ella aprì la porta, lanciai i miei numerosi pacchetti sul letto, sbattei la porta dietro di me e sprofondai nel mio nuovo alloggio. I borbottii indignati e i passi pesanti irritati che si allontanavano nel corridoio mi fecero ravvedere: rincorsi la locatrice nella tromba delle scale e le risposi che qualche giorno a settimana non avrei disdegnato un pasto caldo. Così, con un peso in meno sulla coscienza, cominció la mia reclusione volontaria.

Non avevo contato i giorni da allora. La luce del sole di mezzogiorno che attraversava il lucernario mi dava una vaga idea del passare delle settimane. Essa e il rumore in lontananza proveniente dalla strada che passava davanti all'edificio erano gli unici elementi che mi ricordavano l'esistenza di un mondo al di là di quella stanza. Quando presi la decisione irremovibile di isolarmi totalmente, posi un panno bianco davanti all'abbaino per fare in modo che solo una luce pallida potesse entrare nella stanza. Così, al riparo dal caldo soffocante di giugno, sdraiato sul letto o ricurvo sulla scrivania, scarabocchiavo qua e là tutto quello che mi passava per la mente, senza alcuna coerenza, neanche per me. Nel frattempo, la locatrice aveva abbandonato l'idea di

chiacchierare e mi lasciava i pasti sul pianerottolo; i miei cari e i miei soci non conoscevano il mio indirizzo, quindi non potevano scrivermi, e la mia situazione d'isolamento mi rendeva invisibile al *tout-Paris*². Avevo nascosto sotto le lenzuola i pochi effetti personali che possedevo ancora: in questo modo speravo di scampare alla tentazione di rimembranze inopinate. Per raggiungere un'autarchia assoluta, avevo inoltre spostato lo specchio appeso al muro sopra alla bacinella del lavabo. I miei occhi non potevano vedere altro che la luce lattiginosa d'estate. I raggi facevano sbrillucciare nella mansarda migliaia di granelli di polvere, il cui odore farinoso si era impregnato in tutti i miei averi. Mi ero rifugiato nella solitudine con un unico scopo: annullandomi speravo di poter descrivere meglio gli altri.

Tuttavia, dopo aver riempito quasi tutti i miei taccuini, dovetti arrendermi all'evidenza: mi trovavo in un'impasse. La versatilità inaudita della mia immaginazione non era tanto dovuta al ritorno dell'ispirazione, quanto la conseguenza sintomatica dell'isolamento sensoriale. Un mattino però, un forte boato mi strappò via da questo torpore lunare. Senza rendermi conto di quello che facevo, sollevai di qualche centimetro il panno che usavo come tenda e vidi, attraverso l'apertura, degli omnibus, coinvolti in un tamponamento a catena, che bloccavano completamente la rue de Médicis, in prossimità dell'incrocio con il boulevard Saint-Michel. Come uno di quei curiosi attirati dai disastri, guardai divertito la scena, ancora avvolta nel fumo nero del carbone, tutt'intorno i conducenti discutevano animatamente con i gendarmi, che erano già sopraggiunti. Mi accorsi troppo tardi che avevo rotto la quarantena. Infatti avevo ostruito l'apertura della finestra facendo attenzione a non lasciarmi tentare dall'esterno proprio per evitare qualsiasi tipo di distrazione: in quel momento realizzai che, con questo trattamento, i miei sensi erano stati trascurati. In quell'istante gustai ogni frammento del mondo davanti a me come non avevo mai fatto prima, come se fosse stato un dipinto, i cui dettagli si rivelavano poco a poco dilettaando i miei occhi. Non mi ero mai reso conto che l'esposizione a sud della mia camera e la sua altezza mi offrivano una vista mozzafiato sul Jardin du Luxembourg. Dall'École des Mines al Palais du Sénat, spiccava l'accostamento dello smeraldo vegetale e del concio, una natura ordinata e ammaestrata, meticolosamente organizzata. Era un mattino di luglio e i *flâneurs*³ passeggiavano già sulle promenade in terra battuta, i lavoratori indaffarati con la ventiquattrore sotto il braccio li sorpassavano, mentre i giardinieri curavano i parterre di dalie dai colori accesi. I grandi castagni e gli altri alberi verdeggianti, ordinati in viali geometrici ai lati dei quali erano disposti degli aranci in vaso, proteggevano dal caldo i parigini indaffarati.

Restai così diverse ore, incantato, a guardare la città animarsi attorno a questo vasto polmone, i cui bronchi erbosi emanavano tranquillità per alcuni e fermento per altri. Lasciai il mio osservatorio solo quando sentii bussare alla porta: significava che il mio pasto era pronto. Ritornato nella stanza con il piatto fumante, ritrovai tra le cianfrusaglie sparse sulla scrivania l'ultimo taccuino intonso che mi era rimasto, un Windsor & Newton in pelle nera, che possedevo da anni senza averlo mai usato. Usai poi la sedia di vimini della scrivania per arrampicarmi sul lucernario e mi sistemai sul davanzale con piatto, carta e penna, appoggiando i piedi sulle tegole del tetto. Avevo in mente

di seguire qualche passante a caso e di osservarne meticolosamente ogni azione, per quanto fosse possibile da quella distanza. Il mio rifugio d'eremita si era così trasformato in osservatorio antropologico. Giorno dopo giorno, nonostante non avessi cambiato idea sul fatto di non uscire, imparai a scovare e riconoscere i vicini e gli habitués del parco e feci il ritratto di ognuno di essi. Riconoscevo il postino dal cigolio della sua bicicletta, riuscivo a prevedere quando sarebbe passato il lattaio e distinguevo le passanti dal colore dei loro abiti. Poco a poco, senza accorgermene mi affezionai ad alcuni viandanti: il loro portamento e alcuni dei loro tratti mi ricordavano delle persone che avevo conosciuto in altri tempi, altrove. Mi sembrava addirittura che si trattasse di un'altra vita.

Un mezzogiorno, mentre abbozzavo delle descrizioni sul taccuino e delle rondini, che avevano nidificato sotto al tetto, beccavano la mia pagnotta, la mia mente divagava in luoghi lontani, gli stessi da cui mi ero esiliato all'inizio dell'estate. Ma mi sforzai di scacciare questi pensieri portando l'attenzione su un gruppetto che riconobbi.

Era tanto rumoroso quanto affascinante, e ne avevo riconosciuto il baccano ancora prima di distinguerlo: cinque bambini sovreccitati agghindati con pizzi elaborati e fiocchi di raso percorrevano a tutta velocità il viale del parco che costeggiava il Senato per arrivare agli stagni artificiali, dove avrebbero fatto galleggiare le loro barchette a vela di legno che tenevano sotto il braccio. La loro bambinaia esasperata li seguiva a stento, portando il bambino più piccolo. Questa famigliola passava tre pomeriggi a settimana al parco e ogni tanto anche i genitori partecipavano alla passeggiata. Le grida gioiose e i battibecchi giungevano facilmente al settimo piano, dove non potevo non sorridere guardando quella scena innocente. Eppure ciò non bastò a distogliere la mia attenzione dalle reminiscenze e mi persi nei meandri della memoria: in quel luogo dove i viali non erano di sabbia, ma solchi lasciati da fiumi e pioggia, non all'ombra di giovani platani, ma di castagni la cui cima toccava il cielo. Non mi sentivo vecchio, eppure quest'immagine sfuggente della mia infanzia mi sembrava così distante che sarebbe potuta essere quella di qualcun altro. La vista di tutti quei bambini che giocavano insieme mi ricordava sicuramente i miei fratelli e le mie sorelle, ma niente era più distante dall'Uppland della mia infanzia di questo allestimento ben sistemato. L'idea di uscire dal mio rifugio per mescolarmi a questa gente mi faceva addirittura rabbrivire.

Ciò non diminuiva il piacere che mi arrecava la contemplazione della biocenosi del parco, nonostante lo stupore del primo giorno fosse scemato, poiché i miei nervi sopportavano a fatica il fermento cittadino. Ammiravo comunque la varietà delle specie rappresentate, dai pini della Macedonia agli aceri del Giappone: ma non potevo sopportare l'idea di contemplarli da vicino. Mi ero isolato per scelta ed ero diventato misantropo per il disgusto. All'epoca mi bastava quell'equilibrio precario dato dal desiderio di vedere e di descrivere e non speravo neanche che questa situazione arrivasse alla fine. I soldi per soddisfare questi capricci non mi mancavano. Tuttavia, Parigi mi sembrava essere la scelta migliore per varie ragioni: innanzi tutto non era la prima volta che mi recavo in questa città e durante i soggiorni precedenti avevo sviluppato una certa preferenza per la rive gauche⁴ della Senna. Inoltre, nonostante avessi qualche aggancio, non ero conosciuto nella capitale francese, era un lusso che

non avevo mai potuto concedermi nel mio paese. E infine questa scelta mi permetteva di allontanarmi il più possibile da ciò che amavo di quest'esistenza terrena: i boschi, la quiete e l'orizzonte ampio. Di tutto ciò, nel mio rifugio, mi rimaneva solo il silenzio e la solitudine e li avevo persi aprendo la finestra.

Mentre il pomeriggio passava, smisi di scrivere per osservare solamente con uno sguardo assente, spilluzzicando. Ora, intorno agli stagni e all'ombra degli alberi vicino alla fontana de' Medici, si accalcava una gran folla. Centinaia di ombrellini e di pagliette immacolate riflettevano i raggi del sole cocente, mentre le temperature salivano vertiginosamente. Era impossibile trovare riparo nella stanza, che era ancora più bollente dell'esterno: il mio lucernario, vedetta del parco, era diventato il mio luogo di villeggiatura preferito. Per uno come me, che non aveva mai apprezzato il caldo, restare fuori così, sdraiato sul tetto, appollaiato su un ramo di un albero di pietra e d'ardesia, era come sottopormi ad una lenta tortura, un supplizio meschino che mi permetteva di crogiolarmi nella disperazione.

Da quando avevo aperto una finestra sul mondo, gli spettri febbrili provocati dalla solitudine si erano poco a poco trasformati in incubi dalle sembianze reali. Due mesi fa, la mia partenza era stata dovuta proprio a questi spettri di cui allora vedevo le ombre, ma ormai non c'era più niente tra me e me stesso. Sognavo il Jardin du Luxembourg ben ordinato, lindo e splendente sotto il sole; poi il cielo si rabbuiava, coperto da nuvoloni di carbone, i fiori venivano calpestati, gli alberi tagliati e sradicati, gli uccelli massacrati e i bambini venivano abbandonati alla loro sorte in un vepraio urbano e sterile. Avevo inutilmente sperato che, scappando lontano dai miei affetti, dalle mie responsabilità e abitudini, avrei avuto un attimo di tregua... Poco a poco mi resi conto della vanità di quest'iniziativa disperata. Detto questo, anche se ero cosciente che, nella migliore delle ipotesi, questa decisione aveva solamente posticipato la data di scadenza, mi era ormai insopportabile rimanere là, circondato da quegli estranei che un tempo furono la mia famiglia. Infatti, anche se i bambini che si divertivano in giardino, sotto al mio sguardo, potevano ricordarmi la mia infanzia con i miei fratelli e le mie sorelle, non rimaneva più traccia alcuna di quell'animo semplice e libero in un mondo in cui i bambini potevano giocare senza nessun timore.

Siccome il cielo cominciava lentamente a rabbuiarsi, rientrai velocemente per riprendere il taccuino. Mi reimmersi nei miei appunti e ritrovai i paragrafi scritti qualche giorno prima: un passaggio su un gentiluomo che passeggiava in buona compagnia, qualche parola su quell'ufficiale che passava a cavallo, un corto paragrafo su quel ragazzo dei giornali... Ma la meditazione sotto il sole cocente mi aveva riportato all'inizio della mia esistenza e mi resi conto in quell'istante che in realtà svolgevo quell'esercizio da diverse settimane. Tutti quegli sconosciuti, quelle sagome fuggevoli in lontananza avevano attirato la mia attenzione per una ragione che pensavo essere casuale al momento in cui scrivevo, ma, in realtà, rappresentavano, ognuno a modo suo, una parte della mia vita.

Al tramonto, si sentì in lontananza il motivo di una melodia briosa: un'orchestra popolare si esibiva nel padiglione dell'orchestra vicino all'ingresso Saint-Michel, dalla parte opposta della fontana de' Medici. I parigini lasciavano la frescura degli stagni per quella degli alberi, che permetteva loro di godersi lo

spettacolo dei danzatori che già volteggiavano intorno al padiglione. Era il momento in cui il caldo diventava un po' meno afoso, ma erano le sfumature dell'orizzonte infuocato, dal viola intenso all'arancione, a fare sì che l'atmosfera serale fosse la mia preferita. In Svezia, tutta l'estate è immersa in strani riflessi cangianti, poiché il sole non tramonta mai nei giorni del solstizio. Per molto tempo, ritrovarmi avvolto così in quest'incendio senza calore è stato per me l'unico modo d'immaginare l'estate e, anche dopo aver viaggiato in tutto il mondo, questo momento particolare risvegliava in me un certo languore colorato d'affetto.

Come avrei potuto non preferire l'atmosfera immobile estiva e la luce del giardino al grigiore e alle ciminiere di carbone di Chicago? Infatti, benché mi fossi esiliato dalla Svezia, partii il 1° maggio dall'America. Ad inizio giugno arrivai in Francia, al porto di Cherbourg, per poi recarmi direttamente a Parigi. Il 12 ottobre dell'anno precedente ero stato invitato in quanto finanziere alla Worlds Columbian Exposition per rappresentare il padiglione svedese dell'evento. Arrivai dopo una settimana di scalo a New York per incontrare degli azionari americani, francesi e inglesi. Era quindi da settembre che non vedevo né mia moglie, né mia figlia.

Mentre fissavo gli abiti colorati volteggiare sotto le foglie, cedetti al richiamo dei ricordi. Vent'anni prima, mio fratello mi aveva spinto a mettere a frutto le nostre terre, quei boschi e quei laghi atavici, affidatici dai nostri genitori. La nostra stirpe fu vittima di un'ecatombe di malattie e incidenti, così da sei fratelli e sorelle, eravamo gli unici due rimasti per dirigere un vasto terreno agricolo. La tenuta era coltivata solamente in parte, il terreno restante era selvaggio e veramente magnifico, non comparabile allo schema ben ordinato del giardino alla francese che si estendeva sotto i miei occhi. In quanto fratello maggiore, mi ero accollato l'amministrazione della tenuta, nonostante desiderassi immergermi nella pigrizia della scrittura e nei viaggi in paesi lontani. All'epoca non sapevo che soffocando lo scrittore, avrei risvegliato il viaggiatore, mio malgrado. Mio fratello, invece, era scappato in città dopo la morte della nostra terza sorella minore. Aveva intrapreso brillantemente degli studi di giurisprudenza ed economia a Uppsala. Una volta ritornato nel nostro land, fece leva sull'affetto che provavo per lui, l'unico membro della famiglia rimasto, e mi convinse, dopo diverse discussioni di lasciargli fondare delle segherie, delle falegnamerie e dei conservifici di verdure e di pesce. Per rispetto verso suo fratello maggiore non mi aveva mai chiesto di cedergli la mia eredità, e per amore fraterno gli cedeva la direzione dei nostri affari. All'inizio mi biasimava spesso perché vedevo solamente il fascino bucolico in ciò che lui definiva rendimento, dividendi, investimenti azionari. Questi rimproveri non durarono molto, poiché non avevo più niente da difendere: la fauna, la flora, era scomparso tutto quello che circondava casa mia, e i ricordi della mia infanzia persero il loro tetto e i loro punti di riferimento.

Qui sul tetto, gli uccelli che nidificavano alla mia stessa altezza erano i primi esseri viventi che frequentavo dal mio arrivo. È chiaro che l'ironia della sorte mi colpì quando mi resi conto che una stanzetta nel cuore di Parigi mi aveva fatto sentire in comunione con gli elementi della natura più di tutti gli anni passati in una campagna ormai industriosa e snaturata. Mi resi conto troppo tardi di quanto la perdita dei nostri fratelli e delle nostre sorelle avesse

cambiato mio fratello. Non vedeva più il portamento maestoso dei castagni, che intrecciavano i loro rami per formare degli arabeschi gotici tra gli ombrosi boschi di noccioli. Non ascoltava più il canto dei cormorani nella laguna boscosa, né quello dei merli sotto la pioggia. Capii solo allora, davanti a quel tramonto in Francia, che anni fa, nella nostra casa, mio fratello vide solo coloro che non c'erano più.

Per gli anni successivi, costruii la mia vita aiutando mio fratello a seppellire la nostra eredità sei piedi sotto terra, dentro delle casseforti. Lui dirigeva la produzione, controllava le esportazioni e verificava i conti, mentre io avevo il ruolo di rappresentanza ai balli mondani e alle cene d'affari, intrecciavo relazioni e raccoglievo fondi. Conobbi la mia futura moglie proprio durante uno di quegli eventi: mio fratello e uno dei nostri soci, un magnate delle ferrovie scandinave, si erano accordati per presentarmi alla figlia di quest'ultimo. Per questo la vista di quei giovani che volteggiavano intorno al padiglione dell'orchestra aveva fatto riaffiorare tutti quei ricordi. Fu in quel momento preciso, al ballo dove mio fratello combinò il mio matrimonio con quella donna, che compresi che mi vedeva come tutta la borghesia che avevo conosciuto per tutta la vita: un fantoccio che poteva dirigere come un burattinaio, il Pulcinella ignorante di un'immensa pagliacciata da cui non potevo sottrarmi.

Il fidanzamento e i primi tempi della mia vita coniugale sono dei ricordi più che sfocati. Allora ero assente, come in trance, il mio animo vagava nei pressi delle rive della disperazione, senza mai osare avvicinarsi. Non sarebbe stato diverso se avessi fumato dell'oppio o subito un delirium tremens: il mio corpo era con loro, ma tutto il mio spirito era altrove. Ciò che mi rimase più impresso di quell'epoca fu che cessai di credere in Dio. La futilità della mia sfortuna non mi permetteva più d'implorare la sua misericordia. Allora, un evento allo stesso tempo atteso e inaspettato venne a mettere fine a quest'agonia dolce: un'estate di tre anni prima mia figlia nacque nella casa dei miei avi.

La pena delle sue notti riusciva a fare svanire la mia. Viveva nel mio cuore più che sotto al mio tetto. Quell'esserino mi apparteneva totalmente e le ero completamente devoto. La scrittura era sempre stata la mia passione infamante e segreta, ma la semplice esistenza di quel batuffoletto biondo come il grano mi aveva offerto un punto di mira per tutte le mie aspirazioni. Vidi i suoi primi passi, udii la sua prima parola, mi meravigliai vedendola scoprire il vasto mondo. Mia moglie non apprezzava che congedassi spesso la balia per accudirla io stesso, e mio fratello temeva che trascurassi i miei incarichi per la nostra impresa. Ma i loro discorsi non mi importavano, quella creatura allo stesso tempo così forte e così fragile si era impossessata della mia anima fino alla fine dei tempi.

Sentii dei rimorsi atroci quando lasciai la mia figliola all'inizio di settembre per intraprendere il lungo viaggio transatlantico con mio fratello. All'inizio, andando contro il buon senso, volli rifiutare, dopo tutti quegli anni passati a lavorare senza sosta con lo scopo di essere rappresentati a livello mondiale. La piccola sopportava a fatica il freddo del nord e covava una brutta tosse. Finché era inverno nell'Uppland, avrei voluto portarla in una regione dal clima più mite: la Costa Azzurra, Corfù o addirittura Madeira, purché la sua salute ne giovasse. Inoltre non avrei potuto passare le festività natalizie con lei, il che mi

arrecava un grande dolore. Ancora una volta, mio fratello riuscì a convincermi, sottolineando l'importanza capitale di questo viaggio e le somme immense già investite per l'esposizione di Chicago. Mia moglie lo sostenne, assicurandomi che avrebbe fatto tutto il possibile per la salute della bambina. Per niente rassicurato, ma intrappolato dalla mia stessa famiglia, mi imbarcai a malincuore per un viaggio di un mese con destinazione la costa americana. Una volta sbarcati, ci attendevano diversi giorni in treno per arrivare da New York a Pittsburgh e poi a Cleveland, per, infine, raggiungere Chicago.

La grandiosità e l'immensità dei mezzi spiegati per l'evento a Jackson Park, a sud della metropoli, mi lasciarono senza parole. Già poco dopo l'annuncio del lancio dell'esposizione, tutti coloro che erano coinvolti nell'organizzazione si vantavano di un successo incontestabile, nonostante la fiera che accompagnava l'esposizione mondiale non sarebbe stata aperta al pubblico prima del 1° maggio. Ebbi l'occasione di visitarla in veste di finanziatore - tra l'altro non potei sottrarmi a nessun evento: cerimonie d'inaugurazione, cene ufficiali, balli d'apertura, visite guidate dei padiglioni... mi hanno addirittura fatto salire sulla grande ruota panoramica, l'attrazione principale dell'esposizione, che avrebbe dovuto competere con la torre del signor Eiffel dell'ultima esposizione universale, quattro anni prima. Dall'alto della ruota si poteva ammirare una buona parte della città, i quartieri di South Shore, Hyde Park e Woodlawn.

Appollaiato su un tetto di Parigi, Jackson Park, con tutte le invenzioni faraonicamente monumentali che l'umanità potesse offrire, sfigurava messo a confronto con la piccola orchestra del padiglione, che faceva risplendere di gioia tutto il vicinato danzante. Il sole ad ovest arrivava alla fine della sua corsa in un cielo brillante d'ametista. Fui preso da uno slancio di affetto per quell'istante, la cui onda si avvolse e si infranse sul mio cuore spento. Cominciavo ad essere riconoscente a questa Parigi, che mi aveva accolto senza saperlo, Parigi che era la mia dimora senza volermi conoscere, mentre Chicago che pretendeva la mia presenza mi aveva fatto fuggire oltreoceano.

Dalla cima di quella ruota, infatti mi si presentava un'immagine cristallina della frenesia umana. Vidi degli edifici identici impacchettati in viali immensi, a forma di scacchiere rettilinee riempite di una folla spaventosa. Correivano tutti e si spingevano, soffocavano sotto delle nuvole nere come la tempesta, ma cariche di carbonio e d'idrogeno; soffocavano tutti, eppure lottavano senza pietà in una giungla di macadam nella veemenza decadente di una società che si considerava rinascente. Quando scendemmo da quell'apparecchio mio fratello si prese gioco delle mie vertigini, ma erano state causate da tutt'altro che l'altezza. L'inaugurazione del nostro padiglione rappresentò per me una breve tregua in quell'atmosfera elettrica d'esaltazione angosciante. Ero completamente soddisfatto del risultato e fiero che l'architetto incaricato dal Regno di Svezia e dalla città di Chicago avesse reso omaggio alle fattorie di legno dipinte di un rosso profondo e delicato al tempo stesso, che si trovano in tutta la campagna svedese. Tuttavia, questo ricordo di casa mia fece radicare la nostalgia talmente in profondità che mio fratello, generalmente insensibile ai miei stati d'animo, cominciò ad infastidirsi della mia cupezza, che pensava avrebbe intaccato la nostra reputazione oltreoceano. La devozione che avevo per mia figlia mi aveva allontanato dai suoi commenti insidiosi e dalle sue frecciate discrete degli ultimi mesi, allo stesso tempo la mia tolleranza per i

suoi modi di fare era diminuita drasticamente. Tutti quegli anni di logorio psichico prevalsero, non lo sopportavo più. L'equilibrio era stato spezzato, il fossato era diventato insormontabile: non eravamo più dello stesso sangue.

Come in altri periodi della mia esistenza in cui la prostrazione prendeva il sopravvento sul resto del mio essere, avevo conservato pochissimi ricordi dell'inverno passato negli Stati Uniti dopo l'inaugurazione dell'esposizione. Visitavamo le città limitrofe e le colonie svedesi nelle vicinanze, navigavamo sul lago Michigan, partecipavamo a tutte le cene e i ricevimenti noiosi all'inverosimile. Il tempo è sempre alterato quando si è afflitti e, senza che me ne rendessi conto, la primavera e il mese di maggio si avvicinavano velocemente. Da sette mesi non vedevo mia figlia, non avevo quasi nessuna notizia di mia moglie e sopportavo ogni giorno la presenza di mio fratello al mio fianco. In quel momento cominciai a contare i giorni che mi separavano dal momento di rottura, in cui, carico dei miei bagagli, avrei lasciato l'America per ritornare a casa mia, avrei preso mia figlia con me e ci saremmo esiliati in una terra lontana. Ho desiderato avere una ragione per partire e me ne è stata data una. E oggi mi chiedo: è stato Dio a condannare la mia vita in modo così crudele per punirmi della mia irreligione? Devo interpretarlo come la vendetta di uno spirito qualunque, seccato delle mie lamentele sul mio destino da privilegiato? Lo ignoro tuttora e so che non esistono risposte. A Parigi cercavo di obbligare la mia vena scrittoria a rinascere, dopo averla soffocata per anni. Lo facevo sforzandomi invano di sostituire il mio dolore con una gioia dimenticata, trasformare la mia afflizione in creazione. Eppure questo lungo procedimento non era stato sufficiente per raccogliere il coraggio che mi avrebbe permesso di varcare nuovamente la soglia della mia porta. Mi girai per guardare il letto, immerso nella penombra, mentre le ultime luci del tramonto cominciavano a spegnersi. Scesi dal mio trespolo e rimasi in piedi davanti alle lenzuola arruffate e alla coperta sgualcita. Dalla finestra proveniva il suono di urla sorprese e seccate e l'orchestra smise bruscamente di suonare. Ne capii immediatamente la causa, poiché una calda pioggia serale cominciava a far risuonare la sua musica ritmata sulle tegole del tetto. Sollevai il materasso per trovare quello che vi avevo nascosto all'inizio della mia quarantena: passaporto, denaro e diverse buste. Ne presi una di quelle timbrate in rosso dalla Electric Telegraph Company e ritornai sul mio trespolo grondante di pioggia. La busta era provata dal fatto di essere stata aperta molte volte da quando mi era arrivata, poiché avevo letto il suo contenuto in continuazione. Stemperato dall'acquazzone raggiante, estrassi il telegramma il cui inchiostro si cancellava già con l'acqua. Non importava: c'erano scritte poche parole e ognuna di esse era stata impressa in me con un ferro rovente:

«ETC - from GRÄDDO SWEDEN - May 1st . 1893

Dotter Svea har dött av tuberkulos. Begravning imorgon.

TRANSLATES TO -

Daughter has died from tuberculosis. Funeral tomorrow. »⁵

Lasciai il leggero foglio di carta cadere dall'ultimo piano del palazzo, mentre le ultime lettere finivano di scomparire. Dopo una giornata soffocante, sentire l'acqua che mi scivolava sui capelli, le spalle e la schiena fu come rinascere, mi sentii albero e foglie benedetto dalla nube. Gli ultimi visitatori se ne stavano

andando, cercando riparo come potevano, tranne uno: quello che vedevo tutti i giorni da quando avevo aperto la mia finestra, quello che tutti i giorni rimaneva appoggiato alle inferriate del parco senza mai entrarvi... quello a cui non avevo mai dedicato neanche una parola. Un mendicante, che sembrava vecchio come il mondo, ma che sembrava il più felice della città, più felice di quanto io non sia mai stato. Rimaneva là, seduto tra le pozzanghere, in fondo alla via, bagnato fradicio, eppure sorrideva con gli occhi chiusi rivolti verso il cielo. E io, rimanendo così in alto, vicino alle nuvole, imprigionato nella mia torre d'avorio decisi di festeggiare come lui la prima pioggia su Parigi dopo mesi, dall'istante preciso in cui ero arrivato là, da quando ero scappato dalla morte di mia figlia, da quando avevo rifiutato di aprire la sua bara rientrando. Tutto ciò per non ritornare nella mia casa di prima, e non vedere in quei luoghi coloro che non ci sono più... Per la prima volta da quando ero bambino lasciai sgorgare il mio pianto, e pregai finalmente il cielo perché trasformasse le mie lacrime in pioggia.

Daphné Lecoœur

Note

1. Centro di Parigi, sede della città medievale.
2. Espressione francese che al XIX secolo indicava l'alta società della capitale.
3. Termine francese che indica un passeggiatore svagato e a momenti curioso.
4. Zona di Parigi che si trova a sinistra della Senna.
5. Ndt: *Messaggio riportato nel telegramma del 1° maggio: "Figlia morta di tubercolosi. Funerali domani"*.

Le cinquième souffle

Mention Prix Energheia France 2020

Une fois encore, ce jour-là, je ne sortis pas. Si cela ne faisait que depuis peu de temps que j'avais emménagé à Paris, je n'avais aucunement émis l'envie d'en connaître le moindre recoin. C'était avec un projet bien précis que j'étais descendu d'un train matinal à la gare Saint-Lazare, il y a de cela quelques semaines. Je m'étais alors immédiatement dirigé chez Félix Potin à Sébastopol afin d'y acheter toutes les denrées qu'il m'était possible de porter, puis à la Belle Jardinière au Pont-Neuf pour y trouver quelques changes et chemises ; ainsi encombré, j'avais traversé la Cité puis avais remonté le boulevard Saint-Michel à pied, sans regarder ni les nombreux passants, ni les façades haussmanniennes baignées alors de l'éclatant soleil d'été de 1893. J'avais tourné ensuite à l'angle du Lycée Saint-Louis, pour y trouver, rue de Vaugirard, la chambre que j'avais pris précaution de louer.

Bien que décontenancée par mon air pressé, puis agacée de voir que j'avais déjà acquis de quoi tenir un siège de plusieurs mois, la logeuse ne broncha pas lorsqu'elle me confia les clés de mon nouveau perchoir, au septième étage de cette vieille bâtisse biscornue. Elle ne put néanmoins empêcher un regard en biais sur ma haute taille, ma barbe blonde et mon costume, s'étant manifestement préparée à accueillir un étudiant. Alors que je la suivais dans le colimaçon pour une visite des lieux, elle ne put s'empêcher de me rappeler de sa voix nasillarde que le repas, confectionné par ses soins, était inclus dans la location. Sans lui répondre je continuai ma montée, bercé par le rythme accordé de mes pas sur les planches et mon souffle éreinté par l'effort. J'attendis que nous soyons arrivés au sommet pour, lorsqu'elle ouvrit la porte de mon nouveau logement, m'y engouffrer, lancer mes nombreux paquets sur le lit et claquer la porte derrière moi. Ce ne fut que sous les éructations indignées et les violents coups de talons s'éloignant dans le couloir que je ressortis, rattrapai la logeuse dans la cage d'escalier et lui répondis que quelques fois par semaine, je ne rechignerais pas à un repas chaud. C'est ainsi la conscience plus légère que commença ma réclusion volontaire.

Je n'avais pas compté les jours depuis lors. C'était avec une vague idée des semaines passées que je voyais le soleil de midi pointer à ma lucarne. Cela, et le son lointain de la rue en contrebas, étaient les seuls rappels à mon bon souvenir qu'il existait un monde en dehors de cette pièce. Au départ inébranlable à ma démarche résolue d'isolement total, j'avais placé un drap devant l'oeil-de-boeuf pour que seule une pâle lumière ne traverse les carreaux. Ainsi moins à la merci de la chaleur accablante de juin, allongé sur le lit ou penché sur le bureau, je griffonnais ça et là tout ce qui pouvait me venir à l'esprit, sans que cela ne fasse même pour moi un semblant de cohérence. Pendant ce temps, la logeuse avait abandonné l'idée de bavarder et laissait mes gamelles sur mon palier; mes proches et associés ne pouvaient pas m'écrire ne sachant pas mon adresse, et ma situation de confinement me rendait invisible au tout-Paris. J'avais caché sous mes draps le peu d'effets personnels que je

possédais encore : j'espérais ainsi échapper à des tentations de réminiscences inopinées. Pour parfaire mon autarcie, j'avais enfin décroché le miroir au mur, audessus de la vasque. Je n'avais plus pour mes yeux que la vue de la lueur opaline de l'été, ses rayons faisant miroiter les milliers d'étincelles de poussière dans la mansarde dont l'odeur farinée avait achevé de recouvrir toutes mes possessions. Je m'étais abandonné à cet abri, tout ceci dans un seul but: en m'effaçant moi-même, j'espérais mieux écrire les autres.

Cependant, après avoir noirci presque tous mes carnets, je dus me rendre à l'évidence: j'étais dans une impasse. Si mon imagination n'avait jamais été si versatile, ce n'était pas tant le signe d'un retour à mon âme créatrice que la conséquence symptomatique d'une isolation sensorielle. Un immense bruit, un matin, vint cependant me sortir de cette torpeur lunaire. Sans mesurer mon geste, je soulevai de quelques centimètres le drap qui me servait de rideau et pus voir par l'ouverture qu'un carambolage d'omnibus bouchait entièrement la rue de Médicis, non loin du croisement avec le boulevard Saint-Michel. Tel les badauds s'approchant du désastre, je m'amusai un instant de la scène toujours noire de la fumée de charbon, entourée par les conducteurs dont la discussion s'envenimait avec la marée-chaussée, déjà sur les lieux. Trop tard, je réalisai que j'étais sorti de ma quarantaine. Car en effet j'avais obstrué la fenêtre en faisant attention de ne pas être tenté par l'extérieur, précisément pour empêcher toute sorte de distraction: je réalisai à présent comme mon esprit avait été négligé par ce traitement. A ce moment précis, comme jamais je ne l'avais fait auparavant, je savourai chaque parcelle du monde devant moi, tel un tableau donc chaque détail se révélait peu à peu à ma vue délectée. Je n'avais pas réalisé que l'exposition au sud de ma chambre, et sa hauteur, me permettaient de bénéficier d'une vue imprenable sur les jardins du Luxembourg. De l'École des Mines au Palais du Sénat, il se révélait à moi l'alliance de l'émeraude végétale et de la pierre de taille, l'organisation pointilleuse d'une nature arrangée et régentée. Nous étions en juillet à présent, et de bon matin des flâneurs gambadaient déjà sur les promenades sableuses, doublés par des travailleurs pressés la mallette à la main, tandis que les jardiniers oeuvraient sur les parterres de dahlias flamboyants. Tous étaient protégés de la chaleur par les grands marronniers et autres arbres verdoyants, ordonnés en allées nettes auxquelles répondaient les caisses à orangers, disposées de part et d'autres des grands bassins où se pressaient déjà les parisiens.

Je passai ainsi plusieurs heures, fasciné, à regarder la ville s'animer autour de ce vaste poumon dont les bronches herbeuses exhalèrent quiétude pour les uns et effervescence pour les autres. Ce n'est que lorsque j'entendis toquer à ma porte, annonce que ma gamelle m'attendait, que je quittai mon point d'observation. Une fois revenu avec l'assiette fumante je trouvai sur le bric-à-brac de mon bureau mon dernier carnet vierge, un Windsor & Newton de cuir noir que je possédais depuis des années sans jamais m'en être servi. J'utilisai ensuite la petite chaise en osier du bureau pour escalader la lucarne, et m'installai avec mon plat, mon papier et ma plume sur le rebord de la fenêtre, mes pieds s'appuyant sur les tuiles du toit. J'avais l'idée de suivre quelques passants au hasard, et d'observer aussi méticuleusement que la distance me le permettait leurs faits et gestes. Ainsi, mon abri d'ermite s'était mué en poste

d'observation anthropologique. Au fil des jours qui suivirent, sans changer pour autant ma résolution de ne pas sortir, j'appris ainsi à déceler et reconnaître les riverains et habitués des alentours du parc et d'en dresser le portrait pour chacun. Je reconnaissais le facteur au grincement de sa bicyclette, je pouvais prédire le passage du laitier et discernais les promeneuses à la couleur de leur toilette. Petit à petit, sans que je le remarquais, je m'attachais à certains passants; leur allure et certaines physionomies rappelaient à mon souvenir d'autres individus que je connus en d'autres temps, d'autres endroits. Dans une autre vie même, me dis-je alors.

Un midi, tandis que je noircissais mon carnet de descriptions diverses et que les hirondelles qui nichaient sous le toit picoraient ma miche de pain, mon esprit se perdit dans des contrées lointaines, celles-là mêmes dont je m'étais exilé au début de l'été. Mais je m'efforçai de sortir de mes pensées, tandis que mon attention se portait sur un petit groupe que je reconnus.

Celui-ci était aussi bruyant que charmant, et j'en avais reconnu le chahut avant même de les distinguer; cinq enfants surexcités, parés de riches dentelles et de noeuds en satin dévalaient à toute vitesse l'allée du parc longeant le Sénat en direction des bassins, où ils pourraient faire voguer les petits voiliers de bois qu'ils tenaient à bout de bras. Derrière eux, leur nourrice excédée les suivait tant bien que mal en portant le petit dernier. Cette petite famille venait passer trois après-midi par semaine au parc, parfois accompagnés de leurs parents. Les cris joyeux et les remontrances atteignaient aisément le septième étage, où je ne pouvais m'empêcher de sourire à ce spectacle innocent. Pourtant cela ne suffit pas à me sortir pour de bon de mes réminiscences et aussitôt je retombais dans l'abîme de ma mémoire: cette contrée où les allées n'étaient pas de sable mais dessinées par les rivières et la pluie, dans l'ombre non de jeunes platanes, mais de chênes centenaires dont la cime touchait le ciel. Je ne me sentais pas si vieux, et pourtant cette image fugace de ma propre enfance me semblait si éloignée qu'elle aurait pu appartenir à un autre. Voir tous ces enfants jouer ensemble me rappelaient mes propres frères et soeurs, sans doute, mais rien ne pouvait plus m'éloigner de l'Uppland de mon enfance que ce décor rigoureusement agencé. Je frissonnais même à l'idée de sortir de mon refuge pour me mêler à tous ces gens.

Cela n'enlevait rien au plaisir que j'avais de contempler la biocénose du parc, même si l'émerveillement du premier jour s'était dissipé tant l'effervescence citadine était pesante pour mes nerfs. J'admirais tout de même la variété des espèces présentées, des pins de Macédoine aux érables du Japon: seulement, les apprécier de près m'était toujours insupportable. C'était par choix que je m'étais enfermé, par dépit que j'étais devenu misanthrope. Cet équilibre précaire que je maintenais en souhaitant voir et décrire me suffisait alors, et je n'espérais même pas apercevoir la fin de ma situation. Ce n'était pas l'argent qui me manquait pour satisfaire ce genre de lubie. Néanmoins, Paris avait semblé pour moi le meilleur choix à plus d'un titre: d'abord, cette ville ne m'était pas inconnue et de précédents séjours m'avaient même permis de développer une préférence certaine pour la rive gauche de la Seine. Ensuite, même si j'y avais quelques accointances, j'étais relativement inconnu dans la capitale française, un luxe dont j'avais toujours été privé dans mon pays. Et enfin, cela me permettait de m'éloigner au plus loin de ce que j'aimais en ce bas

monde: les bois, la quiétude et un horizon dégagé. De tout cela je n'avais gardé que le silence et la solitude dans mon abri ; et cela je l'avais quitté en ouvrant ma fenêtre.

Alors que l'après-midi défilait, je cessai d'écrire pour me contenter d'observer d'un air absent tout en grignotant. C'était à présent une foule immense qui se pressait autour des bassins et à l'ombre des arbres près de la fontaine Médicis. Des centaines d'ombrelles et de canotiers immaculés reflétaient les rayons d'un soleil de plomb, pendant que la température arrivait à des seuils inédits. Il était tout à fait impossible de trouver refuge à l'intérieur de la chambre, encore plus cuisante qu'au dehors: ma lucarne, vigie donnant sur le parc était désormais mon lieu de villégiature privilégié. Pour moi qui n'avais jamais apprécié la chaleur, rester ainsi dehors, affalé contre le toit, perché entre les branches d'un arbre de pierre et d'ardoise, c'était comme m'infliger une torture douce, un supplice mesquin me faisant complaisant de mon propre désespoir.

Depuis que j'avais ouvert une fenêtre sur le monde, les phantasmes fiévreux provoqués par ma solitude s'étaient peu à peu transformés en cauchemars vibrants de réel. Ce furent ces memes monstres dont je voyais là les ombres qui avaient causé mon départ il y a deux mois, et à présent plus rien ne se plaçait entre moi et moi-même. Je rêvais du parc du Luxembourg rangé, net et éblouissant de soleil; puis il se voilait de nuées de charbon, les fleurs étaient piétinées, les arbres étaient hachés et déracinés, les oiseaux massacrés, et les enfants abandonnés à eux-mêmes dans une friche urbaine et stérile. J'avais futillement espéré de cette fuite en avant si loin de mes attaches, de mes responsabilités et de mes habitudes, qu'elle m'offrirait un quelconque répit... Je réalisai peu à peu combien cette démarche désespérée était vaine. Cela dit, même si je comprenais bien que prendre cette décision n'avait parvenu au mieux qu'à retarder l'échéance, il m'avait été insupportable de demeurer plus longtemps parmi ces étrangers que j'eusse appelé autrefois ma famille. Car si les enfants s'égayant dans le jardin sous mes yeux pouvaient évoquer ma fratrie d'autrefois, il ne restait dorénavant plus aucune trace de cette âme simple et libre dans un monde où les enfants puissaient jouer sans rien craindre de la vie.

Le ciel commençant doucement à s'assombrir, je rentrai rapidement afin de reprendre mon carnet. Je me replongeai dans mes notes pour y trouver les paragraphes écrits quelques jours auparavant: un fragment décrivant un gentleman se promenant en bonne compagnie, quelques mots sur cet officier passant à cheval, un court paragraphe sur ce jeune livreur de journaux... Ma méditation en pleine chaleur m'avait ramené aux prémices de mon existence, et je me rendis compte à cet instant que je me prêtais à cet exercice en réalité depuis des semaines. Tous ces inconnus, ces silhouettes fugaces si éloignées de ma vue avaient attiré mon attention pour une raison que je pensais arbitraire au moment où j'en écrivais l'énoncé; en vérité, ils reflétaient tous, chacun à leur manière, une partie de ma vie.

Nous étions en plein coucher de soleil lorsque l'air d'une mélodie enjouée se fit entendre au loin: un orchestre populaire avait pris place dans le kiosque du jardin près de l'entrée Saint-Michel, de l'autre côté de la fontaine Médicis. Les parisiens quittaient leurs places près de la fraîcheur des bassins pour rejoindre celle des arbres afin de profiter du spectacle des danseurs tournoyant déjà

autour du belvédère. Bien sûr la chaleur relâchait sa pression de plomb, mais c'était surtout pour ses nuances chaudes embrasées, ondulant du parme à l'orange vers l'horizon, que l'atmosphère du soir était de loin ma préférée. En Suède, l'été tout entier baigne dans ce chatolement étrange car le soleil ne se couche jamais vraiment autour du solstice. Se retrouver ainsi drapé dans cet embrasement dénué de chaleur a été longtemps pour moi l'unique façon de me représenter l'été, et même après avoir voyagé aux quatre coins du monde je gardais cette langueur teintée d'attachement pour ce moment particulier.

Comment aurais-je pu ne pas préférer l'atmosphère figée de la chaleur et la lumière du jardin à la grisaille et les fumerolles de charbon de Chicago? Car en effet si c'était de la Suède que je m'étais exilé, c'était de l'Amérique que j'étais parti dès le 1er mai; j'étais arrivé en France au port de Cherbourg début juin pour rejoindre directement Paris. Le 12 octobre de l'année précédente, j'avais été convié en temps que financier à la World's Columbian Exposition afin d'y présenter le pavillon suédois pour l'événement. J'y étais arrivé après une escale à New York pour y rencontrer des actionnaires américains, français et anglais. Depuis septembre, je n'avais donc plus vu ni mon épouse, ni ma fille.

Tandis que je fixais sans les voir les robes colorées tourner sous les feuilles, je succombais finalement à l'appel de mes souvenirs. Il y a vingt ans maintenant, mon frère m'avait poussé à exploiter nos terres, ces bois et lacs ancestraux légués à nos soins par nos parents. Notre sang fut victime d'une hécatombe de maladies et d'accidents, et ainsi d'une fratrie de six nous n'étions désormais plus que deux à même de reprendre la direction d'une vaste propriété agricole. Celle-ci n'était que partiellement exploitée, en partie sauvage et tout à fait magnifique: je ne saurais la comparer au protocole ordonné du jardin français sous mes yeux. En tant qu'aîné j'avais pris sur moi l'administration du domaine, malgré mes désirs d'écriture oisive et de voyages lointains. J'ignorais alors qu'en refoulant l'écrivain, je réveillerais le voyageur malgré moi. Cependant, mon frère lui avait fui vers la ville à la mort de notre troisième soeur cadette. Il avait brillamment réussi des études de droit et d'économie à Uppsala; une fois de retour dans notre land, il joua sur l'affection que je lui portais, étant ma seule famille, et il me convainquit après maintes discussions de le laisser établir des scieries, des manufactures de bois et des conserveries de légumes et de poissons. Par respect pour son aîné il n'avait jamais prétendu à mon héritage, et par amour fraternal je lui cédaï le gré de nos affaires. Au début il m'avait souvent reproché de ne voir que l'attrait pastoral dans ce qu'il appelait rendement, dividendes, placements boursiers. Il ne devait pas attendre longtemps avant de cesser ces réprimandes, car je n'avais plus rien à préserver : la faune, la flore, tout avait disparu autour de la maison, et les souvenirs de mon enfance devinrent sans toit ni repères.

Ici sur le toit, les oiseaux nichant à la même hauteur que moi étaient les premiers que je côtoyais depuis ce temps. Il va sans dire que l'ironie m'a blessé lorsque je m'aperçus comme une chambre au coeur de Paris m'avait rapproché des éléments plutôt que des années passées dans une campagne devenue industrielle et dénaturée. Trop tard je me rendis compte combien la perte de nos frères et soeurs avait changé mon frère. Il ne voyait plus la majesté des chênes, nouant leurs branches en arabesques gothiques entre des bosquets sombres de noisetiers. Il n'écoutait plus le chant des cormorans dans la lagune

boisée, ni celui des merles sous la pluie. Je ne comprenais que maintenant, devant ce coucher de soleil en France, qu'il y a des années mon frère n'avait vu en notre foyer que ceux qui n'y étaient plus.

Durant les années qui suivirent, toute ma vie fut construite en aidant mon frère à enterer notre héritage six pieds sous terre dans des coffres-forts. Lui dirigeait la production, contrôlait les exportations et surveillait les comptes, tandis que je faisais bonne figure lors de bals mondains et dîners d'affaires, en nouant des relations et levant des fonds. Ce fut lors de l'un de ces événements que je rencontrai ma future épouse: mon frère ainsi que l'un de nos partenaires, un magnat des chemins de fer scandinaves, avaient convenu de me présenter à la fille de ce dernier. C'est en cela que le spectacle des jeunes gens tournoyant autour du kiosque avait provoqué toute cette resurgence de souvenirs. A ce moment précis, à ce bal où mon frère m'assortis à cette femme, je compris qu'il me voyait comme toute la bourgeoisie que j'ai connu toute ma vie: un fantoche dont il était le marionnettiste, le polichinelle ignorant d'une vaste mascarade à laquelle il m'était impossible de me dérober.

Mes fiançailles et les débuts de mon mariage sont des souvenirs aussi flous que cela peut l'être. J'étais alors dans une transe absente, mon esprit flottant près des berges du désespoir sans jamais oser les accoster. Cela ne m'aurait guère fait plus d'effet de fumer de l'opium ou de subir un delirium tremens: mon corps était avec eux, toute mon âme était ailleurs. Ce qui me marqua le plus de ce temps fut que je cessai de croire en Dieu. La futilité de mon infortune ne me permettait plus de prier sa miséricorde. C'est alors qu'un événement à la fois attendu et surprenant vint mettre fin à cette agonie douce: il y a trois ans cet été, ma fille naquit dans la bâtisse de mes aïeux.

Le chagrin de ses nuits parvenait à dissiper le mien. Elle vivait dans mon coeur plus que sous mon toit, elle était cet être m'appartenant totalement et je lui étais entièrement dévoué. L'écriture avait toujours été ma passion honteuse et secrète, mais ce poupon blond comme les blés, rien que son existence, m'avait offert un point de mire à toutes mes aspirations. Je vis ses premiers pas, entendis son premier mot, m'émerveillait de la voir découvrir le vaste monde. Mon épouse voyait d'un mauvais oeil que je congédie sans cesse la nourrice afin de m'en occuper par moi-même, et mon frère redoutait que je néglige mes devoirs auprès de notre industrie. Mais qu'importait leurs discours, cette créature à la fois si forte et si fragile s'était emparée de mon âme et ce jusqu'à la fin des temps.

Ce fut donc avec d'immenses remords que je quittais ma petite fille au début de septembre pour m'engager dans ce périple outre-atlantique avec mon frère. Je refusai d'abord en dépit de tout bon sens, après toutes ces années à oeuvrer sans relâche dans le but précis d'être représentés mondialement. La petite supportait mal le froid du nord et couvait une mauvaise toux. Je souhaitais l'emmener, tant que l'hiver ne serait pas encore tout à fait là en Uppland, vers un climat plus clément: la Côte d'Azur, Corfou ou même Madère, tant que cela bénéficierait à sa santé. De plus, je devais rater les fêtes de Noël en sa compagnie et cela me peinait énormément. Encore une fois, mon frère parvint à me persuader du contraire, soulignant l'importance capitale de ce voyage et les sommes immenses déjà investies pour l'exposition de Chicago. En cela il fut soutenu par ma femme, qui m'assurait tout entreprendre pour le confort de

l'enfant en mon absence. Rassuré en aucune façon mais pris en tenaille par ma propre famille, je m'embarquai à contrecœur pour un voyage de plus d'un mois vers les côtes américaines; de là, il nous restait plusieurs jours de chemins de fer qui nous amenèrent de New York à Pittsburgh, puis à Cleveland, pour parvenir enfin à Chicago.

Il me manque les mots pour dépeindre l'ampleur du grandiose et la débauche de moyens de cet événement se déroulant au Jackson Park dans le sud de la métropole. Alors que le lancement de l'exposition le 12 octobre avait tout juste été annoncé, tous ceux impliqués dans l'organisation se targuaient d'un succès indéniable et ce alors que la fête foraine accompagnant la foire mondiale ne serait ouverte au public que le 1er mai. J'eus pourtant l'occasion de la visiter en tant que participant financier - et d'ailleurs, je ne pus échapper à rien: cérémonies d'inauguration, dîners officiels, bals d'ouvertures, grand tour des pavillons et l'on m'a fait même monter sur la grand-roue, l'attraction phare de la foire censée rivaliser avec la tour de Monsieur Eiffel de la dernière exposition universelle, quatre ans auparavant. De son haut, il était possible d'admirer une bonne partie de la ville, entre les quartiers de South Shore, Hyde Park et Woodlawn.

De mon perchoir actuel à Paris, le Jackson Park hébergeant tout ce que l'humanité avait à offrir en monumentalité pharaonique semblait bien pâle en comparaison du petit orchestre du kiosque qui faisait rayonner de joie tous les riverains dansants. Le soleil à l'ouest achevait toujours sa course dans un ciel brillant d'améthyste. Je fus pris d'un élan d'affection pour cet instant, dont la vague roula et vint mourir sur mon cœur éteint. Je commençai à éprouver de la reconnaissance pour ce Paris qui sans le savoir m'avait accueilli, Paris qui sans vouloir me connaître était mon foyer, quand Chicago qui s'arrachait ma présence m'avait fait fuir par-delà l'océan.

Car du haut de cette roue se déployait devant moi une image cristalline de la frénésie humaine. Je vis des immeubles identiques paquetés dans d'immenses avenues en damiers rectilignes bondées d'une foule gigantesque; tous couraient et se bouscuaient, étouffaient sous des nuages aussi noirs que l'orage mais chargés de carbone et d'hydrogène, tous suffoquaient et pourtant luttaient sans merci dans une jungle de macadam dans la véhémence décadente d'une société qui se voulait renaissante. En descendant de l'engin, mon frère badina sur mon vertige, alors qu'il avait été causé par tout autre chose que la hauteur. L'inauguration de notre pavillon fut peut-être un court instant de répit dans cette atmosphère électrique d'exaltation angoissante; j'étais tout à fait satisfait du résultat, et fier que l'architecte commissionné par le royaume de Suède et la ville de Chicago ait rendu hommage aux fermes de bois peintes d'un rouge à la fois profond et délicat que l'on trouve partout dans nos campagnes suédoises. Ce rappel de mon foyer eut néanmoins pour conséquence d'enraciner ma mélancolie si profondément que même mon frère, d'habitude sourd à mes états d'âme, commença à s'irriter de ma morosité soit-disant mauvaise pour notre réputation outreatlantique. Ma dévotion envers mon enfant m'avait éloigné de ses remarques insidieuses et ses piques discrètes ces derniers mois, aussi ma tolérance envers ses manières avait drastiquement diminué. Toutes ces années d'usure sur mon psychisme avaient fini par l'emporter, je ne le supportais plus.

L'équilibre était rompu, le fossé s'était rendu infranchissable: nous n'étions plus du même sang.

Comme dans les autres périodes de mon existence où mon accablement l'emportait sur le reste de mon être, j'avais gardé très peu de souvenirs de l'hiver aux États-Unis après l'inauguration de l'exposition. Nous explorions les villes voisines et les colonies suédoises alentours, naviguions sur le lac Michigan, étions de tous les dîners et réceptions dont je ne saurais décrire l'ennui. Le temps s'altère lorsqu'on est affligé, et sans que je ne m'en rende compte le printemps et le mois de mai approchèrent à grands pas. Cela faisait sept mois alors que je n'avais pas revu ma petite fille, que je n'avais quasiment aucune nouvelle de mon épouse et que j'endurais tous les jours la présence de mon frère à mes côtés. A ce moment je commençais à compter les jours avant mon point de rupture, où chargé de mes valises je déserterais l'Amérique pour rentrer dans mon foyer, prendrais ma fille avec moi et m'exilerais vers d'autres contrées.

Je l'ai souhaité et je l'ai eue, cette raison de partir. Et je me le demande aujourd'hui : est-ce Dieu qui pour me punir de mon irréligion a condamné ma vie de si cruelle manière ? Dois-je y voir là la vengeance de quelconque esprit, agacé que je me lamente sur mon sort de privilégié ? Je l'ignore toujours, et je sais qu'il n'y a aucune réponse. A Paris je tentais de forcer ma plume à renaître après tant d'années à la refouler. Ceci je le faisais dans un effort vain de remplacer ma peine par un bonheur oublié, transformer ma douleur en création. Cette démarche chronophage ne m'avait pourtant pas permis de rassembler le courage qui me permettrait à nouveau de passer le pas de ma porte. Je me retournai pour regarder mon lit, plongé dans la pénombre alors que la lumière du soir achevait de se dissiper. Je glissai de mon perchoir, et je vins me tenir devant les draps défaits et la couche usée. Par la fenêtre j'entendis au loin jaillir des cris de surprises et des clameurs agacées, et l'orchestre s'arrêta brusquement. J'en compris immédiatement la cause, puisqu'une pluie chaude du soir commençait à faire entendre sa musique rythmée sur les tuiles du toit. Je soulevai le matelas pour y trouver ce que j'y avais caché au début de ma quarantaine: passeport, argent et diverses enveloppes. Je pris l'une d'elles cachetées de rouge estampillées de la Electric Telegraph Company, et retournai à mon perchoir ruisselant d'eau. L'enveloppe souffrait d'avoir été ouverte maintes fois depuis qu'elle m'était parvenue, car j'avais lu son contenu encore et encore. Détrempé par l'averse rayonnante, je sortais le télégramme dont l'encre s'effaçait déjà avec l'eau. Peu m'importait: peu de mots y étaient écrits, et chacun était déjà gravé en moi au fer rouge:

«ETC - from GRÄDDO SWEDEN - May 1st . 1893

Dotter Svea har dött av tuberkulos. Begravning imorgon.

TRANSLATES TO -

Daughter has died from tuberculosis. Funeral tomorrow».

Je laissai la fine feuille de papier tomber du haut de l'immeuble alors que les dernières lettres achevaient de disparaître. Après une journée cuisante, sentir l'eau couler sur mes cheveux, mes épaules et mon dos me firent d'effet d'une

renaissance, je me sentais arbre et feuilles béni par la nuée. Les visiteurs achevaient de partir, s'abritant du mieux qu'ils pouvaient, sauf un: celui que je voyais tous les jours depuis que j'avais ouvert ma fenêtre, celui qui se tenait tous les jours contre les mêmes grilles du parc sans jamais y entrer... celui sur lequel je n'avais jamais écrit un mot. Un mendiant, paraissant aussi vieux que le monde et pourtant l'air du plus heureux de toute la ville, plus que moi je ne l'ai jamais été. Il se tenait là, assis parmi les mares d'eau, tout en bas de la rue, trempé par l'averse, pourtant souriait, les yeux clos, vers le ciel. Et moi me tenant si haut près des nuages, perché dans ma prison d'ivoire, je décidai de célébrer comme lui la première pluie sur Paris depuis des mois. Depuis cet instant précis où j'étais arrivé ici, depuis que je m'étais enfui de trépas de mon enfant, depuis que j'avais refusé en rentrant d'ouvrir son cercueil. Tout ceci pour ne pas rentrer chez ce moi d'avant, et de ne voir en ces lieux que ceux qui n'y sont plus... Pour la première fois depuis mon enfance je me laissai pleurer, et je priais enfin le ciel pour qu'il change mes larmes en pluie.

Daphné Lecoœur

Festa di vita

Premio Energheia Sorbona 2020 ex aequo

Traduzione a cura di Marine Riglietti

Coordinamento a cura di Sidonie Larato

Xenia Salpeter sa che la festa le dovrebbe piacere. Un vero cliché: uomini che bevono vino in un café del Boulevard Saint-Germain e camminano per i vicoli del quartiere. Ridendo ogni giorno e ogni giorno cercando la prossima festa dove sedurranno una o due donne che abbandoneranno il giorno dopo. Pensando che la loro vita è la festa stessa e che Parigi è il centro pulsante del mondo. La festa è la giovinezza, è come la primavera che abbraccia le magnolie. All'ingresso dei Giardini del Lussemburgo, c'è un bell'albero di magnolie coperto di piccoli tocchi di rosa e bianco. A Xenia piace questa bellezza vivente di primavera, ma non le piace la festa. Allora se ne va per i viali del parco e i suoni dell'organetto di Barberia toccano un punto sensibile nel suo cuore, il ritmo si unisce al suo cuore battente, la melodia fa ballare i suoi piedi per qualche passo, è come volare. Per un momento, la melodia leggera le ricorda i giorni dell'infanzia e la festa della scuola, tra la folla, con quella melodia che risuonava da ogni dove e dal nulla allo stesso tempo. Il musicista con la barba bianca era cieco. Xenia vorrebbe essere cieca di tanto in tanto, ma non cieca degli occhi, cieca alle voci. Voci che parlano troppo e che non smettono di parlare, parlare di tante cose inutili. Passa davanti alla gente, alle voci che non smettono di parlare.

“Hai visto quel film? Che figata!” - “No, io voglio un gelato!” - “Ho vinto io!” - “Loser!” - “Penso...” - “Voglio...” - “Non voglio!”. Xenia si copre le orecchie con le mani. Vuole gridare “Basta sprecare le vostre parole, basta distruggere la tranquillità!”

Guarda una bambina che cerca di catturare una delle prime farfalle dell'anno con una rete. Ha delle lunghe trecce bionde. La ragazzina salta e corre per catturare l'insetto che vola via nel cielo azzurro del pomeriggio. Xenia la invidia per questa sua facoltà ad astrarsi dal mondo circostante. Lei ci ha provato così tanto a filtrare i suoni! Sorride al ricordo dei suoi primi tentativi: aveva preso l'abitudine di indossare cuffie tutto il giorno. Jona, un compagno di classe che le piaceva, sorrideva con aria divertita ogni volta che la vedeva. Per fortuna, il rumore della città non era sfocato dai suoni desiderati e scelti che sentiva nelle cuffie, ma era diventato sempre più difficile non farsi notare in questo isolamento acustico.

Persa nei suoi ricordi, Xenia arriva alla grande fontana. L'acqua sembra uno specchio: affascinante e blu come un bouquet di campanule. Piccole barche ballano sulla superficie lucida. Sono rossi e verdi e gialli, con vele tutte bianche. Xenia si siede su una panchina e fissa le barche. Delle risate smaglianti tagliano l'aria del pomeriggio e perforano il tessuto dei suoi pensieri. Lei cerca di immaginare la scena senza suoni. Si alza e se ne va sui vialetti brecciati del giardino, che scricchiolano dolcemente sotto le sue scarpe. Un ragazzo la guarda e vede come il viso di Xenia si distende un po' mentre i

rumori si allontanano ad ogni passo. Osserva infine la figura dal leggero cappotto rosso che si perde tra i tronchi marroni degli alberi. Aspetta un momento poi la segue.

Xenia si nasconde sotto le ombre del parco prima di fermarsi davanti a una figura chiara. Alza gli occhi verso i piedi di pietra bianca. Sono nudi, benché freschi nell'ombra primaverile. Anche il tessuto del vestito è bianco con alcuni segni neri. Anche le guance hanno assunto quel colore. "Ma cosa posso fare contro questa cacofonia nella mia testa", Xenia si copre le orecchie con le mani e guarda la statua come se potesse aiutarla. Gli occhi di pietra fissano il vuoto con un'espressione severa come se qualche scena spiacevole si stesse svolgendo lì tra gli alberi. "Forse anche lei odia questa città di suoni inutili.", pensa Xenia. "In tutti questi anni non ce l'ha fatta a trovare una soluzione a questo problema. Deve rimanere qui, immobile in mezzo al caos. Non può nemmeno leggere per spegnere tutti i suoni. Io posso dirti che non aiuta molto. Per quanto mi piacciono le parole scelte degli autori, si aggiungono sempre a quella montagna di parole inutili, come se mille pezzi fossero suonati nello stesso momento, su un unico pianoforte. Ma tu... tu non puoi rispondermi... non mi guardi." Xenia segue lo sguardo della statua e vede un uomo nell'ombra tra gli alberi.

I suoni del parco si sono indeboliti e la sinfonia della natura riprende il sopravvento. Le ombre sono diventate lunghe e la luna fa ballare piccoli punti di luce sui viali del parco. Sembra ora che piccole creature popolino il parco. Si muovono nell'ombra e ballano intorno alle statue e alle fontane. Seguono un ritmo naturale non identificabile. Xenia deve lasciare il parco. Mentre si allontana dalla statua, sente una voce che sussurra: "Ti capisco". Quando Xenia gira la testa per vedere la persona che ha parlato, vede solo un mondo di ombre. Mentre passa gli imponenti cancelli, Xenia si accorge che i suoi piedi hanno scelto il proprio ritmo. Non riesce a percepirlo, ma sente una forza nel cuore che l'attrae verso casa sua. Miracolosamente, le strade hanno perso il loro potere spaventoso. Xenia nota le luci brillanti che coprono il marciapiede con tocchi d'oro. La festa descritta da Hemingway è diventata visibile agli occhi di Xenia. Vuole semplicemente ammirarla. Espira, sollevata per un momento.

Xenia sente i suoi piedi battere un ritmo vivace sul marciapiede. Sul ponte Sully, si ferma un attimo. Guarda la grande città che si è calmata nella notte. È coperta da piccoli punti di luce che ballano sull'acqua del fiume. Sembra che indossasse fiori d'oro. L'acqua sembra alleggerire la testa di Xenia. Sul lungofiume, scorge una figura che si avvicina e attraversa il ponte fino all'altro lato della strada. Anche l'uomo si ferma un momento a contemplare la regina addormentata che fa luccicare il fiume. Quando i passi dell'uomo si perdono nella città, Xenia attraversa la luce anche lei. Non sa chi sia quest'uomo, ma ha avuto l'impressione fugace di riconoscerlo quando stavano guardando la danza delle luci sulla Senna. Si sta sempre solo nella vita solo perché non ci si parla? Forse. Ma quei rari momenti in cui ci riconosciamo senza dirci una parola, non sono più importanti?

Aprire la porta del suo piccolo appartamento illuminato dalla luna. È come una piccola isola su cui Xenia trova riposo. Si siede al pianoforte. Le sue dita si posano leggermente sui tasti. Bianchi e neri, come la sua vita. La melodia dell'organetto di Barberia è tornata al tramonto e lei ha acchiappato le parole

per dare loro un senso. Le dita di Xenia trovano da soli i tasti giusti per comporre un'altra melodia, una melodia di parole che non sono troppe e che, ora, ritornano a posto.

Henrike Beyer

La fête de vie

Prix Energheia Sorbonne 2020 ex aequo

Xenia Salpeter sait qu'elle devrait aimer la fête. C'est un cliché des hommes, buvant du vin dans un des cafés au Boulevard Saint-Germain et se promenant dans les petites ruelles du quartier. Riant tous les jours et toujours cherchant la prochaine fête où ils peuvent séduire une femme ou deux pour l'abandonner le prochain jour. Pensant que leur vie est la fête elle-même et que Paris est le centre pulsant du monde. La fête, c'est la jeunesse, c'est comme le printemps qui embrasse les magnolias. Il y a un bel arbre des magnolias qui est couvert des petites touches en rose et blanc à l'entrée du Jardin du Luxembourg. Xenia aime cette beauté vivante en printemps, mais elle n'aime pas la fête. Elle s'en va sur les chemins dans le parc et les sons de l'orgue de Barbarie touchent un point sensible dans son cœur le rythme forme une union avec son cœur battant, la mélodie fait danser ses pieds pour quelques pas, c'est comme voler. La mélodie légère fait rêver pour un moment ses jours d'enfance sur la kermesse dans la foule avec cette mélodie qui résonnait de partout et de nulle part. Le musicien avec la barbe blanche était aveugle. Xenia, elle aimerait de temps en temps être aveugle, mais autrement qu'être aveugle des yeux, elle veut être aveugle des voix. Des voix qui parlent trop qui n'arrêtent pas à parler, parler de tant de choses inutiles. Elle passe ces gens, ces voix qui n'arrêtent pas à parler.

«As-tu vu ce film? Trop cool» - «Non - moi, je veux une glace!» - «C'est moi qui ai gagné!» - «Looser!» - «Je pense ...» - «Je veux ...» - «Je ne veux pas!» Xenia se couvre les oreilles des mains. Elle veut s'écrier: «Arrêtez de gaspiller vos mots, arrêtez de détruire le calme!» Elle regarde un enfant qui essaie d'attraper un des premiers papillons de cette année avec un filet. C'est une petite fille avec des longues tresses blondes. La fille saute et court pour attraper l'insecte qui s'envole dans le ciel tout bleu de l'après-midi. Xenia l'envie pour ce filtre. Elle a beaucoup essayé de le trouver. Elle sourit en se rappelant de son premier essai. Elle avait pris l'habitude de porter des casques toute la journée. Jona, l'étudiant de son parcours qu'elle admire avait souri d'un air amusé chaque fois qu'il voyait Xenia. Quelle chance que ces sons voulus et calculés n'aient pas pu arrêter la cacophonie de la ville. Il devenait de plus en plus difficile d'éviter être vu dans cette isolation sonore.

Pendant ces souvenirs, elle est arrivée à la grande fontaine. L'eau est comme un miroir: fascinant et aussi bleu qu'un bouquet des campanules. Des petits bateaux dansent sur la surface brillante. Ils sont rouges et verts et jaunes, avec des voiles toutes blanches. Xenia s'assoit sur un banc et fixe les bateaux. Des rires éclatants découpent l'air de cet après-midi ils percent dans le tissu des pensées de Xenia. Elle essaie de s'imaginer la scène sans son. Elle s'en va sur les chemins de pierraille qui croquent doucement sous ses chaussures. Un jeune homme la regarde et il voit comment le visage de Xenia se détend un peu quand les bruits s'éloignent avec chaque pas. Finalement, il regarde comme la silhouette avec le léger manteau rouge se perd entre les troncs marrons des arbres. Il attend un moment avant qu'il la suive.

Xenia se cache sous les ombres du parc avant qu'elle s'arrête devant une silhouette claire. Elle lève les yeux vers les pieds de pierre blanche. Ils sont nus, malgré qu'il soit encore frais dans l'ombre du printemps. Le tissu de la robe est aussi blanc avec quelques marques noires. Les joues ont aussi pris cette couleur. «Mais, qu'est-ce que je peux faire contre cette cacophonie dans ma tête», Xenia se couvre ses oreilles avec les mains et regarde la statue comme si elle pourrait lui aider. Mais les yeux de pierre regardent avec une expression sévère dans le vide comme si une scène déplaisante se déroulait là-bas entre les arbres. «Peut-être qu'elle déteste aussi cette ville des sons inutiles.», Xenia se dit. «Elle n'a, dans toutes les années aussi pas trouvé une solution pour ce problème. Elle doit rester ici, immobile au milieu du chaos. Tu ne peux même pas lire pour éteindre tous les sons. Je peux te dire que cela n'aide pas beaucoup. Autant j'aime les mots bien choisis des auteurs, autant ils s'ajoutent à cette montagne des mots inutiles. Comme si on jouait milles pièces au même moment sur un seul piano. Mais toi - tu ne peux pas me répondre ... Tu ne me regardes pas.» Xenia suit le regard de la statue et voit un homme dans l'ombre entre les arbres.

Les sons du parc sont devenus de plus en plus faibles et la symphonie de la nature reprend le régime. Les ombres sont devenues longues et la lune laisse danser des petits points de lumière sur les chemins du parc. C'est comme si des petites créatures peuplent le parc maintenant. Ils se bougent dans l'ombre et dansent autour des statues et des fontaines du parc. Ils suivent un rythme naturel sans qu'on puisse l'identifier. Xenia doit quitter le parc. En se détournant de la statue, elle entend une voix murmurer: «Je te comprends». Quand Xenia tourne la tête pour voir la personne qui a parlé, elle ne voit qu'un monde d'ombre. En traversant les grilles imposantes, Xenia remarque que ses pieds ont choisi leur propre rythme. Elle n'arrive pas à l'identifier, mais elle ressent une force dans son cœur qui l'attire vers son appartement. Miraculeusement, les rues ont perdu leur pouvoir effrayant. Xenia remarque les lumières brillantes qui couvrent le trottoir des touches d'or. La fête dont Hemingway a écrit est devenu visible pour Xenia. Elle veut l'admirer simplement. Elle exhale, soulagée pour le moment.

Xenia entend ses pieds taper un rythme vivant sur le trottoir. Sur le pont de Sully, elle s'arrête un moment. Elle regarde la grande ville qui s'est calmée dans la nuit. Elle est couverte de petits points de lumière qui dansent sur l'eau du fleuve. C'est comme si elle porte des fleurs d'or. L'eau semble alléger la tête de Xenia. Sur le quai, elle voit une silhouette qui s'approche et qui puis traverse le pont à l'autre côté de la rue. Il s'arrête aussi un moment pour contempler la reine dormante qui laisse briller le fleuve. Quand les pas de l'homme, se perdent dans les rues, Xenia traverse aussi la lumière. Elle ignore l'identité de cet homme, mais elle a ressenti un court moment de reconnaissance quand ils regardaient la danse des lumières sur la Seine. Est-on toujours seul dans la vie seulement parce qu'on ne parle pas? Peut-être. Mais ces moments rares où on se reconnaît sans dire un mot n'est-ce pas plus?

Elle ouvre la porte de son petit appartement qui est allumé par la lune. C'est comme une petite île sur laquelle Xenia trouve un repos. Elle s'assoit au piano. Ses doigts reposent légèrement sur les touches. Noirs et blancs comme sa vie. La mélodie de l'orge est revenue à la tombée de la nuit et elle a attrapé les mots

pour les donner un sens. Les doigts de Xenia trouvent eux-mêmes les bonnes touches pour faire une autre mélodie, une mélodie des mots qui ne sont pas trop et qui retrouvent leur place maintenant.

Henrike Beyer

Contrattempi

Premio Energheia Sorbona 2020 ex aequo

Traduzione a cura di Marine Rigliett

Coordinamento a cura di Sidonie Larato

Costeggia gli alti cancelli del giardino con passo a volte affrettato, a volte tranquillo, riflesso dell'andamento dei suoi pensieri. Non guarda i cancelli, eppure percepisce con la coda dell'occhio la loro disposizione a scatti, un motivo che la sta martellando dentro. Poi, la calma. Si ferma e guarda da dove venivano gli scatti un momento fa. Ora, si stende davanti a lei un cammino di ciottoli e sabbia, come ce n'erano in alcuni suoi ricordi d'infanzia. Trasportata dal flusso d'immagini, Piuma imbocca il viale, sempre persa nei suoi pensieri, collegata alla realtà da un unico elemento: il vento. Avanza, quasi ballando, in armonia con la brezza, e le sue idee e i suoi passi la conducono inconsciamente verso due eventi.

Il primo è una manifestazione artistica e politica attorno alla statua "Il Mercante di maschere". I grandi autori dell'Ottocento indossano ormai una mascherina chirurgica con iscrizioni come "BIANCO O NIENTE" o "DO RE MI FASCIO". Piuma scruta ognuna di loro e decifra tutte le lettere che contengono. Le lettere, non le pronuncia mai. Cinque mascherine sono già a posto, e quando Piuma cerca la sesta, i suoi occhi cadono su due mani.

Il suo sguardo risale lungo le dita, i polsi, le braccia, le spalle e infine la faccia del secondo evento. Nel momento in cui i loro sguardi si incontrano, lei sussulta leggermente. Si fissano per un istante poi il ragazzo si allontana da lei per applicare la sesta mascherina. Piuma osserva i suoi gesti, le forme e i colori. Lui tira fuori una settima mascherina e gliela porge con naturalezza. Lei guarda ancora una volta le sue mani. Le ispirano una fiducia istintiva, quindi prende la mascherina e copre Barbey D'Aurevilly con una protezione contro la "PARANO-I.A.". Riproduce meticolosamente i gesti del ragazzo, più lentamente, e mentre lei attacca una mascherina, lui finisce di sistemare la seconda. Anche lui la osserva e Piuma sente come una specie di tenerezza che emana dal suo sguardo. Il ragazzo inizia a scalare la statua per disporre gli ultimi pezzi. Senza scambiare una parola, si organizzano e coordinano i loro gesti. Non appena si mette in piedi là sopra e si stabilizza, lei è pronta a porgergli una nuova mascherina. "DIRITTI UMANI".

Mentre il ragazzo finisce di appendere tre mascherine al braccio destro del Mercante, ricordi delle parti smarrite della statua, Piuma si perde di nuovo nei suoi innumerevoli pensieri. Una volta tanto nessuno sta cercando di parlare con lei. Di capire cosa succede nella sua testa. Perché riflette sempre così tanto. Nessun "Buongiorno" falsamente educato, nessun sorriso forzato, nessun contatto inutile. Contano solo l'interesse per il momento e la loro presenza lì. Le domande che pone, a sé stessa e al mondo, piovono. Perché ora? Perché qui? È un caso, è il destino? Perché si comporta così? Riflette anche lui quanto me? Cosa sta pensando? Ha capito come sono non appena mi ha visto? È sicura, comunque, di una cosa: è profondamente intrigata da questo ragazzo. Lui a

confronto sembra di una calma assoluta. Scende dalla statua, gira intorno una volta per controllare che sia tutto a posto, e si piazza di fronte alla sua opera per contemplarla un attimo. Piuma, sopraffatta dalle sue idee, si siede di fronte alla statua. A terra, in mezzo al viale. Tira fuori un quaderno e una matita, come fa ogni volta che qualcosa le viene in mente, e comincia a disegnare l'opera appena compiuta.

Piuma alza lo sguardo verso il ragazzo. Sembra soddisfatto e tira un sospiro misto a un sorriso largo quanto il viso. Si siede a sua volta. Piuma inizia un nuovo schizzo per catturare questa soddisfazione. Lui è attento ad ogni linea che traccia e lei lo sa, lo sente. Piuma percepisce i movimenti intorno a loro, anche senza farci caso. Sente un lontano profumo di fertilizzante portato dalla brezza. Non potrebbe mai avvicinarsi alla fonte di quell'odore perché il suo naso ne sarebbe sopraffatto. Sente la brezza stessa che sta tentando piano piano di girare le pagine del quaderno. Sente tutto mentre continua a disegnare. Finisce abbastanza velocemente lo schizzo - piuttosto realistico per uno schizzo - e mentre sta tracciando l'ultimo tratto, una raffica di vento gira la pagina. Piuma si ferma di colpo. Fino a quell'istante, era tutto perfetto ma, ora, una linea graffia una parte del viso del ritratto. Piuma è totalmente destabilizzata, non può cancellare senza ricominciare tutto da capo, non può rimediare disegnando sopra, perché la sua disposizione casuale dello schizzo non consente di fare niente, non c'è modo di riparare l'opera dal vento. Il suo disegno è rovinato. Se lo ricominciasse, non sarebbe più così perfetto, così interessante, così spontaneo. Sospira disperata: dovrà lasciare fuggire quell'attimo. Il ragazzo non ha distolto lo sguardo dalla scena, neanche una volta. Poi si gira verso Piuma, prende delicatamente la matita, sposta leggermente il quaderno in modo da rivoltarlo verso sé e comincia a tracciare altri tratti, a caso. Lei lo guarda con preoccupazione all'inizio, sicura che non farebbe altro che rovinare ancora di più il disegno. Ma lui traccia una decina di tratti in tutta fretta, guarda la pagina e ne fa un altro ancora. Stupita, Piuma nota che sta venendo fuori una dimensione che non ha mai esplorato prima. Il ragazzo appoggia la matita nell'incavo del quaderno e aspetta la reazione dell'artista. Piuma annuisce in segno di approvazione, guardando l'evoluzione del suo schizzo con occhi spalancati.

Piuma richiude il quaderno e lo ripone insieme alla matita in una grande tasca del cappotto, ancora turbata da quel ragazzo a cui vorrebbe dare un nome. Diverse lettere le ballano in testa, ma non le piace nessuna delle combinazioni che le vengono in mente. Il ragazzo si alza, lei lo segue e iniziano a camminare in direzione di un angolo riparato del giardino. Quando raggiungono la distesa verde, Piuma ispira profondamente. I profumi degli abeti e delle piante sono come un tesoro in mezzo alla città che vuole godersi a pieno. Si guarda attorno. La gamma di colori naturali che vede le piace: l'erba è di un verde brillante e le foglie offrono sfumature dallo scuro al chiaro, il grigio-marrone dei tronchi è dolce, la luce che passa attraverso il fogliame accarezza la terra e dà al prato un aspetto morbido...

Piuma si accorge che per la prima volta non è assorta nei suoi pensieri. È attenta a quel mondo esterno calmo e tranquillo, mentre di solito prende coscienza della sua esistenza solo quando diventa ansiogeno.

La loro passeggiata improvvisata continua lungo un viale senza alberi. La luce del sole è così forte che diventa quasi dolorosa, costringendo Piuma a chiudere completamente gli occhi. Le piace però il calore che sente sulla parte destra del viso. Si lascia guidare dal ragazzo di cui sente la presenza a destra, anche lui. Quando il viale gira, il sole sta di fronte a loro e la sua luminosità diventa insopportabile. Il ragazzo se ne accorge. Si gira e comincia a camminare all'indietro. Lei ovviamente lo imita e sorride, non ci aveva mai pensato. Eppure, pensa spesso. Ma sono tutti pensieri troppo complicati, troppo riflessivi, troppo profondi. I pensieri del ragazzo sembrano semplici, pratici e diretti al punto.

Lui si lascia trasportare dai suoni. Il canto di un uccello, la risata di un bambino, un clacson di un'auto gli fanno cambiare direzione ogni volta. Vagano così per ore che a Piuma sembrano minuti. Il mondo del ragazzo sembra fatto dall'ambiente esterno, non da un mondo interiore. Piuma si perde in quel mondo, sensibile come il suo ma allo stesso tempo assolutamente diverso nella sua essenza. Piuma si immerge in quel mondo che le porta una vampata d'aria fresca.

Riscopri così il quartiere che conosceva così bene. Quanto al ragazzo, sparì all'angolo di una strada, così come era apparso. Piuma cercò un attimo di orientarsi, ma non riuscì più a trovarlo. Tornò a casa piena di tutte le sensazioni di quella giornata e del ricordo del ragazzo, che nessuno era sembrato notare, e anche lei cominciava a dubitare della sua esistenza.

Piuma cominciò a vedere il mondo. Rivisse anche quei ricordi. Voleva camminare di nuovo per i viali, rivedere gli edifici, sentire i profumi e il sole. Come rimase delusa quando annunciarono il lockdown! Trascorse i primi giorni a rimuginare tutte le immagini nella speranza di non perdere nulla. Poi, in un tardo pomeriggio soleggiato, notò il cavalletto nell'angolo di una stanza. E mentre i suoi ricordi cominciavano a sgretolarsi, la vista di questo oggetto che aveva davanti agli occhi ogni giorno determinò l'inizio del suo primo grande progetto. Ogni momento che riuscì a ricordare nei minimi dettagli, Piuma lo dipinse.

Ci impiegò settimane. Non potendo tornare sui loro passi, li disegnò, uno per uno, in una perfetta cronologia. Compose così la sua prima collezione. Decine di quadri, ricordi della sua esperienza, si accatastarono in ogni dove. Piuma decise di farne una mostra alla fine de lockdown. Un dettaglio tuttavia continuava a preoccuparla. Avrebbe voluto dare alla mostra il nome del suo fugace compagno, ma non riuscì a trovarne uno. Alla fine, la intitolò "Contrattempi". Piuma pensò che questa parola illustrasse l'evento alla perfezione.

Il giorno dell'inaugurazione Piuma si sente come sempre come quando sta in mezzo a una folla: fuori posto. Eppure, questo momento è suo, dovrebbe essere felice del suo progetto e del suo piccolo successo. Per un'artista come lei, è un'occasione importante. Piuma è soddisfatta dell'organizzazione e delle sue opere. Ha concepito la mostra in modo che ognuno scoprisse i vari momenti nell'ordine originale, perché le sembra che abbia più senso così. L'evoluzione della sua percezione del mondo colpisce di più in questa maniera, più di una storia scucita. Piuma si ricollega per un attimo al presente, cercando di

percepire l'atmosfera. Le sembra difficilmente gradevole, tutti i presenti parlano allo stesso tempo, creando un ronzio di suoni indistinguibili, la luce artificiale è troppo forte, c'è un'agitazione permanente attorno a lei. Tanto più che, essendo lei al centro dell'attenzione, molti vengono a dare pareri e a fare complimenti ai quali lei risponde con un grande sorriso. Non potrebbe rispondere a tutto.

Piuma pensa di aver fatto bene a insistere per le piante. Creano armonia con i colori della stanza e nonostante tutto alleviano l'atmosfera. Piuma osserva la gente che comincia a seguire il filo di quel giorno di marzo insieme a loro. Rivede il viale di ciottoli e sabbia che l'ha portata alla statua. Le mascherine, le mani del ragazzo. La loro coordinazione istintiva. L'opera completata. Passa fluidamente da un quadro all'altro, senza distogliere lo sguardo e senza che s'interrompa il flusso di ricordi. Arriva infine al suo capolavoro: il volto soddisfatto adornato dal vento. Lo guarda appena e chiude gli occhi, sorridendo all'immagine. Un morbido calore la invade e si tranquillizza. Alla fine, non ha mai trovato un titolo per quest'opera, così come non ha mai trovato il nome di quello che rappresenta. Quando riapre gli occhi, sussulta leggermente, come la prima volta. Davanti a lei, di fronte al quadro, sta il ragazzo. Anche lui la guarda con un sorriso. In quel momento, Piuma trova finalmente un nome per lui. Prende un respiro e sussurra con stupore:

“Il ragazzastro”.

Lucie Mathieu

Le contretemps

Prix Energheia Sorbonne 2020 ex aequo

Elle longe les hautes grilles du jardin d'un pas tantôt pressé, tantôt tranquille, en miroir avec le fil de ses pensées. Elle ne regarde pas ces grilles, pourtant dans le coin de sa vue elle perçoit leur disposition saccadée, un motif qui la martèle intérieurement. Puis, le calme. Elle s'arrête et regarde là d'où venaient les saccades un instant auparavant. Devant elle s'étire désormais un chemin caillou-sable comme il y avait dans certains de ses souvenirs d'enfance. Portée par ce courant d'images Plume emprunte le chemin, toujours perdue dans ses pensées, connectée à la réalité par un seul élément: le vent. Elle se faufile presque en dansant en harmonie avec la brise, et ses idées et ses pas la mènent inconsciemment face à deux événements.

Le premier est une manifestation artistique et politique sur la statue du marchand de masques. Les grands noms du XIXe siècle portent désormais un masque chirurgical avec des inscriptions telles que «BLANC OU RIEN» ou «DO RE MI FACHO». Elle scrute chacun d'entre eux et déchiffre toute lettre les composant. Les lettres, jamais elle ne les prononce. Cinq masques sont déjà en place, et lorsque Plume cherche le sixième, ses yeux se posent sur des mains.

Son regard remonte le long des doigts, des poignets, des bras, des épaules et enfin du visage du deuxième événement. Au moment où ses yeux rencontrent les siens, elle sursaute légèrement. Ils se fixent un instant, puis le garçon se détourne pour appliquer le sixième masque. Plume observe attentivement ses gestes, ses formes et ses couleurs. Il sort un septième masque et le lui tend naturellement. Elle regarde encore une fois ses mains. Intuitivement elle leur fait confiance, alors elle prend le masque et couvre Barbey d'Aurevilly d'une protection contre la «PARANO-I.A». Elle reproduit minutieusement les actions du garçon, la faisant plus lente, et le temps qu'elle en pose un il achève déjà d'en exposer un deuxième. L'autre l'observe également et elle peut ressentir une forme de tendresse émanant de son regard. Il se met à escalader la statue pour poser les derniers éléments. Sans échanger un seul mot ils s'organisent et coordonnent leurs actions, dès qu'il se tient debout et stable là-haut elle est prête à lui donner un nouveau masque. «DROITS DE L'HOMME».

Alors qu'il finit d'accrocher trois masques au bras droit du marchand pour rappeler les morceaux disparus de la statue, Plume se perd à nouveau au milieu de ses multiples pensées. Pour une fois, on n'essaie pas de lui parler. De comprendre ce qu'il se passe dans sa tête. Pourquoi elle réfléchit tant. Pas de «Bonjour» faussement poli, de sourire forcé, de contact non nécessaire. Seul leur intérêt pour ce moment et leur présence compte. Les questions qu'elle pose à elle-même ainsi qu'au monde fusent. Pourquoi maintenant? Pourquoi ici? Est-ce un hasard ou une question de destin? Pourquoi agit-il de la sorte? Réfléchit-il comme moi? Que pense-t-il? A-t-il compris comment je fonctionne dès m'avoir vue? Cependant elle est sûre du fait qu'elle soit profondément intriguée par ce garçon. Lui paraît d'un calme absolu à côté. Il descend de la statue, en fait le tour une fois pour vérifier que tout est bien en place et se met

face à son œuvre afin de la contempler quelques minutes. Plume, envahie par ses idées, s'assoit face à la statue. Par terre, en plein milieu du chemin. Elle sort un carnet et un crayon comme elle le fait chaque fois que quelque chose tourne en boucle dans sa tête, et se met à dessiner l'œuvre tout juste achevée.

Elle relève la tête vers l'autre. Il a l'air satisfait. Ce sentiment le fait souffler, ce genre de souffle mélangé à un sourire visible sur l'entièreté du visage. Il s'assoit à son tour. Plume commence un nouveau croquis pour capturer cette satisfaction. Il est attentif à chaque trait tracé, elle le sait, elle le sent. Elle sent aussi les mouvements autour d'eux sans y prêter volontairement attention. Elle sent une lointaine odeur d'engrais apportée par la brise et elle sait qu'elle ne pourra pas s'approcher d'où cela vient puisque son nez serait débordé. Elle sent la brise elle-même qui menace doucement de faire tourner les pages de son carnet. Elle sent tout, tout en continuant de dessiner. Elle termine assez vite ce croquis, proche de la réalité pour une ébauche, et alors qu'elle entame le dernier trait un coup de vent passe et projette une page sur ce dernier. Elle s'arrête brusquement. Jusque là tout était parfait. Maintenant, un trait raye une partie du visage de son sujet. Plume est totalement déstabilisée, elle ne peut pas gommer sans tout recommencer, elle ne peut pas rattraper cela avec d'autres traits, car sa disposition hasardeuse n'est propice à rien, il n'y a pas de solution pour réparer l'œuvre du vent. Son dessin est foutu. Si elle le recommence il ne sera pas aussi parfait, aussi intéressant, aussi spontané. Elle soupire de désespoir, elle doit laisser cet instant s'envoler. L'autre ne s'est pas détourné une fois de cette scène. Il se tourne vers Plume, prend doucement le crayon, déplace le carnet légèrement pour qu'il soit face à lui et commence à faire d'autres traits éparpillés au hasard. Elle regarde d'abord cela avec soucis, persuadée que ça ne ferait que le gâcher encore plus. Mais il n'en fait pas une dizaine d'affilée dans un geste pressé, il observe la totalité de la page avant d'en déposer un nouveau. Elle remarque étonnée que ceci crée une dimension qu'elle n'a jamais explorée auparavant. Il repose le crayon au creux du carnet, et attend une réaction de la part de l'artiste. Elle hoche la tête en guise d'approbation, tout en continuant de regarder l'évolution de son croquis avec de grands yeux.

Plume referme le carnet et le range ainsi que son crayon dans une grande poche de son manteau, toujours perturbée par le garçon auquel elle commence à chercher un nom. Plusieurs lettres virevoltent dans sa tête, mais aucune association ne lui convient. Celui-ci se lève, elle suit le mouvement et ils se mettent à marcher vers une partie plus intime du jardin. Quand ils arrivent au niveau de la verdure, elle inspire profondément. Les parfums des sapins et d'autres plantes sont un trésor en pleine ville dont elle veut profiter pleinement. Elle regarde aux alentours et trouve la palette de couleurs naturelles très plaisante à la vue: le vert de l'herbe est vif et les feuilles offrent des tons du foncé au plus clair, le marron-gris des troncs est doux, la lumière passant au travers des feuillages caresse les sols et donne à la pelouse un aspect moelleux...

Plume s'aperçoit que pour la première fois, elle n'est pas absorbée par ses pensées. Elle est attentive à un extérieur calme, paisible, alors qu'habituellement elle en est consciente seulement quand il est anxiogène.

Leur promenade improvisée continue dans un chemin non couvert par les arbres. La lumière du soleil y est si forte qu'elle en devient douloureuse et force Plume à fermer totalement les yeux. Elle apprécie néanmoins la sensation de chaleur sur le côté droit de son visage. Elle se laisse alors guider par le garçon dont elle sent la présence à sa droite elle aussi. Lorsque le chemin tourne, le soleil est face à eux et cette luminosité est insupportable. L'autre le remarque. Il fait demi-tour sur lui-même et se met à marcher à reculons. Elle l'imité évidemment et sourit, elle n'y avait jamais pensé. Pourtant, des pensées, elle n'en manque pas. Mais elles sont toutes trop complexes, trop réfléchies, trop profondes. Celles du garçon semblent simples, pratiques et aller droit au but.

Il se laisse porter par les sons. Un chant d'oiseau, un rire d'enfant, un klaxon le font systématiquement changer de direction. Il déambule de la sorte pendant des heures, semblant être des minutes au goût de Plume. Son monde à lui semble être fait de l'ambiance extérieure et non intérieure. Elle se perd dans ce monde, à la fois sensible comme le sien mais tout à fait différent en son essence. Elle s'imprègne de ce monde qui lui apporte une bouffée d'air frais.

Elle redécouvrit ainsi ce quartier qu'elle côtoie tant. Quant au garçon il disparut comme il apparut, au coin d'une rue. Plume se détourna un instant pour se repérer, mais lorsqu'elle voulu le retrouver elle en fut incapable. Elle rentra chez elle emplies de toutes les sensations de cette journée et du souvenir du garçon, que personne ne semblait remarquer, dont elle même pouvait douter qu'il fut réel. Plume commença à voir le monde. Elle vécut à nouveau ces souvenirs, aussi. Elle voulut réemprunter les chemins, revoir les bâtiments, ressentir les parfums et le soleil. Quelle fut sa déception quand le confinement fut annoncé! Elle passa les premiers jours à ressasser toutes les images dans l'espoir de ne rien perdre. Puis, en une fin d'après-midi ensoleillé, elle remarqua son chevalet dans le coin d'une pièce. Et alors que ses souvenirs commençaient à s'effriter, la vue de cet objet devant lequel elle passait tous les jours la lança dans son premier projet de grande envergure. Chaque moment qu'elle put se remémorer avec beaucoup de détails précis, Plume le peint.

Elle y passa des semaines. À défaut de pouvoir marcher sur leurs pas, elle les traça, un par un, dans une chronologie parfaite. Elle composa ainsi sa première collection. Des dizaines de tableaux fleuris de son expérience s'entassèrent où pouvaient. Plume décida d'en faire une exposition une fois le confinement terminé. Un détail continuait cependant de la préoccuper. Elle aurait aimé faire du nom de son compagnon fugace le nom de son exposition, mais elle ne pu en trouver un. Finalement, elle la nomma «Contretemps». Plume pensa que ce mot illustrerait parfaitement l'événement.

Le jour du vernissage, Plume se sent comme toujours lorsqu'elle est au milieu d'une masse humaine: pas à sa place. Pourtant, ce moment lui appartient, elle devrait être heureuse de son projet et de son succès à petite échelle, pour l'artiste qu'elle est c'est une chance, elle est satisfaite de la manière dont tout est organisé et de ses œuvres. Elle a d'ailleurs arrangé l'exposition de façon à ce que chaque individu aperçoive les moments représentés dans leur ordre d'origine car elle trouve que cela prend plus de sens. De cette façon l'évolution de sa perception du monde est plus marquante que si l'histoire avait été décousue. Elle se connecte un instant au moment présent pour en enregistrer l'ambiance. Plume trouve cela difficilement

agréable, tous ceux présents parlent en même temps et créent un bourdon plein de sons indiscernables, la lumière artificielle est trop forte, il y a une agitation perpétuelle autour d'elle. D'autant plus qu'étant le sujet principal de ce regroupement, nombreux sont ceux venant lui faire des remarques et compliments auxquels elle répond par un grand sourire. Elle ne pourrait pas répondre à tout.

Plume se dit qu'elle a bien fait d'insister pour mettre des plantes vertes. Elles harmonisent les tons de la salle et adoucissent l'ambiance malgré tout. Elle observe les gens, et se met à suivre comme eux cette journée de mars dépeinte. Elle revoit le chemin caillou-sable qui la mena à la statue. Les masques, les mains du garçon. Leur coordination instinctive. L'œuvre achevée. Elle passe d'un tableau à un autre fluidement, sans que son regard ne se détourne et n'interrompe le flux de souvenirs. Vient alors sa pièce maîtresse: le visage satisfait orné par le vent. Elle le regarde à peine, et ferme les yeux en souriant face à ce qu'il représente. Une douce chaleur monte en elle, et elle s'apaise. Finalement elle n'a jamais trouvé de titre à cette pièce, tout comme elle n'a jamais trouvé de nom à son sujet. En rouvrant les yeux, elle sursaute légèrement comme autrefois. Devant elle, face au tableau, se tient le garçon. Il l'observe lui aussi en souriant. Plume à ce moment précis lui trouve enfin un nom. Elle prend une inspiration et de stupéfaction murmure:

«L'enfant-astre».

Lucie Mathieu

L'onda dell'amore

Racconto vincitore Premio Energhia Spagna 2020

Traduzione a cura di Laura Durando

Ho sempre pensato che l'amore e il dubbio fossero gemelli siamesi. Due bocche dello stesso corpo contorto disposte a fare di te un cadavere irriconoscibile. Una ti seduce, fa sì che abbassi la guardia, mentre l'altra, più piano, scivola sotto la tua pelle e cresce, come un tubero: ha solo bisogno del buio e del concime dei tuoi pensieri più profondi. Per la gente debole, com'ero io, che sarebbe caduta facilmente nella tentazione dell'amore, esiste un'unica regola per la sopravvivenza: se non vuoi risvegliare il drago dei dubbi è meglio stare alla larga dalle signorine. Non intendo nemmeno mentire, quando è da tanto tempo che ti nascondi impari che l'assenza d'amore non è gratuita, lascia un vuoto, ma ogni vuoto può essere riempito. Io l'ho fatto e ho avuto solo bisogno di due cose: una televisione che mi facesse compagnia e un microonde che mi scaldasse il cibo. E, parlando del diavolo, ieri è arrivato il microonde nuovo: il Caroline A plus plus, con due anni di garanzia. Il marchingegno aveva tanti programmi che ho dovuto studiarli il manuale di istruzioni, solo per regolare l'ora. Riusciva a cuocere qualunque portata alla perfezione in trenta secondi e il piatto girevole aveva una capacità stupefacente.

Ieri sera ci ho messo dei cannelloni precotti, solo per provarlo. È bastato premere il pulsante di avvio, un uragano di fulmini muti ha avvolto i cannelloni, una bufera che non si è dissipata finché il timer non è arrivato a zero. Sì, mi è sembrato un po' strano, ma non gli ho dato importanza, ho pensato che si trattasse di un nuovo sistema per scaldare il cibo, uno più efficace. Tuttavia, quando ho tolto i cannelloni questi si erano trasformati in un paio di tranci di merluzzo, in salsa verde. Certo, il merluzzo era cotto perfettamente.

La settimana dopo l'ho dedicata a provare tutti i programmi: scongelare, grill, funzione pasticceria... Non importava quale selezionassi, il risultato era sempre lo stesso, i miei piatti precotti si trasformavano in un'altra cosa: nugget di pollo saltati con funghi e pinoli, crocchette di prosciutto e cavolfiori con besciamella... Ho pensato di far valere la garanzia, ma mi sembrava ridicolo scrivere come motivazione del reclamo: il mio microonde ha preso vita e ha il proposito di farmi mangiare. Inoltre, devo ammettere che i piatti che mi preparava erano molto saporiti, così ho deciso di dargli una possibilità.

La sveglia era appena suonata, avvisandomi che il cibo era pronto. Avevo messo una lasagna alla bolognese, recuperata dalle profondità del congelatore. Che piatto sarà diventato?, ho pensato: tonno e pomodoro?, piselli e prosciutto forse?... Disgraziatamente, nell'aprire lo sportello tutte le mie fantasticherie si frantumarono, seppellite sotto un nulla desolante. La mia lasagna era sparita, lasciando un gran vuoto nel microonde e nel mio stomaco che ruggì, in segno di lutto. Tuttavia, a ben vedere, scoprii che ciò non era del tutto vero: accovacciato al centro del piatto girevole, c'era un biglietto piegato a metà. Quel biglietto conteneva un messaggio scritto a penna: «Ciao, c'è qualcuno lì?»

Era passato quasi un mese da quell'incidente con la lasagna e mi stava succedendo qualcosa di strano, avevo iniziato a sentire un bruciore alla bocca dello stomaco. Non riuscivo a dormire, passavo ore a pensare a lei, alla persona che era dall'altra parte del microonde. E mi resi conto che non potevo continuare a riferirmi a lei come fosse un fantasma, come fosse qualcosa che esiste ai limiti della realtà. Perciò decisi di darle un nome, la battezzai Caroline in onore all'elettrodomestico che ci aveva uniti.

Nel corso di quest'ultima settimana abbiamo parlato molto. Non avevo mai parlato tanto con nessuno, nemmeno con la mia stessa madre: certi giorni ho dimenticato di mangiare e pure di dormire. Qualcosa dentro di me cominciava a protestare, un sesto senso: devi mantenere le distanze, mi diceva, il drago è sempre in agguato. Ma, come fare, come dire addio a una persona così speciale, così affettuosa, una così abile cuoca. Caroline mi aveva passato delle ricette caserecce, create da lei, al cento per cento. La mia preferita è stata di gran lunga quella delle frittelle di donuts con crema chantilly speziata. Non avrei mai immaginato esistessero frittelle più saporite di quelle di mia nonna, che riposi in pace.

I momenti liberi che avevo in ufficio li dedicai a conoscere meglio Caroline: analizzai la sua scrittura in base a una pagina web che trovai sulla grafologia. Per l'uso degli spazi e il modo di scrivere i puntini delle *i*, si trattava di una persona altamente creativa, con la mente in continuo movimento. Ma la curvatura della coda delle *a* e l'inclinazione delle *t* indicavano che era introversa e un po' insicura. Mia cara Caroline, non ti avevo mai visto di persona, ma comunque la tua immagine insisteva nel tracciarsi nella mia testa, come un'iconografia che non riuscivo a comprendere, ma che, allo stesso tempo, mi faceva fremere e mi eccitava. Mi drizzava tutti i peli del corpo.

Un giorno, di ritorno dal lavoro, un biglietto di Caroline mi aspettava nel microonde. A giudicare dalla trascuratezza della scrittura e dalle correzioni, l'aveva scritta nervosa. Il biglietto diceva: «Nelle ultime settimane sei diventata una persona molto speciale per me. So che avevamo stabilito di non scambiarci nomi né indirizzi, né niente, ma mi piacerebbe vederti. Per non rendere le cose troppo traumatiche, ho pensato che prima di darci appuntamento di persona potremmo scambiarci delle foto. Che te ne pare?»

Non mentirò, la nottata fu molto difficile: trascorsi ore nel tentativo di scegliere una fotografia nella quale ero decente. Finii talmente saturo che, buttatomi sul letto, vedevo ancora quelle immagini. Mi erano rimaste intrappolate nelle retine: agivano da camera oscura, proiettando spettri nel cielo della mia stanza. Il mio sesto senso tornò a parlarmi per l'ultima volta, parlò di una premonizione: quei fantasmi sono l'avvertimento, disse. I morti viventi che preannunciano l'arrivo dell'Apocalisse.

Poco dopo, un groviglio di vocine, una presenza familiare e estranea al tempo stesso, cominciò a guadagnare forza nella mia testa. Estese le sue radici dal più profondo, dall'oscurità del mio subconscio, fino alla cima più alta del mio cervello. Il suo soggetto principale era Caroline, chiedeva cose alle quali non ero in grado di rispondere e l'assenza di quelle risposte provocava in me un sentimento di panico: Quanti anni ha Caroline? Dove vive? Qual è il suo vero

nome? E, la peggiore di tutte, il leviatano dell'armata dell'inferno: e se Caroline non è una donna? Quello fu l'istante in cui mi resi conto di essere caduto tra gli artigli del drago. I dubbi mi corrodevano il cervello, ognuno di essi era affilato e tossico come un chiodo ossidato. Cercai di resistere, ma fu inutile, il castigo era giusto: avevo ignorato l'unica norma che non dovevo ignorare.

La mattina seguente, l'eco di quel pensiero continuava ancora a divorarmi la testa. Fu impossibile togliermi quel retrogusto amaro dalla bocca, anche così ebbi la tempra sufficiente da piantarmi di fronte al microonde. Feci un patto con me stesso: non fidarmi di quelle voci eretiche. Dovevo costruire un muro di contenimento per fermare la bestia. Così come ci eravamo accordati, misi una foto sul piatto girevole, dopo avervi scritto sul dorso nome e telefono. Programmai dieci secondi e premetti il tasto Start. Il microonde iniziò a fare la sua magia: un intreccio di fulmini muti divorò la fotografia. Ognuno di quei bagliori era un braccio minuscolo che finiva in mani minuscole. Esse prendevano un piccolo pezzo della mia immagine e la tiravano da lì verso l'altra parte, disintegrandola fino a non lasciare nulla.

La sentì crollare nella mia testa nel momento in cui la fotografia di Caroline cominciò a materializzarsi. La prigione che avevo costruito per rinchiudere il drago si era sgretolata, non potei evitarlo, era troppo fragile. Sentii il ruggito del leviatano nella mia testa: un urgano di migliaia di voci che parlavano in modo disordinato, caotico, ma tutte con lo stesso proposito: ledere i miei sentimenti verso Caroline. E stavano vincendo. La paura sequestrò i miei pensieri e forzò il cervello a mostrarmi immagini che non volevo vedere: Caroline trasformata in un uomo robusto, con barba e mento prominenti, chiamato Carlos. Per quanto parte della fotografia di Caroline aveva finito di materializzarsi, la mia testa si era completamente persa nelle visioni. La mia mente non riusciva neanche più a considerarla umana: la immaginavo come un essere contorto, con tentacoli attorcigliati invece delle gambe. E, cosa peggiore, non mi sembrava strano. Vista la peculiarità del nostro modo di comunicare, come potevo garantire che Caroline fosse una persona? Grazie a Dio, il mio stesso corpo mise fine al calvario: attivò il pilota automatico, e, come un anticorpo che protegge il suo ospite da un orrore di proporzioni cosmiche, prese il microonde e lo scagliò a terra.

Dovette passare una settimana prima di osare mettere piede in cucina. Non ebbi il coraggio di farlo prima. È spaventoso come uno possa passare dallo sfiorare il cielo con la punta delle dita a sguazzare nel più umiliante dei fallimenti. Ma il peggio era la sensazione di vuoto, un vuoto così abissale che nemmeno il suono bianco del televisore poteva riempirlo. Ed è che non avevo smesso di pensare: e se Caroline era la metà della mia metà, la piega nelle mie lenzuola, il decoder del mio DTT. Le notti non erano mai state così buie, né i pomeriggi, dopo il lavoro, così grigi. Qualcosa dentro di me era cambiato, non riuscivo a tornare alla vita di prima, non dopo Caroline. Presi la decisione di non essere più debole: ero disposto a lottare contro il drago, a morire tra le sue fauci se significava portare indietro la mia adorata Caroline. Il primo passo era mettermi in contatto con il negozio per comprare un altro microonde identico a quello che avevo: un Caroline A plus plus. Mi costò la tredicesima estiva convincere l'addetto a vendermelo, gliene restava solo un pezzo e se l'era messo

da parte, come regalo per la festa della mamma. Questo sì, c'è da dire che furono rapidi nella consegna, lo ordinai la mattina e il pomeriggio stavano già bussando alla porta.

La seconda parte del mio piano, nonché la più complicata, erano le scuse: dovevo inventarmi una storia sufficientemente credibile da passare al vaglio, ma non troppo fantasiosa da scoprirmi. Alla fine, optai per la classica: uno sbalzo di corrente aveva provocato un guasto catastrofico nel microonde e a causa di ciò si era interrotta la comunicazione. Dopo due ore e circa novantasette versioni del biglietto, misi il pezzo di carta, insieme a una fotografia, nell'elettrodomestico e lo avviai. Non appena suonò la sveglia doveti aprire tutte le finestre della cucina per non soffocare: aprendolo, una nuvola nera uscì sparata dal microonde. Quando questa si dissolse, ne potei scoprire l'origine: un pezzo di carta ridotto in un cumulo di cenere fruscante e una pozza solidificata di ciò che prima era una fotografia. Mio malgrado, la connessione che mi univa a Caroline era sparita insieme al mio precedente microonde.

Dedicai il giorno dopo a pulire a fondo la cucina, c'erano ancora pezzetti del precedente microonde sparpagliati per terra. Nell'infilare la scopa sotto uno dei mobili, le setole trascinarono qualcosa di inaspettato: un pezzo di carta di consistenza plastica, con un numero di telefono scritto a penna. Non appena la scorsi riconobbi quella scrittura così particolare, era di Caroline. Quel pezzo doveva essere una parte della fotografia che aveva cercato di inviarmi quel fatidico giorno. Forse c'era ancora speranza per me, ma prima di chiamare quel numero dovevo fare qualcosa: un sudore freddo mi drizzò i peli della nuca, girai molto lentamente l'immagine. Vidi il volto vero della mia cara Caroline e, una cosa era certa, non ero mai stato tanto stupido.

Ángel M. Sancho

La onda del amor

Ganador Premio Energheia España 2020

Siempre pensé que el amor y la duda eran gemelos siameses. Dos bocas del mismo cuerpo retorcido dispuestas a hacer de ti un cadáver irreconocible. Una te seduce, hace que bajes la guardia, mientras la otra, muy despacio, se desliza bajo tu piel y crece, igual que un tubérculo: solo necesita oscuridad y el abono de tus pensamientos más profundos. Para la gente débil como lo era yo, que caería fácilmente en la tentación del amor, existe una única regla para la supervivencia: si no quieres despertar al dragón de las dudas es mejor alejarse de la doncella. Tampoco voy a mentir, cuando llevas tanto tiempo escondiéndote aprendes que la ausencia de amor no es gratuita, deja un vacío, pero todo vacío puede llenarse. Yo lo hice y solo necesité dos cosas: una televisión que me hiciera compañía y un microondas que me calentase la comida. Y, hablando del rey de Roma, ayer llegó el microondas nuevo: el Caroline A plus plus, con dos años de garantía. El cacharro tenía tantos programas que tuve que estudiarme el manual de instrucciones solo para ponerlo en hora. Podía cocinar cualquier plato a la perfección en treinta segundos y la bandeja tenía una capacidad asombrosa.

Anoche metí unos canelones precocinados solo para probarlo. Nada más apretar el botón de inicio, un huracán de relámpagos mudos envolvió a los canelones, una tormenta que no se disipó hasta que el temporizador llegó a cero. Sí, me pareció un poco extraño, pero no le di más importancia, pensé que se trataba de un nuevo sistema para calentar la comida, uno más eficiente. Sin embargo, cuando saqué los canelones estos se habían transformado en un par de rodajas de merluza en salsa verde. Eso sí, la merluza estaba perfectamente cocinada.

La semana siguiente la dediqué a probar todos los programas: descongelar, grill, función repostería... Daba igual cual seleccionase el resultado siempre era el mismo, mis platos precocinados se transformaban en otra cosa: nuggets de pollo en revuelto de setas y piñones, croquetas de jamón en coliflor con bechamel... Pensé en reclamar la garantía, pero me parecía ridículo escribir como motivo de la reclamación: mi microondas ha cobrado vida y se ha propuesto que coma sano. Además, he de admitir que los platos que me preparaba eran muy sabrosos, así que decidí darle una oportunidad.

La alarma acababa de pitar, avisándome de que la comida estaba lista. Había metido una lasaña boloñesa que rescaté de lo más profundo del congelador. [¿En qué plato se habrá convertido?, pensé: ¿atún con tomate?, ¿guisantes con jamon quizás?...] Desgraciadamente, al abrir la puerta del microondas todas mis fantasías quedaron aplastadas, sepultadas bajo una abrumadora nada. Mi lasaña había desaparecido, dejando un gran vacío en el microondas y en mi estómago, que rugió en señal de duelo. No obstante, al fijarme bien, descubrí que eso no era del todo cierto: agazapado en el centro de la bandeja giratoria, había un papel doblado por la mitad. Aquel papel tenía un mensaje escrito a boli: «Hola, ¿hay alguien ahí?».

Había pasado casi un mes desde aquel incidente con la lasaña y algo extraño estaba sucediéndome, había comenzado a sentir un ardor en la boca del estómago. No podía dormir, me pasaba horas pensando en ella, en la persona que estaba al otro lado del microondas. Y me di cuenta de que no podía seguir refiriéndome a ella como si fuese un fantasma, como si fuese algo que existe en los límites de la realidad. Por eso decidí darle un nombre, la bauticé como Caroline en honor al electrodoméstico que nos había unido.

Durante esta última semana hemos estado hablando mucho. Nunca había hablado tanto con nadie, ni si quiera con mi propia madre: hubo días en los que se me olvidó comer e, incluso, dormir. Algo en mi interior comenzaba a protestar, un sexto sentido: debes mantener las distancias [me decía, el dragón siempre está al acecho]. Pero, cómo hacerlo, cómo decir adiós a una persona tan especial, tan cariñosa, tan buena cocinera. Caroline me había estado pasando recetas caseras, cien por cien creadas por ella misma. Mi favorita fue de lejos las torrijas de donuts con chantilly de especias. Nunca habría imaginado que existieran unas torrijas más sabrosas que las de mi abuela, que en paz descanse.

Los ratos libres que tenía en la oficina los dediqué a conocer mejor a Caroline: analicé su letra en base a una página web que encontré sobre grafología. Por el uso de los espacios y la forma de escribir los puntos de las íes, se trataba de una persona altamente creativa, con la mente en continuo movimiento. Pero la curvatura del rabito de las aes y la inclinación de las tes indicaba que era introvertida y algo insegura. Mi querida Caroline, nunca te había visto en persona y aún así tu imagen insistía en dibujarse en mi cabeza como una iconografía que no podía llegar a entender, pero que, de igual manera, me hacía estremecer y me excitaba. Me erizaba todos los pelos del cuerpo.

Un día, al volver del trabajo, [tenía] una nota de Caroline esperándome en el microondas. A juzgar por la letra descuidada y los tachones, la había escrito nerviosa. La nota decía: «Durante las últimas semanas te has convertido en una persona muy especial para mí. Sé que quedamos en no dar nombres ni direcciones, ni nada, pero me gustaría verte. Para no hacer las cosas demasiado traumáticas, he pensado que, antes de quedar en persona, podríamos intercambiar fotos. ¿Qué te parece la idea?».

No voy a mentir, la noche fue muy dura: me pasé horas intentando seleccionar una fotografía en la que saliera decente. Acabé tan saturado que al tumbarme en la cama aún podía ver esas imágenes. Se habían quedado atrapadas en mis retinas: actuaban a modo de cámara oscura, proyectando espectros sobre el cielo de mi habitación. Mi sexto sentido volvió a hablarme por última vez, habló de una premonición: [aquellos fantasmas son la advertencia dijo. Los muertos vivos que avisan de la llegada del Apocalipsis].

Poco después, una maraña de vocecillas, una presencia familiar y ajena al mismo tiempo, comenzó a ganar fuerza en mi cabeza. Extendió sus raíces desde lo más profundo, desde la oscuridad de mi subconsciente hasta la cima más alta de mi cerebro. Su tema principal era Caroline, preguntaba cosas que

yo no era capaz de responder y la ausencia de esas respuestas provocaba en mí un sentimiento de pánico: ¿Qué edad tiene Caroline? ¿Dónde vive? ¿Cuál es su verdadero nombre? Y, la peor de todas, el leviatán de las huestes del infierno: ¿Y si Caroline no es una mujer? Ese fue el instante en el que me di cuenta de que había caído en las garras del dragón. Las dudas corroían mi cerebro, cada una de ellas era igual de afilada y tóxica que un clavo oxidado. Intenté resistirme, pero fue inútil, el castigo era justo: me había saltado la única norma que no debía saltarme.

A la mañana siguiente, el eco de aquel pensamiento aún seguía reconcomiendo mi cabeza. Fue imposible quitarme ese regusto amargo de la boca, aún así tuve la suficiente entereza como para plantarme frente al microondas. Hice un pacto conmigo mismo: no fiarme de esas voces herejes. Debía de construir un muro de contención para detener a la bestia. Tal y como habíamos acordado, coloqué una foto en la bandeja giratoria, después de escribir mi nombre y teléfono en su dorso. Lo programé para diez segundos y presioné el botón de Start. El microondas empezó a hacer su magia: una maraña de relámpagos mudos devoró la fotografía. Cada uno de esos destellos eran brazos diminutos que terminaban en manos diminutas. Todas ellas agarraban un pequeño pedazo de mi imagen y tiraban de él hacia el otro lado, desintegrándola hasta no dejar nada.

La sentí derrumbarse en mi cabeza en el momento que la fotografía de Caroline comenzó a materializarse. La prisión que había construido para encerrar al dragón se había desplomado, no pude evitarlo, era [demasiado frágil]. Escuché el rugido del leviatán en mi cabeza: un huracán de miles de voces hablando de forma desordenada, caótica, pero todas ellas con un mismo propósito: atentar contra mis sentimientos hacia Caroline. Y estaban ganando. El miedo secuestró mis pensamientos y forzó a mi cerebro a mostrarme imágenes que yo no quería ver: Caroline convertida en un hombre fornido, de barba y mentón prominentes llamado Carlos. Para cuando parte de la fotografía de Caroline había terminado de materializarse en el microondas, mi cabeza se había perdido por completo en las visiones. Mi mente ya ni si quiera la consideraba humana: la imaginaba como un ser retorcido de tentáculos enroscados en vez de piernas. Lo peor de todo es que no me resultaba extraño. Por lo peculiar de nuestra forma de comunicarnos, cómo podía asegurar que Caroline era una persona. Gracias a Dios, mi propio cuerpo puso fin a mi calvario: activó el piloto automático, y, como un anticuerpo que protege a su huésped de un horror de proporciones cósmicas, agarró el microondas y lo estampó contra el suelo.

Tuvo que pasar una semana solo para que me atreviera a poner un pie en la cocina. No tuve el valor de hacerlo antes. Es aterrador cómo uno puede pasar de estar rozando el cielo con la punta de los dedos a revolcarse en el más humillante de los fracasos. Pero lo peor de todo era la sensación de vacío, un vacío tan abismal que ni siquiera el sonido blanco de la televisión podía llenarlo. Y es que no había parado de pensar: y si Caroline era la mitad de mi mitad, la arruga en mis sábanas, el descodificador de mi TDT. La noches nunca habían sido tan oscuras, ni las tardes después del trabajo tan grises. Algo había cambiado dentro de mí, no podía volver a mi vida de antes, no después de

Caroline. Tomé la decisión de no volver a ser débil: estaba dispuesto a luchar contra el dragón, a morir en sus fauces si con ello podía traer de vuelta a mi querida Caroline. El primer paso era ponerme en contacto con la tienda para comprar otro microondas idéntico al que tenía: un Caroline A plus plus. Me costó la paga de verano convencer al comercial de que me lo vendiera, solo quedaba una unidad y se la estaba reservando como regalo para el día de la madre. Eso sí, he de decir que fueron rápidos en la entrega, lo pedí por la mañana y a la tarde estaban llamando a mi puerta.

La segunda parte de mi plan y la más complicada era la disculpa: debía inventarme una historia lo suficientemente creíble para que colase, pero no demasiado fantástica o se me vería el plumero. Al final, opté por la clásica: una subida de tensión provocó un fallo catastrófico en el microondas y por eso se cortó la comunicación. Después de dos horas y unas noventa y siete versiones de la nota, coloqué el pedazo de papel junto a una fotografía en el electrodoméstico y lo puse en marcha. Nada más sonar la alarma tuve que abrir todas las ventanas de la cocina para no ahogarme: una nube negra salió disparada al abrir la puerta del microondas. Cuando esta se disipó, pude descubrir su origen: un papel reducido a una bola de ceniza crujiente y un charco solidificado de lo que antes era una fotografía. Muy a mi pesar, la conexión que me unía a Caroline había desaparecido junto con mi anterior microondas.

El día siguiente lo dediqué a limpiar a fondo la cocina, aún quedaban pedacitos del anterior microondas desperdigados por el suelo. Al meter la escoba debajo uno de los muebles, sus cerdas arrastraron algo inesperado: un pedazo de papel de textura plástica con un número de teléfono escrito a bolígrafo. Nada más verla reconocí aquella letra tan particular, era de Caroline. Ese pedazo debía ser una parte de la fotografía que intentó enviarme aquel fatídico día. Quizás aún quedaba esperanza para mí, pero antes de llamar a ese número había algo que debía hacer: un sudor frío me erizó los pelos de la nuca, muy despacio le di la vuelta a la imagen. He visto el verdadero rostro de mi querida Caroline y ,una cosa es segura, jamás pude ser tan necio.

Ángel M. Sancho

Bífida

Menzione Premio Energheia Spagna 2020

Traduzione a cura di Laura Durando

La guardavamo con occhi tristi mentre la sua lingua bifida giocherellava con lo zucchero filato. Mia moglie ed io ci chiedevamo se la nostra frustrazione sarebbe mai stata anche sua.

Ovviamente non c'era motivo per cui dovesse essere così; forse, se la educavamo correttamente, sarebbe cresciuta amando la propria eccezionalità: sentendosi privilegiata, e non vittima. Avrebbe potuto essere una bambina, un'adolescente, una donna. Una di quelle persone che convivono placidamente con la propria condizione; ci sono sempre stati gli obesi, i sordi, i ciechi, gli zoppi, quelli con i piedi piatti o con la pelle sensibile. Tutti quanti felici.

Il problema è che non era mai nata prima una bambina con la lingua di serpente.

I media arrivarono in massa, due giorni dopo la sua nascita, a trasformarla in icona, in vittima, in barzelletta. In un piccolo mostriciattolo dagli occhi verdi. Una prova vivente e dotata di cervello che i nuovi trattamenti per la fertilità erano un'offesa a Dio. A tutti gli dei. Che giocare con le complessità della natura significava sopravvalutare la superiorità della razza umana, e che ciò comportava delle conseguenze.

Ma fummo forti, e non lasciammo che nessuno ci dicesse cosa fosse o rappresentasse la nostra bambina. La nostra dolce bambina.

A un anno giocava con la sua lingua, si leccava. Il suo peccato compariva dalle piccole labbra, e si nascondeva rapidamente. E rideva. Rideva sempre.

Ci riempì di gioia quando, nei primi anni di vita, vedemmo che cominciava a camminare: nei nostri incubi peggiori compariva sempre mentre strisciava per terra e attorcigliava il corpo attorno alla gamba del tavolo della sala da pranzo. Invece, ci sorprese tutti con un'andatura delicata, elegante.

Pensammo che sarebbe stata una bambina felice, normale, finché non vedemmo le prime squame. Apparvero durante una calda primavera, dopo l'asilo. Mia moglie gridò mentre le faceva il bagno.

Strani pezzi di pelle trasparente le pendevano dall'ascella. Lei non piangeva. Ci guardava impassibile, tirando fuori e nascondendo la lingua. Tirandola fuori, nascondendola...

Quando compì dieci anni, non la portavamo più da nessuna parte.

«È con i nonni, in campagna», dicevamo a tutti.

Non se ne stava in campagna; viveva nel cortile sul retro, mangiava topi, sentiva il sole. Tirava fuori e nascondeva la lingua...

Crebbe, e le costruì un laghetto nel giardino della casa nuova, lontano dalla città. Mi si arrotolò al braccio, e mi leccò. Non parlava più, e i suoi bellissimi occhi verdi erano ormai un vago ricordo da fotografia. Pochi capelli castani rimanevano nel fantasma della sua pelle.

La nostra bambina...

Una mattina, quando non ricordavamo più l'aspetto delle altre persone del mondo, andammo a mangiare nel bosco. Panini farciti di formaggio e cetriolini, acqua frizzante e un topo bianco. Mangiammo, giocammo, ridemmo. Sentimmo il sole, e l'acqua del fiume. Mia moglie ed io ci bacciammo.

«In fondo, abbiamo fatto bene», ci dicemmo, senza pronunciare parola. Ci voltammo, e non vedemmo nostra figlia. Non era lì. La cercammo nel fiume, nei campi di mais, nelle tane delle marmotte. Nessuna traccia. Mia moglie piangeva, malediceva, mi insultava. Lo facevo anch'io.

Calò la notte e non la trovammo.

Passarono i mesi, e continuammo senza sapere nulla della nostra bambina. Diventammo degli esseri scontrosi, sempre arrabbiati col mondo, a causa delle circostanze che ci avevano condotto fino a quel preciso istante. Ma rimanemmo insieme, senza separarci nemmeno un giorno. Aspettando il suo ritorno.

Seppellii mia moglie nel giardino, vicino al laghetto coperto di insetti, lo stesso giorno che nostra figlia avrebbe dovuto compiere trent'anni.

Io aspettai la morte, pazientemente. Non la forzavo, ma non resistevo nemmeno al suo incalzare. Arrivai a pensare che morire era l'unico modo di vederla di nuovo. Più che una credenza, era uno spettro ad accompagnarmi sempre, una certezza assurda, ma una certezza, dopotutto.

Il tempo passò, e divenni anziano. Mi muovevo con difficoltà, e respirare presupponeva una tale prodezza, come attraversare un Oceano a nuoto.

Una mattina mi svegliai, e seppi che era giunta la mia ora. Fuori pioveva con forza. Trascinai le mie inutili gambe sul fango, e in qualche modo mi aggiustai per arrivare al bosco dove avevo visto la mia bimba l'ultima volta. La mia bambina con i capelli castani...

Mi sdraiai vicino a un albero, e aprì gli occhi. La pioggia mi picchiava il viso. E io, sorridevo. Perché lì, immaginai la mia bambina: la vidi appesa ai rami di un albero, mentre cacciava scoiattoli, lucertole, chissà se cinghiali, lupi, cervi. La immaginai conoscere l'amore rettile, deporre uova, rendermi nonno. Conoscere il mondo, sempre raso suolo.

La immaginai vivere una vita piena, felice, totale... Allora, me ne andai in pace.

Álvaro de Soto

Bífida

Mención Premio Enegeia España 2020

La mirábamos con ojos tristes mientras su lengua bífida jugueteaba con el algodón de azúcar. Mi esposa y yo nos preguntábamos si nuestra frustración sería alguna vez la suya.

Por supuesto que no tendría por qué ser así; tal vez, si la educábamos correctamente, crecería amando su rareza: siendo privilegiada, y no víctima. Podría ser una niña, una adolescente, una mujer. Una de esas personas que conviven plácidamente con su circunstancia; siempre los hubo obesos, sordos, ciegos, de pies planos, cojos, de piel sensible. Felices todos ellos.

Lo malo es que jamás antes había nacido una niñita con lengua de serpiente.

Llegaron los medios en tropel, dos días después de su nacimiento, a convertirla en icono, en víctima, en chiste. En un pequeño monstruito de ojos verdes. Una prueba viva y con cerebro de que los nuevos tratamientos para la fertilidad eran una ofensa a Dios. A todos los dioses. De que jugar con los entresijos de la naturaleza era sobrepasar la soberanía de la raza humana, y que traía sus consecuencias.

Pero fuimos fuertes, y no dejamos que nadie nos dijese qué era o representaba nuestra niña. Nuestra dulce niñita.

Al año ya jugaba con su lengua, se relamía. Su pecado aparecía de entre sus diminutos labios, y se escondía con velocidad. Y reía. Siempre reía.

Nos atiborramos de alegría cuando, a los pocos años, vimos que comenzaba a caminar: en nuestras pesadillas siempre aparecía deslizándose por el suelo, enrollando su cuerpo en torno a la pata de la mesa del comedor. Nos sorprendió a todos con un andar grácil, elegante.

Pensamos que sería una niña feliz, normal, hasta que vimos las primeras escamas. Aparecieron durante una cálida primavera, después de la guardería. Mi esposa gritó mientras la bañaba.

Extraños pedazos de piel transparente colgaban de su axila. Ella no lloraba. Nos miraba impasible, sacando y escondiendo su lengua. Sacándola, escondiéndola...

Cuando cumplió los diez años, ya nunca la sacábamos a la calle.

«Está con los abuelos, en el campo», les decíamos a todos.

No estaba en el campo; vivía en el patio de atrás, comía ratones, sentía el sol. Sacaba y escondía su lengua...

Creció, y le construí un pequeño estanque en el jardín de la nueva casa, lejos de la ciudad. Ella se enrolló en mi brazo, y me lamió. Ya no hablaba, y sus preciosos ojos verdes eran ya un vago recuerdo para las fotografías. Pocos cabellos castaños quedaban en el fantasma de su piel.

Nuestra niñita...

Un mañana, cuando ya no recordábamos el aspecto de las demás personas del mundo, fuimos a comer al bosque. Bocadillos de queso y pepinillos, agua con gas y un ratón blanco. Comimos, jugamos, reímos. Sentimos el sol, y el agua del río. Mi esposa y yo nos besamos.

«En el fondo, lo hemos hecho bien», nos dijimos, sin pronunciar palabra.

Nos dimos la vuelta, y no vimos a nuestra hija. No estaba allí. La buscamos en el río, en los campos de maíz, en las madrigueras de las marmotas. Ni rastro. Mi mujer lloraba, maldecía, me insultaba a mí. Yo también lo hacía.

Cayó la noche y no la encontramos.

Pasaron los meses, y seguíamos sin saber de nuestra niña. Nos volvimos seres huraños, enfadados siempre con el mundo, con las circunstancias que nos habían conducido hasta aquel preciso instante. Pero seguimos juntos, sin separarnos ni un solo día. Esperando su regreso.

Enterré a mi esposa en el jardín, junto al estanque cubierto de insectos, el mismo día en que nuestra hija habría de cumplir treinta años.

Yo esperé la muerte, pacientemente. No la forzaba, pero tampoco me resistía a su avance inclemente. Llegué a pensar que morir era la única forma de volver a verla. Más que una creencia, era un espectro que siempre me acompañaba, una certeza absurda, pero certeza, al fin y al cabo.

El tiempo pasó, y me convertí en anciano. Me movía con dificultad, y respirar suponía una hazaña, como cruzar un océano a nado.

Una mañana me desperté, y supe que había llegado mi hora. Afuera llovía rabiosamente. Arrastré mis piernas inútiles sobre el fango, y de algún modo me las arreglé para llegar al bosque donde vi a mi niña por última vez. Mi niñita de cabellos castaños...

Me tumbé junto a un árbol, y abrí los ojos. La lluvia aporreaba mi rostro.

Y yo, sonreía. Porque allí, imaginé a mi niña: la vi colgada de las ramas de un árbol, cazando ardillas, lagartos, quién sabe si jabalíes, lobos, ciervos. La imaginé conociendo el amor reptil, poniendo huevos, haciéndome abuelo. Conociendo el mundo, siempre a ras de suelo.

La imaginé viviendo una vida plena, feliz, total... entonces, me fui en paz.

Álvaro de Soto

L'esistenza dello scrittore e l'(assenza di) ispirazione

Racconto vincitore Premio Energheia Slovenia 2020

Traduzione a cura di Bruno Barraq, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione.

Fisso frustrata la pagina di *Word* mezza piena e, con rabbia, schiaccio ancora una volta il tasto cancella. Mi tengo stancamente la testa con le mani e lascio i pensieri vagare per un istante. L'ispirazione, maledizione inevitabile di chi vuol scrivere qualcosa, mi ha piantato di nuovo in asso. E sarà almeno la trentatreesima volta da quando ho iniziato a scrivere questo romanzo. A volte ce l'ho proprio davanti agli occhi... ma poi scivola via attraverso quella fessura che conduce al collasso del pensiero. È come un coniglio che sfreccia attraverso un bosco pieno di buche. Lo perdo di continuo, si nasconde e faccio una gran fatica a riacciuffarlo. Scuoto la testa e porto alla bocca la tazza di caffè caldo che ho ordinato poco prima. Avevo pensato che sarebbe stata una buona idea prendere il portatile e venire a scrivere in questo bar dove non c'è mai troppa gente. I pochi avventori, quando ci sono, sono per la maggior parte giovani innamorati che ignorano tutti tranne se stessi, o individui anonimi e comuni, intenti a sorseggiare un caffè, bere una grappa e perdersi nell'atto banale della lettura di un giornale. Veramente, se non hai niente di meglio da fare, il giornale è una vera salvezza. È incredibile come puoi sfogliarlo più volte e riuscire sempre a trovare un dettaglio nuovo. Se fai molta attenzione, puoi trovare delle sorprese anche in un articolo che hai già letto e riletto. E puoi farti anche una bella risata di fronte alle discutibili scelte lessicali di certi giornalisti. Per non parlare poi delle banalità di cui sono piene le riviste femminili che si trovano impilate su uno dei tavoli del bar. Come se tutto il mondo femminile girasse attorno a moda, consigli su appuntamenti romantici e diete, e suggerimenti inutili su come migliorare la qualità della propria vita. Beh, forse per qualche donna il mondo gira davvero attorno queste cose. Ma non per me. È già da un po' che non voglio niente di tutto questo. Io voglio scrivere. Rovescio il caffè sul quaderno degli appunti che tengo sul tavolino accanto al portatile e mi scappa una parolaccia. Oggi non è proprio la mia giornata. Afferro maldestramente un fazzoletto dalla borsa per asciugare la piccola pozzanghera scura cercando di non farmi notare, perché non voglio fare una scenata. Non mi piace l'attenzione degli altri, anche se ho quasi sempre avuto la fortuna di attrarla, in un modo o nell'altro. Apparentemente la solitudine non mi è concessa e, guarda un po', anche stavolta, pur essendo seduta ad un tavolo dall'altro lato del bar, in un angolino appartato e tranquillo, attiro lo sguardo di un attento cameriere, più o meno della mia età, che mi corre subito incontro con lo strofinaccio in mano.

“È tutto a posto, signorina”, dice velocemente, mentre sto per scusarmi. “Metto a posto io. Lasci stare. Sono cose che succedono, purtroppo”.

Balbetto qualcosa e metto la borsa sulla sedia accanto a me.

“Le porto un altro caffè?” mi chiede con un sorriso forzato.

“Questo qui lo ha rovesciato quasi tutto”. Esito.

“Offre la casa”, mi lancia un sorriso e in quel momento mi rendo conto che è carino. Ha i capelli un po’ lunghi, color castano scuro, e gli occhi verde chiaro che brillano. È leggermente abbronzato, ma non troppo. C’è qualcosa in lui che mi spinge letteralmente a parlargli.

“Beh... d’accordo, allora”.

Lo osservo di nascosto mentre prepara il caffè. Sarà la quarta volta che vengo in questo locale e l’ho visto servire ai tavoli già due volte. Fino a quel momento non ci eravamo mai detti nulla di importante, tranne qualche saluto di cortesia e qualche frase di circostanza al momento di ordinare o di pagare il conto. Prendo sempre un caffè macchiato con il quale di solito mi porta un biscotto fatto in casa, e la cosa finisce lì. La volta scorsa mi ha chiesto se facesse freddo fuori (eravamo a fine settembre) e io gli ho risposto che non si stava poi così male, dopodiché non ci siamo più parlati. Ma quando ero ispirata e scrivevo senza avere problemi, ogni volta che facevo una pausa, notavo che stava guardando nella mia direzione, ma distoglieva subito lo sguardo. Devo ammettere che questo suo comportamento da adolescente non mi dispiaceva. Mi porta il caffè e noto che, stavolta, ci sono ben due biscotti sul piattino.

“È grave il danno?” mi chiede facendo un cenno verso il mio quaderno. “I suoi appunti”.

“Ah...” Mi mordo il labbro. L’abbozzo del decimo capitolo è rovinato. “Lo scriverò da capo”.

“Una cosa ufficiale?”

“No!”

“Lavoro?”

Faccio una risata e rispondo, “No, non lavoro ancora. Studio”.

“Anch’io studio... insomma, quando non sono qui”.

Mi rivolge un sorriso smagliante e sono orgogliosa di me stessa per aver azzeccato la sua età.

“È una scrittrice, giusto?”

La sua domanda mi sorprende. Apparentemente mi ha osservato con più attenzione di quanto pensassi.

“Beh, sì!” Arrossisco. “Ci provo. Non mi sono ancora proprio affermata”.

“Non deve sentirsi in imbarazzo”. Mi fa l’occholino. “Bisogna pur iniziare da qualche parte”.

“Questo è vero”.

Perde un po’ di tempo ad osservare il vassoio sul quale campeggia il marchio Coca-Cola. “Anch’io scrivevo”.

“Ah sì?” esclamo sorpresa. “Che cosa?”

“Oh, poesie e racconti brevi. A volte forse anche qualche testo teatrale. Ma non ero abbastanza bravo, e quindi ho mollato”.

Che peccato. “Non avrebbe dovuto arrendersi così facilmente” gli dico, mentre bevo un sorso del caffè che mi ha appena portato. Lui si mette a ridere.

“Penso che non fosse per me”.

“Perché?” Voglio sapere.

Riflette per un istante. “Ha mai letto qualche poesia sul portale web Literat.si?” Annuisco.

“Le leggo sempre!”

“Beh, la poesia intitolata L’esistenza dello scrittore e l’ (assenza di) ispirazione che ha suscitato tanto dibattito era mia”.

Lo guardo sorpresa. Me la ricordo. La poesia parlava in generale delle miserie dello scrittore, di come abbia dovuto combattere per la propria esistenza e la propria sopravvivenza durante la storia, e di come debba continuare a combattere nonostante gli astri benevoli nel cielo del XXI secolo.

“Si ricorda probabilmente che nella penultima strofa avevo scritto che lo scrittore è un bugiardo”.

Questo è un fatto assodato. “Sì. E che le parole sono i volti vuoti delle menzogne,” cito, per quanto riesco a ricordare. “Purtroppo non posso essere d’accordo su questo”.

Solleva un sopracciglio ben disegnato. “Perché no?”

“Perché noi scrittori abbiamo il potere”, spiego in modo disinvolto, “di convincere le persone a credere. Può darsi che scriviamo menzogne, ma queste menzogne sono vere, perché esistono nelle nostre menti. Penso che ciò che scriviamo sia l’unica menzogna ad essere vera”.

“Questa è una contraddizione,” obietta. “Gli scrittori scrivono di utopie e un’utopia è pur sempre un’utopia, anche se esiste nella nostra mente”. Riflette per un attimo. “Ha mai pensato”, dice “che dietro le parole si possa nascondere anche il fatto che lo scrittore non crede in ciò che queste parole comunicano? Che le scriva semplicemente perché sente il bisogno di farlo e non perché quella sia la realtà che vuole presentare agli altri?”

“Sciocchezza. Ognuno scrive perché ha qualcosa da dire al mondo”.

“O perché ha un’ispirazione”.

Sorrido con un po’ di amarezza. “Spesso l’ispirazione è pericolosamente effimera. Può svanire in qualsiasi momento”.

“Questo è vero. Ecco perché uno deve fare attenzione a non lasciare che si estingua. Bisogna alimentarla affinché continui a tornare... e forse bisogna anche tenerne di riserva qualcuna in più”.

Rido divertita. Questa conversazione sta diventando davvero interessante. Chi avrebbe mai pensato che avrei discusso dell’ispirazione con uno sconosciuto!

“Ha mai avuto un’ispirazione viva? Cioè, innanzitutto, cos’è per lei l’ispirazione?”

Sospiro. Le sue parole toccano un tasto dolente che cercavo di dimenticare. “Certo. Continuo ad averla. Trovo l’ispirazione in tutto ciò che mi circonda. Nel mare, nelle strade affollate o tranquille, di giorno e di notte, nel vento freddo d’autunno intriso dell’odore delle caldaroste, nello splendore delle luci natalizie, nel profumo della pioggia primaverile... persino nella folla dei grandi magazzini!”

Questo lo entusiasma, evidentemente. “Lei è veramente speciale! Io di solito cercavo l’ispirazione nelle donne che mi hanno spezzato il cuore”.

Schiocco la lingua. “Questo non va bene. Così le parole prima o poi sono destinate a inaridirsi”.

“Mmm... Penso di aver smesso di scrivere per questa ragione”.

Ci soffermiamo ad osservare le file di gocce che colano sulle finestre e i contorni sfocati dei passanti. Fuori sta cominciando a piovere.

“E la musa?” mi chiede dopo un po’.

“Cosa vuole sapere?”

“A chi appartiene l’onore di essere la sua musa?”

Gli rivolgo un sorriso malizioso.

“La musa non è simile all’ispirazione?”

“Può darsi... però per me è una cosa più intima. Una sorta di amante dell’artista. Una fonte di vita che non appartiene a nessun altro”. Amante. In quel istante, mi assale la nostalgia di una cosa distante, sbiadita, talmente lontana che non aveva più senso pensarci. Però continuava a far ardere il fuoco nelle mie vene. Vengo scossa da un brivido impercettibile.

“È la musa quella che porta l’ispirazione”. “Sì! Si potrebbe dire che sono madre e figlia”.

“Se non c’è la musa non c’è neanche l’ispirazione, è così?”

Faccio un cenno, tracciando con le dita forme invisibili sul tavolo.

“Allora, qual è la sua musa?”

Ho l’impressione che non mi darà pace se non gli rispondo. “Le mie muse sono i Marte, le Veneri, le Afroditi, i Giove. E il cioccolato bianco”. Mi rendo conto che la fine della frase l’ho detta quasi sussurrando. Legge il mio sguardo.

“Ah. Le muse sono una cosa molto complicata, quasi più che l’ispirazione. Ed è difficile trovarle, quelle giuste, non è così?”

Annuisco. Molto difficile. Per qualcuno è quasi impossibile. E, dopo aver trovato quelle giuste, è estremamente difficile cambiarle, soprattutto se la loro presenza ci ha scombuscolato la vita.

“Posso confessarle una cosa?” dice con un sorriso. Lo guardo incuriosita. “Se scrivessi ancora... sarebbe di certo lei la mia musa segreta”. So che sta flirtando, ma non mi dispiace. Gli sorrido.

“Grazie per il complimento e per la conversazione. È stato davvero interessante”.

“Anche per me. Signorina...” Mi guarda con aria interrogativa.

“Ines”, mi presento con il mio nome d’arte. Non so dire perché non gli svelo il mio vero nome. Sento che non è ancora il momento giusto. Dovrà portarmi ancora qualche altro caffè.

“Piacere, Ines. Io sono Tobija!”

Ho il sospetto che anche lui non mi stia confidando il suo vero nome. Non importa, ci saranno altre occasioni.

“Buona giornata, Tobija!” Gli rivolgo un sorriso caloroso. A quel punto la conversazione finisce. Lui si dirige verso i clienti appena arrivati e io mi rimetto a lavorare. Sorprendentemente, mi ritrovo a scrivere tre pagine intere e tutto fila liscio. Non voglio dare troppa importanza al fatto che, per tutto il

tempo della mia permanenza nel bar, continuiamo a scambiarci occhiate fugaci e a studiarci con lo sguardo. Sorrido a me stessa. Non so cosa accadrà in futuro, ma oggi è lui la mia ispirazione. Se non addirittura la mia musa effimera. In ogni caso, in quell'ambiente tranquillo, immersa in un'atmosfera insignificante, ho trovato qualcosa che mi ha condotto sulla strada verso quel rifugio di parole che preserverà l'esistenza dello scrittore. Ed è ciò che conta di più.

Agnes Kojc

Eksistenca pisatelja in (ne)navdih

Zgodba o zmagovalcu literarna nagrada Energheia Slovenija 2020

Nezadovoljno sem strmela v na pol popisano wordovo stran in še enkrat ježno tapnila po tipki "delete". Utrujeno sem se prijela za glavo in pustila, da so mi misli za hip odtavale. Navdih. Ta presneta, ključna stvar, kadar hočeš nekaj napisat. Spet me je pustil na cedilu. In to že najmanj triintridesetkrat, odkar pišem ta roman. Včasih ga imam naravnost pred očmi ... pa se mi vsakokrat izmuzne skozi špranjo, ki vodi k nečemu, kar je podobno miselnemu kolapsu. Lahko bi rekla, da je kot zajec, ki šviga skozi gozd, poln lukenj. Vedno nova se izgublja in skriva in hudičevo težko ga spet dobim nazaj. Zmajala sem z glavo in ponesla k ustom skodelico vroče kave, ki sem si jo naročila pred tem. Zdelo se mi je, da bo vsaj malo bolje, če bom prenosnik odnesla v to mirno kavarnico, kjer ne prihaja ravno veliko ljudi, če pa so že tam, pa so po večini ali zaljubljeni parčki, ki se ne menijo za nikogar, razen zase ter nekaj drugih nevpadljivih povprečnežev, ki cel čas le srebajo svoje kave, pijejo žganico in se zatapljajo v banalno početje, ki se mu reče branje časopisa. Zares, če nisi imel boljšega dela, je bil časopis prava odrešitev. Bilo je nekaj neverjetnega, kako si ga lahko vedno znova prelistaval in vedno znova naletel na druge podrobnosti. Še v članku, ki si ga mogoče prebral že dvakrat, si lahko odkril nova presenečenja, če si bil res pozoren. In lahko si se odkrito nasmejal slabemu besedišču nekaterih novinarjev. Da o publicah, s katerimi so bile napolnjene ženske revije, ki so bile na kupu zložene na eni od miz v kavarni, sploh ne govorimo. Kot da bi se celoten ženski svet vrtel le okoli mode, nasvetov o zmenkarijah in hujšanju ter o cenenih nasvetih za izboljšanje kvalitete življenja. No, saj mogoče se tudi je, svet ostalih žensk. Toda ne moj. Jaz nisem hotela nič od tega, že lep čas ne. Hotela sem pisati. Tiho sem zaklela, ko sem kavo polila po odprtem notesniku, ki je ležal zraven računalnika na majhni mizi. Danes res ni bil moj dan. Okorno sem s torbice vzela robček in hotela pobrisati lužico rjave tekočine čim bolj neopazno, da ne bi zganjala cirkusa. Nisem marala pozornosti drugih ljudi, čeprav sem skoraj vedno imela to srečo, da sem je bila deležna tako ali drugače. Očitno nekaj na meni ni dopuščalo samote. In glej ga zlomka: tudi zdaj, čeprav sem sedela na popolnoma drugem koncu lokala, v bolj osamljenem, mirnem kotičku, sem pritegnila oči pozornega natakara, ki je bil približno mojih let, da je že pritekel k meni s krpo v rokah. »Je že v redu, gospodična,« je hitro rekel, ko sem se želela opravičiti. »Bom jaz počistil. Ne trudite se. Se pač zgodi tudi kaj takega.« Nekaj sem zamomljala in pospravila torbico na stol zraven sebe. »Vam prinesem še eno kavo?« je vprašal s kislim nasmeškom. »To ste skoraj v celoti polili.« Oklevala sem. »Na račun hiše,« se je nasmehnil in tedaj sem opazila, da je čeden. Imel je daljše temnorjave lase in svetlozelene oči, ki so se lesketale. Bil je malce zagorel, a ne preveč. Nekaj na njem me je dobesedno sililo, da bi se pogovarjala z njim. »No ... Prav, pa dajte, prosim.« Pokimal je in izginil za pult. Med pripravljanjem kave sem ga skrivaj opazovala. Sem sem prišla že kakih štirikrat in on je od tega stregel že dvakrat. Do sedaj si nisva izmenjala kakšnih posebnih besed, zgolj vljudnostne pozdrave in običajne

fraze, ki spremljajo naročilo in plačilo. Jaz sem vedno naročila mali macchiato in on mi je zraven vedno prinesel domači piškot in potem sem plačala in to je bilo to. Zadnjič me je vprašal, ali je zunaj hladno (bili smo proti koncu septembra) in jaz sem odgovorila, da ni tako zelo hudo, potem pa se nisva več pogovarjala. A kadar nisem imela težav z navdihom, sem vsakič, ko sem malce počivala med pisanjem, opazila, da je gledal v mojo smer, toda še v istem trenutku umaknil pogled. Morala sem priznati, da mi je bilo všeč, da se je obnašal kot kakšen najstnik. Ko mi je prinesel kavo, sem tokrat na krožničku opazila celo dva keksa. »Je veliko škode?« je hotel vedeti. »Hm?« Pomignil je proti notesniku. »Vaši zapiski.« »Ah ...« Ugriznila sem se v ustnico. Skica desetega poglavja romana je bila uničena. »Saj bom napisala na novo.« »Kakšne uradne zadeve?« »Ne.« »Služba?« Zasmejala sem se. »Ne. Ne hodim še v službo. Študiram.« »Tudi jaz študiram ... no, kadar ne delam tukaj.« Bleščeče se je nasmejal in ponosna sem bila nase, da sem prav ugibala o njegovi starosti. »Pisateljica ste, ne?« Vprašanje me je presenetilo. Očitno me je opazoval natančneje, kot sem mislila. »No, ja.« Zardela sem. »Poskušam biti. Nisem še ne vem kako uveljavljena.« »Naj vam ne bo nerodno.« Pomežiknil mi je. »Vsak mora nekje začeti.« »To pa drži.« Malce se je pomudil z opazovanjem pladnja, na katerem je kraljeval logotip kokakole. »Tudi jaz sem pisal. Nekoč.« »A res?« sem bila presenečena. »Kaj pa?« »Oh. Pesmi in kratke zgodbe. Mogoče tudi kdaj kakšno krajšo dramo. Ampak nisem bil preveč dober, zato sem odnehal.« Kakšna škoda. »Ne bi smeli kar tako obupati,« sem menila in naredila požirek nove kave. Zarezal se je. »Menim, da to ni bil ravno pravi konjiček zame.« »Zakaj?« sem hotela vedeti. Pomislil je. »Ste prebrali kakšno pesem na spletnem portalu Literat.si?« Prikimala sem. »Vedno jih spremljam.« »No, tista pesem z naslovom Eksistenca pisatelja in (ne)navdih, ki je sprožila toliko provokativnih debat, je bila moja.« Presenečeno sem pogledala. Spominjala sem se je. Pesem je na splošno govorila o bedi pisatelja, o tem, kako se je skozi zgodovino boril za obstoj in obstanek in kako se še vedno mora boriti kljub nebesom 21.stoletja. »Verjetno se spomnite, da sem zapisal v predzadnji kitici, da je pisatelj lažnivec.« To je bilo splošno znano dejstvo. »Da. In da so besede votli obrazi laži,« sem citirala, kolikor sem se spomnila. »Žal se tukaj ne morem strinjati.« Dvignil je lepo usločeno obrv. »Zakaj ne?« »Zato, ker imamo pisatelji moč,« sem sproščeno pojasnila. »Da ljudi prepričamo, da verjamejo. Morda res pišemo laži, toda te laži so resnične, ker obstajajo v naših glavah. Mislim, da so zgodbe edine laži, ki so resnične.« »To je protislovno,« je ugovarjal. »Pisatelji pišejo o utopijah. Utopije so utopije, tudi, če obstajajo v naših glavah.« »Ampak tam so resnične.« Malo je pomislil. »Ali ste kdaj pomislili,« je rekel. »Da bi se lahko za besedami skrivalo tudi to, da človek ne bi verjel v to, kar sporočajo? Da bi jih preprosto pisal zato, ker bi jih pač moral in ne zato, ker je to njegov svet, ki ga hoče predstaviti drugim?« »Neumnost. Vsak piše zato, ker hoče svetu nekaj povedati.« »Ali pa zaradi navdiha.« Grenko sem se nasmehnila. »Navdih je pogosto kritično omejen. Vedno ga lahko zmanjka.« »To je pa res. Zato pa moraš paziti, da ga nikoli ne zmanjka. Moraš ga spodbujati, da prihaja...in mogoče imeti na rezervi več različnih navdihov.« Zasmejala sem se. Ta pogovor me je prav zabaval. Kdo bi si mislil, da se bom o navdihu pogovarjala s tujcem! »Ste imeli kdaj živ navdih? Oziroma, kaj je za vas sploh navdih?« Zavzdihnila sem. Njegove besede so dregnile v rano, za katero sem želela pozabiti, da

obstaja v meni. »Seveda. Še vedno ga imam. Navdih najdem v vsem okoli sebe. V morju, v živahnih ter umirjenih ulicah podnevi in ponoči, v mrzlem jesenskem vetru, obarvanim z vonjem po pečenih kostanjih, v žarečih lučkah božiča, v dišečih spomladanskih kapljah ... še ob opazovanju vrveža v veleblagovnicah!« To ga je očitno navdušilo. »Ste pa dobra. Jaz sem običajno iskal navdih samo v ženskah, ki so mi zlomile srce.« Cmoknila sem z jezikom. »To ni dobro. V takem primeru besede slej ko prej postanejo suhe.« »Mhm. Mislim, da sem zato nehal s pisanjem.« Nekaj časa sva samo opazovala črte kapljic, ki so polzele čez okna in razmazane obrise mimoidočih. Zunaj je pričelo deževati. »Kaj pa muza?« je čez čas vprašal. »Kaj je z muzo?« »Komu pripada čast vaše muze?« Namuznila sem se. »Ali ni muza podobno kot navdih?« »Lahko je...ampak jaz jo imam za nekaj intimnejšega. Kot nekakšen umetnikov osebni ljubimec. Samo njegov vir življenja.« Ljubimec. Tedaj sem zahrepenela po nečem tako oddaljenem, zbledelem, tako izgubljenem, da ni imelo več smisla razmišljati o tem. A še vedno mi je tisto pošiljalo ogenj po žilah. Neopazno sem vzdrtela. »Muza je tista, ki ravno daje navdih.« »Ja. Lahko bi rekli, da je njegova mati. Če ni muze, tudi navdiha ni, je tako?« Prikimala sem in s prsti po površini mize risala vijuge. »No, kaj je vaša muza?« Čutila sem, da mi ne bo dal miru, če ne odgovorim. »Moje muze so Marsi. Venere. Afrodite. Jupitri. In bela čokolada.« Zalotila sem se, da sem na koncu skoraj šepetala. Prebral je moj pogled. »Ah. Muze so izredno zapletena reč, še skoraj bolj kot navdih. In težko jih je najti, tiste prave, kajne?« Prikimala sem. Izredno težko. Za nekatere skoraj nemogoče. In potem, ko jih končno najdeš, tiste prave, jih silno težko zamenjaš, sploh, če je njihov vpliv omajal življenje. »Vam nekaj zaupam?« je dejal z nasmeškom. Radovedno sem ga pogledala. »Če bi še pisal ... bi bili zagotovo vi moja skrivna muza.« Vedela sem, da se je spogledoval, a mi je vseeno prijalo. Nasmehnila sem se. »Hvala za kompliment in pogovor. Prav zanimivo je bilo.« »Meni tudi. Gospodična ...« Vprašujoče me je pogledal. »Ines,« sem se predstavila s svojim umetniškim imenom. Zakaj mu nisem povedala svojega pravega imena, nisem bila prepričana. Čutila sem, da še ni čas za to. Še bo moral kdaj postreči kakšno kavo. »Me veseli, Ines. Jaz sem Tobija.« Sumila sem, da mi tudi on ni povedal pravega imena. A kaj zato - saj sva imela še čas. »Lepo se imej, Tobija.« Poklonila sem mu topel nasmešek. Nato je bilo pogovora konec. Postregel je nove goste, jaz pa sem se lotila dela. Za čuda sem zdaj napisala kar tri strani in vse je šlo gladko. Nisem se hotela preveč ozirati na to, da sva si ves čas, kar sem še bila v lokal, s Tobijem izmenjevala bežne poglede in se raziskovala z očmi. Sama pri sebi sem se nasmehnila. Nisem bila prepričana glede prihodnosti, toda danes je bil on moj navdih. Če ne kar moja muza enodnevnica. Kakorkoli že, v tisti mirni sobi, sredi (ne)navdihujočega vzdušja, sem našla nekaj, kar me je obdržalo na poti do besednega zavetišča, ki bo ohranilo eksistenco pisatelja. In to je bilo najbolj pomembno.

Agnes Kojc

Il primo canto

Menzione Premio Energheia Slovenia 2020

Traduzione a cura di Laura Renesto, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari.

Posò le braccia sulla legna e accese le pareti di mattoni con le fiamme. Sistemò gli arnesi del lavoro precedente dal tavolo alla parete, rimosse polvere, segatura, limatura e le soffiò oltre la finestra, al vento della sera. Dal muro tolse l'orologio che aveva smesso di oscillare e si levò le scarpe per sentire il freddo del pavimento. Come in una fornace dentro di lui ardeva un fuoco, ma di colore blu cielo dei suoi occhi, che tentavano di vedere ancora qualcosa di proprio.

Un mese prima lui stesso aveva gettato la chiave nel fiume; dovette rompere la serratura. Mai più sarebbe dovuto entrare nella bottega, ma ci andò di nuovo. Questa volta sarà diverso.

Dal ramo di un albero che lui vide crescere da un pinolo, di giorno in giorno, prima intagliò le gambe, otto dita e artigli per lacerare la preda. Semplice. Dopodiché prese una pietra fra le mani, per la quale aveva nuotato nel fiume esondato durante una tempesta, affinché potesse prendere quella giusta. Da essa, il busto e il cranio.

La mano lo guidò, le linee del suo piano erano sfocate, eppure continuò a lavorare per battere sul tempo il mattino. A causa delle fiamme si asciugava il sudore dalla fronte sempre più spesso, mentre fuori la notte avanzava. Una volta, quando il vento borbottava nel tetto dissestato, perse la presa, percosse la pietra e ne ruppe un pezzo. Per cui si fermò, chiuse gli occhi e ascoltò il vento, cosicché non lo sorprendesse di nuovo.

Rincorreva sempre la bellezza. Costruì la sua casa, dipinse le pareti con immagini dai propri sogni, il soffitto del seminterrato come un cielo d'estate senza nuvole. Per una notte intera ogni mese scolpiva dal legno la luna piena, poi disponeva le statuette in uno schema, che trovava espressione solo quando lo guardava dall'alto degli alberi. Ma non gli fu possibile crearlo. Ogni volta falliva e, un pezzo dopo l'altro, dopo avergli infuso la vita, marciva. Moriva fra urla di dolore o follia.

Si interrogò, e quando concluse, capì cosa desiderava da sempre. Un corpo che non poteva essere ridotto in polvere o spazzato via da un pugno. Potenza, non bellezza. Infervorato, si allungò sotto il tavolo e scolpì il pezzo che era precedentemente caduto a terra in un becco lungo e affilato.

Gettò i cadaveri dei precedenti esperimenti in un fossato, proprio accanto al fiume. Il vento soffiò il loro odore nei boschi, per far puzzare ogni albero di fallimento e morte. Di sangue in decomposizione; fino a quando non ebbe serrato il laboratorio, seppellì ogni corpo separatamente e lo segnò con un palo.

Infine, si chinò sulla teca. Era vuota, nemmeno la luce delle fiamme la raggiungeva. Ma quando ci lasciò cadere le braccia quasi fino alle spalle e le sollevò di nuovo, sorreggevano una sostanza scura. Piume nere quanto piume colorate con la notte, che si tenevano insieme non come mille, piuttosto come

un'essenza unica. Sul tavolo separò le penne l'una dall'altra e le unì con le gambe, il busto, il cranio ed il becco. Lungo e affilato.

Aveva finito.

Intorno al laboratorio, la nebbia irrigava sequoie, pini, abeti e larici. Con il mattino, il vento si placava e al suo posto lasciava quiete, così si sentiva solo lo scroscio sulle sponde di un fiume remoto. Solo le piante, solo gli alberi respiravano. Desiderava una nuova, diversa creatura, che avrebbe potuto controllare nei movimenti, nei sentimenti, nel dolore e nella morte. Gli alberi continuavano a tacere.

Finì e posò le mani sull'uccello nero. Scuro e pericoloso, dissonante, lo nauseava. E solo un essere tale può prendere vita, pensò. Avvicinò le labbra ad esso, respirò profondamente e teneramente, e soffiò a lungo. Chiuse gli occhi in modo da non vedere quando si sarebbe animato; attese un movimento nelle mani.

Tuttavia il primo fatto non fu il movimento, come per gli altri, ma il suono. Il suo uccello nero cinguettò. Per la paura di quale atrocità avesse creato la cornacchia cinguettante con il respiro, aprì gli occhi.

L'uccello non era la morte, le sue piume erano, invece che nere, blu e marroni. Era bellezza e non un presagio. Con un respiro gli artigli svanirono, il corpo si rimpicciolì con un respiro, un respiro privò l'uomo di tutto il suo potere sulla creatura. Solo la forma rimase quella prima idea che lo spingeva verso gli altri.

L'uccello si raccolse e cantò fra le sue braccia. Il primo bellissimo canto. Quello era il corpo che aveva già seppellito mille volte.

Alen Golež

Prva pesem

Omenite nagrado Energheia Slovenija 2020

Roke je položil na drva in opečnate stene osvetlil s plameni. Z mize je pospravil orodje prejšnjega dela nazaj na steno, počistil prah, žagovino, opilke in jih pihnil skozi okno večernemu vetru. S stene je snel uro, ki je nehala biti, in si sezul čevlje, da bi občutil hladna tla. Kot v peči je v njem gorel ogenj, vendar z nebesno modro barvo njegovih oči, ki so skušale spet videti nekaj svojega.

Ključ je mesec prej sam vrgel v reko, ključavnico je moral razbiti. Nikoli več si ne bi smel pustiti v delavnico, pa je bil spet v njej. Tokrat bo drugače.

Iz veje drevesa, ki ga je gledal rasti iz storža iz dneva v dan, je najprej izrezljal nogi, osem prstov, kremplje za trganje plena. Preprosto. Nato je vzel v roke kamen, po katerega je zaplaval v reko, ko je z nevihto poplavljala, da bi dobil ravno pravega. Iz njega trup in lobanjo.

Vodila ga je roka, črte njegovega načrta so se brisale, vendar je delal naprej, da bi prehitel jutro. Zaradi plamenov si je vse pogosteje brisal pot s čela, medtem pa je zunaj noč tekla dalje. Enkrat, ko je veter završal v luknjasti strehi, je izgubil oprijem, udaril mimo in odlomil del kamna. Zato se je ustavil, zaprl oči in poslušal veter, da ga ne bi več presenetil.

Vedno se je podil za lepoto. Zgradil si je hišo, poslikal njene stene s prizori svojih sanj, strop v kleti kot nebo poletne noči brez oblakov. Iz lesa je vsak mesec vso noč rezljal polno luno, kipce pa postavljaval v vzorec, ki je prišel do izraza le, ko je pogledal nanj visoko z drevesa. Ampak tega pa ni zmožel ustvariti. Vsakič mu je spodletelo in delo za delom je razpadlo, ko mu je vdihnil življenje. Umrlo je v krikih bolečine ali norosti.

Dvomil je, a ko je končal, je vedel, kaj je vseskozi želel. Telo, ki ga pest ne more stisniti v prah in ga pomesti stran. Moč, ne lepote. Opogumljen je segel pod mizo in kos, ki ga je prej izbil na tla, izklesal v dolg, oster kljun.

Trupla prejšnjih poskusov je metal v jarek tik ob reki. Njihov vonj je veter razpihaval v gozd, da je vsako drevo smrdelo po spodleteli smrti. Po gnijoči krvi, dokler ni po tem, ko je zaklenil delavnico, vsakega trupla posebej pokopal in ga označil s kolom.

Nazadnje se je sklonil k skrinji. Bila je prazna, niti svetloba plamenov je ni dosegla. A ko je vanjo spustil roke, skoraj do ramen, in jih spet dvignil, je v njih držal temno snov. Črno perje, kot z nočjo obarvano perje, ki se je držalo skupaj ne kot tisoč, temveč kakor ena sama bit. Na mizi je peresa ločil od drugih in jih družil z nogami, telesom, lobanjo in kljunom. Dolgim in ostrim.

Končal je.

Okoli delavnice je sekvoje, bore, smreke in macesne zalila megla. Veter je z jutrom ponehal in v njej pustil tišino, da se je slišalo le šumenje oddaljene reke ob bregove. Le rastlinje, le drevesa so dihala. Želel si je novega, drugega bitja, ki bi ga lahko opazoval v gibanju, v čutenju, v bolečini in v smrti. Drevesa so vedno molčala.

Končal je in položil roke na črno ptico. Temna in nevarna, disharmonična, gnusila se mu je. A le takšno bitje lahko zaživi, si je mislil. Približal ji je ustnice, globoko vdihnil in nežno in dolgo pihnil. Zaprl je oči, da je ne bi videl, ko bi zaživela, čakal je na premik v rokah.

Vendar prva stvar ni bila premik, kot pri drugih, ampak zvok. Njegova črna ptica je čivkala. V strahu, kakšno grozoto je ustvaril z dihom, vrano, ki čivka, je odprl oči.

Ptica ni bila smrt, njeno perje je bilo namesto črno modro in rjavo. Bilo je lepota in ne znamenje. Kremplji so z dihom izginili, telo se je z dihom zmanjšalo, dih mu je odvzel vso moč nad bitjem. Le oblika je ostala, tista prva misel, ki ga je pognala k drugim.

V njegovih rokah se je ptica pobrala in zapela. Prva najlepša pesem. To je bilo truplo, ki ga je prej tisočkrat zakopal.

Alen Golež

Quando si tinge il cielo

Racconto Finalista Premio Energheia Slovenia 2020

Traduzione a cura di Bruno Barraq, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione.

Guardava fuori dalla finestra. Il cielo sopra la città era nero ma, nonostante la nebbia, si riusciva a distinguere chiaramente un bagliore arancione rischiarare il cielo all'orizzonte.

Non aveva mai visto il cielo tingersi di così tanti colori contemporaneamente. Le prudeva la mano dalla voglia di prendere un pennello e fissare sulla tela quello spettacolo. Ma sopresse quel desiderio. Non le sembrava giusto dipingere un tale orrore. Chiunque, guardando dalla finestra, avrebbe capito che quella luce chiara all'orizzonte non poteva in nessun modo essere il sole. La stella, che a quell'ora doveva già brillare in alto sopra la città, quel giorno si intravedeva a malapena a causa delle nubi di polvere. Devastanti lingue di fuoco si alzavano dal bosco e lambivano il cielo.

Il suo sguardo si spostò in basso, sulla strada. Le poche persone che, in un giorno come quello, si vedevano passeggiare, avevano i volti coperti da mascherine. Lei stessa, già dal giorno prima, non usciva di casa e teneva le finestre ben chiuse. Nonostante fossero passate diverse ore dall'ultima volta che la porta d'ingresso era stata aperta, Ana aveva la sensazione di sentire ancora in casa una lieve puzza di fumo. Fuori, l'aria era tossica.

Da un lato, Ana era contenta di non dover uscire in condizioni del genere, ma, dall'altro, non si sentiva a proprio agio nemmeno a casa. Non le piaceva fare da babysitter al suo fratellino di sei anni. Sapeva però di non avere scelta: la mamma doveva andare al lavoro, mentre Daniel aveva ricevuto una telefonata nel mezzo della notte perché era scoppiato un altro incendio da qualche parte.

Aveva perso il conto degli incendi che si erano verificati negli ultimi giorni. Aveva l'impressione che ogni ora ce ne fosse uno nuovo da qualche parte. Quello che la infastidiva di più era che, fino a quel momento, solo uno dei criminali responsabili di quello scempio era stato catturato e arrestato. È vero che la siccità è spesso causa di incendi sui terreni agricoli, ma la maggior parte di quei roghi era senza dubbio di origine dolosa.

“Quando torna Daniel?” chiese il piccolo Leo ad Ana, la quale continuava a guardare assorta dalla finestra. Anche lui avrebbe preferito essere in compagnia del fratello maggiore anziché della sorella; nonostante Daniel fosse cinque anni più grande di Ana, aveva molta più pazienza di lei con il piccolo di casa.

“Non lo so”, sospirò Ana. Non voleva pensare a Daniel. A Leo mancava solo qualcuno con cui giocare, Ana invece era preoccupata per lui. Sapeva che non poteva rispondere al telefono quando era occupato a spegnere gli incendi, ma questo non le dava alcuna consolazione. Ogni volta, si ritrovava ad aspettare con ansia il messaggio di Daniel che l'avvertiva che stava tornando a casa sano e salvo.

“Oh, si vede ancora il fuoco”, esclamò deluso Leo, sbirciando dalla finestra. “Se tuo fratello dovesse tornare a casa solo dopo aver estinto tutti gli incendi, non lo vedresti per una settimana di fila”, pensò Ana ma non disse nulla.

“Potresti giocare un po’ da solo”, propose lei. Leo abbassò lo sguardo deluso. “Forse potremmo disegnare qualcosa insieme?”, provò ancora Ana.

“Non mi va di disegnare”, protestò il piccolo. Ana fece un altro sospiro. Era convinta che a tutti i bambini dell’età di Leo piacesse disegnare; alla sua età, lei trascorrevla la maggior parte del tempo con i pastelli in mano. Suo fratello e lei avevano veramente poche cose in comune.

“D’accordo, allora puoi guardare i cartoni in TV”, si arrese lei. A sentire questo, gli occhi di Leo si illuminarono. La mamma gli permetteva solo di rado di guardare la TV e solo la sera, e anche in quelle occasioni, era solo per un breve periodo. Però essere chiusi in casa tutto il giorno a causa degli incendi conta come un’occasione eccezionale, giusto?

Leo si precipitò nel salotto, come se avesse avuto paura che la sorella potesse cambiare idea. Ana guardò per l’ultima volta dalla finestra e poi andò nella camera della madre. Le pile di libri di suo padre erano ancora sulle mensole; sua madre non li aveva messi via dopo la morte di papà, sebbene non fosse una lettrice assidua. Nemmeno Ana leggeva spesso, ma in quel momento un buon libro le sembrava il modo migliore per distrarsi.

Afferrò il primo libro che, a giudicare dalla copertina, sembrava allettante e si sedette sul letto. Osava farlo solo quando la mamma non era a casa. Non perché la mamma avesse qualcosa in contrario a trovarla in camera propria; piuttosto, aveva paura che le facesse qualche domanda scomoda. Non voleva essere costretta a spiegare che quella camera le piaceva di più della sua, che lì dentro si sentiva ancora vicina a suo padre, anche se era passato già tanto tempo.

Già dopo la prima pagina Ana si rese conto di non aver fatto una buona scelta: il romanzo parlava di un luogo in cui la Morte aveva smesso di fare il proprio dovere, facendo diventare all’improvviso tutti immortali. Nonostante l’ironia, la trama catturò la sua attenzione e, per un po’, riuscì a dimenticare quel mondo in cui le persone avevano ancora paura di morire.

Dopo qualche tempo, tuttavia, si stancò di leggere. Non era come papà che, quando aveva abbastanza tempo libero, riusciva a leggere un romanzo dall’inizio alla fine, senza alzarsi nemmeno una volta dalla poltrona.

Andò in salotto, dove Leo era tutto intento a guardare la TV. Quando prese il telecomando dal divano e cambiò canale, il piccolo protestò a gran voce, ma lei lo ignorò. Passò al telegiornale locale che ovviamente trasmetteva notizie dalla zona degli incendi.

“Scusa Leo, vorrei solo vedere questa cosa...” mormorò distrattamente, senza distogliere lo sguardo dallo schermo. Era consapevole del fatto che probabilmente si stesse facendo più male che bene guardando il notiziario dal quale non sarebbe stata in grado di capire se Daniel era sano e salvo. Ma non riusciva a trattenersi.

“Sale quindi il numero delle vittime degli incendi. Stando agli ultimi aggiornamenti, ora sono sessantasette...”

A quelle parole, il cuore di Ana si fermò per un istante. Poi scosse la testa e si rimproverò di essere sempre così sciocca. Perché doveva sempre pensare al peggio? No news is good news, dicono gli inglesi. Il silenzio di Daniel voleva solamente dire che era ancora impegnato a spegnere gli incendi. Continuava a dirsi che era tutto a posto, ma allo stesso tempo non poteva evitare di chiedersi, se fosse successo qualcosa a Daniel, quanto tempo ci sarebbe voluto per ricevere la notizia.

Quando squillò il telefono, Ana trasalì e Leo la guardò stupito. Premette con dita tremanti il tasto di risposta. “Sì?”

“Ciao, Ana”, disse una voce familiare.

“Rafael!”, esclamò Ana salutando con un sollievo il suo fratello più grande. Ma, subito dopo, l’ansia tornò ad assalirla. “Perché mi stai chiamando?”

“Come, perché?” si finse offeso Rafael. “Mi mancava la mia sorellina, ecco perché”.

“Come no!” sbuffò Ana. “Non mi avevi mai chiamato così, all’improvviso. Avevo paura che fosse successo qualcosa”.

Mentre era al telefono, Leo si precipitò verso di lei: “È Rafael? Anch’io voglio parlarciiii!”

“Non ora, Leo” lo zittì Ana e, prima che il fratellino potesse afferrare il telefono, si chiuse nel bagno, ignorando le proteste e i colpi sulla porta.

“Hai sempre troppa paura tu!” le disse Rafael. “Cosa dovrebbe essere successo?”

“No... niente”, rispose lei. “Scusa, ma Daniel è ancora in servizio sul luogo degli incendi, per questo sono un po’ agitata...”

“A che ora è andato via?”, le chiese Rafael.

Quella domanda confermò ciò che Ana aveva intuito non appena aveva risposto al telefono: anche Rafael era in pensiero per Daniel. In effetti, era stupido da parte sua pensare che Rafael avrebbe potuto darle qualche notizia in più. Da quasi due anni viveva con sua moglie nella capitale, a centinaia di chilometri dal loro paese natale e dall’epicentro degli incendi.

“Lo hanno chiamato la notte scorsa”, gli disse lei. “Pare ci sia stato un altro incendio”.

“Questo lo avevo sentito, sì,” sospirò Rafael. “Tu e Leo siete chiusi in casa, giusto?”

“Sì. Dovresti vedere cosa c’è fuori. Buio tutto il tempo, come se fosse sempre notte. Meno male che mamma lavora qui vicino, altrimenti mi sarei preoccupata anche per lei...”

“Dai, Ana, non è il caso di avere paura. Il fuoco non arriverà fino a lì”.

“Lo so. Ho paura soprattutto per Daniel. So che lui si occupa di queste cose tutto l’anno, però... Sono morte già sessantasette persone”. A ripetere quella cifra, le si spezzò la voce in gola. “Vorrei che avesse scelto un lavoro meno pericoloso,” ammise lei.

“Che ci vuoi fare? Lui è sempre stato uno a cui piace l’azione”, disse Rafael. In un certo modo era vero, anche se Ana era convinta che Daniel probabilmente avrebbe scelto di continuare gli studi, se la situazione fosse stata

diversa. Ma avevano perso il padre, la madre doveva sfamare tutta la famiglia con il proprio stipendio e non ci sarebbero stati abbastanza soldi.

“Digli di chiamarmi, quando torna a casa”, disse Rafael. “È da un bel po’ che non lo sento”.

Ana gli promise di farlo, poi cambiarono argomento e ne fu sollevata. Le piaceva chiacchierare con suo fratello, ma continuare a parlare di Daniel faceva solo aumentare la sua preoccupazione. Così chiese a Rafael del nipotino e di sua moglie che non vedeva da un’eternità.

Stavano chiacchierando da un po’ quando sentì di nuovo bussare forte alla porta.

“Ana! Ana, apri!”

“Leo, dai, smettila per piacere,” rispose Ana esasperata. “Potrai salutare Rafael non appena avrò finito di parlargli, d’accordo?”

“Ma Ana, c’è Daniel!”

“Che cosa? Dove?”, esclamò sbalordita.

“Alla televisione!”

In quel momento Ana si ricordò di aver lasciato la televisione accesa in salotto. Salutò Rafael in fretta e aprì finalmente la porta del bagno.

Leo le prese subito la mano e cominciò a tirarla verso il salotto. “Guarda, guarda!” continuava a gridare indicando lo schermo.

Ana lo seguiva con lo sguardo, confusa. “Dov’è Daniel?” chiese.

“Qui!”

In quel istante, il pompiere che Leo stava indicando, si coprì la faccia con maschera di protezione. Era difficile distinguerlo dagli altri uomini sullo schermo che si stavano preparando ad entrare nell’edificio in fiamme.

“Ecco perché non è ancora tornato! Deve prima aiutare tutte queste persone a non rimanere senza casa” rispose felice, Leo.

Ana in quel momento provò invidia per il fratello minore. Con la sua immaginazione di bambino, Leo aveva trasformato Daniel in un supereroe che proteggeva la città dai pericoli. Non è che Ana la pensasse diversamente: anche per lei Daniel e i suoi colleghi erano degli eroi. A differenza di Leo, però, sapeva che erano persone normali e quindi non riusciva a credere ciecamente che sarebbero tornati a casa sani e salvi.

Afferrò il telecomando e spense la televisione. “Ma Ana, c’è Daniel!” protestò Leo. Non riusciva a capire perché la sorella si comportasse di nuovo come una guastafeste.

“Basta televisione per oggi,” disse lei. “Dai, andiamo in camera e giochiamo un po’ insieme. Come vedi, Daniel non tornerà a casa tanto presto, e neanche la mamma”.

Ana non era certa che sotto quella maschera antincendio ci fosse davvero il loro fratello. Leo poteva essersi immaginato tutto e, a dire il vero, lei stessa non sapeva scegliere quale versione le piacesse di più.

Le ore successive passarono veloci e lente al tempo stesso. Ana finì quasi di leggere il libro del padre, insegnò a Leo a giocare a carte, dopodiché lo convinse

addirittura ad aiutarla a preparare il pranzo.

Dopo qualche ora, il telefono squillò di nuovo: era la mamma. Li avvertiva che, dopo il lavoro avrebbe fatto un salto in negozio. Stavano esaurendo le provviste e voleva riempire bene il frigo, per non dover uscire ancora di casa. Chiese se servisse qualcosa in particolare e Ana rispose di no, ignorando Leo, che urlava di comprare le caramelle. Ana sapeva che la mamma gli avrebbe comunque portato qualcosa.

Stavano giocando a comporre il terzo puzzle, quando Ana cominciò a diventare sempre più nervosa. Ogni paio di minuti guardava verso il telefono, che però era rimasto muto dopo l'ultima telefonata della madre. Daniel dovrebbe aver già finito a quest'ora, pensava. Nessuno è in grado di fare turni così lunghi.

Leo si stava annoiando e ricominciò a chiedere quando sarebbero tornati a casa gli altri. Ana perse la pazienza. "Quando ti calmerai!", gli rispose bruscamente. Subito dopo si sentì in colpa, perché sapeva che questa volta il piccolino non era la causa del suo cattivo umore. Il tono minaccioso ebbe però l'effetto desiderato: Leo si rannicchiò triste sul divano e stette lì zitto zitto. La sorella si sentì male per lui e accese di nuovo la TV per fargli guardare i cartoni animati.

Quando sentì aprire la porta di casa, non prestò molta attenzione. Era convinta che fosse sua madre che tornava dal negozio. Quando però, nel momento in cui li sentì arrivare, Leo si mise a correre verso la porta, balzò in piedi anche lei.

Pur sapendo che indossava la divisa completa quando era in servizio, Ana si era immaginata inconsciamente che Daniel sarebbe tornato a casa tutto sporco di fuliggine e con qualche ustione. In quel momento però non aveva davanti a sé un vigile del fuoco, bensì suo fratello. L'unica traccia di quegli incendi era la stanchezza sul suo viso.

Mojca Petaros

Ko se nebo obarva

Finalist Energheia nagrade Slovenija 2020

Gledala je skozi okno. Nebo nad mestom je bilo črno, a daleč na obzorju je kljub megli lahko jasno razločila živo oranžno svetlobo, ki se je kot vzhajajoče sonce dvigala proti nebu.

Še nikoli prej ni na istem nebu videla toliko različnih barv. Prsti so jo kar srbeli od želje, da bi prijela za čopič in to čudo ujela na platno. Vendar je željo potlačila. Ni se ji zdelo prav, da bi naslikala nekaj tako groznega. Vsakdo, ki bi gledal skozi okno, bi namreč kmalu spoznal, da oranžna svetloba na obzorju nikakor ne more biti sonce; zvezda, ki bi morala ob tisti uri sijati že visoko nad mestom, je bila tistega dne zaradi oblakov prahu komaj vidna. Iz gozda so se v nebo dvigovali vseuničujoči ognjeni zublji.

Pogledala je dol, na ulico. Redki ljudje, ki so se v takem dnevu sprehajali po njej, so na obrazih nosili maske. Sama že od prejšnjega dne ni stopila iz hiše, v kateri so bila okna ves čas trdno zaprta. Kljub temu, da so vhodna vrata zadnjič odprli pred več urami, se je Ani zdelo, da hiša še vedno rahlo smrdi po dimu. Zrak zunaj je bil strupen.

Ana je bila po eni strani vesela, da ji v takih razmerah ni bilo treba ven, vendar ji niti doma ni bilo prijetno. Ni rada igrala varuške šestletnemu bratcu. A vedela je, da nima druge izbire: mama je morala v službo, Daniel pa je že sredi noči dobil poziv, ker je spet nekje zagorelo.

Ni znala več naštetih, koliko požarov je izbruhnilo v zadnjih dneh. Imela je občutek, da vsako uro spet nekje zagori. Najbolj jo je jezilo, da so do zdaj zasačili in aretirali le enega od zločincev, ki so bili krivi za to tragedijo. Res je, da zaradi suše na kmetijskih površinah hitreje pride do nesreč, ki lahko vodijo v požare, a večino ognjev so nedvomno podtaknili piromani.

»Kdaj pride Daniel?« je mali Leo vprašal Ano, ki je še vedno zamišljeno zrla skozi okno. Tudi on bi bil raje v družbi starejšega brata kot pa sestre; čeprav je bil Daniel pet let starejši od Ane, je imel veliko več potrpljenja z Leom.

»Ne vem,« je zavzdihnila Ana. Ni hotela razmišljati o Danielu. Leo je le pogrešal nekoga, ki bi se z njim igral, Ano pa je za starejšega brata skrbelo. Vedela je, da se med gašenjem ne more oglašati na telefon, a to ji ni bilo v nobeno tolažbo. Vsakič je trepetajoče čakala na Danielovo sporočilo, da se živ in zdrav vrača domov.

»O, še je ogenj,« je razočarano rekel Leo, ko je tudi on pokukal skozi okno. Če bi se tvoj brat vrnil domov šele takrat, ko bi bili vsi požari pogašeni, ga ves teden sploh ne bi videl, si je mislila Ana, a tega ni povedala naglas.

»Saj se lahko sam kaj igraš,« je rekla. Leu se je povesil obraz. »Mogoče lahko skupaj kaj nariševa?« je še enkrat poskusila.

»Nočem risat,« se je uprl njen bratec. Ana je spet zavzdihnila. Mislila je, da vsi otroci Leovih let radi rišejo; ona je že takrat večino časa preživela z barvicami v rokah. Z malim res nista imela veliko skupnega.

»No, pa pojdi gledat risanke,« se je vdala. Ob tem so se Leu zasvetile oči. Mama je z redkimi izjemami televizijo dovolila le zvečer, in tudi takrat samo za kratek čas. A če si zaradi požarov ves dan zaprt v hiši, to šteje kot izjemna situacija, ne?

Leo je zdirjal v dnevno sobo, kot bi se bal, da si bo sestra premislila. Ana se je še zadnjič ozrla skozi okno, nato pa stopila v mamino spalnico. Tam so na policah še vedno ždeli kupi očetovih knjig; mama jih po njegovi smrti ni nikoli pospravila, čeprav sama ni bila tako strastna bralka. Niti Ana ni brala prav pogosto, a v tistem trenutku se ji je zdela dobra knjiga najboljši način, da se zamoti.

Pograbila je prvo knjigo, ki se ji je po platnici zdela mikavna, in sedla na posteljo. To si je upala početi le, ko mame ni bilo doma. Ne zato, ker bi mama imela kaj proti, če bi jo zalotila v njeni spalnici; bolj se je bala tega, da bi morala odgovarjati na nezaželena vprašanja. Ni se ji dalo razlagati, da ji je ta soba ljubša od njene. Da v njej najde način, da po tolikem času še vedno čuti očetovo bližino.

Že po prvi strani je Ana ugotovila, da si je izbrala napačno čtivo: roman z očetove police je pripovedoval o kraju, kjer je Smrt nehala opravljati svoje delo in so ljudje zato kar naenkrat postali nesmrtni. Ironiji navkljub jo je zgodba kmalu vsrkala vase; za nekaj časa ji je uspelo, da je pozabila na svet, v katerem se ljudje še vedno moramo bati Smrti.

Čez nekaj časa pa se je branja naveličala. Ni bila kot očka, ki je lahko roman prebral od začetka do konca, ne da bi se enkrat samkrat dvignil iz svojega naslanjača - ko je le imel dovolj prostega časa.

Stopila je v dnevno sobo, kjer je Leo še vedno ždel pred televizorjem. Ko je s kavča pobrala daljinec in zamenjala kanal, je glasno protestiral, a se ni zmenila zanj. Preklopila je na lokalna poročila, kjer so seveda neprestano oddajali z območja požarov.

»Oprosti, Leo, samo to bi rada pogledala ...« je odsotno zamrmrala, ne da bi odlepila pogled od zaslona. Zavedala se je, da si verjetno bolj škodi kot koristi s tem, da gleda poročila, iz katerih ne bo mogla izvedeti, če je z Danielom vse v redu. A si ni mogla pomagati.

»Število smrtnih žrtev, ki so jih do sedaj zahtevali požari, se je torej pravkar povečalo na sedeminsdeset ...«

Ob novinarjevih besedah se je Anino srce za trenutek ustavilo. Nato je zmajala z glavo in si v mislih očitala, zakaj mora biti vedno tako trapasta. Le zakaj mora vedno pomisliti na najhuje? No news is good news, pravijo Angleži. Danielov molk lahko pomeni le to, da je še vedno zaposlen z gasilsko akcijo. Sami sebi je dopovedovala, da je res vse v redu, istočasno pa se je spraševala, v kolikem času bi do njih prišla novica, če bi se Danielu kaj zgodilo ...

Ko je zabrnel telefon, se je tako močno zdrznila, da jo je Leo presenečeno pogledal. S tresočimi prsti je pritisnila na tipko za odgovor. »Ja?«

»Živijo, Ana,« se je z druge strani oglasil dobro znani glas.

»Rafael,« je Ana olajšano pozdravila svojega najstarejšega brata. A že naslednji trenutek jo je spet zaskrbelo. »Zakaj pa ti kličeš?«

»Kako, zakaj?« je narejeno užaljeno vprašal Rafael. »Pogrešal sem svojo sestrico, ne.«

»Seveda,« je prhnila Ana. »Še nikoli me nisi kar nenapovedano poklical. Bala sem se, da se je kaj zgodilo.«

Medtem ko je govorila, je Leo planil nanjo: »Rafael? Tudi jaz hočem govoriti z njiim!«

»Ne zdaj, Leo,« ga je okarala Ana in se, preden bi bratcu uspelo zgrabiti njen telefon, zaprla v kopalnico. Ni se zmenila za njegovo butanje po vratih.

»Ti se vedno preveč bojiš,« je iz slušalke slišala Rafaela. »Kaj pa naj bi se zgodilo?«

»Ne ... nič,« je odvrnila. »Oprosti. Ampak Daniel je še vedno na terenu, zato sem najbrž malo na trnih ...«

»Kdaj pa je šel?« je vprašal Rafael.

S svojim vprašanjem je potrdil to, kar je Ana vedela takoj, ko je v slušalki zaslišala Rafaelov glas: tudi njega je skrbelo za Daniela. Pravzaprav je bilo neumno od nje, ko je pomislila, da bi ji Rafael lahko sporočil kaj novega. Že skoraj dve leti je s svojo ženo živel v prestolnici, na stotine kilometrov daleč od rojstnega kraja - in od žarišča požarov.

»Že ponoči so ga klicali,« mu je povedala. »Baje, da je bil spet nov požar.«

»To sem slišal, ja,« je zavzdihnil Rafael. »Vidva z Leom sta ves čas doma, kajne?«

»Ja. Moral bi videti, kakšno je zunaj. Ves čas tema, kot bi bil že večer. Na srečo ima mama zelo kratko pot do službe, drugače bi me bilo strah tudi zanj ...«

»Daj, Ana, saj ni treba, da te je strah. Ogenj ne bo segel do vas.«

»Saj vem, da ne bo. Najbolj me je strah za Daniela. Vem, da on podobne stvari počne vse leto, ampak ... V teh požarih je umrlo že sedeminšestdeset ljudi.« Ko je ponovila pravkar slišano statistiko, se ji je zlomil glas. »Želim si, da bi si izbral manj nevarno službo,« je priznala.

»Kaj hočemo, on je bil vedno bolj za akcijo,« je rekel Rafael. To je bilo po svoje res, čeprav je bila Ana precej prepričana, da bi se Daniel takrat odločil za študij, če ta ne bi predstavljal prevelikega finančnega zalogaja za njihovo ovdovelo mamo, ki je morala s svojo plačo nahraniti vso družino.

»Povej mu, naj me pokliče, ko bo doma,« je rekel Rafael. »Že precej časa nisem govoril z njim.«

Ana mu je obljubila, da bo to storila, nato pa je olajšano zamenjala temo. Rada je kramljala z bratom, a z dotedanjim pogovorom se je njena zaskrbljenost le povečala. Zato je Rafaela raje povprašala o svojem nečaku in njegovi mami, ki ju že celo večnost ni videla.

Nista dolgo govorila, ko se je z druge strani spet zaslišalo močno trkanje.

»Ana! Ana, odpri!«

»Daj mir, Leo, prosim, no,« je zastokala Ana. »Tako, ko končam, boš lahko še ti pozdravil Rafaela, prav?«

»Ampak Ana, Daniel je!«

To jo je osupnilo. »Kaj? Kje?«

»Na televiziji!«

Takrat se je Ana spomnila, da je, ko je stekla iz dnevne sobe, pustila prižgana poročila. Na hitro se je poslovila od Rafaela in končno odprla vrata kopalnice.

Leo jo je takoj prijel za roko in jo začel vleči nazaj v dnevno sobo. »Poglej, poglej!« je še kar naprej kričal in kazal na zaslon.

Ana mu je zbegano sledila s pogledom. »Kje je Daniel?« je vprašala.

»Tukaj!« Gasilec, na katerega je pokazal Leo, si je obraz ravnokar prekril z zaščitno masko. Težko ga je bilo ločiti od ostalih mladeničev na zaslonu, ki so se v popolni gasilski opravi očitno pripravljali na vstop v gorečo stavbo.

»Zato ga še ni doma! Najprej mora pomagati vsem tem ljudem, da ne ostanejo brez doma!« je veselo rekel Leo.

Ana je mlajšemu bratu zelo zavidala. S svojo otroško domišljijo je Daniela spremenil v super heroja, ki je njihovo mesto ščitil pred nevarnostmi. Saj ne, da bi Ana razmišljala drugače: tudi zanjo so bili Daniel in njegovi kolegi heroji. Le da se je ona z razliko od Lea zavedala, da gre v resnici za navadne ljudi, in torej ni mogla slepo verjeti v to, da se bodo živi in zdravi vrnili domov.

Pograbila je daljinec in ugasnila televizijo. »Ampak Ana, Daniel je!« je protestiral Leo. Ni mogel razumeti, zakaj mu je sestra spet pokvarila veselje.

»Za danes si imel že dovolj televizije,« mu je rekla. »Daj, pojdi v sobo, se bova kaj skupaj igrala. Kot vidiš, Daniela še nekaj časa ne bo domov, mame pa tudi ne.« Ana ni vedela, če je bil pod gasilsko masko res njen brat - Leo bi si lahko vse skupaj le domišljal. In pravzaprav se ni znala odločiti, katera resnica bi ji bila ljubša.

Naslednjih nekaj ur je minilo počasi in hitro obenem. Ana je očetovo knjigo prebrala skoraj do konca, Lea je naučila igrati na karte, nato pa ga je celo pripravila do tega, da ji je pomagal skuhati kosilo.

Čez nekaj ur je zopet zazvonil telefon. Bila je mama, ki je povedala, da bo po službi skočila še v trgovino - zaloge jim je že zmanjkovalo, in hotela je dodobra napolniti hladilnik, da ji ne bi bilo treba po nepotrebnem večkrat hoditi ven. Vprašala je, če kaj potrebujeta, in Ana je zanikala, ne meneč se za Lea, ki je tulil, naj mu kupi sladkarije. Vedela je, da mu bo mama kljub temu kaj prinesla.

Ko sta se z bratcem lotila že tretje sestavljanke, je postajala vse bolj živčna. Vsakih nekaj minut je pogledovala proti telefonu, ki pa se od maminega klica ni več zganil. Daniel bi moral ob tej uri že končati turnus, si je mislila. Nihče ne more toliko ur zaporedno gasiti.

Leo se je začel dolgočasiti. Spet je začel spraševati, kdaj se ostali vrnejo domov. Ana je izgubila potrpljenje. »Ko boš dal mir,« mu je zabrusila. Naslednji trenutek ji je bilo žal, saj je vedela, da mali tokrat ni kriv za njeno slabo počutje. A njena grožnja je zalegla: Leo se je tiho kot miška zvelkel na kavč in tam žalostno obsedel. Sestra se ga je usmilila in mu spet prižgala risanke.

Ko je zaslišala odpiranje vhodnih vrat, se ni preveč zmenila za to. Prepričana je bila, da se je mama vrnila iz trgovine. Ko pa je zaslišala Lea, ki je seveda v trenutku, ko jih je slišal, stekel k vratom, je še sama skočila na noge.

Čeprav je vedela, da je bil med gašenjem v popolni gasilski opravi, si je Ana podzavestno predstavljala, da bo Daniel prišel domov ves sajast in opekel. Zdaj pa pred sabo ni zagledala gasilca, ampak svojega starejšega brata. O njegovem delu je pričal le izmučen obraz.

Mojca Petaros

Non ho tempo io

Racconto finalista Premio Energheia Slovenia 2019

Traduzione a cura di Leonardo Ungarini

Questo è Carlo, il professore. Abbiamo lezione di chitarra ogni giovedì alle 16.30 tranne quando Carlo ha un concerto o una conferenza in un'altra scuola o quando suo figlio si ammala. Di solito abbiamo lezione ogni giovedì dalle 16.30 alle 17.15, ma Carlo spesso è in ritardo. Oggi già di otto minuti. La cosa che mi dà più fastidio è che non mi lascia entrare in classe, devo aspettare fuori e questi minuti mi sembrano anche più lunghi.

“Jakob, vieni!”

Finalmente mi lascia entrare in aula.

“Martedì siamo di scena, te l'ho detto, no?”

“Sì”, rispondo convinto, anche se sono più convinto ancora che non me l'ha detto per niente, del concerto. Però non fa niente, so che Carlo è molto impegnato, anch'io sono molto impegnato, anche mamma è molto impegnata. Fino a martedì, avrò tempo per prepararmi!

“No, fammi sentire un po' la sonatina. Ti sei esercitato con il metronomo?”

“Sì, sì, come ha detto Lei!”

“Perfetto, fammi sentire!”

Mi metto a frugare nella cartella di musica, che uso anche per la scuola e a volte anche per gli allenamenti a Nova Gorica; in effetti è molto di più di una semplice cartella di musica. Frugo e dalla cartella esce una maglietta puzzolente, un astuccio scarabocchiato, un ombrello... Non la trovo. Non è la prima volta, Carlo adesso esce dai gangheri, raramente faccio quello che dice, ma non perché mi dà sui nervi o perché mi sta antipatico; ok, magari quando fa tardi. Tutto sommato lui non è malaccio, io ho altri problemi: ho tante attività pomeridiane, faccio compagnia a mamma e due volte a settimana al babbo¹ se ha tempo. Certo che ce l'ha, il tempo, dicono tutti che per me ne potrebbe trovare un po' di più, ma a me va bene così.

“Vado a memoria”, dichiaro, deciso.

“Dai su, fammi sentire”.

Inizio, lento e cautamente. Sembra che le note siano giuste, Carlo non dice nulla. Suono, suono e continuo a suonare, sicuramente già da cinque minuti e mi sembra vada bene, c'è melodia, c'è dinamica, c'è sentimento. Carlo ancora non dice niente, allora decido di concludere, con sentimento, sempre con sentimento. I nostri sguardi si incrociano: il mio è soddisfatto e fisso sul suo che invece è assente e annoiato. Lo so, non ha voglia, di nuovo e di nuovo mi scriverà sul diario che devo fare gli esercizi con il metronomo e fraseggiare.

“Jakob, non hai più tanto tempo, concentrati, fai attenzione alla dinamica, al fraseggio, ai passaggi e riprova la seconda parte”.

Altre cinque volte, l'ho ripetuta.

Abbiamo finito alle 17.20 invece che alle 17.15. Ho messo via il diario nella cartella di musica e poi davanti l'aula ho aspettato per tre minuti perché mi sembrava giusto. Avevamo iniziato con otto minuti di ritardo quindi dovevamo finire alle 17.23. Anche mamma dice così.

Carlo mi ha salutato, anticipandomi che la prossima settimana non sarebbe venuto.

“Va bene, ci vediamo martedì al concerto e la lezione del giovedì salta”, ho risposto.

Sapevo che la mamma si sarebbe arrabbiata però devo rimanere in buoni rapporti con Carlo. In generale comunque è gentile con me ed è anche un bravo professore.

Alle 17.25 ho lasciato la scuola di musica, svignandomela veloce in mezzo ai compagni. Loro suonano altri strumenti, Luka il piano, Matteo e Massimo la batteria e Tomaž il flauto. Non abbiamo mai suonato insieme, secondo me perché Carlo sa che non mi sopportano e non mi vuole mettere in una situazione imbarazzante. Carlo sì che sa proteggermi!

Costeggio il parco di Gorizia, ho attraversato il Corso e poi svolto verso Travnik². Mi suona sempre strano chiamarlo Travnik quando di verde non c'è nemmeno l'ombra. Una volta l'ho chiesto alla mamma, lei in tono brusco mi ha risposto che questa è un'altra mossa italiana contro gli sloveni, che l'hanno fatto apposta solo per non chiamarlo più Travnik ma Piazza Vittoria; mi ha avvertito che non devo lasciarmi influenzare e che lo devo chiamare esclusivamente Travnik. Ho obbedito all'ordine della mamma, si capisce. Intanto ho continuato a camminare verso la libreria poi verso casa. Sotto, la mamma era già in auto, e mi aspettava, guardando nervosa nello specchietto retrovisore. Non ho fatto in tempo ad entrare in auto e ad allacciarmi la cintura che lei era già partita. Alle 18.00 ho l'allenamento a Nova Gorica e sarebbe meglio che per quell'ora fossi già vestito e preparato... e invece non ce la farò. Lo so che non ce la farò. Mamma invece non lo sa, per questo guida come una matta insultando sia le targhe slovene che quelle italiane. Ho deciso di non dirle nulla della prossima assenza di Carlo. Sarebbe troppo per lei.

Mi alleno in atletica e gli allenatori sloveni sembra che siano di gran lunga più bravi di quelli italiani. Quando ho chiesto a mamma perché non mi allena qualcuno dei nostri, lei ha scrollato le spalle. Mamma crede che io mi trovi bene lì. Da una parte, davvero non è male: corro qualche circuito, aiuto l'allenatore a posizionare gli ostacoli, se è di buon umore mi lascia anche cronometrare! Oggi non è di buon umore. Devo portare agli altri le bottiglie d'acqua, riordinare i tappeti, gli ostacoli e le bottiglie d'acqua vuote. Questo lo faccio sempre da solo e meno male che è così! Se sono in compagnia mi dicono che quando parlo faccio le boccacce e che mi devo sforzare di parlare più correttamente. Secondo l'allenatore sono una schiappa in campo ma quando arriva la mamma, dice che sono bravo e che faccio progressi. Così la mamma è contenta, e l'allenatore pure, e alla fine anche a me sta bene.

Alle 20.00 finisco e la mamma già mi aspetta in auto. Bisogna arrivare prima possibile all'altro capo di Gorizia, loro due infatti si sono messi d'accordo che il giovedì sera lo trascorro con lui. Mi lascia sempre all'incrocio e poi proseguo a piedi fino a casa sua. Di solito impiego tre minuti dall'incrocio

al palazzo giallo, oggi solo due, perché mi sono messo a correre per non arrivare tardi. Citofono al nome Blasutti e aspetto. Citofono un'altra volta e mi risponde lei.

“Dober dan³”, urlo.

“Si dice buongiorno. Dai, entra⁴”.

Salgo al terzo piano fino alla porta dove è scritto

Blasutti. Mi apre lei e controllo velocemente se babbo è da qualche parte. Nel frattempo lei mi rimprovera dicendomi di parlare italiano e che capirlo solo non è più sufficiente. Io parlo quando c'è bisogno, tanto con lei in ogni caso non ci parlerei. In nessuna lingua. Papà è ovviamente molto impegnato altrimenti a quest'ora già sarebbe stato a casa; fa sempre il possibile per venire. Bea già dorme, io invece sto da solo con lei. Lei continua a parlare, io invece scommetto con me stesso che papà sarà a casa al più tardi tra otto minuti. No, è arrivato dopo quindici minuti così ho perso la scommessa. O forse ho vinto. Lei continua a parlare, noi due invece l'ascoltiamo. Mi chiedono se sono stanco, se ho fatto di nuovo troppe cose. Questo me lo chiedono ogni giovedì, non so perché. Non gli rispondo più perché già dovrebbero sapere che sto bene. Questo lo fanno giusto per mettersi contro alla mia mamma.

“Giacomo svegliati⁵”, mi riscuote una voce gracchiante.

Per lei io sono Giacomo, per me sono Jakob. Di venerdì papà si sveglia prima di me perché deve arrivare presto al lavoro. A scuola mi accompagna lei insieme a Bea e quasi sempre facciamo tardi. Sa che mi vergogno di entrambe, lei invece mi accompagna volutamente proprio davanti alla porta affinché tutti vedano quanto tiene a me. Non so come Bea vada a scuola, se a casa parla soltanto italiano come fa a parlare fluentemente sloveno a scuola? So che l'hanno iscritta alla scuola slovena soltanto perché in quella italiana ci sono troppi cinesi e afgani. So anche che lei non sopporta la lingua slovena ma ce l'ha comunque iscritta perché di sabato le scuole slovene sono chiuse. Ora dirà: “Ciao Jakob”. In altre circostanze avrebbe detto Giacomo.

Con Bea, un cenno e via, ognuno per la propria strada. Se ci incontriamo dopo scuola, facciamo in modo da distogliere lo sguardo, così, non c'è nemmeno bisogno di salutarsi.

Oggi ho lezione dalle 8.30 alle 15.00. Non controllo mai quali materie ci sono sull'orario, mi interessano solo le ore. Le ore sono anche più affidabili delle materie scolastiche. Mi sembra importante sapere quando qualcosa inizia e quando finisce. Alla maggior parte dei compagni di scuola questo non interessa e dopo mezz'anno ancora chiedono quanto dura la pausa e quando ricomincia l'ora successiva. Questo per me è inspiegabile. Non resisterei a scuola, come non resisterei alla lezione di musica, a casa o agli allenamenti se non sapessi quanto tempo ho per ogni cosa.

Dalle 12.00 alle 13.00 abbiamo ginnastica. Tutti mi considerano strano perché, pur allenandomi in atletica non ce la faccio a correre tre circuiti intorno al campo-scuola. Loro pensano che io non sia capace, in realtà non ho voglia. A ottobre una mia compagna di classe ha perso l'orologio sportivo. Loro sono ancora convinti che lo abbia preso io. Forse mi potrebbe servire, la mamma non me lo vuole comprare perché dice che dopo perderei la mia

percezione del tempo. E ha ragione. Il professore pensa che sia per questo motivo che nessuno parla più con me. Anche prima di ottobre non ci parlavano con me, ma a me va bene così.

Io sono convinto che la qualità della vita dipenda dalla scansione del tempo. So con precisione da quando a quando farò qualcosa, su questo non ci piove. Oggi sarò a scuola fino alle 15.00 poi andrò a casa a piedi e ci impiegherò dai quindici ai venti minuti (probabilmente venti visto che piove). La mamma rientrerà un po' prima delle 17.00, nel frattempo cucinerò per entrambi, passerò l'aspirapolvere in cucina, metterò in ordine i calzini, butterò i nuovi volantini italiani nel cestino della spazzatura, sposterò le piante dal balcone a sotto il tetto e mi preparerò a dirle che la prossima settimana salta la lezione di chitarra. So che si arrabbierà nonostante il mio "bel discorso" perché accetta soltanto i fatti concreti e non le motivazioni o le circostanze che li hanno prodotti. Però ha ragione, da un lato. Anche se per me non c'è nulla di grave se il nostro orario quotidiano subisce un piccolo cambiamento. L'importante è organizzarne subito uno nuovo.

Quando la mamma è tornata, per prima cosa abbiamo mangiato. Dell'assenza di Carlo appositamente gliene ho parlato dopo, altrimenti, sarebbe andata fuori di testa già prima di cena. Avrebbe buttato all'aria i calzini, avrebbe tirato fuori dalla spazzatura i volantini italiani e li avrebbe gettati fuori dalla finestra insieme alla mia cartella di musica e vecchie foto e sul pavimento appena pulito avrebbe rovesciato la pasta che volevamo mangiare per cena. Poiché mi ero preparato il discorso per dopo cena, tutto questo è successo più tardi. Sapevo che lo shock sarebbe durato massimo diciotto minuti in realtà dopo tredici era già tutto finito. Forse anche per il fatto che andavamo di fretta per l'allenamento. Dopo gli eccessi di crisi della mamma arrivo al campo sportivo ancora più frastornato del solito. Non capisco come gli altri possano essere sempre sorridenti. Forse non gli capitano queste cose, forse ai loro genitori va sempre tutto bene. Penso di avere una marcia in più rispetto agli altri, quanto meno avrò una buona educazione una rarità al giorno d'oggi, come spesso ripete la mamma. Mi sa che ha ragione. L'allenatore come al solito mi fa i complimenti davanti alla mamma per non farla innervosire, ci dirigiamo poi a casa dove mi potrò esercitare un'ora e mezza con la chitarra. In auto mi chiede scusa.

Quando apriamo il portone incontriamo il vicino del quarto piano, quello ricco. So che ogni giorno va a lavoro a Venezia, che è molto impegnato e che non va mai alle riunioni di condominio. "Buongiorno⁶", lo saluta. È raro che la mamma saluti con ammirazione gli italiani, ed è raro che lo faccia in italiano, ma il vicino è uno di quelli che secondo lei (e anche secondo me) meritano rispetto. Cerco di osservarlo in maniera discreta. Non ho il coraggio di guardarlo negli occhi perché so che sente le sfuriate di mamma, che vede i volantini italiani e la mia cartella di musica sul marciapiede, nonostante i miei sforzi per raccogliere tutto immediatamente. Vedo che indossa al polso sinistro un orologio nero con un grosso cinturino argentato. Orologi del genere li portano solo coloro che sanno veramente bene cosa sia la scansione del tempo e di solito la loro vita è di successo proprio perché è correttamente pianificata. In sostanza mi sembra che l'orologio sia l'oggetto più piccolo e più costoso e che se lo può permettere soltanto chi sa pianificare il tempo oculatamente, con

ponderazione. Ma perché mamma non me lo compra? Eppure lo sa che alla fine io vivo solamente per una corretta scansione del tempo.

Sa che a me (soprattutto con i miei compagni e compagne di classe) non piace chiacchierare perché così spreco il tempo. Sa che non sono mai in ritardo e che non arrivo mai in anticipo, sono semplicemente puntuale. Sa che apprezzo il tempo e che ogni volta che lei ha un attacco, io conto alla rovescia; che non dico mai che non ho tempo, questa è solo una scusante per non aver saputo pianificare adeguatamente l'utilizzo ottimale del tempo. Una mancata pianificazione. Non sa però che quando nel pensiero faccio il conto alla rovescia di otto secondi, di nascosto viaggio in Asia, nelle piantagioni sud americane, nella scatenata Cuba, nella lontana Australia dove otto secondi sono uguali ai nostri otto secondi. Che scrivo questo libro, che lo scrivo, non perché ami tanto la letteratura ma perché per scriverlo, necessito di scandire correttamente il tempo. E questo lo apprezzo. Non apprezzo la produzione letteraria in quanto tale ma apprezzo che i letterati debbano ritagliarsi del tempo per scrivere. Per scrivere un'opera grandiosa devono esplorare bene e scegliere le parole adeguate. Mamma non sa che otto secondi italiani sono uguali a otto secondi sloveni. Questo non lo capisce la maggior parte dei professori, non lo capisce Carlo, non lo capisce papà⁷, lei, non lo capiscono i compagni. Non capiscono che Gorizia/ Gorica è sia slovena che italiana, che mai sarà solo italiana o solo slovena. Che dipende dal tempo, quando sarà meno italiana e più slovena o viceversa. Che è fuori dal tempo ma che sarà il tempo a decidere quando Travnik sarà prato, quando il deserto Raštel⁸ sarà di nuovo riempito dal via vai pittoresco di culture diverse, quando Gorizia/Gorica dimenticheranno i rancori politici, culturali e linguistici. Quando il Konstanjeviški tunel⁹, aperto, vincerà. Il tempo deciderà quando sarò degno di un bell'orologio nero e puntuale con il cinturino argentato.

Nina Klaut

Note

1. "papaju" in sloveno.
2. *Travnik*, slovenismo che significa prato. In questo contesto si fa riferimento alla Piazza Vittoria a Gorizia.
3. In sloveno nel testo
4. In italiano nel testo
5. In italiano nel testo
6. In italiano nel testo
7. In italiano nel testo
8. Si fa riferimento a Via Rastello a Gorizia
9. Tunnel ferroviario di Kostanjevica-Castagnevizza presso Nova Gorica. Costruito proprio accanto al confine Italia-Slovenia, rappresenta oggi quello che rimane della vecchia cortina di ferro che divideva le due città.

Niman časa

Finalist Energheia Slovenija 2019 Literarna zgodba

To je profesor Carlo. Lekcije kitare imava vsak četrtek ob 16.30. Razen ko ima Carlo koncert ali konferenco na drugi šoli, ali ko njegov sin zboli. Drugače imava lekcijo vsak četrtek od 16.30 do 17.15, res pa je, da Carlo vedno zamuja. Danes že celih osem minut. Najbolj mi pa gre na živce, ker me ta čas ne spusti v učilnico, ampak moram čakati zunaj in potem se mi minute zdijo še daljše.

»Jakob, pridi!« Končno me spusti v učilnico. »V torek imamo nastop, saj sem ti povedal, kajne?« »Ja,« odgovorim prepričano, čeprav sem še bolj prepričan, da mi ni povedal za nastop, ampak nič hudega, vem, da je Carlo zelo zaposlen, tudi jaz sem, tudi mamica je ... Se bom že pripravil do torka! »No, pokaži mi torej sonatino. Saj si vadil z metronomom?« »Sem, sem, tako kot ste rekli!« »Perfektno, kar pokaži mi.« Začnem brskati po glasbeni torbi, ki jo sicer nosim tudi za v šolo, včasih tudi za na trening v Novo Gorico, v bistvu je to mnogo več kot le glasbena torba. Brskam in iz torbe potegnem preznojeno kratko majico, popisano peresnico, dežnik ... Ne najdem je. Ni prvič, Carlo bo spet besen, redkokdaj naredim tisto, kar reče, pa ne zato, ker bi mi šel na živce, ker bi bil zoprn, ok, mogoče, ko zamuja. V bistvu je še kar v redu, jaz imam druge težave, jaz imam toliko popoldanskih dejavnosti, jaz delam zvečer družbo mami, dvakrat na teden papaju. Če ima čas. Pa saj ga ima, ostali pravijo, da bi ga zame lahko imel več, ampak meni se zdi čisto v redu.

»Bom na pamet,« rečem odločno. »Daj že, da slišim.« Začnem. Počasi in previdno. Očitno so note prave, Carlo se nič ne oglasi. Igram in igram. In igram. Skoraj zagotovo kakšnih pet minut in zdi se mi dobro, spevno, z dinamiko, z občutkom. Carlo še vedno nič ne reče, zato se odločim, da končam -še vedno z občutkom. Najina pogleda se prekrížata: moj je suveren, uperjen naravnost proti njemu, njegov pa mlahav, zdolgočasen. Vem, spet se mu ne da, spet mi bo v beležko napisal, da moram vaditi z metronomom in frazirati. »Jakob, nimaš več veliko časa, zberi se in se osredotoči na dinamiko, na fraze, tudi pasaže bi lahko boljše izpeljal. Poskusi drugi del še enkrat.« Poskusil sem še petkrat.

Končala sva ob 17.20, morala pa bi ob 17.15. Beležko sem pospravil v glasbeno torbo in potem pred učilnico čakal še tri minute, ker se mi je zdelo prav. Konec koncev sva uro začela osem minut kasneje, torej jo morava končati ob 17.23. Tudi mama tako pravi.

Carlo me je pozdravil in za naslednji teden že napovedal svojo odsotnost. »V redu, se vidiva v torek na nastopu, četrtkovo lekcijo pa preskočiva,« sem odgovoril. Vedel sem, da bo mama jezna, ampak s Carlom moram biti v dobrih odnosih. V bistvu je tudi on večinoma prijazen do mene in v bistvu je na splošno dober profesor.

Ob 17.25 sem že zapustil glasbeno in kar hitro švignil mimo sošolcev, ki so igrali druge inštrumente. Luka klavir, Matteo in Massimo bobne, Tomaž pa flavto. Nikoli nismo igrali skupaj, po mojem zato, ker je Carlo vedel, da me ne

marajo in me ni hotel spravljati v neprijetno situacijo. Carlo se je znal potruditi zame!

Šel sem mimo goriškega parka, prečkal Koršo in zavil proti Travniku. Vedno se mi je zdelo čudno, da smo trg klicali Travnik, ko pa na njem ni bilo niti drobnega koščka zelenja. Potem sem enkrat o tem povprašal mamo, ona pa mi je z jeznim tonom zabrusila, da je to še ena izmed italijanskih potez, uperjenih proti Slovencem, da so to naredili nalašč, samo da ga ne bi več klicali Travnik, ampak Piazza Vittoria. Zabrusila mi je, da se jim ne smem pustiti in da ga moram imenovati izključno in samo Travnik. Mamin ukaz sem seveda upošteval in nadaljeval pot proti knjigarni in nato proti domu. Mama me je že čakala spodaj v avtu in živčno pogledovala v vzvratno ogledalo. Skoraj se še nisem usedel noter in pripel, ko je že speljala. Ob 18.00 imam trening v Novi Gorici in prav bi bilo, da sem ob uri že oblečen in pripravljen ... Pa ne bom. Vem, da ne bom. Mama pa ne, zato vozi kot zmešana, preklinja tako slovenske kot italijanske registrske tablice. Odločim se, da ji danes še ne bom povedal za ponovno Carlovo odsotnost. Bi bilo preveč zanjo.

Treniram atletiko in slovenski trenerji so bojda občutno boljši od italijanskih. Ko pa sem mamo vprašal, zakaj me ne trenira kdo od naših, je samo nemo skomignila z rameni. Mama misli, da se imam lepo. Saj po eni strani je res v redu: odtečem tistih nekaj krogov, potem pa trenerju pomagam postavljati ovire, če je dobre volje, mi dovoli, da štopam! Danes ni dobre volje. Ostalim moram prinašati hladne plastenke vode in pospravljati blazine, ovire, porabljene plastenke vode. To vedno delam sam in še dobro, da je tako! Če sem v družbi, mi pravijo, da se pačim, ko govorim, da naj se vendarle potrudim povedati malo bolj pravilno. Nikoli jim še nisem odgovoril, ko pa bom zbral dovolj poguma, bom zahteval, da mi povedo, kaj je pravilno. Trenerju se zdim na stadionu nepotreben, ko pa pride mama, reče, da sem dober, da napredujem. Potem je mama vesela, trener tudi, meni je pa tudi v redu.

Ob 20.00 končam in mama me že čaka v avtu. Čimprej morava priti na drug konec Gorice, ker sta dogovorjena, da sem ob četrkih zvečer pri njem. Vedno me pusti na križišču, potem pa grem peš do stanovanja. Ponavadi rabim tri minute od križišča do rumenega bloka, danes sem rabil samo dve, ker sem tekkel, da ne bi zamudil. Pozvonim na zvonec z napisom Blasutti in čakam. Pozvonim še enkrat in oglasi se ona. »Dober dan,« zakričim. »Si dice buongiorno. Dai, entra.« Grem do tretjega nadstropja, do vrat, kjer ponovno piše Blasutti. Odpre mi ona in hitro pogledam, če bom mogoče v kakšnem kotu videl papàja. Ona mi medtem razlaga, da moram začeti govoriti italijansko, da enostavno ni dovolj, da samo razumem. Saj govorim, ko je treba, a z njo se tako ali tako ne bi pogovarjal. V nobenem jeziku. Papà je očitno zelo zaposlen, saj bi drugače že bil doma, vedno se potruži, da pride. Bea že spi, jaz pa sem sam z njo. Ona govori, jaz pa stavim sam s seboj, da bo papà prišel najkasneje v osmih minutah. Ni, prišel je po petnajstih, tako da sem stavo izgubil. Ali pa dobil. Ona še vedno govori, midva pa jo poslušava. Vprašata me, če sem utrujen, če sem imel spet preveč stvari. To me vedno vprašata ob četrkih, ne vem, zakaj. Ne odgovarjam jima več, ker bi lahko že vedela, da sem v redu. To delata le zato, da bi nasprotovala moji mami.

»Giacomo, svegliati,« me zbudi neharmoničen glas. Za njo sem Giacomo jaz, zame pa sem Jakob. Papà se ob petkih zbudi pred mano, ker mora prej v

službo. V šolo me odpelje ona, skupaj z Beo in skoraj vedno zamujamo. Ve, da se obeh sramujem, ona pa nalašč zapelje čisto pred vhodna vrata, da vsi vidijo, kako se trudi zame. Ne vem, kako gre Bei v šoli. Če doma govori samo italijansko, kako lahko potem v šoli tekoče govori slovensko? Vem, da sta jo v slovensko šolo vpisala samo zato, ker je v italijanski preveč Kitajcev in Afganistancev. Vem tudi, da ona ne prenese slovenščine, da jo je sem vpisala tudi zato, ker so slovenske šole ob sobotah zaprte. Sedaj bo rekla: »Ciao, Jakob«. V drugačnih okoliščinah bi bil Giacomo. Z Beo si samo pomahava in greva vsak svojo pot. Če se srečava po šoli, nalašč umakneva poglede in tako se ne morejo prekrizati, še manj pa pozdraviti.

Danes imam pouk od 8.30 do 15.00. Nikoli ne pogledam, kateri predmeti so na urniku, zanimajo me le ure. Ure so tudi bolj zanesljive od šolskih predmetov. Zdi se mi važno, da vem, kdaj se kaj začne in kdaj konča. Velika večina sošolcev tega ne ve in po pol leta še vedno sprašujejo, koliko časa traja odmor in kdaj se začne naslednja ura. To je zame nepredstavljivo. Ne bi zdržal v šoli, pa ne samo v šoli, tudi v glasbeni ne bi zdržal, na treningu, doma, če ne bi vedel, koliko časa imam tam na razpolago.

Od 12.00 do 13.00 imamo telovadbo. Za vse sem čudaški, ker treniram atletiko, a ne morem preteči treh krogov na šolskem stadionu. Mislijo, da ne morem, v bistvu pa nočem. Oktobra je sošolka izgubila športno uro. Še vedno mislijo, da sem jo vzel jaz. Mogoče bi mi prišla prav, mama mi je namreč noče kupiti, ker pravi, da bi potem izgubil lasten občutek za čas. In ima prav. Profesor misli, da se zato od takrat nihče več ne pogovarja z mano. Tudi pred oktobrom se niso, ampak meni je tako čisto v redu.

Jaz sem prepričan, da je kvaliteta življenja odvisna od razporeditve časa. Točno vem, od kdaj do kdaj bom kaj počel, to je neizogibno. Danes bom v šoli do 15.00, potem bom šel peš domov in za to bom porabil od petnajst do dvajset minut (verjetno dvajset, ker dežuje). Mama se bo vrnila malo pred 17.00, medtem pa bom jaz skuhal za oba, posesal kuhinjo, pospravil nogavice, pometal nove italijanske reklame v koš, rože na balkonu pomaknil pod streho in se pripravil, da ji povem, da mi naslednji teden ura kitare odpade. Vem, da bo jezna, tudi če se bom pripravil na »govor«, ker sprejema le dejstva, ne načina, kako do njih pride, okoliščin. Saj po eni strani ima prav. Čeprav se meni vseeno zdi, da ni nič hudega, če se najin dnevni raspored malce zasuka. Važno je, da uspeva sestaviti novega.

Ko je mama prišla domov, sva najprej pojedla. Za Carlovo odsotnost sem ji namenoma povedal potem, drugače bi ponorela še pred kosilom. Še pred kosilom bi razmetala nogavice, iz koša potegnila italijanske reklame in jih zalučala skozi okno, skupaj z glasbeno torbo in starimi slikami ter po posesanih tleh stresla pašto, ki sva jo nameravala jesti za večerjo. Ker sem ji svoj govor pripravil po kosilu, se je vse to zgodilo kasneje. Vedel sem, da bo šok trajal največ osemnajst minut in res, po trinajstih je bilo konec. Morda tudi zato, ker se nama je že mudilo na trening. Po maminih izpadih pridem na stadion še bolj čuden kot ponavadi. Ne razumem, kako so ostali lahko vedno nasmejani. Mogoče se pa njim ne dogajajo take stvari, mogoče je njihovim staršem vedno vse prav. Po mojem sem veliko bolj izkušen od vseh ostalih, bom vsaj dobro vzgojen, to je v današnjem času prava redkost, kot vedno zatrjuje mama. Se mi zdi, da ima prav.

Trener me mami pričakovano spet pohvali, zato da ima mir in potem se odpeljeva domov, da bom lahko uro in pol vadil kitaro. V avtu se mi opraviči.

Ko odklepava vhodna vrata srečava premožnega soseda iz četrtega nadstropja. Vem, da se vsak dan vozi v službo v Benetke, da je zelo zaposlen, da nikoli ne hodi na hišne odbore. »Buongiorno,« mu zaželi. Redkokdaj mama z občudovanjem pozdravi Italijane, redkokdaj to naredi v italijanščini, ampak sosed je eden izmed tistih, ki si po njenem (in mojem) mnenju zaslužijo spoštovanje. Trudim se ga opazovati čim bolj diskretno. Ne upam si ga pogledati v oči, ker vem, da sliši mamine izpade, da vidi italijanske reklame in glasbeno torbo na pločniku, tudi če se jih vedno trudim čim prej pobrati. Vidim, da nosi na levi roki črno uro z močnim srebrnim pasom. Takšne ure nosijo samo tisti, ki si res znajo dobro razporediti čas in ponavadi je njihovo življenje dobro ravno zaradi ustreznega planiranja. V bistvu se mi zdi, da je ura najmanjši in najdražji predmet, ki si jo lahko privoščijo tisti, ki zna preudarno izkoristiti čas. Ampak zakaj mi je potem mama ne kupi, saj ve, da konec koncev živim le za pravilno razporejen čas?

Ve, da se (sploh s sošolci in sošolkami) ne maram pogovarjati, ker tako tratim čas. Ve, da nikoli ne zamujam in obenem nikoli ne pridem prej, sem pač točen. Ve, da čas cenim, da odštevam vsakič, ko ima izpad. Da nikoli ne rečem, da nimam časa, ker je to samo izgovor za neustrezno načrtovanje maksimalnega izkoristka časa. Ne ve pa, da takrat, ko v mislih odštevam osem sekund, na skrivaj potujem v Azijo, na južnoameriške plantaže, na razposajeno Kubo, v oddaljeno Avstralijo, kjer je osem sekund enako našim osmim sekundam. Da pišem to knjigo, da jo pišem, ne zato, ker bi imel tako rad literaturo, ampak zato, ker si moram, da jo napišem, pravilno razporediti čas. In to cenim. Ne cenim literature kot take, cenim jo, ker si morajo literati zanjo vzeti čas. Da napišejo delo vseh del, morajo zadevo podrobno raziskati in besede primerno izbrati. Mama ne ve, da je osem italijanskih sekund enako osmim slovenskim sekundam. Tega ne razume niti večina profesorjev, tega ne razume Carlo, ne razume papà, ona, ne razumejo sošolci. Nočejo razumeti, da je Gorica slovenska in italijanska, da nikoli ne bo samo italijanska ali samo slovenska. Da je od časa odvisno, kdaj bo manj italijanska in bolj slovenska ali obratno. Da jo je čas povozil, ampak on bo določil, kdaj bo na Travniku spet travnik, kdaj bo prazni Raštel ponovno zapolnil pisani vrvež različnih kultur, kdaj bosta Gorici pozabili na politične, kulturne, jezikovne zamere. Kdaj bo zmagal odprt goriški predor. Čas bo določil, kdaj si bom zaslužil lepo in točno črno uro s srebrnim pasom.

Nina Klaut

Il mare e il sole

Racconto vincitore Premio Energheia Germania 2020

Traduzione a cura di Cristina Cappellari

Ogni volta che si sentiva come se stesse annegando cercava conforto nell'acqua. Aveva bisogno del profumo salato di libertà che la brezza portava sulla baia. Un sentore di alghe le calmava sempre i nervi e l'odore familiare e pungente delle vongole e delle conchiglie che essiccavano la facevano sentire un po' più a suo agio. Quel giorno la bassa marea si faceva strada a fatica verso la riva, tirando indietro ogni pochi secondi, andando un po' più lontano ogni volta che ritornava. Ma nonostante il loro fervore, le sue timide ondulazioni colpivano con attenzione accordi maggiori sulla riva, suonando una ninna nanna per la sua mente tormentata. Si muoveva dove la sabbia era ancora asciutta, i suoi capelli erano quasi indistinguibili quando la brezza li allineava con il suolo.

Una parte di lei voleva essere completamente invisibile, sparire, così da non dover mai tornare al relitto del dolore e della delusione che si era lasciata alle spalle. La sua mente e il suo cuore si stavano separando davanti ai suoi occhi, ognuno di essi in una direzione diversa, come le onde tagliate a metà dalla barca a vela di colore rosso vivo che si stava facendo strada attraverso le acque.

C'erano due strade davanti a lei, ma finora aveva scelto la terza. Aveva ha detto "forse" a una domanda sì o no. Una parte di lei voleva arrendersi e dire di sì, ma l'altra metà si opponeva fermamente. Il faro a strisce bianche e rosse si ergeva saldamente, ancora troppo lontano; ma la forte ringhiera di metallo nero intorno alla sua guglia non poteva fare a meno di reagire ai colpi dei venti implacabili. I venti hanno avuto il tempo di fortificarsi nel loro viaggio sul mare. Dove l'avrebbe portata la sua, di forza?

Conchiglie, pietre e plastica si erano allineate al faro. Ma i suoi compagni preferiti erano i minuscoli, opachi pezzi di vetro che il mare aveva inghiottito e sputato fuori trasformati.

Avevano perso tutti i loro bordi nell'acqua, erano diventati indistinguibili. Si chiedeva se tutte le persone fossero condannate a fare quella fine. Avevano trovato il loro carattere nella loro giovinezza, avevano lottato, si erano adattate per poi rinunciare a tutto per essere quello che tutti gli altri erano: un genitore. Un coniuge. La moglie di qualcuno.

Il pensiero di perdersi, di fondersi in una massa grigia di iperonimi senza volto le fecero venire voglia di urlare. Desiderava di poter essere rumorosa come il gabbiano che girava intorno alla baia; i suoi lamenti pietosi e affamati trafiggevano anche le raffiche più forti di vento. Sarebbe stato d'aiuto? Quel clamore avrebbe potuto renderla meno combattuta tra la felicità di lui e la sua?

Mentre si avvicinava al promontorio c'era un certo frastuono tra le onde. Il colosso dell'alta marea si avvicinava al suo fratello minore, la schiuma del mare che spumeggiava mentre ingoiava il blu e sopprimeva il verde. I greci credevano che le teste bianche delle onde fossero l'esercito di cavalli di Poseidone. Desiderava che la fuga fosse davvero in arrivo con il martellamento

di zoccoli e grida di battaglia, per soffocare la sua voce spezzata che ancora le risuonava nella testa.

Desiderava di potersi lasciare prendere dall'acqua, solo se per un momento, per stendere un'ombra, un velo scintillante sul ricordo del volto deluso di lui. L'acqua non avrebbe mai potuto affogarla, non fintanto che lui aveva la presa su di lei. Era sempre stato la sua roccia, la teneva a galla nella marea della vita; la legava alla terra quando era in pericolo di perdere il contatto con la realtà. Ma le rocce erano così orribilmente rigide, così immobili, immutabili. Il vento ululava contro il promontorio e riempiva ogni fessura di quel solido mattone, cercando di trovare un qualsiasi modo qualsiasi per spostarlo. Ma anche la brezza marina aveva dovuto ritirarsi, arrendendosi. Stava forse lamentando il suo destino così com'era?

Non aveva senso piangere. Le sue lacrime avrebbero solo offuscato la verità, così si costrinse a vedere con chiarezza. Non aveva mai avuto davvero una scelta. Da dove si trovava, il mare sembrava infinito, immortale, invincibile. Era abbastanza forte da inghiottire il feroce sole ardente ogni singolo giorno. Sì, lui era il suo oceano. Ogni notte, quando andava a letto accanto a lui, si sentiva al sicuro, ma in trappola. Contenta, ma mai felice. Gli voleva bene, ma non era amore. Il solo pensiero di sposarlo sembrava un liquido artiglio che cercava di estinguere luce.

Aveva raggiunto il faro. I suoi raggi sembravano proiettare la risposta sul luccichio. Sulle onde di sotto.

Per quanto amasse il mare, sapeva che avrebbe dovuto scegliere il sole.

Quando lo gridava al vento, l'acqua batteva i suoi applausi sulle rocce sottostanti.

No.

Yvonne Ramp

The sea and the sun

Winner Energheia Germany Prize 2020

Whenever she felt like she was drowning, she sought comfort by the water. She needed the salty scent of freedom that the breeze carried over the bay. A whiff of seaweed always calmed her nerves and the familiar, pungent odor of drying clams and conchs could make her feel a little more at ease. The low tide was arduously clawing its way to the shore that day; pulling back every few seconds, getting a little further every time it returned. But despite their fervor, its timid ripples were carefully striking major chords on the shore, playing a lullaby for her troubled mind. She moved where the sand was still dry, her hair almost indiscernible when the breeze aligned it with the ground.

A part of her wanted to be entirely invisible, to vanish, so she never had to return to the wreck of pain and disappointment she'd left behind. Her mind and heart were parting ways in front of her eyes, each sprinting in a different direction. Like the waves that were cut in half by the bright red sailing boat fighting its foaming way through the water. There were two paths in front of her but so far, she'd chosen the third. She'd said 'maybe' to a yes-or-no question. A part of her wanted to give in, to say yes, however firmly the other half stood against it. The red-and-white striped lighthouse stood firmly, too, still far in the distance; but even the strong black metal railing around its spire couldn't help but waiver in the throws of the unrelenting winds. Winds had time to fortify on their journey over the sea. Where was she supposed to get her strength?

Shells, stones and plastic lined her way to the beacon. But her favorite companions were the tiny, opaque pieces of glass that the sea had swallowed and spit out transformed. They'd lost all their edges in the water, become indistinguishable. She wondered if all people were doomed to end up like that. They found their character in their youth, they fought, adapted, struggled and then gave it all up to be what everyone was: a parent. A spouse. Someone's wife. The thought of losing herself, of merging into a gray mass of faceless hypernyms made her want to scream. She wished she could be as loud as the seagull circling the bay; its pitiful, hungry wails were piercing even the harshest gusts of wind. Would that help? Could clamor make her less torn between his happiness and hers?

As she approached the promontory, there was an uproar among the waves. The behemoth of high tide was approaching his younger brother, sea spray foaming as he swallowed the blue and suppressed the green. The Greeks had believed that the white heads of the waves were Poseidon's army of horses. She wished the stampede was really on its way; with hammering hooves and battle cries, to drown out his breaking voice that still played in her head. She wished she could let the water take her, only if for a moment, to pull a shadowy, shimmering veil over the memory of his disappointed face. The water could never have drowned her anyway, not as long as he had his hold on her. He had

always been her rock, keeping her afloat in the tide of life; tethering her to the ground when she was in danger of losing touch with reality. But rocks were so horribly rigid, so unmoving, unchanging. The wind howled against the promontory and filled every crack in the solid brick, trying to find some, any way to move it. But even the sea breeze had to recede in surrender. Was it bewailing her fate as it did?

There was no point in crying. Her tears would only have blurred the truth; so she forced herself to see clearly. She'd never really had a choice. From where she stood, the sea seemed endless, immortal, invincible. It was strong enough to swallow up the fierce, fiery sun every single day. Yes, he was her ocean. Every night, when she went to bed beside him, she felt safe, but trapped. Content, but never happy. Loving, but not in love. The mere thought of marrying him felt like liquid claws trying to extinguish her light.

She'd reached the lighthouse. Its beams seemed to project the answer onto the glittering waves below. As much as she loved the sea, she knew she would have to choose the sun. When she screamed it into the winds, the water pounded its applause onto the rocks below.

No.

Yvonne Ramp

Dalla vita di una rockstar

Menzione Premio Energheia Germania 2020

Traduzione a cura di Cristina Cappellari

Raggi di luce del sole mi strizzano il viso. Con attenzione apro gli occhi e sbatto le palpebre contro la luce brillante. Lentamente mi alzo. Sono seduto sul mio divano in boxer, avvolto in una coperta. Devo essermi addormentato davanti al televisore ieri notte. Il mio cranio pulsa e la mia gola è tutta secca. Prendo il cellulare che sta sul tavolino del divano tra le bottiglie di liquore, le lattine di birra e i mozziconi di sigaretta. Sono le 12.03, due messaggi di Jesper: “Sei arrivato sano e salvo a casa? Ci possiamo fare una birra più tardi?” Che ipocrita! Sono stati proprio loro a buttarmi fuori, inutili cocchi di mamma. Solo perché ho fatto un po’ di casino con il buttafuori. Ricordo quel pugno nella fossa del mio stomaco. Il mio lato sinistro mi fa ancora male, e anche le nocche.

Almeno ora so che l’ho colpito per bene. Mi brontola lo stomaco. Con difficoltà mi alzo e mi trascino in cucina. Non mangio dal concerto di ieri sera.

Il concerto è stato davvero forte. Non avrei mai pensato di vedere così tante persone. Raramente abbiamo suonato così bene. E solo perché non mi lascio molestare da ogni qualsiasi nazista in fuga, abbiamo perso il contratto con il proprietario del club. Ma invece di darmi rinforzo, Max, Hendrik, Jesper e Thomas hanno convocato una “riunione di emergenza della band”.

Jesper ha detto: “Ehi, Benno... tu... noi...”

“Ora, non prenderla sul personale, così abbiamo pensato...”

“Sei fuori!” Hendrik si è intromesso. “Tu sei un narcisista, uno stronzo cinico e a causa tua abbiamo perso il nostro miglior lavoro. Sei fuori dalla band, abbiamo concordato all’unanimità”.

Thomas poi ha detto: “Sei davvero un grande musicista. Ma con te non si può proprio lavorare. Noi abbiamo bisogno di qualcuno su cui poter contare”.

Arrabbiato, apro il frigorifero e prendo una birra, burro e un vecchio pezzo di formaggio. Mentre smaltisco la sbornia della sera precedente e spalmo il burro sul pane mi chiedo: “Perché la vita è così ingiusta? Il destino non mi favorisce mai. Ora mi manda dei buttafuori litigiosi e membri della banda che complottano. Ma non ne ho bisogno. Posso farcela da solo, metterò su una band tutta mia. Quei burloni non sanno nemmeno cosa sia il vero rock. Non riescono nemmeno a distinguere un backbeat da un offbeat. Il mio cellulare si illumina, è un messaggio di mia sorella: “Buon 39° compleanno, Benno!”

Naturalmente Clara deve ricordarmelo. Quel 39 lo avrebbe sottolineato cinque volte. “Non pensi che dovresti iniziare a cercarti un vero lavoro”, mi chiese durante la sua ultima visita, mentre raccoglieva i vestiti dal pavimento, li piegava e li metteva ordinatamente nel mio armadio. “Devi pensare alla tua vecchiaia. Non puoi stare sempre attaccato ai tuoi sogni illusori da adolescente”.

Un momento. Illusori? Più che altro visionari. “Non hai nessuna idea del perché si nasce. Io non rinuncio, la musica è tutto per me”.

Mia sorella sospirava con fare teatrale e anche quando parlava dandomi le spalle, sapevo che alzava gli occhi al cielo. “Capisco che la musica ti ricorda la mamma e papà. Ma di certo non avrebbero voluto che alla fine dei tuoi trent’anni stessi ancora vivendo alla giornata come un adolescente che dorme fino a tardi, con concerti sottopagati e che vive in questa disarmonia”. Guardò scettica lo sgretolamento dell’intonaco sulle pareti e la macchia d’acqua sul soffitto, che si diramava dall’angolo in altre macchie nere tutt’intorno. I nostri genitori morirono in un incidente d’auto. Mia sorella aveva quindici anni, io undici; crescemmo con nostra zia. “Non hai più vent’anni. Dovresti lasciarti la fase di ribelle alle spalle e finirla”.

“Papà viveva per la musica”. Led Zeppelin, AC/DC, Motörhead - aveva magliette da concerto di tutte le principali rock band. Tutto quello che so sul rock, l’ho appreso da lui. “Si faceva centinaia di chilometri solo per sentire i suoi idoli dal vivo”.

“Allora aveva solo diciassette anni, Benno!”

I miei genitori avevano passato una settimana sul Mar Baltico. Sulla strada verso casa pioveva a catinelle e sono andati fuori strada. La mamma rimase uccisa all’istante, papà riuscì ad arrivare in ospedale. “La mia piccola rockstar”, mi chiamava.

Il mio cellulare si illuminò di nuovo e mi distolse dai miei pensieri: Jesper chiama. Rifiuto la chiamata e mi allontano verso una pila di carta con un pennarello spesso.

Dopodiché mi siedo sul divano con una nuova birra, spingo le bottiglie e le lattine vuote sul tavolino verso il lato e mi metto al lavoro. Un’ora dopo mi metto un paio di jeans dalla pila di vestiti sul mio letto e una maglietta del tour dei Nirvana “In Utero”. Allungo la mano per prendere la mia giacca di pelle ed esco.

“Ehi! Non può affiggere qui!” Infastidito mi guardo intorno e vedo il volto arrabbiato di un uomo con i capelli grigi e dei piccoli ridicoli occhiali da lettura.

“Sono della città. Devo affiggere questo”, improvviso con la faccia seria.

“Che tu sia un chitarrista, un tastierista, batterista, la Hardrock-Band più in voga di Berlino cerca te!”, legge l’uomo ad alta voce, sottolineando ogni parola. “Allora, viene dalla città?”

“Oh, andiamo, non dà fastidio a nessuno”. Cerco di usare un sorriso seducente.

“A me dà fastidio. Io sono il direttore della scuola di musica di cui sta attualmente sfigurando il muro. E anche se mi avesse chiesto il permesso non c’è spazio per quel tipo di rumore”.

“Rumore? Cosa ascolta di musica? Beethoven?”, dico in modo sprezzante. Cosa sa questo borghese della musica?

“Beethoven fu indiscutibilmente un maestro, naturalmente, ma ci possono essere anche autori più moderni. All’inizio degli anni novanta la meravigliosa musica in America: ragtime, jazz, blues”.

“New Orleans, gli Anni '20 a Chicago, la musica vera e musicisti che ne sanno qualcosa del loro mestiere, chitarristi come Elmore James e Muddy Waters?” Guardo il preside in modo provocatorio, ma non sembra rendersene conto. “O la musica degli anni '60, Bob Dylan o i Beatles, queste metafore, questa poesia. Dove si trovano oggi? Sofisticati cambi di accordi, che colpiscono, voci, una tecnica virtuosistica, testi che dicono qualcosa?”

“Sì, chi...”

Con impazienza gli dico: “Sa dove trovare tutto questo? Hard rock. Led Zeppelin, Motörhead, Deep Purple. Musicisti come Elmore James, Muddy Waters, Bob Dylan, Wagner, Beethoven - tutti influenzano i nuovi stili. Ascolti ‘Rumble’ di Link Wray dal 1958 in poi, allora si capisce cosa hanno in comune il blues e il rock. O il metal neoclassico. Tony MacAlpine conta romantici come Chopin e Liszt tra le sue influenze; è uno dei migliori chitarristi di sempre. Rumore un cazzo!”

Incrocio le braccia infuriato e guardo ancora una volta il direttore. Ma invece di darmi contro, vedo che la piega profonda sulla sua fronte scompare e mi guarda quasi scusandosi: “E lei? Anche lei suona? La chitarra?”

Faccio un cenno con la testa, confuso.

“Mi scusi se la importuno con questa domanda: avrebbe tempo oggi e i prossimi quattro pomeriggi di insegnare a un gruppo di bambini le basi della storia della musica dal 1900 a oggi? Magari fargli fare un po’ di pratica, e mettere insieme una piccola band, per un concerto davanti ai genitori, venerdì sera dopo la lezione? L’attuale insegnante di musica è in ospedale con la polmonite e non ho un sostituto. Questa è la settimana a tema, ci sono corsi speciali ogni pomeriggio e tutti i colleghi sono occupati. Volevo fare il corso io stesso, ma negli ultimi cento anni di storia della musica non sono particolarmente ferrato”. Mi guarda in modo interrogativo e sembra notare la mia esitazione. “Naturalmente verrà pagato dalla scuola di musica. Mi farebbe un enorme favore e soprattutto ai bambini”.

Penso che un po’ di denaro non sarebbe male, e chissà, forse questa è la mia “School of Rock”, forse i ragazzi sanno davvero fare qualcosa. Per andare sul sicuro, chiedo: “E i manifesti? Rimarranno appesi?”

“I poster rimangono”, dice il direttore, convinto.

“Ok!”

L’uomo si illumina. “Sono Christian”.

“Benno”.

“La cosa migliore è che venga subito, i bambini stanno aspettando”.

Christian mi conduce attraverso il cortile fino all’ingresso principale, lungo un corridoio che finisce in un magazzino. La piccola stanza è piena di tastiere, chitarre, trombe, un’arpa, cavi, amplificatori, notebook, loop-stations. Afferra una chitarra elettrica, un cavo e un amplificatore portatile e mi guarda in modo interrogativo. Faccio un cenno con la testa, prendo la sua chitarra e lo seguo attraverso la seconda porta della stanza accanto. Ci sono dieci bambini seduti lì, che si agitano e farfugliano in un cerchio di sedie. Christian si schiarisce la gola e cerca di soffocare il balbettio: “Salve, bambini, un po’ di silenzio, per favore. Questo è il signor... Benno. È un musicista che oggi...”

Si rivolge a me per un aiuto: “È meglio se si presenta da solo”.

Dieci paia di occhi che mi fissano in soggezione. Il brusio si ferma bruscamente.

“Sei una rockstar?”, chiede una vocina morbida dalla parte sinistra.

Diavolo, sì, penso, appoggiato al muro con la mano sinistra accanto a me. Appoggio una gamba sull'altra.

“Qualcuno vuole provare la mia chitarra?”

Franziska Schlögl

Aus dem leben eines rockstars

Erwähnen sie den Energhiea Germany Award 2020

Sonnenstrahlen streifen mein Gesicht. Vorsichtig öffne ich meine Augen und blinzele in das helle Licht. Langsam richte ich mich auf. Ich sitze in Boxershorts auf meinem Sofa, halb eingewickelt in eine Decke. Ich muss heute Nacht vor dem Fernseher eingeschlafen sein. Mein Schädel brummt und meine Kehle ist ganz ausgetrocknet. Ich greife nach meinem Handy, das auf dem Couchtisch zwischen Schnapsflaschen, Bierdosen und Zigarettenstummeln liegt. 12:03 Uhr; zwei Nachrichten von Jesper: Bist du gut nach Hause gekommen? Wir können ja demnächst mal ein Bierchen kippen. So ein Heuchler! Rausgeschmissen haben sie mich, die nutzlosen Muttersöhnchen. Nur, weil ich mich ein bisschen mit dem Türsteher angelegt habe. Ich erinnere mich an den Schlag in die Magengrube. Die linke Seite tut mir immer noch weh, genauso wie meine Fingerknöchel. Wenigstens weiß ich jetzt, dass ich ihn richtig erwischt habe. Mein Magen knurrt. Mühsam stehe ich auf und schleppe mich in die Küche. Ich habe seit dem Gig gestern Abend nichts mehr gegessen.

Der Auftritt war richtig krass. Nie hätte ich gedacht, dass so viele Menschen kommen. Wir haben selten so gut gespielt. Und nur, weil ich mich nicht von jedem dahergelaufenen Nazi anpöbeln lasse, haben wir unseren Vertrag mit dem Clubbesitzer verloren. Aber anstatt mir den Rücken zu stärken, haben Max, Hendrik, Jesper und Thomas gestern Nacht noch ein „Notfall-Bandmeeting“ einberufen.

„Hey, Benno ... du ... also wir ...“, hat Jesper rumgedrückt, „Also, nimm das jetzt nicht persönlich ... also wir dachten uns ...“ „Du bist raus!“, grätschte Hendrik dazwischen. „Du bist ein selbstverliebtes, zynisches Arschloch und nur wegen dir haben wir unseren besten Gig verloren. Du bist raus aus der Band, das haben wir einstimmig beschlossen.“ Thomas meinte darauf noch: „Du bist echt ein klasse Musiker. Aber mit dir kann man einfach nicht zusammenarbeiten. Wir brauchen jemanden, auf den wir uns verlassen können.“

„Wütend öffne ich den Kühlschrank, hole ein Bier, Butter und ein altes Stück Käse heraus. Während ich dem Suff von gestern Nacht entgegenwirke und mir Brote schmiere, frage ich mich: Warum ist das Leben so unfair? Nie meint es das Schicksal gut mit mir. Jetzt schickt es mir auch noch streitsüchtige Türsteher und intrigante Bandkollegen. Aber die brauche ich nicht. Ich schaffe das auch alleine, ich gründe einfach meine eigene Band. Die Witzfiguren wissen nicht einmal was richtiger Rock ist. Die können doch nicht einmal einen Backbeat von einem Offbeat unterscheiden. Mein Handy leuchtet auf, eine Nachricht von meiner Schwester: Alles Liebe zu Deinem 39. Geburtstag, Benno.“

Natürlich muss mich Clara daran erinnern. Die 39 hätte sie am liebsten fünfmal unterstrichen. „Glaubst du nicht, du solltest dich langsam um einen richtigen Job kümmern?“, hat sie bei ihrem letzten Besuch gefragt, während sie

meine Klamotten vom Boden aufsammelte, zusammenlegte und in meinen Schrank räumte. „Du musst für das Alter vorsorgen. Du kannst doch nicht ewig deinen illusionären Jugendträumen nachhängen.“ Illusionär? Wohl eher visionär! „Du hast keine Ahnung, wie es ist zu wissen, warum man geboren wurde. Ich kann das nicht aufgeben. Die Musik ist alles für mich.“ Meine Schwester seufzte theatralisch und auch, wenn sie mit dem Rücken zu mir stand, wusste ich, dass sie ihre Augen dabei verdrehte. „Ich verstehe, dass dich die Musik an Mama und Papa erinnert. Aber sie hätten bestimmt nicht gewollt, dass du mit Ende dreißig noch wie ein Teenager in den Tag hineinschläfst, dich mit unterbezahlten Auftritten durchkämpfst und in dieser Bruchbude wohnst.“ Sie blickte skeptisch von dem bröckelnden Putz an den Wänden zu dem Wasserfleck an der Decke, der sich von einer Ecke aus in den Raum ausbreitet und an den Rändern verdächtig schwarze Flecken bildet. Unsere Eltern sind bei einem Autounfall gestorben. Meine Schwester war fünfzehn, ich war elf; danach sind wir bei unserer Tante aufgewachsen. „Du bist keine zwanzig mehr. Du solltest deine rebellische Phase hinter dich bringen und damit abschließen.“ „Papa hat für die Musik gelebt.“ Led Zeppelin, AC/DC, Motörhead - er hatte KonzertT-Shirts von allen großen Rockbands. Alles, was ich über Rock weiß, habe ich von ihm. „Er ist hunderte Kilometer gefahren, nur um seine Idole live zu hören.“ „Da war er siebzehn, Benno.“ Meine Eltern hatten eine Woche an der Ostsee verbracht. Auf dem Heimweg regnete es in Strömen und sie sind von der Fahrbahn abgekommen. Mama war sofort tot, Papa hat es bis ins Krankenhaus geschafft. „Mein kleiner Rockstar“ hat er mich immer genannt.

Mein Handy leuchtet erneut auf und reißt mich aus meinen Gedanken: Jesper ruft an. Ich drücke ihn weg und hole stattdessen einen Stapel Papier und einen dicken Filzstift. Anschließend setze ich mich mit einem neuen Bier aufs Sofa, schiebe die leeren Flaschen und Dosen auf dem Couchtisch zur Seite und mache mich an die Arbeit. Eine Stunde später ziehe ich aus dem Kleiderstapel auf meinem Bett eine Jeans und das T-Shirt von der Nirvana „In Utero“-Tour heraus. Ich greife nach meiner Lederjacke und mache mich auf den Weg.

„Hey! Sie dürfen hier nichts aufhängen.“ Genervt drehe ich mich um und schaue in das wütende Gesicht eines Mannes mit grau-melierten Haaren und einer lächerlich kleinen Lesebrille. „Ich bin von der Stadt. Ich muss das hier aufhängen“, improvisiere ich und setze dabei eine möglichst seriöse Miene auf. „Egal ob Gitarrist, Keyboarder oder Schlagzeuger, die geilste Hardrock-Band Berlins sucht dich!“, liest der Mann vor und betont dabei jedes Wort einzeln. „Soso, von der Stadt also?“ „Ach kommen Sie, das stört hier doch niemanden.“ Ich versuche es diesmal mit einem charmanten Lächeln. „Mich stört es. Ich bin der Direktor der Musikschule, dessen Hauswand Sie gerade verunstalten. Und selbst, wenn Sie mich um Erlaubnis gefragt hätten, für diesen Krach ist hier kein Platz.“ „Krach? Was hören Sie denn für Musik? Beethoven?“ sage ich abwertend. Was weiß dieser Spießier schon von Musik? „Beethoven ist natürlich unbestritten ein Meister, aber es darf auch etwas Modernes sein. Anfang der Neunziger entstand wunderbare Musik in Amerika: Ragtime, Jazz, Blues.“ „New Orleans, die 20er in Chicago - Sie meinen ‚richtige Musik‘ und Musiker, die etwas von ihrem Handwerk verstehen, Gitarristen wie Elmore James und Muddy Waters?“ Ich schaue den Direktor provozierend an, aber er scheint es nicht zu merken. „Wenn Sie wollen auch Musik aus den 60ern, Bob Dylan oder

die Beatles - diese Metaphern, diese Lyrik. Wo findet man das heute noch?" „Anspruchsvolle Akkordwechsel, markante Stimmen, virtuose Technik, Texte, die etwas aussagen?" „Genau, wer ..." Ungeduldig falle ich ihm ins Wort: „Wissen Sie, wo man das findet? Hardrock. Bei Led Zeppelin, Motörhead, Deep Purple. Musiker wie Elmore James, Muddy Waters, Bob Dylan, Wagner, Beethoven - sie alle haben Einfluss auf neue Stile. Hören Sie sich Link Wrays ‚Rumble‘ von 1958 an, dann verstehen Sie was Blues und Rock gemeinsam haben. Oder Neoclassical Metal. Tony MacAlpine zählt Romantiker wie Chopin und Liszt zu seinen Einflüssen; er ist einer der besten Gitarristen überhaupt. Von wegen Krach!"

Wütend verschränke ich meine Arme und schaue den Direktor nochmal herausfordernd an. Doch anstatt zu einem Gegenargument anzusetzen, verschwindet die tiefe Falte von seiner Stirn und er blickt mich fast entschuldigend an: „Und Sie spielen auch? Was spielen Sie? Gitarre?" Ich nicke verwirrt. „Entschuldigen Sie, dass ich Sie mit dieser Frage überfalle: Haben Sie heute und die nächsten vier Nachmittage Zeit, um einer Gruppe Kinder die Grundlagen der Musikgeschichte zwischen 1900 und heute zu erklären? Vielleicht auch ein paar praktische Sachen einüben, mit ihnen eine kleine Band zusammenstellen für einen Auftritt vor den Eltern Freitagabend nach dem Kurs? Der eigentliche Musiklehrer liegt mit einer Lungenentzündung im Krankenhaus und ich habe keinen Ersatz. Diese Woche ist Themen-Woche, da sind jeden Nachmittag Sonderkurse und alle Kollegen sind eingespannt. Ich wollte den Kurs selbst übernehmen, aber ich bin in den letzten hundert Jahren Musikgeschichte nicht sonderlich bewandert." Er sieht mich fragend an und scheint mein Zögern zu bemerken. „Natürlich bezahlt Sie die Musikschule. Damit würden Sie mir einen riesigen Gefallen tun und vor allem den Kindern." Ich überlege - ein bisschen Geld wäre nicht schlecht und wer weiß, vielleicht ist das mein ‚School of Rock‘, vielleicht können die Kinder wirklich was? Zur Sicherheit frage ich: „Und die Plakate? Bleiben die hängen?" „Die Plakate bleiben hängen", sagt der Direktor bestimmt. „Okay." Er strahlt mich an und streckt mir seine Hand entgegen: „Ich bin Christian." „Benno." „Am besten kommen Sie gleich mit, die Kinder warten schon."

Christian führt mich über den Innenhof zum Haupteingang, rechts in einen langen Flur und an dessen Ende in eine Abstellkammer. Der kleine Raum ist vollgestopft mit Keyboards, Gitarren, Trompeten, einer Harfe, Kabeln, Verstärkern, Notenheften, Loop-Stations. Er greift nach einer E-Gitarre, einem Kabel und einem tragbaren Verstärker und sieht mich fragend an. Ich nicke, nehme ihm die Gitarre aus der Hand und folge ihm durch eine zweite Tür in den Raum nebenan. Dort sitzen zehn Kinder zappelnd und brabbelnd in einem Stuhlkreis. Christian räuspert sich und versucht das Geplapper zu übertönen: „Hallo, Kinder, bitte etwas leiser. Das ist Herr ... Benno. Er ist Musiker und wird euch heute ..." Er dreht sich hilfesuchend zu mir: „Am besten erzählt er es euch selbst." Zehn Augenpaare starren mich ehrfürchtig an. Das Gebrabbel verstummt schlagartig. „Sind Sie ein Rockstar?", fragt eine leise Stimme von schräg links. Hell yes!, denke ich, stütze mich mit der linken Hand an die Wand neben mir und schlage ein Bein betont lässig über das andere. „Will jemand meine Gitarre halten?"

Franziska Schlögl

Ricordi

Finalista Premio Energheia 2020

Un lampo abbagliante squarciò il cielo cupo sopra di lei. Distesa nel buio respirava l'odore della terra bagnata. Voci confuse risuonavano in lontananza.

Aprì gli occhi. Vide il suo bicchiere vuoto, con ancora un po' dello scotch che aveva bevuto la sera precedente. A svegliarla era forse stato il clacson di un taxi, o la sirena di un'ambulanza. Non sapeva. Non era la prima volta che si addormentava con la testa sulla scrivania, assumendo quell'innaturale posizione che le provocava mal di schiena straziante. Continuava a riproporsi di cambiare poltrona appena possibile, ma era un pensiero passeggero, che sopraggiungeva solo quando i dolori la costringevano a stendersi immobile, fissando il soffitto. Provò ad alzarsi, ma non ci riuscì. Rimase a guardare i fogli stropicciati che si erano accumulati la sera precedente, alcuni strappati, altri accartocciati. La bottiglia semivuota era caduta e quel poco di liquido rimasto aveva bagnato il bordo del foglio che aveva di fronte. Era pieno di scritte confuse, cancellature e correzioni che si accavallavano, testimonianza della tormentata serata che aveva trascorso. Nel vano tentativo di ignorare quel cimitero di carta che era diventata la sua scrivania, richiuse gli occhi.

Le voci continuavano ad echeggiare in lontananza e l'odore della terra bagnata si fece più intenso. Le gambe le tremavano e a stento riusciva a tenersi in piedi. Forse era ferita. Il dolore lancinante la confondeva e le annebbiava la vista: distingueva solo una grande macchia gialla e dei piccoli punti neri. Risuonò un urlo.

Aprì gli occhi. Vide il bastone appoggiato alla sua scrivania e, afferrandolo, si alzò dalla poltrona, lottando con il dolore. Doveva assolutamente cambiare poltrona. Guardandosi allo specchio, illuminata dalla luce di una lampadina, tentò di ricordare come avesse potuto ridursi in quelle condizioni la sera precedente: i capelli unti e disordinati, due occhiaie scure e profonde, la maglietta rossa macchiata. Le faceva ribrezzo la persona che aveva davanti in quel momento. Non era in grado di ricordare nulla di quello che era successo il giorno precedente, ma quando entrò nel soggiorno e vide il suo ombrello, tutto le fu chiaro. Aveva piovuto incessantemente per tutta la giornata e verso sera non accennava a smettere. Si era stretta nel suo impermeabile mentre alzava il braccio destro nel tentativo di chiamare un taxi. Aveva aspettato su quel marciapiede a lungo, prima di decidere di ritornare a casa a piedi. La città era sempre vivace, sia che piovesse sia che fosse sereno. Giovani vestiti elegantemente uscivano dai portoni delle case e si scontravano con uomini e donne che, altrettanto ben vestiti, urlavano nei telefonini. Piccoli gruppi di persone si raccoglievano attorno agli artisti che animavano le strade. Era passata davanti ad un violinista che aveva trovato riparo sotto un balcone. In quel momento qualcuno aveva scattato una fotografia. Il flash l'aveva abbagliata. Si sentì pervadere da un'inspiegabile sensazione d'ansia, la stessa

che ora sentiva sopraggiungere lì, nel suo appartamento, al caldo. Appoggiò le mani sul divano e chiuse gli occhi.

Il dolore alla gamba era sempre più intenso, e stentava a camminare. Stava lentamente recuperando la vista. Adesso vedeva nitidamente il corpo disteso a terra. Si avvicinò. Era lei. Cadde in ginocchio.

Guardando il riflesso dei raggi del Sole sui tetti bagnati e respirando l'aria pungente che proveniva dalla finestra aperta riuscì per un momento a calmarci. Erano anni che quelle immagini la perseguitavano ogni volta che chiudeva gli occhi: erano lì, appostate in qualche remota regione del suo inconscio, pronte ad impadronirsi di lei non appena si lasciasse andare. Bastava un qualsiasi insignificante dettaglio perché si scatenassero. "Ricominciare", come diceva durante ogni seduta il suo analista, diveniva impossibile. Trovava confortante quell'ora che una volta alla settimana trascorreva nel suo studio: sarà stato per i suoi modi garbati o per il tono tranquillo della sua voce, ma in quei momenti riusciva ad estraniarsi dal perenne stato di ansia che era diventata per lei la vita di tutti i giorni, riuscendo a parlare senza inibizioni dei suoi sentimenti, delle sue paure, delle sue speranze. Come ciò fosse possibile continuava ad essere per lei un inspiegabile mistero. Quella sensazione di quiete che provava sdraiata sul divano giallo, con gli occhi chiusi e le mani intrecciate sulla pancia, era però destinata a svanire non appena usciva da quella stanza dalle luci soffuse e dall'atmosfera sempre confortevole, quasi fosse creata ad arte per lei. Veniva immediatamente assorbita dalla frenesia della quotidianità, dalle pressioni del lavoro e da quei ricordi che la perseguitavano in ogni istante di libertà che riusciva a concedersi e che sembravano impossibili da dimenticare. E così anche i più piccoli benefici che la terapia sembrava poterle dare venivano vanificati: tornavano inesorabilmente i tremori alle mani che non le consentivano di scrivere in maniera precisa o di impugnare un bicchiere od una posata come una persona normale, e la ferita alla gamba che le impediva di camminare senza l'uso del bastone tornava a pulsare ogni giorno di più. Ma a farla cadere in uno stato di depressione erano soprattutto gli sguardi delle persone che la circondavano: carichi di preoccupazione, compassione, pietà. Comprendeva le buone intenzioni sottese ad ogni loro tentativo d'aiuto, il genuino desiderio di rendersi utili, ma li odiava. Sia che fossero parenti, amici o semplici conoscenti. Li odiava. Tutti. Indistintamente. Era sempre stata una donna orgogliosa, che mai aveva chiesto nulla a nessuno, fiera della sua indipendenza e del suo autocontrollo. Per questo era scappata dalla cerimonia di matrimonio di suo fratello qualche mese prima: voleva evitare quegli sguardi preoccupati, caritatevoli, quelle mani poggiate sulle sue spalle per darle conforto e quelle parole di comprensione. Voleva evitare di ricordare la sua condizione disperata. E come era fuggita allora continuava a fuggire in ogni istante della sua vita: da ogni impegno, da ogni possibile gioia o fallimento, da ogni persona. Fuggiva, nel tentativo di evadere dalla realtà per rinchiudersi nella sua solitudine, consapevole però che mai avrebbe superato l'angoscia di quel fatale pomeriggio con le poche forze residue, e che sarebbe rimasta bloccata per sempre in quel tremendo momento.

Discutevano del loro viaggio, mentre tornavano alla base dalla loro ultima missione, in attesa dell'incarico successivo. Pioveva. Decidevano chi avrebbe dovuto prenotare l'albergo, chi i biglietti dell'aereo. Sognavano quel viaggio fin

da quando erano sedute sui banchi del liceo, ma per un motivo o per un altro lo avevano sempre rinviato. Guidava lei, Valentina invece gesticolava come sempre mentre andava sempre di più entusiasmandosi. Dalla radio la voce di Paul McCartney aveva appena iniziato a cantare “Yesterday”, quando l’esplosione sbalzò il veicolo, rovesciandolo fuori strada. Da quell’istante in poi solo immagini confuse, sensazioni indistinte, fino al risveglio in ospedale. Doveva essersi ferita gravemente alla gamba. Sentiva la ferita pulsare sotto le bende. I suoi compagni le raccontarono di aver sentito il boato e di essere accorsi. Solo lei era riuscita a salvarsi.

Osservò una loro vecchia foto che aveva fatto incorniciare. La teneva sulla scrivania. Era scolorita, rovinata ai margini e piegata agli angoli. Erano due bambine spensierate, che mostravano il loro sorriso sdentato. Erano mesi che tentava di scrivere una lettera per dirle definitivamente addio: l’avrebbe lasciata vicino al mazzo di fiori che cambiava regolarmente ogni settimana sulla sua tomba. Continuava però a fermarsi di fronte a quel foglio bianco, incapace di scrivere anche una singola parola. Ora, improvvisamente, la vista di quella foto le tolse ogni dubbio. Seppe che quella lettera non avrebbe contenuto la disperazione per l’ineluttabilità del destino, non l’interminabile elenco di sogni e speranze che si erano infranti quel pomeriggio, né il rimpianto per ciò che mai avrebbero potuto vivere assieme. No, non avrebbe riempito quelle pagine in quel modo. Avrebbe ricordato la leggerezza con cui affrontavano la vita e le sue difficoltà, la gioia dei loro viaggi e delle loro serate per le strade delle città. Avrebbe ricordato quell’entusiasmo e nient’altro. Si sedette alla scrivania, impugnò la penna e si mise di fronte un foglio bianco. Un attimo d’esitazione, poi le parole la travolsero.

Paolo Barbaranelli

Prigionia di un addio

Finalista Premio Energheia 2020

“Rendete veramente giustizia, voi potenti?”

Il vecchio parlò senza pensare: le sue parole, rapide e concitate, ruppero il greve silenzio della stanza. Sentì grandi passi avvicinarsi a lui e la frusta scalfire sinuosa l'aria, ma nessun colpo arrivò sulla sua pelle. Si inumidì le labbra, il sapore del sangue scese lungo la gola.

“Giudicate con equità gli uomini?”, riprese.

Aprì gli occhi, dopo averli tenuti chiusi a lungo, e guardò il volto della Morte che lenta lo raggiungeva e sembrava gli dicesse: “Non ancora”.

“No”, riuscì a dire, con veemenza.

Davanti ai suoi occhi, la figura del suo torturatore prese il posto dei bei lineamenti della Morte e un folle coraggio si insinuò nel suo petto.

“Voi commettete iniquità con il cuore, sulla terra le vostre mani soppesano violenza”.

Un lancinante dolore gli annebbiò la vista, partendo dal punto in cui la frusta in quel momento lo aveva colpito alla schiena, ma ormai la sua pelle e il suo cuore si erano abituati all'ingiusta tribolazione e riconoscevano nel fatale cuoio della frusta una vecchia amica, dalla presenza invadente.

“Sono traviati i malvagi fin dal seno materno, perversi dalla nascita, velenosi come un serpente, come una vipera sorda che non segue la voce degli incantatori¹”.

Stavolta avvertì solo il suono della frusta che fendeva l'aria: il dolore non gli apparteneva più, malgrado sapesse bene che, prima o poi, l'avrebbe ucciso.

“Parli troppo”, sentenziò la guardia assestandogli un nuovo colpo.

Era la prima volta che sentiva la voce dell'uomo, benché stesse con lui diverse ore al giorno da ormai molto tempo. Gli parve grave, inespressiva, quasi meccanica... se lo aspettava. Talvolta, per sfuggire al dolore che gli infliggeva, si era soffermato a riflettere, in preda al delirio e febbricitante, su di lui e sul suo compito, che aveva spesso paragonato a quello di un confessore. Infatti, egli accoglieva i segreti e le colpe degli uomini, esattamente come fa un prete, con la differenza che mentre le armi dell'uno erano la parola di Dio e il fuoco del suo Santo Spirito, che colpiscono e purificano l'anima, quelle dell'altro erano forza e violenza contro i corpi. Ma era allora vero ciò che gli eretici andavano predicando? Il dolore aveva il potere di purificare? E, dunque, erano loro i veri eretici, o la Chiesa e i suoi seguaci? Domande vuote, vane, senza risposta gli riempivano la mente durante le torture e lo opprimevano e ferivano più del sangue, che gli percorreva la schiena ad ogni frustata. Ma in quel momento, l'aver scoperto la voce di colui che ormai definiva compagno lo risollevava. “Chi ha una voce ha un'anima”, pensava, e chi ha un'anima può guarire dal male del corpo.

“Non fa così male”, disse il vecchio dopo un lungo silenzio. La barba, non molto lunga, ma ispida e incolta, rendeva il suo volto stanco e abbattuto, mentre nel suo cuore divampava il più indomabile degli incendi. Era una forza, la sua, forgiata dal male che tante volte aveva tentato di annientarlo. Ma, seppure la rassegnazione alla realtà si fosse già insediata in lui da molto tempo, mai era divenuta insoddisfazione, ma forza motrice per il suo solo obiettivo, per il suo fine ultimo, il più importante: riabbracciare i veri superstiti del male sulla terra, i suoi cari.

Il vecchio volse lo sguardo alla sua destra e incontrò, oltre le sbarre, il volto di un giovane prigioniero che, dalla cella vicina, lo guardava cupamente. Il giovane posò lo sguardo sulle sue ferite, che come radici di un arbusto si diramavano in ogni direzione sulla sua pelle. La cella era avvolta da un odore acre di terra bagnata, che impregnato di polvere e sudore, giungeva nauseante alle narici dei due uomini. La fioca luce gettava ombre oscure sulle pareti fredde e ruvide delle due celle, separate l'una dall'altra da una grata di ferro. Il ragazzo serrò i pugni, fino a far sbiancare le nocche e i suoi occhi si accesero di un folle impeto giovanile: un demone ribelle si fece largo nel suo cuore.

“Andrò via da qui”, disse infine, “Non lascerò che mi riducano come te...”

“Non fa così male”, ripeté il vecchio, interrompendolo, rivolgendosi più a se stesso che al compagno.

“È una questione di abitudine, anche il dolore si ammaestra”.

Il giovane si accasciò al suolo, nel momento in cui quel chimerico demone abbandonò il controllo sulle sue membra. Appoggiò la schiena contro le sbarre che lo separavano dall'uomo e prese a fissare il vuoto, quasi cercando di dare voce ad un pensiero ancora inconsistente, ma vivo dentro di lui. Il vecchio sospirò, si guardò le mani: rugose e piene di calli, segni di una vita intera vissuta nel lavoro, ardua, mai spensierata, poche volte felice, ma non per questo meno bella.

“Non fa così male, basta tenere a mente che, adesso, loro sono al sicuro”, disse infine, con serenità, l'anziano uomo.

Il giovane sussultò e si voltò verso di lui, stringendo con forza le sbarre con le sottili dita. Ma la sua curiosità fu costretta ad assopirsi, in accordo con le forze vitali del vecchio, che alla fine del giorno trovarono pace, seppur per poco.

Le notti erano brevi istanti per recuperare il fiato, prima di immergersi nuovamente negli abissi d'un mare placido e silenzioso, di una serena inquietudine, di una glaciale esistenza, che lambiva minacciosamente le coste di un'isola piccola e fragile, la libertà. Ciò che facevano i torturatori, gli inquisitori, le mura stesse di quel luogo, era, infatti, non attentare ad una vita, ad un respiro, al battito di un cuore, ma convincerti di sbagliare, di essere sbagliato, di aver sbagliato ogni cosa in pensieri e opere sin dal giorno della venuta al mondo. Tutto, ogni parola pronunciata dalle melliflue labbra di quegli uomini, ti convinceva di nuove verità, svuotandoti d'ogni credenza, d'ogni certezza. Quanto aveva mentito tra quelle mura, quanto di falso aveva confessato! - pensava il vecchio - Ma era poi tutto falso? Sicuramente qualcosa di male aveva fatto, per trovarsi in quel luogo. Ma no, aveva inventato tutto. Era innocente, o no? Come poteva saperlo? Si era perso, tra quelle parole e

quelle percosse. L'unica certezza era la notte, essa gli rivelava quella verità che ad ogni alba dimenticava, o doveva dimenticare per compiacere il suo buon torturatore.

Il vecchio riaprì gli occhi d'improvviso, ma il buio non scomparve dalla sua vista. Neanche la luna sembrava voler degnare d'uno sguardo quel luogo, attraverso le sbarre che serravano la finestra, quasi desiderando ritrarsi dalle indicibili violenze che si perpetravano tra le sue mura. Un sospiro giunse al suo orecchio: come lui, il ragazzo era sveglio, forse incapace di abbassare la guardia anche solo per qualche ora notturna. Il vecchio respirò profondamente, quasi cercando di prendere forza dall'aria che a fatica inalava dall'esterno, poi, con calma, disse: "Si preannunciava già una notte terribile da tempo, secondo i miei compagni, ma io non credevo a tutti i simboli che loro vedevano ovunque, scrutando gli astri, sfiorando il vento, osservando il volo degli uccelli". Il giovane tese l'orecchio: la sua curiosità si riaccese.

Quasi nulla sapeva di quell'anziano prigioniero, anche il suo nome gli era ignoto. Ad unirli era sufficiente la loro presenza in quella prigione, la condivisione delle torture e del dolore, il ricordo di un insopportabile passato, il vivo desiderio di un avvenire migliore, più giusto, più umano. Il giovane aveva però compreso quanto l'uomo fosse legato al suo passato, come se lì avesse lasciato qualcosa di importante, un pezzo della sua stessa anima. In ogni suo discorso, in ogni sua affermazione, il vecchio parlava delle sue disgrazie, di un enigmatico ieri che cercava di trascinare con sé nel presente, con tutte le forze, come se non potesse farne a meno.

L'anziano uomo si fermò per qualche istante, cercando le parole adatte a rivelare se stesso a qualcuno. In quel momento fu assalito dal timore che il ragazzo, suo unico ascoltatore, potesse giudicarlo. Si sentiva ridicolo nel provare tale sentimento, ma non riusciva a fermare questa così forte e greve avversione, questo timore di confessare il proprio fallimento davanti al giovane, davanti a se stesso, che lo opprimeva ad ogni respiro, rendendogli difficile anche solo guardare il suo interlocutore, tanto che ringraziò Dio per il buio della cella. Tuttavia, sentiva di dover rivelare a qualcuno la sua verità, che così a lungo aveva celato a chiunque, nel tentativo di dimenticarla. Ma il passato non si può nascondere per sempre, un così grande dolore non può essere dimenticato, soprattutto quando si vive un buio presente. Così, quell'immensa tristezza e quell'immane dolore, che il ricordo del passato aveva generato, fuggirono dal cuore del vecchio attraverso le labbra, con parole cariche di amarezza.

"Di certo, mai avrei osato immaginare sarebbe finita così", disse infine con un sospiro.

"Ho trascorso la mia vita a peregrinare tra lande desolate e infiniti esuli, tutto per sfuggire ad una persecuzione ordita contro la mia stessa nascita. Perlomeno, gli altri, morendo, si sono liberati di tutto il peso sulle loro spalle, ma io sono ancora qui, senza più una famiglia, senza amici e compagni di viaggio, privato di una casa, di una patria, di me stesso, privato d'ogni cosa, ma non della vita".

L'uomo posò la mano destra sul petto e subito le sue dita, facendosi spazio tra il leggero tessuto della logora tunica, si strinsero attorno ad un piccolo

ciondolo: una croce di legno, appesa ad un sottile filo, attorno al suo collo. Il giovane non si accorse del movimento oltre le sbarre e impaziente aspettava che egli riprendesse il suo racconto, come se da ciò dipendesse la sua stessa vita, come se ascoltandolo la sua anima potesse purificarsi. È, forse, la compassione per il dolore altrui a spingere gli uomini ad ascoltarsi e a confortarsi tra loro, con un atto di cura, di guarigione. L'ascolto, solo farmaco per lo spirito e la mente, rimargina non solo le ferite di colui che con angoscia racconta, ma anche dell'ascoltatore, che accoglie nel suo cuore il segreto dell'altro e riscopre se stesso attraverso errori e timori altrui.

Il vecchio riprese lentamente, dicendo: "Abitavo in un piccolo villaggio fra mille altri nella regione che la Chiesa distrusse per volere di Dio, per sterminare gli eretici, ma anche noi fummo puniti, nella nostra retta condotta da Cristiani. 'Puri' si facevano chiamare coloro che la Chiesa cercava. Essi vagavano predicando la povertà da ogni cosa terrena, da vesti pregiate, da abitazioni sfarzose, dallo stesso cibo, e cercavano ogni giorno di uccidere i propri corpi rifiutando abiti caldi e ogni genere d'alimento, nel tentativo di fare vivere la propria anima; ma essi ignoravano che Dio non ci avrebbe donato un corpo mortale e fragile se esso non fosse stato mezzo essenziale per la vita del nostro spirito. Diventavano più numerosi di giorno in giorno, tentarono di convertire anche noi, che tuttavia il Signore mantenne saldi di fronte alla straordinaria persuasione del male. Divennero troppi, per non essere notati e temuti".

Chiuse gli occhi e il ricordo si materializzò davanti a lui, nel suo vivido orrore e un brivido percorse la sua schiena. Riaprì gli occhi e il buio del luogo lo tranquillizzò.

"Mia moglie e io aspettavamo un bambino: sarebbe nato da lì a pochi giorni, ma già un altro figlio allietava la nostra schiva, misera vita. I guerrieri di Cristo giunsero di notte, a cavallo, nessuno li sentì arrivare, se non quando era già troppo tardi. Tenevo mio figlio per mano e tenevo l'altra mano sulla schiena di mia moglie, accompagnando il suo passo, tentando di procedere quanto più veloce possibile tra le fiamme che voraci si facevano strada tra capanne e recinti. Ovunque urla e pianti sembravano squarciare spazio e tempo, tanto che i miei spiriti vitali, distratti dal frastuono e dal panico, cessarono di comunicare tra loro e solo le mie gambe continuavano a muoversi incessantemente, capaci solo di rispondere al terrore del mio cuore". Come sentendosi chiamato in causa, il cuore del vecchio cominciò a battere forte contro lo sterno, togliendogli il fiato, sicché passarono diversi minuti prima che la sua voce giungesse nuovamente alle orecchie del giovane.

"Mi fermai solo quando non avvertii più il passo di mia moglie di fianco al mio, né la mano di mio figlio nella mia. Stavo fuggendo. Da solo. Li stavo abbandonando, in preda al peggiore dei mali, la viltà. Mi voltai, riprendendomi d'improvviso e, come svegliandomi da un sogno, tornai a ragionare lucidamente. Mi guardai intorno. Un soldato aveva gettato al suolo una donna e si avventava su di lei sollevando in aria un bastone. Mi avvicinai a lui correndo e, afferrata una pietra, lo colpì alla testa, di spalle. L'uomo cadde al suolo, adagiandosi tra sabbia e rocce con un movimento lento e scomposto; salvai la donna, mia moglie, che in lacrime si alzò da terra e si strinse a me. Di mio figlio nessuna traccia".

Il ragazzo abbassò il capo giungendo le mani davanti alle labbra per riscaldarle con il fiato. Quella gelida cella portava memoria di milioni di uomini, tormentati e uccisi più dalle sue fredde mura che dalle atroci torture inflitte quotidianamente. Nessuno ne usciva mai vivo, a meno che la Chiesa non ordinasse di liberare i propri ubbidienti benefattori, poco importava se essi fossero innocenti o meno: l'importanza della verità cessa di esistere, quando la libertà può essere comprata. I nemici di Dio andavano puniti e annientati con ogni mezzo. Così, come tante volte era accaduto in passato, anche quei 'puri', di cui il vecchio parlava, furono eliminati, insieme ai ferventi credenti nella retta dottrina di Cristo, di cui la Chiesa era vessillo e baluardo, che per triste fatalità vivevano con loro. Gli eretici, infatti, spesso si riunivano in villaggio con i seguaci del 'vero dogma', spinti dalla miseria e dalla fame, che si abbattevano sugli uni come sugli altri, senza tener conto, come la morte, di lignaggio o credo. E allo stesso modo i cavalieri, segnati da una croce sanguigna, facevano razzia degli uni e degli altri, fermamente convinti che i giusti, ingiustamente uccisi, nulla di male avrebbero ottenuto dalla morte, al contrario degli eretici, che morendo avrebbero liberato il mondo dalla piaga della loro esistenza e ricevuto eterna condanna nella città di fuoco.

La cella era così silenziosa da sembrare vuota, malgrado fosse piena dell'ineffabile presenza delle anime degli uomini che vi avevano trovato la morte. Esse si muovevano languidamente davanti agli occhi del vecchio, il quale non aveva ancora la capacità di vederle, poiché il tempo le scagliava troppo lontane da lui e lo spazio non permetteva che la fragile fattezze dei corpi viventi potesse sfiorare l'eternità della loro condizione. Così l'uomo, guardando davanti a sé, dipingeva il buio della cella con i colori dei suoi ricordi, colori che, tuttavia, poco si distanziavano dai cupi toni del luogo.

"Non trovai mai mio figlio", riprese dopo un po' il vecchio, con voce stanca.

"Nessuno lo aveva visto, nessuno lo aveva cercato, nessuno... e alla fine smisi di cercarlo anch'io". Contrariamente a quello che il giovane pensava sarebbe accaduto, l'uomo non piangeva, neanche una lacrima gli rigava il volto, né gli occhi si inumidivano o le labbra tremavano. Niente. Niente avveniva in lui al ricordo di quel bambino scomparso, magari, anzi sicuramente, ormai lontano dal mondo terreno e vicino alla madre e al fratello, già salvi in un regno che l'autorità imperiale e il papa non sembravano aver interesse nel contendersi, accecati dalla melliflua aurea delle ricchezze terrene. Il vecchio sospirò e si mosse sul pavimento della cella, raddrizzandosi a sedere più comodamente, per quanto possibile. I suoi occhi erano stanchi, ma non il sonno essi cercavano, bramavano invece un riposo più profondo, che lo avrebbe saziato in eterno d'ogni desiderio più semplice e vitale, della fame, della sete, del desiderio di salvezza, poiché esso stesso sarebbe stato salvezza dal mondo.

"Ci spostammo ad Est, verso una nuova terra, radunando superstiti ed esuli, miseri, nullatenenti, esclusi dagli uomini e uomini noi stessi, più fragili forse, ma ugualmente degni di vivere, tutti diversi per credo e origini; accomunati dalla privazione dell'essenziale, giungemmo in una regione illuminata dal sole, dopo dieci giorni di cammino. Sembrava avessimo trovato la pace. Avevamo trovato buoni rifugi e disponibilità di risorse. I bambini crescevano, noi invecchiavamo, col timore d'esser scoperti. Ogni giorno giungevano notizie di

stragi e violenze inaudite, di aspre persecuzioni, di catture, morti. Le voci, che da ogni dove ci raggiungevano e atterrivano, diventavano sempre più numerose, sempre più pesanti da sopportare, e i nostri cuori si stringevano in uno solo nella paura. Quando mia moglie mise al mondo il mio secondogenito, non fu la gioia o la speranza a riempire il mio cuore, ma un rinnovato timore, un opprimente senso di colpa per aver offerto una nuova vittima al male del mondo; d'altra parte il bambino non ebbe neanche il tempo di fiorire: la sua vita fu subito mietuta insieme a quella della madre". Il vecchio rise rumorosamente per un tempo che parve infinito.

Il giovane si riscosse dai suoi pensieri, spaventato da quell'improvvisa follia, e si scostò di scatto dalle sbarre. Poi, puntando gli occhi su quelli dell'interlocutore, il vecchio quasi urlando disse: "Uno dei nostri ci tradì. Nulla gli importava di noi, solo adesso me ne rendo conto. Ci ha venduti come bestie, per una manciata di monete d'argento. Ci ha gettati nel fuoco dell'inferno senza il minimo scrupolo, ma il vero inferno lo attende già". Malgrado la sua rabbia, il vecchio intuiva però la verità, in cuor suo, ed era giunto ormai il momento di ammetterla, a nulla gli avrebbe giovato il rancore. Egli sapeva bene, infatti, che mai quell'uomo li avrebbe traditi, se non per restare fedele a se stesso o ai suoi cari e che mai egli avrebbe accettato di patire ciò che il vecchio ormai da tempo pativa, sapendo la sua famiglia vittima d'un male forse maggiore, o di un destino incerto dal quale sarebbe stato escluso. Forse avrebbe fatto la stessa cosa anche lui, nell'ignota situazione in cui quell'uomo si era trovato. Ma ormai che senso aveva pensarci? Il suo animo stanco desiderava solo avere pace, dopo tanto tempo e l'odio era diventato un fardello troppo pesante per le sue vecchie spalle. Il vecchio si coprì gli occhi con le mani. Pianse, immerso nel buio più profondo, silenziosamente, solo per poco. La moglie e il bambino, nato da pochi mesi erano stati uccisi, senza alcuna pietà, in seguito a quel tradimento, e con loro mille altre vite furono rubate, le vite di coloro con cui tanto a lungo si era nascosto. Egli tuttavia era riuscito a fuggire e per vent'anni fuggì, correndo incessantemente lontano da un'ingiustizia che, prima o poi (e lo sapeva bene), lo avrebbe colpito con tutta la sua forza. La vecchiaia cominciò pian piano a farsi sentire e con lei il rimorso di un'esistenza senza vita. A nulla serviva cercare di sopravvivere, se nulla più lo legava alla terra, così decise di arrendersi, nel tentativo di accorciare la distanza con la moglie e i figli. Il ricordo dei suoi cari e la speranza di poterli presto rivedere in un luogo migliore sciolse la paura di soffrire la pena della cattura, così con coraggio, o follia, si consegnò alle autorità ecclesiastiche spontaneamente, con il vivo desiderio di abbracciare un eterno riposo, quello che, ormai, stava per avvolgerlo.

L'uomo prese tra le dita la croce che aveva appesa al collo e con un movimento deciso se la sfilò e la gettò oltre le sbarre in direzione del giovane.

"Tieni figliolo, non ne ho più bisogno ormai... porta inciso il nome di mio figlio, quello che il destino mi prese per primo. Vorrei dirti di tenerla come portafortuna, ma, come vedi, a me non ne ha portata molta. Ma magari ti ricorderà di me". Le sue parole si trascinarono una dopo l'altra, con fatica, accompagnate da un pesante respiro. "Finalmente li rivedrò", disse infine.

Un fievole bagliore rischiarò la cella, quasi d'improvviso. Una luce violacea si insinuò con timida superbia tra le sbarre che serravano la finestra. L'alba,

finalmente, arrivava. Il giovane che per simile causa divideva pena simile con il vecchio, chiuse gli occhi e sospirò: presto le torture sarebbero ricominciate. Prese la piccola croce dal pavimento. La rigirò tra le dita per qualche secondo, poi la guardò con più attenzione. C'era un'incisione sul legno ruvido di cui era fatta. Si alzò in piedi e si avvicinò al debole cono di luce che dalla finestra entrava nella cella. Si leggeva un nome. Eaco.

Il suo nome.

Ventiquattro anziani si posero davanti agli occhi lattiginosi del vecchio, seduti sui loro seggi. Essi, alzatisi con grazia, si prostrarono faccia a terra, rivolgendosi a qualcuno alle sue spalle. Il vecchio si voltò e vide, laddove poco prima si stagliava il muro della cella, un assiso, vestito di luce. E vide gli astri comparire accanto a lui e prostrarsi al cospetto di quel Sovrano. Si voltò verso l'entrata della cella, ancora buia e non illuminata dai colori dell'alba. Migliaia di cavallette si riversarono nella cella attraverso le fessure della porta, tra le sbarre. Queste avevano capelli di donna e i loro denti erano in tutto simili a quelli dei leoni. Avevano il torace come corazze di ferro e il rombo delle loro ali era quello di carri trainati da cavalli lanciati all'assalto, avevano code come gli scorpioni e aculei². L'uomo cominciò a tremare in preda al terrore così, con forza, gridò: "Signore, vieni in mio aiuto".

Nulla di ciò vide il giovane. Il vecchio si calmò improvvisamente. Le sue pupille tornarono a distinguere i deboli colori e le forme della cella. Si voltò alla sua destra, a guardare oltre le sbarre. Eaco era ancora in piedi. I suoi occhi vagavano incerti sull'incisione. Si avvicinò alle sbarre e si inginocchiò accanto al vecchio. I loro occhi si incontrarono, le loro anime si riconobbero. Le labbra dell'uomo si incresparono, quasi volesse sorridere, ma una nuova tristezza lo avvolse: stava per abbandonare suo figlio. Di nuovo. In quella terra amara. Una candida luce lo avvolse e lo portò via da quella prigione fatta di carne e ossa. Il ragazzo strinse la croce al petto e rimase fermo a guardare i vuoti occhi del padre, in silenzio.

E così il tempo passa, le stagioni mutano, tutto pare fuggire da una primordiale forza cosmica, che rincorre tempo e spazio, lasciando posto solo ad un apocalittico nulla.

Nicoletta Cassitella

Note

1. Riferimento a Salmo 58, ai giudici iniqui
2. Riferimento ad Apocalisse 9: 7-11

Sophonisba, la decima musa

Finalista Premio Energheia 2020

Il sommo Michelangelo, poco prima di rincasare nella sua modesta residenza di piazza Macel de' Corvi, arrestò il passo per ammirare un capolavoro della natura e il suo accompagnatore, il nobile Tommaso de' Cavalieri, lo assecondò guardando nella stessa direzione. Proprio dietro le vestigia romane, con in primo piano l'Anfiteatro Flavio, il sole scendendo sotto l'orizzonte sembrava diventare liquido. Una brillante fiammata arancione tingeva di color fuoco le pigre nuvole che solcavano il cielo. Intanto un leggero venticello sonoro sfiorava appena il loro viso e sferzava l'aria come fosse un piccolo torrentello invisibile. Davanti a cotanta bellezza il maestro esclamò: «Peccato che i dipinti di Nostro Signore non possano rimanere in eterno...»; Michelangelo era come estasiato da quell'imbrunire che gli aveva tolto il fiato e continuò rapito «... paragonati a Lui, noi tutti, altri non siamo che degli imbrattatele».

Il nobile cinquantottenne, che gli stava a fianco, non poté che dargli ragione. Sebbene non fosse un pittore, era un grande estimatore dell'arte e convenne con lui sulla grandiosità dell'Onnipotente.

«Tra gli inabili alla pittura non consideriamo però Giorgio Vasari che è solo un imbrattacarte», puntualizzò il maestro sottendendo l'annosa antipatia per l'aretino.

Il piccolo e magro Michelangelo, apparentemente fragile, pontificava distribuendo con sovrana indifferenza battute taglienti miste a irascibili moti di stizza.

Un lamentoso scricchiolio destò i due uomini: il solerte servitore di casa Buonarroti, Antonio del Francese, aveva aperto loro il portone con un ossequioso saluto stampato in bocca.

Tommaso agevolò l'ingresso del maestro aiutandolo a superare l'insidioso gradino che separava il bordo strada dall'ingresso.

«Finalmente siete arrivato padrone...», disse Antonio chiudendo l'uscio tra i gemiti dei cardini arrugginiti. «... il Peposo è quasi pronto!»

Michelangelo annusò l'aria compiaciuto, pregustando una deliziosa cenetta. «Sapete, Tommaso, la ricetta di questo manicaretto è antica. La mia balia di Settignano mi ha cresciuto con questa specialità: sono tagli poveri di manzo con aggiunta di ortaggi, pepe, spicchi d'aglio e vino rosso».

Il "divino", nonostante non mangiasse molto, si dimostrava estremamente preciso anche nelle preparazioni culinarie.

«Maestro, perdonatemi l'audacia, vorrei mi accordaste un favore», chiese con grande deferenza l'amico nobile, «... prima di desinare potreste concedermi pochi minuti? Vorrei potervi mostrare un dipinto che ho fatto sistemare nello studio». Michelangelo trasse un profondo sospiro; aveva avuto una giornata particolarmente pesante alla Reverenda Fabrica Sancti Petri e si sentiva stanco, ma nonostante ciò accettò la richiesta.

Sempre accompagnato da Tommaso, il maestro venne condotto nello studio. Al loro ingresso una leggera corrente smosse la polvere di marmo sedimentata a terra cambiando un po' l'odore stagnante di lavoro e sudore, rivitalizzando quell'assordante silenzio di un nuovo respiro.

Il disinteresse per l'ordine era tangibile in ogni angolo: i vasi dei colori, di ogni forma e dimensione, erano ammonticchiati dappertutto; l'olio e le chiare d'uovo erano ad ammuffire in vasetti maleodoranti. Gli scalpellini disseminati ovunque, così pure i mortai, i pennelli, gli stracci e i pestelli.

Nell'angolo adibito alla pittura, su un cavalletto sudicio, sostava un dipinto a olio su tela dalle medie dimensioni. Tommaso cercò di prendere la parola, ma Michelangelo glielo impedì con un gesto rapido della mano.

Visibilmente interessato, il maestro si avvicinò all'opera e la ispezionò in meditativo silenzio.

In un gioco stilistico era stato ritratto un collettivo familiare contraddistinto da sole figure femminili. Ambientati in un giardino, i momenti di svago erano stati tratteggiati in uno spazio ideale dallo sfondo roccioso e azzurrato di un paesaggio in fuga dalla realtà.

Una partita a scacchi tra due nobili ragazzine: la più grande, mentre muoveva compiaciuta una pedina, guardava oltre il quadro in corrispondenza dell'artista che stava dipingendo. L'altra, sopraffatta dalla mossa, alzava la mano in segno di resa. Tra loro spuntava la testolina sorridente di una bambina più piccola, mentre sulla destra si protendeva con sguardo vigile, un'anziana domestica.

«Notevole!» sussurrò Michelangelo, in totale contemplazione.

L'illuminazione delle candele intrappolava il maestro a metà tra luce e ombra; quel chiarore gli saltellava confusamente sul viso conferendogli un'aura divina. Le rughe gli si aprivano a ventaglio attorno agli occhi che apparivano grandi, opachi, speculativi.

Con rigoroso scrupolo, il maestro si avvicinava e allontanava dal dipinto valutando le linee, i colori stemperati secondo misura e i suoi accenti più o meno forti. Osservava accuratamente la direzione delle pennellate, facendo caso ai minuscoli solchi lasciati dai peli dei pennelli impressi sulla tela. Strati sovrapposti di colore, sottili come fili di seta con sfumature tanto delicate.

L'esame si stava prolungando oltre ogni aspettativa del nobile de' Cavalieri. Un silenzio assordante, tanto che le sue orecchie riuscivano a percepire il suono inarticolato, ma ripetitivo delle colonie di tarli annidati nel mobilio della stanza. Il legno nobile, divorato dagli insetti, era infatti diventato una gruviera scura e i piccoli forellini non erano piacevoli alla vista, né tantomeno ascoltare il loro interminabile lavoro, ma in quel momento spezzavano quell'aria così ossequiosa.

«Ditemi, dunque» esordì finalmente Michelangelo, accomodandosi sullo sgabello a tre piedi. «Qual è il nome di questo talentuoso pittore?»

Tommaso, che aveva atteso con pazienza di prendere la parola, atteggiò le labbra a un lieve sorriso.

«Maestro, mi fa molto piacere che voi definiate l'autore di questa opera un 'pittore' e non considerandolo un 'allievo' lo state investendo di un ruolo ben

definito».

«Così pare», rispose il maestro.

«Il suo nome è Sophonisba», replicò Tommaso.

Michelangelo fissò il nobile amico con occhi improvvisamente seri e indagatori.

«... Madonna Sophonisba è figlia del nobile cremonese Amilcare Anguissola», continuò.

A quel punto il maestro stirò la bocca.

«Sì, avete capito bene. Il pittore è in realtà una pittrice», puntualizzò ancora.

Con uno sguardo cogitabondo, Michelangelo riprese a scandagliare il dipinto lasciandosi la barbetta. Forse avrebbe dovuto intuirlo; in effetti il dipinto gli aveva parlato della sua mano creatrice: l'estrema cura nel particolareggiare l'eleganza dei corpi, la grazia di quelle bambine nello sfoggiare, ben si accostavano agli abiti di broccato sgargianti, e le collane poi, così dettagliatamente raffigurate si accostavano alle preziose ghirlande di perle tra i loro morbidi capelli. Tutto questo non poteva che essere il frutto di una mano e un istinto del tutto femminile; solo una pittrice poteva così scrupolosamente averne rispetto. E come non accorgersi, infine, del divario tra la gioiosa giovinezza e l'affaticata vecchiaia, delle quattro figure; delle modeste vesti della serva a marcare la netta distinzione dei nobili natali delle bambine e le umili origini dell'anziana.

«Un talento sbocciato in un corpo di donna è guardato con diffidenza e per decoro non merita di esser coltivato; bell'ornamento della donna è il silenzio» esclamò Michelangelo, cercando di non usare un tono imperioso. «Tant'è che gli studi scientifici e anatomici sono disdicevoli per le fanciulle. La donna è costretta a soffocare la sua passione, fino a smettere del tutto di dipingere arrendendosi alle convenzioni imposte dalla società, questo però è un male».

Nel replicare, il nobile de' Cavalieri assunse un'espressione molto dispiaciuta: «Avere un'inclinazione, propendere fortemente per un'arte, sentirsi particolare... è qualcosa di molto vicino all'amore; la delusione che si annida in un'esistenza è sempre e comunque una rinuncia a se stessi», pontificò lui accennando un sorriso triste. «È un vero peccato sprecare tanto talento, ma per fortuna che Sophonisba è di nobili origini ed è sostenuta dalla famiglia».

Le labbra del maestro si strinsero, formando ancora una linea rigida e dritta.

«Avete ragione mio caro amico, ma... »

«Quando si è posti dinanzi alla possibilità di potere o sapere fare qualcosa di straordinario, si è anche investiti dal dovere di realizzarla...», continuò Tommaso togliendo la parola a Michelangelo, «... e poi le capacità delle donne vanno sempre incitate, vanno valorizzate e sono solo gli uomini più assennati quelli che possono comprendere bene tali argomentazioni», concluse con un fare provocatorio.

Michelangelo lo guardò di sottocchi, poi domandò: «Chi è stato il suo maestro?»

«Per tre anni ha frequentato la casa di Bernardino Campi traendo ispirazione nell'ambito della ritrattistica, facendo pratica su alcuni disegni del Boccaccino. In seguito si è perfezionata nello stile della grande maniera, frequentando lo studio di Bernardino Gatti detto il Sojano».

«Eccellente!» annuì bonariamente Michelangelo.

«Ci sono donne che nascono con un destino segnato: un destino al quale non possono far altro che piegarsi e obbedire fino in fondo; la perdonabile audacia di Sophonisba la porta a eccellere nella pittura».

Michelangelo tacque per un momento, come se stesse soppesando mentalmente quelle parole. «Benissimo, le scriverò una lettera d'elogio» disse alla fine.

«A tal proposito, maestro, vi informo che messère Anguissola chiede di mandargli un vostro disegno affinché sua figlia lo colori a olio, con obbligo di finirlo di propria sua mano».

Michelangelo impiettrì all'istante, accomodandosi poi meglio sulla seduta, a braccia conserte, solido come un muro, fece comprendere all'amico il suo disappunto.

«Se proprio non gradite mandargli un vostro disegno, magari potreste pensare a un semplice studio preparatorio» continuò Tommaso, con espressione deferente stampata su un viso compassato.

«Non credo sia necessario, la fanciulla è già brava» ribatté il maestro cancellando come per incanto lo stupore, e così pure il lampo vitreo che era passato nei suoi occhi. «Tuttavia, vorrei disegnasse per me un putto dal volto deformato dal pianto».

Il de' Cavalieri trasse un profondo respiro, dopodiché aggiunse: «Per Sophonisba il vostro giudizio è davvero importante, è un sogno che si realizza e i sogni, si sa, intensificano la nostra esistenza. Ma è una giovane intelligente e sa bene che questi da soli non sono sufficienti, il lavoro concreto che ne consegue deve esserne un'ovvia conseguenza. La fanciulla sicuramente eseguirà quanto da voi richiesto».

Michelangelo, annuendo compiaciuto, tornò nuovamente a fissare il quadro. Altrettanto fece Tommaso. Con una certa levità avvertì i pensieri del maestro e questi gli sembravano positivi.

«Il nome Sophonisba si presta molto bene ad un nome epico: a una divinità», disse il maestro in tono divertito. «Pensavo a una musa, esattamente alla decima. Sophonisba, la musa della pittura».

Il viso del maestro rifletteva una maliziosa soddisfazione e questo rallegrò Tommaso e lo tranquillizzò sul futuro di Sophonisba.

La gustosa cenetta era stata consumata in armonia, il piatto principale, il Peposo, era stato apprezzato e spazzato via tra i ricordi di un'infanzia trascorsa a Settignano e i primi lavori con il marmo. Una tenerezza mai dimenticata, un abbandono quasi infantile alla nostalgia.

Conclusa la serata, Michelangelo rimase solo nella sua piccola stanza e sentì l'esigenza di ritrovarsi nel silenzio. Come sempre il maestro si era coricato vestito; un'abitudine ormai consolidata negli anni, così come lo era l'indossare

abiti di colore nero perché quella tinta gli conferiva una certa dignità austera, quella propria sia dei valori spirituali che morali.

I tanti pensieri gli avevano tolto il sonno e lo avevano costretto ad abbandonare il giaciglio. Decise di sporgersi dalla finestra, osservando le strade deserte: il brulicare frenetico del giorno con il suo estenuante vociare si era spento lasciando spazio ad un silenzio tombale. Di tanto in tanto si sentiva qualche latrato di cane o il verso lamentevole di un uccello, o ancora i passi concitati di un vicino che rincasava. I suoi pensieri si alternavano nell'ascoltare il silenzio della notte e l'eco della sua solitudine. A quel punto riusciva a udire il vento in fuga, l'odore del buio, denso come quel risucchio vertiginoso dei pensieri che lo faceva sentire ancora più solo.

“La vita è un'opera imperfetta, senza ragione, solo contraddizioni, eccessi e dissonanze; sempre in trasformazione” rifletté tra sé, incapace d'addomesticare la malinconia. “Qualunque cosa facciano il tempo e il destino, una minuscola e segreta parte dell'uomo sempre continuerà a sognare”.

Intanto, sotto la volta stellata, una luna piena emanava la sua luce particolare e Michelangelo si ritrovò col pensiero a Sophonisba; quel nome gli ruotava in testa vorticosamente. Il suo pensiero era luce che si irradiava come sfavillanti schegge di stelle, come lame brillanti nel buio di quella notte stranamente incantata.

Con un piccolo e tremulo sospiro chiuse i tendaggi tornando a letto nella speranza di prendere sonno, ma non avvenne.

Nella sua lunga vita, Michelangelo aveva imparato ad addomesticare i propri demoni, a non temere il carico del dolore e a superare le avversità con determinazione, ma rapportarsi con il mondo femminile non gli era stato facile. La discussione con il suo amico Tommaso su Sophonisba, lo aveva toccato nell'anima. Per lui il talento della giovane non era in discussione, lo era solo il suo essere donna. Per il Michelangelo uomo, la bellezza di una donna risiedeva nell'istinto sessuale che provocava, mentre per il Michelangelo pittore, il genere femminile era immenso in ogni sua sfaccettatura.

Aveva delle donne cari ricordi e si portava in cuore un dolore antico: la perdita della madre da bambino e quella più recente della marchesa di Pescara, Vittoria Colonna. Una poetessa con la quale aveva mantenuto per molti anni una stretta corrispondenza epistolare e alla quale fece ricorso proprio in quel momento. Dentro uno scrigno d'avorio, con decorazioni intagliate in argento, Michelangelo ricorse alle preziose lettere conservate sulle confidenze personali e passioni condivise su arte e cultura, quasi fossero pagine preziose di un manoscritto miniato. Le sfogliò con gesti lenti inoltrandosi in un vortice di emozioni; le rilesse minuziosamente e si smarrì in un bizzarro stupore. Ricordò la sua amica, ripensò alla sua amata mamma ritrovandosi a occhi chiusi, il viso adornato da un debole sorriso; in un infinitesimale sospiro di lunga sofferenza sentì una dolce voce dentro di sé che gli diceva: “L'Arte è un nome di genere femminile; l'Arte è creatrice; è madre; è amica; è passione; è vita; è sempre in divenire. Ricordalo sempre”. Si ridestò e pensò a Sophonisba; alla sua forza creativa, al suo essere femmina, alla delicatezza del suo dipinto, alla dirompenza del suo tratto. Riconobbe l'Arte, la creazione, il fluire, la vita, riconobbe... la Donna. Compresse la forza misteriosa che sta dietro ogni donna,

la magia del suo essere incarnato in questa terra che ha il grande compito di far comprendere con la sua immensa energia che donna e uomo sono uguali. Sono manifestazioni del Creato e che la vita è un tutt'uno. La vita è creazione, è un lavoro sempre in essere. Non c'è inizio, non c'è fine, non c'è uomo e non c'è donna. C'è Arte.

Finalmente, ringraziando in cuor suo la giovane grande pittrice, riuscì a dormire in quella magica notte stellata.

Piko Cordis

Dietro una maschera

Finalista Premio Energheia 2020

Tre

Le mani poggiano sul terreno, subito prima della linea bianca. Sento le pietruzze pizzicarmi la pelle ma non me ne curo.

Due

I muscoli si tendono, gli occhi fissi sul traguardo a 100 metri di distanza. Avverto gli sguardi di tutti puntati su di noi.

Uno

Serro le labbra e tiro un respiro profondo. Riesco a sentire ogni singolo battito del cuore rimbombare nel petto. Sembra che voglia esplodere da un momento all'altro.

'BANG!'

Scatto in avanti non appena quel suono mi giunge alle orecchie. Uno sparo di pistola dà il via alla gara.

L'aria mi sferza il viso, una falcata dopo l'altra il traguardo si fa sempre più vicino.

Sono solo poco più di dieci secondi, una manciata di attimi in cui ti giochi tutto quello che hai preparato per mesi e mesi.

Sento i muscoli delle gambe iniziare a bruciare, il fiato corto, ma continuo a correre e mi spingo sempre più avanti finché non supero la linea d'arrivo.

Le gambe all'improvviso cedono, urto il terreno ad una velocità tale da sorprendermi e cerco di riprendere fiato.

Nonostante mi manchi l'aria non posso fare a meno di sorridere. Correre è l'unica cosa che mi fa sentire libera. Mai mi sento così viva come in questi momenti.

«Ehi, è tutto okay?».

Riconosco quella voce, giro la testa e sorrido al ragazzo che mi viene incontro.

«Certo Adam, come sempre». Afferro la sua mano gentilmente protesa verso di me e mi tiro su, rimettendomi sulle mie gambe.

«Li hai stracciati Gwen, davvero», esclama entusiasta dandomi una pacca sulla spalla.

«Vai a bere qualcosa, tra poco annunciano i risultati», mi consiglia il mio allenatore affianco a lui.

Annuisco e mi allontano verso gli spalti dove avevo abbandonato incustodito il mio povero zaino. Tiro fuori la borraccia per prendere un sorso d'acqua e mi fermo ad osservare Adam che parla animatamente con un ragazzo che non avevo mai visto. Adam è il mio migliore amico, forse l'unica persona su cui possa realmente contare per qualsiasi cosa. Lui sta sempre lì, pronto a prendermi ogni volta che sto per crollare.

La prima volta che lo incontrai fu al campetto di basket, dietro casa mia. Avevo nove anni e da allora non mi ha mai abbandonato.

Mentre lo osservo un inaspettato «ciao» alle mie spalle mi fa sobbalzare e girare di scatto.

Davanti a me vedo una ragazza dall'aspetto molto semplice, ma non posso fare a meno di notare subito i suoi occhi azzurri. Inoltre il sole batte su di noi facendo risaltare ancora di più i suoi capelli color grano. Porta un taglio corto e i riccioli biondi le ricadono sulla fronte, coronandola quasi come un'aureola.

C'è qualcosa di indefinito nel suo sguardo che mi destabilizza per un momento.

«Scusa non volevo spaventarti, sono Alex», accenna con un sorriso mentre mi porge la mano.

I suoi occhi mi osservano da dietro dei sottili occhiali rotondi color oro.

«Gwen», mi presento a mia volta stringendole la mano.

«Ho visto la tua gara prima, sei molto brava», esclama indicando la pista con un cenno della testa.

Dal suo abbigliamento capisco subito che anche lei era lì per gareggiare, la ringrazio per il complimento, ma non aggiungo nient'altro. Fisso i miei occhi sugli atleti di salto in alto, proprio al centro del campo, avvertendo il suo sguardo bruciare sulla mia pelle.

Lei fa per parlare, ma Adam ci interrompe bruscamente.

«Muoviti Gwen, stanno per fare la premiazione», mi avvisa. Poi si volta e corre verso il punto da dove era venuto.

«Bene allora... ci vediamo», dico incerta.

Lei si limita a scuotere il capo in segno di assenso alzando leggermente gli angoli della bocca in un sorriso. Per un attimo mi blocco a guardarla, poi mi decido ad andare, altrimenti avrei davvero perso la premiazione.

«Terzo posto Alessia Donati». Appena arrivata mi ritrovo a fissare il giudice di gara, di fianco al podio, mentre scandisce il nome della ragazza che si affretta a raggiungerlo.

«Secondo posto Carlotta Palumbo», annuncia dopo pochi secondi, con lo stesso tono.

Un'altra ragazza esce fuori dalla massa di persone radunate attorno al podio e prende posto nel gradino, all'estremità destra del podio.

Incrocio le dita chiudendo gli occhi, trattengo il respiro quando il giudice riprende a parlare.

«Primo posto Alex Rossi».

Rilascio il respiro e il mio cuore torna a battere normalmente.

Vedo la ragazza di prima farsi largo tra la folla e salire sul gradino più alto.

Okay, non avevo vinto. Ma non ero né triste né arrabbiata. Ero felice per loro, davvero. Del resto sapevo che non c'era soddisfazione più grande che riuscire a realizzare i propri obiettivi ed ero convinta che prima o poi sarebbe arrivato il mio momento. Dovevo solo continuare a provarci e non smettere di allenarmi.

Non resto troppo tempo a fissarli ancora, è giunto il momento di tornare alla normalità, quindi riprendo la mia roba e torno a casa. Per me quella giornata poteva benissimo concludersi lì. Avrei solo voluto rallentare un poco quei momenti, giusto per assaporarli più a lungo. Sarebbe bello, se questo fosse possibile.

La mattina dopo la sveglia suona alle 7, in punto come ogni giorno. Cerco di rimandare il più possibile quel momento in cui, alzandomi, sarei davvero dovuta tornare ad affrontare la realtà. Alla fine mi arrendo e mi abbandono alla monotonia della routine mattutina.

Quello era l'ultimo anno di scuola, mancava poco e poi finalmente avrei potuto andarmene da quel posto. Non vedevo l'ora.

Esco di casa per poi dirigermi alla fermata dell'autobus che dista solamente una decina di minuti dalla mia abitazione, non prima però di aver fatto colazione nel bar che si trova esattamente di fronte alla fermata, così da non perdere di vista né orario né autobus.

Mi siedo al mio solito tavolo quando qualcosa cattura la mia attenzione.

Vedo due ragazze, più grandi di me, entrare nel locale, ma non è questo a colpirmi. Ciò che mi colpisce a primo sguardo sono le loro mani intrecciate e i sorrisi complici. Lungo il breve tragitto che fanno all'interno del bar non riesco a staccare gli occhi da loro, finché non prendono posto esattamente al tavolo di fronte al mio.

Quella seduta davanti a me è una giovane donna di una trentina d'anni. I suoi capelli sono raccolti in uno chignon ordinato e ha un sorriso così dolce che sarebbe stata capace di riempire il cuore a chiunque; dell'altra ragazza, invece, vedo solo i capelli biondi che le arrivano poco sopra le spalle.

Cerco di guardarle senza dare nell'occhio, non so bene perché; so solo che non riesco a staccare gli occhi da loro. Ogni tanto sono costretta ad abbassare lo sguardo sul mio cappuccino per non farmi beccare in pieno.

Mentre consumo la mia colazione rifletto su quanto sia facile e naturale per loro esprimere il loro amore. Dal modo in cui se ne vanno in giro, penso che non si curino affatto di tutti i pregiudizi che devono girare intorno a loro.

Mi torturo nervosamente le mani e non appena gli occhi della donna si posano su di me mi alzo di scatto, quasi scottata da quel contatto visivo; mi precipito fuori dal locale e in fretta raggiungo la fermata dell'autobus.

Durante le ore di scuola non riesco a concentrarmi più di tanto, il tempo passa, istante dopo istante, ma la realtà circostante viene soffocata dalle immagini che scorrono vivide nella mia mente.

Rivedo le due donne, al bar, le loro mani intrecciate; poi, all'improvviso, la scena cambia: davanti ai miei occhi compare adesso il sorriso di Alex e il suo strano luccichio negli occhi.

Sobbalzo e urto accidentalmente il mio astuccio che cade rumorosamente sul pavimento.

«No!», sbotto allarmata dai miei pensieri sbagliati.

Gli occhi dell'intera classe sono puntati su di me, facendomi sentire a disagio.

«Hai detto qualcosa Montanari?», domanda la prof irritata per la mia brusca interruzione alla sua noiosa spiegazione.

«P-Potrei andare in bagno?», chiedo agitata.

Lei mi fa un veloce gesto verso la porta e io non me lo faccio ripetere due volte. Raccolgo velocemente il contenuto dell'astuccio che si è riversato per terra ed esco a passo spedito dalla classe.

Fortunatamente il bagno è deserto. Mi posiziono davanti al lavandino e apro il rubinetto lasciando scorrere l'acqua per poi bagnarmi il viso. Mi concentro sulla mia figura riflessa nello specchio a muro, ma, appena mi guardo subito mi riappaiono i suoi occhi azzurri.

Mi ritraggo un'altra volta, spaventata da quei collegamenti allusivi che suggerisce la mia mente.

«Dannazione!», sbotto ancora voltandomi dall'altra parte. Perché non faccio altro che vederla davanti ai miei occhi?

«Ascoltami bene... », esclamo decisa, puntando il dito verso la mia immagine riflessa nello specchio.

«Tu non sei così, okay? Tu non sei come loro».

Sospiro a fondo abbassando lo sguardo. Parlo da sola, sicuramente sto impazzendo.

Sono anni ormai che continuo a ripetermi quelle parole e sono quasi riuscita a convincermene, almeno fino a questa mattina. E ora perché i dubbi stanno tornando indietro tutti in una volta? Cosa ho sbagliato?

Eppure, dopo quel maledetto giorno mi sono sforzata di cambiare, di spingere in fondo quella parte di me che sta cercando in tutti i modi di uscire fuori.

«Smettila di pensare, smettila!», replico ancora scuotendo la testa.

Dopo un altro paio di minuti decido di tornare in classe, consapevole che manchino ormai solo dieci minuti alla fine delle lezioni.

Suonata la campanella torno a casa.

Come ogni giorno trovo i miei genitori seduti ad aspettarmi a tavola, impegnati a litigare per qualche stupido motivo che io non riesco a comprendere.

Concentro la mia attenzione sul mio piatto di pasta, mentre i loro discorsi mi giungono ovattati, soffocati dal rumore assordante dei miei pensieri. Questi mi riempiono la testa, la mandano in confusione, sono schiava delle mie emozioni che non riesco a dominare.

Cosa direbbero i miei genitori se lo scoprissero? Non oso nemmeno pensarci. Come posso dargli una così grande delusione?

«È successo qualcosa a scuola?», chiede dolce mia mamma.

Lei è sempre stata così premurosa e disponibile con me. Come potrei farle questo?

«No», rispondo decisa.

Nel pomeriggio, finalmente, torno al corso di teatro. Quanto amo quel posto..., lì sì che mi sarei distratta veramente.

Avevo deciso di iscrivermi a quel club circa un anno prima. Interpretare altri ruoli, altre vite, mi ha aiutato ad ergere un muro fra me e gli altri, una maschera che nessuno mi avrebbe mai tolto. Del resto avevo imparato a fingere anche nella vita reale, a recitare un ruolo che ormai impersonavo da troppo tempo.

I miei pensieri vengono interrotti dall'entrata di una ragazza nella stanza, ma basta una veloce occhiata per farmi saltare il cuore in gola.

«Ragazzi, vi presento una nuova iscritta, Alex Rossi», la introduce il nostro insegnante di corso.

Appena i suoi occhi si puntano sui miei distolgo immediatamente lo sguardo. Sto sognando, per forza, è l'unica cosa che possa spiegare questo avvenimento. Eccolo lì, il mio incubo, proprio davanti ai miei occhi.

Per tutta la durata della lezione cerco di evitare Alex il più possibile e ce l'avrei quasi fatta finché, al termine dell'incontro, non mi sento toccare la spalla.

«Stai cercando di evitarmi, per caso? Sei arrabbiata per la gara?»

Mi scanso non appena riconosco la sua voce e di colpo arrossisco accorgendomi della mia reazione istintiva.

«No, che dici, sono felice che tu abbia vinto» esclamo sicura, dopo essermi un po' ricomposta.

Lei alza un sopracciglio, posando lo sguardo sulle mie gote rosse, ma non commenta la cosa.

«Ti va di fare un giro?», chiede poi tornando a sorridere.

E ora che devo fare? Accettare o rifiutare?

«Io sono davvero molto impegnata, non posso proprio», la liquido in questo modo.

È così che affronto io i problemi? La risposta è sì. Scappare è molto più facile che affrontare le difficoltà, e io non sono una che prende le cose di petto. Non ne sono mai stata capace.

Alex mi guarda attentamente soppesando le mie parole e cercando, forse, di capire se stia mentendo o meno. Dopo pochi istanti annuisce, mi supera ed esce dalla stanza.

Decido di raccontare tutto ad Adam, lui mi darebbe sicuramente un buon consiglio. Invece ricevo solo tanti rimproveri. Quando faccio qualcosa di stupido lui ha l'abitudine di scuotere la testa continuamente, per poi lanciarmi una delle sue occhiate.

«Adam, diamine, io non posso farlo» replico arrabbiata, muovendomi su e giù per la mia camera.

«Accidenti Gwen, fregatene degli altri, non puoi distruggere la tua felicità per paura del giudizio delle persone» conclude, infine, alzandosi dalla sedia su cui è seduto.

«Prima di pensare agli altri, impara ad apprezzarti tu, solo così potranno farlo anche gli altri».

Ha ragione, ha dannatamente ragione. Ma io... non posso farlo.

«Lo sai perché lo sto facendo, lo sai perfettamente» gli rammento, triste.

E poi, all'improvviso, sono catapultata all'estate scorsa. Era un'afosa giornata di agosto, in piazza faceva più caldo che mai. Ero uscita con Adam per prendere un gelato, ma le nostre chiacchiere furono interrotte bruscamente da un urlo.

Vidi, poco distante da noi, una massa di persone accerchiare qualcosa, o meglio qualcuno.

Ci facemmo largo tra la folla che era troppo occupata a riprendere con il cellulare per badare a noi. Ma appena vidi quella scena mi vennero le lacrime agli occhi e sentii un brivido salirmi lungo la schiena. Era una cosa raccapricciante quella che stavo vedendo, non riuscivo a staccare gli occhi dal ragazzo per terra, inerme, che non faceva nulla per difendersi dal suo aggressore, sopra di lui, intento a picchiarlo.

«Questo è quello che vi meritate voi gay» esclamò quest'ultimo, con ribrezzo.

La cosa che mi fece rabbrivire di più, però, furono le altre persone a cui non interessava niente se non riprendere tutto quello che potevano.

Non fui più la stessa dopo quella giornata. Se esistono dei giorni in cui dici «questa giornata mi ha cambiato», be', quello ero proprio il momento di dirlo.

E se ci fossi stata io al posto di quel ragazzo? Alcune notti la rivedevo ancora quella scena, decisamente troppo nitida nella mia mente per poterla dimenticare.

Torno a concentrarmi su ciò che mi circonda, Adam si avvicina a me, la sua mano si poggia sulla mia guancia.

«Lo so che quello che è successo ti turba ancora, lo capisco, ma fatti una domanda. Vuoi vivere così per sempre? Nascondendoti dentro un personaggio che non sei tu?» esclama serio, guardandomi negli occhi.

Stringo i pugni, ferita dalle sue parole che in fondo sono solo la pura verità.

Devo solo lasciarmi andare. Smettere di combattere contro me stessa.

Qualche giorno dopo incontro Alex al campo di allenamento, la vedo correre in pista, la fatica non sembra nemmeno toccarla. Lei appare come tutto quello che sto cercando da tempo: decisa, sicura di sé e apparentemente imperturbabile.

Dopo pochi minuti si ferma e mi raggiunge vedendomi a bordo campo, ancora intenta a guardarla.

«Ciao», esordisco.

Quando si avvicina, però, capisco che la stanchezza ha catturato anche lei, il suo petto si alza e abbassa più velocemente del normale e delle gocce di sudore le scendono dal collo.

«Ehi, come va? È da un po' che non ti vedo in giro», chiede confusa.

Avevo smesso di andare al corso di teatro per qualche giorno, avevo bisogno di riflettere. E adesso sono giunta alla conclusione che sono stata davvero una stupida a comportarmi in quel modo. Dovevo smetterla di nascondermi dietro una maschera. Non avrei resistito ancora per molto, stavo cedendo.

«Mi dispiace per l'altra volta... per averti liquidato così», esclamo.

Lei alza le spalle tranquilla e continua a guardarmi aspettando che io dica qualcosa.

«Sembri sempre così sicura di te, come se niente potesse toccarti, sia in campo che fuori, vorrei essere come te» ammetto, mentre cerco di evitare il suo sguardo.

Lei fa un sorriso ironico, come se mi stesse prendendo in giro.

«Quello che vedi è solo il frutto di tanti anni di allenamento, ma non farti illusioni, è tutta apparenza», ridacchia.

«È ancora valido quell'invito?», riesco a chiedere alla fine.

Lei si apre in un sorriso e io distolgo lo sguardo, imbarazzata.

«Ovviamente», risponde invitandomi poi ad allenarmi con lei.

Non è andata poi così male, no?

Circa un mese dopo, in una fresca giornata primaverile, un leggero vento sposta le foglie degli alberi che circondano il campo. Alle mie orecchie arriva un leggero brusio di voci, causato dalla moltitudine di persone presenti quel pomeriggio. Poso lo sguardo sui blocchi di partenza, già posizionati poco distanti dalla linea bianca.

«Ai vostri posti!», esclama una voce sovrastando tutte le altre.

Ok. È il momento.

Prendo posto nella mia corsia sistemandomi sui blocchi, e la stessa cosa fanno le altre ragazze ai miei lati. Alzo lo sguardo dalla pista, girandomi verso gli spalti dove trovo subito gli occhi di Alex, fissi su di me.

Mi sorride alzando il pollice verso l'alto, come per incoraggiarmi. Rido e quello mi aiuta a tranquillizzarmi. Lei non avrebbe partecipato a quella gara, era stata poco bene ultimamente, ma era venuta lo stesso per fare il tifo per me.

«Pronti!», prendo un respiro profondo e fisso i miei occhi sull'arrivo.

Quando arriva il colpo di pistola mi slancio dai blocchi iniziando la gara.

In quei pochi secondi mi sembra di rivedere gli ultimi avvenimenti scorrermi davanti. Fino a quel momento non ho fatto altro che correre per cercare quella libertà che non riesco a raggiungere, per tutto quel tempo ho lasciato che gli eventi si verificassero senza battere ciglio; ma adesso ho detto basta a tutto ciò, voglio essere padrona della mia vita e non limitarmi solo a guardare, come se fossi uno spettatore impotente.

Taglio il traguardo prima delle altre ragazze e lentamente mi fermo. Alex mi viene incontro stringendomi in un abbraccio. Oltre la sua spalla vedo Adam, a pochi metri di distanza, mi sorride, fiero di me e del mio percorso.

Sono stremata, ma non sono mai stata più felice di così.

In quel mese Alex mi è stata vicina più di chiunque altro, mi ha aiutato ad uscire allo scoperto, ad essere me stessa.

Prima pensavo che sarebbe stato facile nascondere le mie emozioni, bastava solo non pensarci, no? Ma non è così, ed io ero stanca di nascondermi dietro una maschera, soprattutto ora che qualcuno è riuscito ad andare oltre.

Ormai avevo abbattuto ogni mia difesa.

Avevo capito che c'erano due tipi di omofobia: l'omofobia verso gli altri e l'omofobia verso sé stessi.

In qualche modo tu puoi nascondere i tuoi sentimenti agli altri, ma non puoi mentire a te stesso. E prima di pretendere che gli altri capiscano, che ci accettino, bisogna imparare ad amare se stessi, per quello che si è. Ho passato anni a preoccuparmi così tanto del giudizio degli altri che non mi sono resa conto che stavo cadendo a pezzi, stavo distruggendo la mia felicità per loro. Ma non è possibile cambiare le proprie emozioni solo per compiacere gli altri, questo l'ho capito con il tempo.

Adesso va tutto bene.

Ginevra La Barbera

Gli astronauti della Vega

Finalista Premio Energheia 2020

108 giorni prima avevano visto il suolo abbassarsi a gran velocità sotto di loro. Dall'oblò del modulo di comando avevano visto il suolo allontanarsi dall'astronave e le nuvole e il fumo coprire la folla. E ora, dopo 108 giorni, erano già a 26 miliardi di chilometri dalla Terra, diretti verso un punto azzurro orbitante nell'oscurità.

“Quando verrà alla luce sarà il primo uomo a essere nato fuori dal nostro pianeta”.

Erano diretti verso RW2747b, un esopianeta molto simile alla Terra per dimensione, temperature superficiali e distanza dalla sua stella. Un cosiddetto analogo terrestre. Stando a quanto affermato dagli esperti sul pianeta erano probabilmente presenti formazioni nuvolose, oceani e terre emerse. Scoperto oltre 50 anni prima, era l'ideale per il programma Terra 2 e la Vega 3800 era l'ideale per arrivarci.

“Dobbiamo iniziare a pensare al nome, ad un nome che abbia senso”.

“Che ne dici di Adamo? È anch'egli un primo uomo”.

“Non mi piace Adamo”.

“Anche a me non convince troppo. Cosa consigli in alternativa?”

“Se gli dessimo il nome del più famoso uomo, mai esistito?”

“E chi sarebbe il più famoso uomo mai esistito?”

“Gesù Cristo”.

“Non possiamo chiamarlo Gesù Cristo”.

“Hai ragione. Potremmo dargli il nome del secondo uomo più famoso mai esistito, allora”.

“Ossia? Giulio Cesare? Aristotele? Napoleone?”

“Non mi piacciono”.

“Neanche a me. Trovo più opportuno omaggiare l'esplorazione spaziale, i suoi inizi”.

“Ti riferisci al programma Apollo? A Neil? A Buzz?”

“Pensavo più a Michael Collins in realtà. Mi ha sempre fatto un po' pena. Pensa un po', rimanere solo su una navicella mentre i tuoi compagni lasciano le prime orme sul suolo lunare. Sarebbe un modo per omaggiare questo Lepido della situazione”.

“Mi piace. Michael Collins Ardan, il primo uomo nato nello spazio”.

Nessun essere umano era mai nato al di fuori dell'atmosfera terrestre. Su Marte e su Ganimede c'era qualche base che fungeva da centro di ricerca, ma la terraformazione era fallita. Gli scienziati si recavano lì per qualche mese per poi rientrare sulla Terra, lasciando il campo ad altri colleghi, come accadeva sull'ISS nel XXI secolo. Nessuno ci viveva stabilmente.

“E se fosse una femmina?”

“...”

“Io penso che andrebbe chiamata Eva o Maria”.

“Se nascerà una femmina la chiameremo Vega”.

La Vega 3800 era la loro astronave. Aveva 40 uomini a bordo, una zona destinata alla coltivazione di verdura, cereali e legumi e una per l'allevamento. Non c'erano bovini, suini o pollame nella zona allevamento. C'erano solo insetti, meno impegnativi rispetto a mucche o maiali. Un gruppo specializzato di 15 persone si occupava dell'allevamento degli insetti. C'erano dalle più comuni mosche e zanzare a rari scarabei e coleotteri delle foreste sudamericane. Gli astronauti della Vega avevano seguito un addestramento speciale per eliminare il ribrezzo che procurava il mangiare tali esseri.

“Tanto dovranno mangiarne anche sulla Terra prima o poi”.

“Già. Siamo in troppi, tutto sta declinando verso la fine. Persino gli oceani e i mari non sono più azzurri come una volta”.

La Vega 3800 non era la più grande navicella spaziale costruita dall'uomo. La Rigel 97 era la più grande navicella spaziale costruita dall'uomo. Ma la Rigel 97 esplose durante una missione anni addietro e da allora la Vega 3800 era la più grande navicella spaziale in circolazione.

“Ci pensi mai che partecipiamo a una missione di cui non vedremo la fine, di cui i nostri figli e forse anche i nostri nipoti non vedranno la fine”.

“Già, neanche 30 anni e già sappiamo che i nostri cadaveri vagheranno muti nello spazio. Ma questo è altro per il progresso scientifico”.

“Per la salvezza dell'umanità questo è altro”.

Ci sarebbero voluti 137 anni per raggiungere RW2747b. Quando nacque Michael Collins Ardan ci fu una gran festa. A poche settimane di vita venne lasciato in mezzo agli insetti per evitare che venisse affetto da entomofobia e per abituarlo alla dura vita che avrebbe condotto. Vi rimase per 2 giorni, ignorato da tutti, senza cibo o acqua. Trascorsi 2 giorni era ricoperto di punture. Fu un successo, non era morto. Si era perfino mangiato qualche formica. Gli anni fluirono come l'acqua limpida dei ruscelli montani, il viaggio procedeva come previsto e si era arrivati alla quinta generazione degli astronauti della Vega. Gli astronauti erano ormai avvezzi al consumo di insetti, ma alcuni di loro iniziavano a dubitare. Dubitavano della faccia, che da dietro lo schermo, diceva loro ciò che dovevano e non dovevano fare. Dubitavano dell'esistenza di altri esseri umani. Dubitavano dell'esistenza della Terra stessa. Michael Collins Ardan era morto più di sessant'anni prima.

Un giorno quella faccia dietro lo schermo parlò loro piena di commozione: “Cari concittadini terrestri, è un enorme piacere comunicarvi che questa missione sta per giungere alla sua conclusione. Fino a qualche secolo fa sarebbe stato impossibile non limitare un simile avvenimento alla fantasia di qualcuno. Sconfiggere distanze astronomiche imbarcando sulla più veloce astronave, mai costruita, intere famiglie di astronauti. Astronauti che avrebbero a loro volta dato alla luce nuovi astronauti, destinati a continuare la loro missione, la nostra missione. In questo modo ci sarebbero sempre stati nuovi uomini a guidare la Vega verso l'azzurro. E così è stato. Manca solo una

settimana all'arrivo su RW2747b e tutta la Terra non vi staccherà gli occhi di dosso, neanche per un istante. Voi non siete degli eroi, voi siete gli eroi. Siete gli eroi che stanno per portare a compimento il lavoro di migliaia di uomini che vi hanno, che ci hanno preceduti. Non dubitate ora. Nonostante l'enorme distanza che ci separa noi saremo sempre con voi. Ora preparatevi per l'atterraggio della settimana prossima. Dopo aver toccato terra planterete il nostro azzurro vessillo e inizierete a costruire le basi dove vivrete. Ma queste cose già le sapete. Non mi resta che augurare buona fortuna a tutti”.

Gli astronauti della Vega avevano i volti rigati dalle lacrime. Erano stati sciocchi a dubitare. Non volevano mandare all'aria il lavoro dei loro padri.

Dopo una settimana videro una sfera azzurra davanti a loro. Era RW2747b. Era la loro meta. Restava ora la parte più complessa dell'intera missione. Entrarono nell'atmosfera del pianeta. Le nuvole celavano la superficie allo sguardo e la Vega fu costretta a scendere alla cieca.

“Qui Vega a Sala di controllo. Siamo completamente circondati da nuvole. La visibilità è pari a zero e non riusc...”

Un boato, poi il silenzio. La comunicazione si era interrotta.

Non si seppe più nulla della Vega e dei suoi astronauti.

L'altra mattina ero al bar con Todd e Bill. Sgranocchiavamo locuste essiccate. Senza una ragione particolare iniziammo a parlare dell'incidente della Vega.

“Secondo me si è schiantata contro una montagna o qualcosa di simile”.

“Oppure sarà bruciata come carta sul fuoco”.

“Magari gli insetti sono riusciti a fuggire prima del disastro e ora hanno colonizzato il pianeta”.

“Non potevamo aspettarci granché da questa missione, l'ho sempre detto io”.

Poi Bill se ne uscì con una frase che non riesco a togliermi dalla testa.

“Uomini fortunati, hanno visto l'azzurro senza conoscere il marciume che c'è quaggiù. Che siano vivi o morti non fa differenza, ora nuotano nelle altezze dei cieli”.

Dopo un attimo di silenzio tutti e tre scoppiammo a ridere, ma era una risata amara.

Leonardo Meridiani

Autobiografia semiseria di un fisico controcorrente

Finalista Premio Energheia 2020

“L’obiettivo della scienza è quello di smontare pregiudizi che essa stessa crea”.

Questo era ciò che pensava M. O. mentre si dirigeva verso la sala conferenze. Per la grande occasione, quella mattina si era concesso un croissant alla crema inzuppato nel latte caldo. Perché proprio il latte? Beh, M. O. non aveva mai gradito il caffè che, secondo lui, serve solo per rimanere svegli, obiettivo raggiungibile grazie ad una buona dormita, alla quale non rinunciava mai. Era altresì abituato alle occhiate storte di tutti quei baristi avvezzi al banale “un cappuccino con la panna, grazie”. Comunque, finita la colazione, si era recato in camera da letto, si era scelto i migliori vestiti che aveva, NON si era pettinato i ribelli capelli bruni - anche se li avrebbe voluti lisci e non “à la Einstein” -, aveva baciato la moglie e i figli ed era salito in macchina. In radio ascoltava le canzoni inglesi degli anni '70. Era uno abbastanza vecchio stile. Così, canticchiando sommessamente sulle note di Bohemian Rhapsody e apprezzando l’emozionante assolo di Brian May, era arrivato a destinazione.

La sala-conferenze era gremita: forse erano presenti più di mille persone, tutte strette tra loro, che parlottavano ad alta voce. Cinque continenti racchiusi in una singola stanza: è incredibile quanto la sete di “virtute e canoscenza” riesca ad unire il genere umano! Molto suggestivo era anche il susseguirsi di voci parlanti lingue differenti, il cui risultato era un frullato di parole ruvide e melodiose, “r” mosce, “h” aspirate e dialetti inventati accompagnati da gesti grotteschi per farsi capire dagli altri. Tuttavia M. O. non si curava di tutto ciò: ah, quanto avrebbe voluto potersene curare! Sentiva solo la sua voce, la sua voce interiore, che ripeteva il discorso a macchinetta, a pappagallo, come quei suoi ex-compagni di scuola che non avevano un buon metodo di studio. Ora capiva cos’era che li rendeva quasi degli automi: l’ansia. Lui era stato sempre coraggioso di fronte alle platee, ma ora era diverso: il suo intervento precedeva l’annuncio di una grande scoperta e DOVEVA fare bella figura. Di fronte al mondo intero.

Tutt’a un tratto, venne chiamato sul palco. Con il sudore alle mani, la gola secca e tanta voglia di fare bella figura, si avvicinò alla postazione. Sistemò il microfono, si avvicinò, pose gli appunti davanti a sé.

“Buongiorno!” esordì. Sentendo finalmente la sua voce e capendo che aveva l’attenzione generale, continuò:

“Non sono qui oggi per parlarvi di quello che vi aspettate. Non vi parlerò degli ultimi progressi della scienza, dei progetti futuri. No. Vi racconterò una storia, la mia storia. In fondo credo che la scienza sia piena di storie, e che la scienza e la storia siano collegate, in qualche modo”. M. O. ora stracciava il foglietto di appunti ormai ridotto a carta velina. I presenti si guardavano l’un l’altro increduli e imbarazzati.

“Ebbene, sin da bambino, ho sempre avuto una curiosità irrefrenabile. Volevo sapere tutto! Ah, beata infanzia! Ora so che l’uomo non può sapere tutto, ma che di ogni cosa deve essere curioso. Immagino ricordiate Odisseo, l’eroe greco che voleva divenir del mondo esperto. Beh, secondo un poeta di nome Dante, gli dei lo hanno punito, facendolo annegare. Ecco, noi non possiamo annegare nel sapere, è un nostro limite e dobbiamo accettarlo. Comunque sia, da ragazzo questa passione per la conoscenza si tramutò in piacere nell’andare a scuola. Chi fa lo scienziato prova la stessa emozione: un dovere come il lavoro diventa passione e svago! Al liceo ho avuto anche la fortuna di conoscere compagni e professori fantastici, che mi hanno molto aiutato a diventare ciò che sono. Quindi rivolgo loro un grazie, d’altronde, so che mi stanno guardando, chi non mi guarderebbe?! Scherzi a parte, i professori mi hanno insegnato che niente è inutile e ogni campo del sapere è collegato: l’arte, la religione, la storia, le lingue, la scienza, le nostre vite quotidiane. Così, dopo cinque anni di esperienze fantastiche, mi sono presentato alla Facoltà di Fisica. Quel mondo così grande e frenetico dapprima mi ha spaventato: lezioni-esami, lezioni-esami, lezioni-progetti, lezioni-esami. Poi mi sono abituato, ho visto il bello della situazione: finalmente potevo dedicare tutte le mie energie alla mia passione più grande: la fisica. Non ci misi molto ad ambientarmi e a fare amicizia, anche se mi risultò più difficile interpretare le piantine degli autobus che risolvere dei complessi esercizi sulla termodinamica! Nei compagni trovai la mia stessa voglia di mettermi in gioco e anche uno stimolo in più di sana competizione: penso che siano stati fino ad ora gli anni più belli della mia vita. Lì ho conosciuto anche mia moglie, una persona splendida, e vorrei ringraziarla per tutte le volte che mi è stata vicino con la sua intelligenza e cordialità. Se sono qui è anche merito suo, quindi, grazie a te!

Alla fine, dunque, del mio percorso scolastico, ho capito due cose: la prima era che nella vita avrei fatto lo scienziato, ma che non mi sarei mai scordato della cultura umanistica dalla quale vengo e che mi è stata impartita; la seconda era che gli adulti, e gli insegnanti in gran parte, mi hanno aiutato a formarmi, e che senza di loro nessuno sarebbe ciò che è. I buoni maestri non sono affatto i mostri tanto temuti dai ragazzi, sono dei ponti che portano dalla superficialità infantile al buonsenso dell’età adulta. Come potrete ben capire, nutro grandi aspettative verso il mondo dei ‘grandi’, ma poi mi sono imbattuto in lui: un matematico scontroso e pieno di sé, ma talmente tanto che mi ha fatto dubitare che avesse studiato davvero matematica: come può una cosa così bella appartenere ad una persona così chiusa? Poi conobbi la risposta: non credeva in Dio.

Lui iniziò a blaterare: “No, no, no! Non è possibile che uno scienziato non sia ateo!” e io, “Perché no? Non mi sembra che ci sia qualcosa di male!”

“Non mi sembra che ci sia qualcosa di male? E come la mettiamo con tutti quei dogmi, quei credo e quei miracoli ideati solo per fare propaganda alla Chiesa?”

“Primo: perché la Chiesa dovrebbe farsi propaganda? Secondo: lei è un matematico, vero?”

“Certo che lo sono, con una cattedra all’Università di Princeton, la stessa nella quale insegnò un certo Albert Einstein!”

“Allora suppongo lei sappia cosa c’è alla base della geometria euclidea e dell’aritmetica...”

“Si figuri se non lo so! Anche un ragazzino brufoloso di primo liceo sa che alla base della matematica elementare ci sono gli assiomi!” “E sarebbe così gentile da ricordarmi che cosa sono?”

“Facile anche questo! Gli assiomi sono delle verità talmente ovvie da risultare inconfutabili, ergo, non c’è bisogno di dimostrare la loro validità!”

“Ecco: vede? Nella matematica, come nella religione, ci sono dei ‘dogmi’ inconfutabili perché ovvi! Senza di essi, tutto è opinione! Quindi, siccome la matematica è autorevole proprio grazie a verità assolute, anche la religione lo è, basta crederci, come basta credere nella potenza di questa cosa astrusa chiamata matematica! C.V.D.! Come volevasi dimostrare, signor Einstein! Ah, quasi dimenticavo! Faccia un piccolo passo indietro e ripassi la matematica dei ‘ragazzini brufolosi’: pare che almeno loro credano in Dio più di lei!”

E me ne andai: non era degno della mia attenzione, io che vado fiero di essere un fisico credente! Pensateci: la religione e la scienza vogliono la stessa cosa: conoscere l’origine e il funzionamento della Natura. Perché l’una dovrebbe escludere l’altra? La storia della scienza è piena di fisici, chimici e matematici che credevano in un Creatore: Louis Pasteur affermava che ‘Poca scienza allontana da Dio, molta scienza avvicina a Lui’; Albert Einstein, fautore della simbiosi tra scienza e religione, che ‘la religione senza la scienza è cieca, la scienza senza la religione è zoppa’. Kurt Gödel arrivò addirittura a dimostrare logicamente l’esistenza di Dio!

In quel momento capii perché tanta gente nutre sfiducia nella scienza: è colpa dell’eccessiva fierezza degli esperti, che credono di essere gli unici a poter accedere ad un sapere che, secondo loro, non è in continua evoluzione, ma assoluto. I movimenti no-vax, i complottisti, i negazionisti dei cambiamenti climatici e chi più ne ha più ne metta, questo è ciò che mi suggerisce la mia esperienza, nascono e si alimentano a causa delle notizie false e della disinformazione. E gli scienziati, che dovrebbero avere il compito di aiutare la gran parte della popolazione a capire come funziona il mondo, si limitano a fornire spiegazioni sommarie e ad etichettare tutto ciò che esce dalle loro bocche con l’aggettivo ‘scientifico’, ponendosi su un piedistallo cristallino. Tuttavia loro non sanno che una teoria, per essere accettata, deve essere falsificabile e che il progresso, seppure in questi anni sia molto veloce, è infinito. Oppure lo sanno, ma non lo danno a vedere. Vorrei soffermarmi in principio sulla prima affermazione, dato il vasto pubblico che ci guarda da casa. Molte persone purtroppo scambiano per scientifiche affermazioni che in realtà non lo sono affatto: ‘domani molto probabilmente pioverà’ non è un’affermazione scientifica, perché, se effettivamente pioverà, l’asserzione è vera; se non pioverà, sarà vera comunque, perché ‘molto probabilmente’ è diverso da ‘certamente’. Ed è così che i nostri piani per le gite fuori a Pasquetta sono rovinati!

Di questo tipo sono le affermazioni degli oroscopi, degli oracoli e di tutti gli stratagemmi che i furbi usano per rubare l’attenzione (e i soldi) alla gente che

non ha un pensiero scientifico sviluppato e/o che si trova in difficoltà. Come dico sempre io, l'obiettivo della scienza è quello di smontare pregiudizi che essa stessa crea' e i pregiudizi a cui mi riferisco sono le nuove teorie. Per duemila anni gli scienziati hanno creduto ciecamente alle affermazioni di Aristotele, le cui tesi erano considerate intoccabili. Ebbene, questa non è scienza: il compito di essa non si adempie sui libri vecchi e impolverati, ma nei laboratori e nelle menti delle persone. Purtroppo appena si trova una conferma ad una teoria, subito si urla ai quattro venti 'Quella teoria è corretta!'. No! Quella teoria ha solo superato un test, e il compito della scienza è testare la teoria su più fronti. Se resiste, si continua con altre esperienze, se fallisce, abbiamo ristretto il nostro 'campo di verità' e possiamo dire di essere più vicini alla comprensione del fenomeno in esame. Chi ci assicura che un giorno non troveremo un sistema stella-pianeta, lontano miliardi di anni luce da noi, che non rispetta la legge di gravitazione universale? Chi ci assicura che nel giro di pochi mesi la scoperta che stiamo per annunciare non si riveli un fallimento? Paradossalmente, in scienza, un errore vale più di una conferma. È altresì impossibile giungere ad un sapere infinito. Molti scienziati, dai tempi di Newton in poi, credettero che i segreti della fisica sarebbe stati svelati entro poco. Era la cosiddetta concezione deterministica. Poi, come un fulmine a ciel sereno, arrivò lei: la meccanica quantistica, talmente astrusa che tuttora c'è chi pensa che sia incompleta, tuttavia funziona alla grande: senza di essa voi giornalisti là in fondo non stareste scrivendo su computer, ma con carta e penna! Secondo questa teoria, come ben sapete, nulla è certo a livello subatomico, e più si conosce una certa caratteristica di una particella, meno se ne conosce un'altra. Attualmente scienziati da tutto il mondo, tra cui io, lavorano per conciliare la quantistica con la relatività. Se ci riuscissimo? Sapremmo tutto? La risposta è semplice: no. Innanzitutto perché dovremmo avere dei dati esatti, senza approssimazione, utopia in fisica a causa della sensibilità degli strumenti, che non può essere infinita. Poi dovremmo avere una potenza di calcolo all'altezza di questi dati. Infine c'è una questione filosofica: una volta scritta questa formula sulla lavagna, conosceremo i segreti della gioia, della fratellanza, della tristezza, dell'amore, della vita, della morte? Io credo di no, ma mi sta bene così: non voglio conoscere tutto. Diventerei una persona senza domande, senza curiosità, arida. Non sarei più un essere umano, che è per sua natura curioso”.

Ora M. O. era un po' commosso, soffocò un flebile “scusate” e proseguì.

“Vi chiederete come io possa parlare di ciò. Il mio segreto, beh, non è un segreto: dovrebbe essere il primo comandamento di ogni scienziato, di qualunque campo, ovvero l'esperienza. Primum vivere, deinde philosophari: prima di parlare del mondo bisogna conoscerlo, e in questo senso ho incontrato una persona ad un forum che, nella sua inesperienza, mi ha illuminato sul tema che sto affrontando. Era una donna sulla cinquantina, a colpo d'occhio l'avrei definita irascibile e impaziente. Chissà, magari aveva un impegno, o forse la stavo annoiando con la mia narrazione. Comunque, ad un certo punto, alzò la mano, le diedi la parola e lei chiese:

“Senti giovanotto, ma queste cose di cui vai blaterando sono tutte fesserie. Cosa ci cambia se questo tizio, come hai detto che si chiama? Mecswill? Vabbè, cosa ci cambia se ha scritto o no queste equazioni incomprensibili?”.

“La ringrazio molto per la domanda signora. Intanto, se mi permette, il nome è Maxwell, e poi, lei ha un cellulare, vero?”

“Certo che ce l’ho!”

“E suppongo abbia anche la luce a casa, giusto?”

“Che domande, certo che sì!”

“E quando lei torna da un viaggio, è in grado di attaccare una calamita al frigorifero?”

“Sì, per la miseria! Ma dove vuole arrivare?”

“Ebbene, senza le leggi di Maxwell, che a lei sembrano inutili, non esisterebbero i cellulari, le lampadine o i magneti! E lei non potrebbe chiamare suo figlio per chiedergli come va, non potrebbe leggere o scrivere dopo le sei del pomeriggio senza una candela e non potrebbe avere un bel ricordo di viaggio. Ecco a cosa servono le equazioni incomprensibili che ho scritto qui!”

La signora non rispose più: stette in silenzio, a braccia conserte, con aria di disapprovazione. Le persone purtroppo non comprendono la bellezza e l’utilità della scienza. Ma non è colpa loro: è colpa degli scienziati stessi: se spiegassero a tutti quanto è bello e a cosa serve il progresso non avremmo più notizie false, complottisti, negazionisti o semplici furbetti. Gli scienziati devono togliersi la corona con cui loro stessi si sono eletti ‘paladini della verità’. Ora però cambiamo argomento: non è molto lungimirante fare una filippica a persone di cui mi cirondo ogni giorno!

Per fortuna in soccorso della mia visione ottimistica del mondo venne una persona speciale, uno scienziato che nel tempo libero produce arte e suona il pianoforte. L’ho conosciuto ad un seminario e abbiamo subito stretto amicizia. Con altri colleghi scienziati abbiamo fondato una band dal significativo nome di Artists of Nature. Con questo scienziato-artista illuminato ho avuto molte belle chiacchierate, nelle quali mi ha spiegato che la scienza è onnipresente nell’arte: a partire dalle leggi dell’ottica per creare i vari pigmenti, fino alla sezione aurea. Anche la storia dell’arte si intreccia molto con la scienza: basti pensare al fatto che, a pochi anni di distanza, sia Einstein sia Picasso affermarono che tutto è relativo e che il tempo è la quarta dimensione. Il genio tedesco sentenziando che $E=mc^2$, il secondo dipingendo in uno stile cubista che ritrae i soggetti da varie angolazioni e in diversi momenti. Coincidenze? Secondo me no, d’altronde, sono sempre stato abituato ad operare collegamenti arditi. Sembra invece che il mio primo finanziatore non sia stato abituato a ciò. Infatti non fu il mio primo finanziatore! Al mio colloquio ebbi una conversazione del genere:

“Salve, signore!”

“Allora: cosa la porta qui?”

“Ho fatto un lungo viaggio per...”

“I fatti! Voglio i fatti! Allora: per cosa le servono i miei soldi?”

“Io volevo solo sapere se...”

“Tutti che vogliono sapere, sapere! Di che si tratta: farmaco, vaccino, aggeggi per la cucina?”

“A dire il vero...”

“A dire il vero?”

“Io sarei venuto qui per conto dell’Acceleratore di Particelle Europeo a chiederle un finanziamento per un superconduttore”. “Senta, io non so cosa sia un superconduttore, ma sono disposto a finanziarvi se mi assicurate un ritorno economico”. “A dire il vero... ”

“A dire il vero cosa??”

“L’obiettivo della ricerca è quello di migliorare la nostra conoscenza del Modello Standard e di verificare l’esistenza del gravitone, particella che sarebbe responsabile dell’attrazione gravitazionale, secondo la teoria della gravità quantistica”.

“Tutte fesserie! Perché dovrei darle in mano i soldi di tutti coloro che pagano le tasse in questo Paese, per una scoperta neanche assicurata che non avrebbe nessun ritorno?”

“In realtà tutte le scoperte fatte in fisica delle particelle hanno apportato dei grandi benefici: dal punto di vista medico, per esempio, ma anche digitale: il Web è nato in un ufficio del CERN!”

“Non mi interessa: quando mi dimostrerete che questo gravitone serve a qualcosa vi finanzierò!”

“Ma noi non possiamo scoprire un bel niente se non sappiamo neanche se esiste! Pensatela così: in un futuro lontano, quando del suo corpo non rimarrà che polvere, tutti si ricorderanno ancora di lei come l’uomo che ha permesso ai suoi posteri di condurre una vita migliore!”

“E va bene, se la mette così, ci penserò su e in pochi giorni le farò sapere”.

“La ringrazio davvero per la sua comprensione. Arrivederci signore!”

E me ne andai.

Indovinate un po’, a un decennio di distanza non si è ancora fatto vivo. E a dire il vero, non credo si farà più vivo dato che il Governo cambia ogni cinque anni...

Comunque, alla fine dei conti, avevo speso parole inutili e perso una giornata di ferie, in cui avrei potuto tranquillamente stare con la mia famiglia e leggere un buon libro, sorseggiando del tè.

Quella persona così ottusa aveva commesso lo stesso errore (o orrore, giudicate voi) della signora alla conferenza. Hanno entrambi sottovalutato il fondamentale progresso teorico che sta dietro a quello tecnologico, perché il primo è lento e non porta apparenti benefici nel breve termine, invece il secondo è improvviso e porta a guadagno. Tuttavia, per una persona di aperte visioni, basta una semplice motivazione astratta per comprendere che il progresso spirituale è di gran lunga migliore di quello materiale. La motivazione è questa: immaginate di trovarvi di fronte ad una bella equazione; contemplatela, ammiratela, parlateci, lei vi dirà qualcosa sulla natura del mondo, sulla casa in cui viviamo, e quella equazione, se è giusta, vale in ogni punto dell’Universo, in ogni epoca conosciuta, anche quando voi non c’eravate e non ci sarete più. ‘Una bella equazione è per l’eternità’. Il progresso materiale invece si traduce in macchine, telefoni e, purtroppo, bombe atomiche. Ma non provate a dire che è colpa dei teorici! Non è colpa di Einstein se in Giappone sono morti milioni di civili!”

M. O. si era un po' scaldato, l'argomento gli stava molto a cuore, poi, resosi conto che stava esagerando, si ricompose:

“Le guerre sono causate dagli interessi umani, mai dalla scienza. Molto spesso ripenso, commuovendomi, all'etimologia latina di scienza, che è 'scientia', ovvero 'sapere', il cui verbo a sua volta deriva da 'sapio', cioè avere sapore. Ebbene, la scienza, se seguita con pazienza e spirito critico, dà sapore alle nostre vite, per questo sono onorato di poterla studiare e condividere con tutti voi!”

Due secondi di silenzio tombale, poi un'ovazione spettacolare, tutti erano entusiasti, volevano saperne di più, porre domande: si sentivano di nuovo bambini che, di fronte ad una nuova rivelazione, chiedono 'perché' in continuazione. M. O. non si aspettava un consenso talmente clamoroso, ripeté umilmente 'grazie' per un numero indefinito di volte e rispose a tutte le domande, come avrebbe fatto con i suoi figli.

C'era bisogno che tutti sapessero che cosa sia la scienza, prima di venire a conoscenza di una scoperta tanto importante: il gravitone!

Il giorno dopo, tutti i giornali scientifici e non parlavano di lui, l'uomo che era riuscito a ridare fiato alla scienza. Che esagerati i giornalisti! Quel mattino, per lui era iniziato come tutti gli altri: aveva fatto colazione con i biscotti secchi, si era vestito al buio per non svegliare i ragazzi, non aveva ascoltato le canzoni inglesi anni '70 alla radio. È proprio vero che tutto è relativo. Solo i capelli rimanevano in disordine, in contrasto con la perfetta armonia dei suoi pensieri. Ecco che i suoi capelli erano la velocità della luce: una costante! Arrivato all'Università, tutti i colleghi erano lì ad aspettarlo e gli sventolavano in faccia le prime pagine dei quotidiani congratulandosi.

Ad un certo punto, entrò anche il nuovo rettore che gli rivolse i più sentiti complimenti per il lavoro svolto in tutti quegli anni. E quando M. O. cercò di sminuire, lui fece: “Lei è meritevole di questo riconoscimento. Complimenti, signor...?”

“Il mio nome è M. O., Matteo Olivieri!”

Matteo Olivieri

Procelle

Finalista Premio Energheia 2020

La sua mente era vuota, priva d'ogni preoccupazione, il volto riluceva dinanzi al sudiciume e spandeva un'accurata consapevolezza del suo stato. La speranza aveva oramai lasciato il suo posto ad un'innata sicurezza: la salvezza divina. Così, quella Folgore accecante, veniva ora sopraffatta dall'incombenza delle tenebre; il grigiore, compagno fedele di quei mesi, riprendeva avidamente il suo scranno, stendendo in ogni dove il suo pietoso manto: intanto trascorreva la notte araba, tra sogni, rimorsi e terrore. I compagni ancora vivi, per volontà d'un Fato spietato, muovevano nevroticamente ogni muscolo in corpo, guidato dall'unico desiderio di ritornare a casa, o forse, per riprendere la vita di tutti i giorni: mentivano spudoratamente a loro stessi, spinti da un realismo troppo connaturato nella classe militare. Il giorno svaniva in quell'assurda monotonia, scandita dalle ricognizioni nemiche, sempre più accurate ed efficaci. L'elmetto, non più equipaggiamento, ma chiave di quei pensieri assai distorti, era scalfito ai lati da intagli sempre meno profondi, accavallati l'un l'altro in modo indistinto. Dinanzi ai loro occhi si distendeva uno sconfinato altopiano, ove neppure la natura più selvaggia osa prendere il controllo: regna soltanto l'assetato eco di un deserto piangente. I loro ventri, saturi d'acqua contaminata e scatolame vario, si contraevano naturalmente, proprio come quel paracadute disperso in mezzo al nulla, sospinto da una lontana brezza. La linea di fuoco era intervallata da solchi più o meno profondi, un paesaggio premonitore, per quanti immedesimarono il passo di Armstrong alcuni anni dopo; gli altri, destinati al vento, si limitavano a denominare le buche, figurandosi uomini d'altro tempo, già Signori di quella terra. Scrutavano la volta celeste, battendosi il petto, su uno straccio di divisa; gli occhi impressi tra le stelle sospiravano ad un Dio assente: avanzava inesorabilmente la rassegnazione morale ma, com'è noto alla natura dell'uomo, persisteva l'istinto, sciolto d'ogni intendimento. Tra di loro perpetrava un'aria diffidente, vecchi rancori e maldicenze invadevano i loro sguardi, tendendo l'etere alla sua massima sopportazione; bastava solo un sibilo per rompere quest'equilibrio, tuttavia le bocche rimanevano serrate, quasi fossero state cucite da una trama ben più profonda, generata da un semplice accesso d'indifferenza. L'anima, sebbene fosse allietata dall'incertezza del futuro, era martoriata da ferite insanabili e ora latitava in qualche meandro del loro corpo, degradata alla condizione originaria di fanghiglia, resa vana l'opera del demiurgo. I loro volti, emaciati, lentamente divenivano traslucidi; come spiriti dannati vivevano la loro esistenza i soldati, navigati in quel mare di procelle.

I. Il risveglio

Sono passati ben tre lustri dal loro ultimo incontro, da militari in servizio, mentre ora si vedono distesi uno accanto all'altro con decorazioni d'ogni sorta. La loro indole, gravata da una condotta peccaminosa, un po' come il fegato di un alcolista, allunga sempre più i tempi della sua purificazione, intorpidendo la

carne nel suo lento risveglio. Quel giorno il cielo si illuminò d'improvviso, accompagnando un tuono fragoroso; quasi di scatto si aprirono le palpebre, riservando loro una visione insperata. Una tunica leggera, candida come le mani del Padre al quale erano stati richiamati, si poggiava delicatamente sui loro corpi nudi, simbolo d'una rinascita volta alla fede e alla commemorazione. Dopo aver preso coscienza si accorsero che le membra, nonostante fossero uniche nella loro integrità, erano continuamente dolenti: infatti le reminiscenze del male che avevano provocato e alle quali erano stati sottoposti li avrebbero per sempre seguiti con accanimento. Si trovavano ancora in quel paese straniero, alieni dei luoghi e delle tradizioni; dinanzi a loro v'era una costruzione imponente, un alto pilone ottagonale di pietra, circondato da bassi cespugli verde intenso, rifiniti con una perizia mirabile. Ai lati di questa torre si dipartivano innumerevoli file di croci, e ognuna affiancata da una lapide in pietra. I nostri soldati riuscivano a guardar oltre la sepoltura ma, contrariamente alle aspettative, videro ossa o addirittura sepolcri vuoti e anonimi: la vista s'aguzzava, ma non riusciva a scorgere la fine di quella distesa. Eretti finalmente su quelle gambe che li avevano accompagnati fino alla loro dipartita, s'incamminavano lungo un percorso di ghiaietto grigio, dritto verso l'entrata del tempio. Si fermarono sull'uscio consapevoli che, una volta varcato l'uscio, non sarebbero potuti più tornare indietro: si guardarono sommessamente ed infine entrarono, ignari di incontrare il loro destino...

II. Il tappeto rosso

Il nostro gruppo camminava compatto, sgranando gli occhi dinanzi allo stravagante paesaggio che stava di fronte; infatti v'era un lungo tappeto di velluto rosso che si distendeva dritto, la cui fine era offuscata da una fioca luce in lontananza. Ai lati di quello si disponevano perfetti quadrati di marmo bianco, scanditi da striature metalliche: esse attenuavano l'impressività del tappeto, confondendo la vista nei suoi inganni naturali. Il corridoio era seguito da tramezzi bianchi, cosicché lo spazio fosse diviso in diversi ambienti, ognuno adiacente all'altro, segnalati da una targa in basalto, che pareva stridere all'udito dei prodi. Parimenti l'iscrizione era svanita, non curata, coronata solamente da alcune ragnatele viscose, che si allungavano sino all'adito ligneo, anch'esso divelto. Sui battenti delle porte risaltavano delle macchie profonde che, simili a muffe da marciume, emanavano uno sgradevole sentore di rancido. L'ordinata ressa di quegli spiriti coscienti provò a varcare la soglia, ma una forza esterna impediva loro di penetrare, consentendo solamente di visionare il tesoro celato al suo interno. La grandezza della stanza, dall'esterno, sembrava abbastanza ridotta, tuttavia, dopo aver scorto, tra di loro si originò grande sconcerto. Videro infatti una lavandaia, intenta alla sua consuetudine, con un fazzoletto rosso avvolto sul capo, le guance piene, lo sguardo sfuggente, quasi fosse intimorita da quegli inusuali spettatori. Corpi amorfi, brandelli di mura, case scoperchiate e fiotti di sangue si aprivano dietro di lei e, in quell'orribile paesaggio, risaltava unicamente la figura di questa donna fuori dal tempo, venuta a trovarsi per caso in mezzo a quel macello. D'un tratto alzò lo sguardo e additò dolcemente uno tra gli astanti; egli, senza nemmeno pensare, si avvicinò a quello specchio immaginario e vi riuscì ad entrare. Sentì subito che il suo corpo aveva ripreso vita, era fulgido e rispondeva fedelmente a

tutti gli impulsi motori; era scomparsa anche la veste, sostituita da una livrea grigia e un completo di gabardine. Si guardò disorientato, lanciato in quel macabro teatro che fino a pochi minuti prima aveva a stento riconosciuto.

III. La realtà

Si trattava infatti della sua città natale, un borgo montano di poche migliaia di anime, che lo aveva visto nascere, crescere e morire a distanza. Dopo aver trovato alcuni punti di riferimento, riconobbe la via della sua scuola, prima ampia, linda e con quella caratteristica fragranza di dolci al mattino, proprio quando era solito percorrerla con la sua ragazza. Malgrado la stragrande maggioranza delle costruzioni presenti sul quel viale fossero state distrutte rimaneva, come ultimo simbolo di civiltà, quel bar-biscottificio; ora, però, non emanava quel dolce gusto di tenerezza, ma un aspro sentore di qualche surrogato di caffè, forse orzo o qualcosa di simile. Decise allora di entrare nella locanda, sperando di ritrovare almeno un appiglio con il passato. Dietro un bancone in mogano lucido, bucherellato qua e là per via delle tarme, si trovava un vecchio signore, con dei ciuffetti canuti sulle tempie e un po' di barba, intento ad asciugare un boccale opaco, mentre guardava con aria triste una foto, mezza ingiallita, incastonata in un quadretto. Non riuscì a distinguere l'immagine, ma sicuramente un primo piano e, fermatosi per un attimo, si risolse a chiamare l'oste, che non si era ancora accorto della sua presenza. Dopo un breve scambio cordiale entrambi furono colti da un improvviso sentimento di angoscia che, divenne ancor più evidente nel momento in cui i loro occhi si incrociarono; il volto rugoso si abbassò mestamente e chiese al nostro soldato cosa desiderasse. La sua risposta fu subitanea, poiché non aspettava altro che svelare la sua identità. Il vecchio sgranò gli occhi e, corto il respiro, si lanciò verso il nostro soldato. Si accanì ferocemente nei suoi confronti, incredulo che fosse proprio il compagno fidato di suo figlio, con il quale era partito proprio per quella spedizione che li aveva portati alla morte. Non riusciva a spiegarsi come fosse possibile ed ogni momento di più gli sorgevano profondi dubbi. Per converso cercava di dare ascolto alla fede che, inevitabilmente, lo condusse ad un'accettazione divina del fatto; in seguito a tali contraddizioni logiche lo accolse benevolmente, chiedendo lo stato della compagnia. Il milite non rispose chiaramente, ma fece capire che gli altri potevano ancora essere vivi, dispersi in chissà quale inferno terreno. La conversazione continuava spedita, ma totalmente basata su mezze risposte e omissioni vicendevoli. Egli capì subito che quell'uomo gli sarebbe potuto essere d'aiuto in futuro, tuttavia ora sentiva che il suo tempo in quello scuro locale era finito; forse sarebbe ritornato nei giorni successivi. Calpestata nuovamente quella nera poltiglia con la suola dello stivale vide una luce verdognola provenire da una finestra del suo vecchio liceo. Avrebbe potuto incorrere in numerosi pericoli, visto lo stato vetusto del palazzo. Ancora ricordava l'ultima aula in fondo a destra, dove aveva vissuto i cinque anni più intensi della sua vita, proprio dove aveva preso coscienza di sé e del mondo circostante. Seduto su uno sgabello verde, con in mano Kant e un bicchiere di vino scadente, risplendeva dall'alto della sua semplicità il professore di filosofia; egli si accorse subito di quel gradito ospite, dacché il riflesso dell'abbottonatura della livrea lo aveva distratto dalla sua accurata analisi. Durante quegli anni il docente aveva

rimpianto il suo operato perché, attraverso il suo accorato insegnamento, aveva celebrato i valori del coraggio e della patria: credeva fermamente nell'impegno civile, nel perseguire realisticamente l'obiettivo del bene comune. Ciò, tuttavia, aveva spinto la maggior parte dei suoi adepti a sposare la causa di Stato, portandoli inevitabilmente alla rovina. Mille notti era rimasto immobile dentro quell'aula rimpiangendo i tempi migliori delle sue lezioni, altrettante giornate aveva passato immaginando un futuro diverso insieme ai suoi alunni. Adesso si sentiva inutile per la società, ridotto a infimo essere nella grandezza del creato; la gravosa incudine della responsabilità morale lo aveva oppresso fino alla massima esasperazione. Ogni cosa, però, venne accantonata dinanzi alla visione di quell'uomo, credendo che in fondo, al di là della ragione, esista il baratro del credo, incarnato in quel miracolo vivente. I suoi occhi divennero rossi dall'emozione, il viso, prima tetro, ora rotto dall'ammirazione, pareva essere quello di un padre verso il proprio figlio, un'affezione ben più grande della stima, che gli gonfiava il petto con vero orgoglio. Le loro braccia si unirono perfettamente: un corpo solo tra due anime. Durante quel lungo silenzio fermentò la necessità da parte del militare di chiedere aiuto al suo mentore; chiese notizie riguardo la sua famiglia, se ancora ne esistesse una minima traccia e allora fu grande l'affettazione del filosofo che, riprese le sue antiche fattezze da uomo integerrimo, prese il suo cappello e si diresse fuori dall'edificio.

IV. Memorie

Senza pronunciare nemmeno una parola l'uomo occhialuto camminò per una decina di minuti, giungendo dunque dinanzi a numerose macerie. Esse si trovavano ad angolo con un giardinetto, dove erano seduti alcuni anziani e, proprio in quel luogo il soldato vi riconobbe il nido, nel quale aveva passato la sua intera esistenza. Fermandosi all'entrata, o quanto ne rimaneva, contemplò quelle mura abbattute con gioia immensa proveniente dal cuore, poiché finalmente era ritornato a casa, nonostante questa fosse completamente rasa al suolo. I suoi genitori se ne erano andati un paio di mesi dopo la notizia della sua morte al fronte, ma i loro corpi, sulla base delle informazioni da parte del docente, non erano mai stati ritrovati. Il militare però, sentiva che una parte della sua mente era ottenebrata e, per tale ragione, aveva sempre l'impressione di tralasciare qualcosa della massima importanza. Il professore, percependo una sorta di insofferenza da parte del suo allievo decise di allontanarsi per un po', cosicché il militare potesse trovar sollievo nella meditazione. Infatti egli si avvinghiò sulle macerie con ardore, scavando a mani nude tra i detriti, vanamente, giacché il tempo e gli sciacalli avevano portato via ogni mobilia e oggettistica. Parimenti si ricordò che sua madre era solita, specialmente negli ultimi tempi di magra e terrore, nascondere scorte e beni d'ogni genere sotto una botola quadrangolare, posta nell'assito della camera padronale. Scavò pressappoco in quel punto e, grazie a quell'intuizione, vi trovò una scatola colorata, proprio uguale a quella dei suoi biscotti preferiti da bambino. Al suo interno era posto in evidenza un bigliettino grigio sul quale v'era scritto: "Signore, giungo a te con la consapevolezza che un giorno mio figlio possa ritornare da me". Iniziò allora a ridere fortemente e, contorcendosi su se stesso, esclamò la sua gioia al cielo: la lungimiranza era stata sempre una qualità di

sua madre e questa volta poteva davvero essere determinante per il suo prosieguo. In seguito rovistò sul fondo della “cassaforte” e vi trovò una risma confusa di carte; tra titoli di stato, obbligazioni e buoni postali c'erano alcune lettere. Erano scritte liberamente, accorate e scherzose in alcuni punti; non poteva certamente trattarsi di un adulto, dacché anche la calligrafia era decisamente acerba.

V. La dama bianca

D'un tratto ebbe un sussulto e il suo volto divenne ceruleo, come mai lo era stato. Aveva finalmente sciolto il suo dubbio: rimembrò di aver avuto, un tempo, un figlio; purtroppo non ne ricordava le fattezze, ma ebbe l'impressione di sapere che, in fondo, lo aveva davvero amato. La sua mente iniziò a fermentare, contorti ragionamenti gli invadevano l'ipotalamo, senza lasciarlo, però, al godimento della sua scoperta. Agguantò con fervore le carte e si diresse all'esterno, ove, già da un po' di tempo, regnava uno strano silenzio, dacché il professore era stato richiamato da quella sua opprimente mania. Durante la permanenza tra i suoi affetti il Padre aveva perso completamente la concezione del tempo e, al momento della sua uscita, era già calata una notte umida e ventosa. Pensò dunque ad un luogo dove poter passare la notte e si risolse chiedendo aiuto al barista; infatti, prima del conflitto, il vecchio usava arrotondare le sue entrate abbinando il vitto all'alloggio, giacché l'edificio adiacente al ritrovo apparteneva alla sua famiglia. L'uomo, tuttavia, passava da molti anni notti in un solitario terrore e di conseguenza venne sollevato dalla richiesta del suo protetto. Dopo aver consumato una magra cena i due uomini spostarono nelle stanze antistanti il laboratorio; quivi v'era una brandina imbottita di paglia e sabbia. Sebbene quel giaciglio non offrisse un comodo riposo il soldato rispose con un sorriso genuino, simile a quello di un bambino infiacchito da un lungo viaggio. Egli non fece parola né dell'incontro, né delle lettere e, ringraziando ancora una volta l'anfitrione, si addormentò nel giro di dieci minuti. La notte trascorse tranquilla, quando gli parve di svegliarsi, ma il paesaggio in cui si trovava ora oltrepassava ogni limite d'immaginazione: la consistenza dell'aria, assai greve e incombente, faceva da teatro ad uno scenario mistico. Una dama, velata di bianco, lo indicava dolcemente, mostrandogli una nuvola distorta, sulla quale prese forma un corpo esile, dal viso puerile e occhi orgogliosi: la sua unica eredità; poi tutto svanì, così come era comparso. Aveva sudato molto e una forte emicrania, ma era sicuro di ciò che avrebbe fatto nelle ore successive. Il sole già splendeva ad un quarto della sua altezza. Si guardò compito allo specchio, con sorriso stampato e carisma da vendere e, subito dopo essersi sistemato di tutto punto, uscì dal suo alloggio, diritto verso il proprio destino. Adesso desiderava unicamente rivedere suo figlio, senza che alcun impedimento lo ostacolasse al fine del suo obiettivo. Doveva affidarsi a quella visione, munito di tanta perseveranza e poche risorse ma, com'è noto, “Amor omnia vincit”, cosicché una sicurezza innata gli pervadeva le viscere in profondità. Decise dunque di chiedere in giro notizie riguardo la sorte dei suoi cari, tuttavia ebbe un riscontro talmente negativo da abatterlo sommessamente, affievolendo pian piano le sue speranze.

VI. L'unica strada

Il tempo scorreva inesorabilmente e la ricerca, non avendo delle basi solide, era stata condotta avanzando ipotesi e castelli di carta che, talora si dimostravano infondate o inverosimili. I superstiti dei villaggi nel circondario, spinti a parlare, offrirono testimonianze e versioni differenti sulla fine di suo figlio; taluni lo vedevano volontario in guerra per seguire le orme del padre, talaltri rifugiato in qualche Paese straniero, magari sfruttato ed emarginato. Per converso il soldato, sebbene fosse continuamente arso dal rimorso della sua mancanza in qualità di genitore, era convinto che il suo "piccolo" fosse ancora vivo, dacché lo aveva rigidamente istruito a suon di sferzate d'onore e patria. Dopo aver passato una mattinata tra risposte impertinenti e vecchie scartoffie dell'archivio storico si ristorò in compagnia del locandiere; il pranzo, scarso come sempre, procedeva tranquillamente, quando il vecchio si pronunciò tentennante, affermando di sapere dove si trovava il giovane. Tutto apparve assai strano e il soldato rimase attonito dinanzi a quella scoperta, lasciando da parte il rancore o la stizza per non averlo saputo prima. L'oste proseguì dicendo che l'antro nel quale s'era rinchiuso da ormai molti anni il ragazzo, non era molto distante dal borgo, tuttavia si trovava oltre una selva attraversata da mine antiuomo. V'era un ulteriore ostacolo, poiché l'inverno si avvicinava e proprio in quei giorni stava imperversando una potente bufera di neve e ghiaccio. Ogni suo dubbio era stato soluto, bastava solamente raggiungere la "spelunca della salvezza" per liberare le sue arterie, ostruite da troppo tempo, per via d'un gelido senso di insoddisfazione. Eclissò il sole e, quella sera, anche il professore si aggiunse al magro banchetto. Alzarono i boccali al cielo, ponendo la fiducia l'uno nell'altro, spinti dall'attaccamento filiale alla vita tipico di tutti gli uomini: fissarono il giorno della spedizione alla settimana successiva, intanto avrebbero cercato di raccogliere quanto più possibile per la partenza, specialmente dei pastrani. L'attesa divorò velocemente le giornate, sempre più frammentate e in funzione del viaggio che, secondo le indicazioni del vecchio, sarebbe dovuto durare circa due giorni di cammino. Arrivò quel mattino e la masnada partì all'alba, senza lasciare alcuna traccia del loro allontanamento; a metà giornata il cielo incominciò ad incupirsi ed il vento a spirare forte, tanto da muovere ordinatamente le fronde degli alberi, allineati in quella distesa bianca. I tre si fermarono e corazzarono il vestiario per affrontare l'imminente gelata: il professore distribuì fogli sottili di cartone da integrare nell'imbottitura del cappotto, mentre il soldato applicò ad ognuno dei suoi compagni delle toppe sui cappelli, ora dissimili a guance d'un clown. Il vecchio, dal conto suo, sembrava sopportare quel clima, mostrando indifferenza verso le misure di protezione apportate dai due. Il cammino proseguiva diritto, sempre più cupo dinanzi ai loro occhi: la foresta, infatti, diveniva man mano più fitta e ristretta. Erano già passate circa dieci ore di marcia costante, ma il gruppo non demordeva, rimanendo compatto; intanto il paesaggio era cambiato, facendo luogo ad un'ambientazione fatata, scenario, una volta, di un ardito conflitto tra gli eserciti. Qua e là giacevano camionette mezze distrutte, armi ossidate e piastrine in quantità, per tutti i gradi, le altezze e l'età. L'occhio era distratto e il passo, abituato al terreno, proseguiva indipendente: fu quello il momento fatale. Il professore aveva calcato lievemente qualcosa che, a sua volta, aveva risposto alla pressione con un sordo

schiocco; non fecero in tempo nemmeno a voltarsi indietro, quando il corpo del filosofo già era schizzato in alto come una molla. Una tempesta di carne si spargeva tra la neve, macchiando a sprazzi il suolo con l'esito di quel giocattolo mortale. Una forte fitta colpì il ventre del militare, si inginocchiò e rivisse nella sua mente quel terribile momento, come avveniva giornalmente al fronte. Parimenti il vecchio, fulminato da quella rapida detonazione, avanzò la via con fare glaciale; non una parola si mosse tra i due, fino a quando calò la notte e dovettero sostare in mezzo agli arbusti. Consumarono un po' di pane e, accomodato un giaciglio con gli stracci intrisi di sangue del professore, ristorarono le loro membra. L'alba tardava ad arrivare, ma l'animo era pronto a ripartire, e così fu; i due cercavano di camminare ai lati del sentiero, evitando di urtare ogni tipo di ordigno potesse essere celato sotto le fredde coltri della neve. La tenaglia alberata andava allargandosi, rilucendo nei fendenti del sole nascente. Oltrepassarono il groviglio e finalmente poterono scorgere, in lontananza, l'orizzonte frastagliato dalle cime aguzze. Dinanzi ai loro occhi si apriva una valle sconfinata, colorata da tetti disparati e rampicanti verdissimi; quivi si respirava un'aria di rinascita, diversa dalla depressione del loro villaggio. L'uomo canuto avanzò imperterrito sino ad un rudere diroccato, costituito da un tramezzo in pietra e una stanzetta umida ed esposta in parte alle intemperie. Il soldato entrò di getto, con respiro sommesso, non trovando nessuno; lo chiamò, gridò per la prima volta il suo nome ad alta voce, vanamente. D'un tratto sentì alle sue spalle un suono metallico, e poi un freddo tocco dietro la nuca: si girò lentamente e lì c'era il vecchio con in mano una pistola. Aveva gli occhi gonfi dalle lacrime, affiorò ogni ruga del suo viso per via della tensione, quei pochi capelli adesso erano eretti, come in preda ad una scossa elettrica. Il suo sguardo, trasfigurazione della cruda vendetta, si imbatteva ora nei confronti del militare. Aveva atteso per più di dieci anni quel momento, premeditato nel più piccolo dettaglio: si era infatti promesso che, nel caso in cui uno degli amici del figlio fosse tornato incolume dalla guerra a differenza del suo, lo avrebbe ucciso senza nemmeno pensarci. A maggior ragione era spinto da un altro sentimento verecondo, dacché voleva riservargli la sua stessa sorte, ovvero quella di non poter vedere più il sangue del suo stesso sangue. In tale circostanza, perse le tracce del "piccolo" da ormai troppo tempo, aveva adescato il soldato con vacue promesse, per poi freddarlo con un colpo alla testa. I corpi si guardavano eretti e muti, l'uno sospinto dalla furia cieca del dolore, l'altro invece dall'ultima speranza di vita. Il vecchio aggiustò la mira, la canna emanava un sottile fumo e la morte nera già avanzava dall'oscurità del profondo. Premette il grilletto ed ogni cosa venne avvolta nella sporca identità di quel quotidiano: l'efferata sozzura del pensiero opprimeva la ragione nel suo discernimento. Adesso il piano era concluso e la stessa pena applicata ad un suo simile; si adagiò accanto al corpo esanime con uno strano sorriso sulle labbra.

VII. La via maestra

Il soldato si svegliò nuovamente disteso, indolenzito, ancor di più rispetto all'ultima volta. Tuttavia non si trovava nel campo comune, ma all'interno di quello stesso ambiente grazie al quale era arrivato al paesello. Poteva muoversi liberamente tra quelle quattro mura e riusciva a vedere solamente una parte del

lungo corridoio, sebbene ora l'entrata fosse murata esternamente. La concezione era solo un cliché da quando le giornate passavano continue e monotone. Si dedicava alla lettura perenne ed eterna dei nomi dei morti di tutte le guerre, degli ignoti e dei civili; cercava ogni giorno una motivazione per non lasciarsi andare al sonno eterno e la ritrovava nelle storie dei commilitoni, nei diari di guerra e nelle gesta valorose. Tutto era perduto in quel lento oblio nel quale il tempo si era fermato; stringeva e rileggeva sempre quelle lettere, versando su quelle dolorose carte migliaia di lacrime. Dopo aver a lungo meditato sull'accaduto rimaneva amareggiato non per l'avventata azione del vecchio, ma per aver cercato troppo tardi suo figlio. Lentamente le sue palpebre si appesantirono, lasciando immutato lo sguardo del militare: la ragione non rispondeva quasi più agli impulsi nervosi e il suo corpo iniziava nuovamente a prendere un colorito ceruleo, come al momento del primo risveglio. L'universo si organizzava nel proprio corso originario, facendo svanire ogni fantastico potere della mente sulla mortalità della carne umana: la camera si fece buia, nulla più apparve in quella trasfigurata realtà. Rimanevano solo tanti nomi e date, perdute nell'incredibile tempio della storia, custode della vanità umana e dell'immortalità dell'anima.

Epilogo

Quel figlio, come altre migliaia di migliaia, si recò, si reca e continuerà a recarsi nel luogo della memoria, ove ogni desiderio viene appagato dalla sacralità del momento. Il rimpianto di un abbraccio mancato o di un litigio troppo duro pervade e corrode indelebilmente il nostro cuore, ma lasciando solo l'amore si arriva all'essenzialità del pensiero, configurata negli insegnamenti paterni che hanno formato la nostra persona. Data la crudeltà del cammino e la sua brevità ci ritroviamo a godere ogni singolo istante con pienezza di spirito, rimanendo sospesi nel buio dell'incertezza: la fede fortifica il pensiero e, pertanto, anche l'impegno civile e morale verrà accresciuto nella sua integrità. Lasciamo la materia nella corruzione della società, ricercando l'incognita del compimento, giacché ogni padre, madre o figlio che siano, potranno riconoscere con valore l'operato dei loro cari, demiurghi del nostro quotidiano, così come siamo abituati a viverlo. Ogni generazione si differenzia dall'altra per abitudini o costumi, nel mantenimento del benessere comune, indipendentemente dai meriti o dalle aspirazioni.

Dedicato a tutti coloro i quali credono ogni giorno nell'immortalità della fede.

Dario Palmisano

Il bambino prodigio

Finalista Premio Energheia 2020

«Con la mano destra?» chiese Arianna incredula, ma la sua voce si perse nel fracasso dei bambini che uscivano da scuola. Al suono della campanella era stata trascinata fuori dal flusso impetuoso dei suoi compagni e aveva perso il contatto visivo con Teo. Lo trovò ad attenderla fuori dal cancello e il suo sguardo duro era la conferma che cercava: aveva toccato un argomento tabù. Era stata davvero una stupida, pensò, mentre s'incamminarono, in silenzio, verso la fermata degli autobus. La scuola era uno dei luoghi meno sicuri per parlare di certe cose e Teo non le avrebbe mai perdonato questa debolezza. Le aveva scritto del bambino prodigio nella loro chat segreta di Telegram perché in questi casi, Teo non si fidava nemmeno di WhatsApp.

«Il tuo autobus arriva tra due minuti» le ricordò l'assistente di Google, facendola tornare alla realtà. Cercò gli occhi di Teo ma lui aveva lo sguardo fisso sul cellulare, un chiaro segno che era ancora arrabbiato con lei. Avrebbe voluto richiamare la sua attenzione con una scusa, ma il rumore dei droni che volavano sulle loro teste la convinse ad astenersi: la strada era ancora meno sicura della scuola.

«Che fai oggi pomeriggio?» trovò il coraggio di chiedere a Teo, quando salirono sul loro autobus. Aveva uno sguardo implorante per fargli capire che era pentita di quello che era successo.

«Dopo l'allenamento ho le prove con la band» rispose lui, scostante, evitando di incrociare lo sguardo dell'altra.

«Qualche volta mi piacerebbe partecipare», disse lei con troppo entusiasmo e per quello la frase suonò un po' falsa. «Puoi aggiungermi alla video chat su Skype?»

«Agli altri non piace avere estranei alle prove» rispose Teo, distrattamente, con gli occhi fissi sul video che stava guardando su Youtube.

Arianna si arrese, così, per non dare nell'occhio, finse di guardare il suo telefono come tutti i ragazzini presenti sull'autobus. La sua mente era concentrata su quello che Teo aveva scoperto sul Dark Web, l'internet sommerso, vietato dalla legge: il bambino prodigio esisteva davvero e non era una leggenda metropolitana come volevano far credere tutti i media controllati dal governo centrale.

«La prossima è la tua fermata» annunciò lo smartphone di Teo, facendola sussultare. Il tempo a sua disposizione era terminato, pensò Arianna con tristezza mentre si spostava per consentire a Teo di avvicinarsi alla porta. Lui le sfiorò leggermente il fianco sinistro e uscì dal veicolo senza nemmeno salutarla. Come aveva potuto essere così stupida da rovinare tutto? La storia del bambino prodigio era il loro segreto da mesi ormai e Teo pian piano aveva imparato a fidarsi di lei. Le aveva raccontato tutto quello che aveva scoperto: l'esistenza della Confraternita della mano destra, le varie prove di abilità alle quali era sottoposto se voleva farne parte, le riunioni che si tenevano ogni volta

in un posto diverso. Teo era convinto che l'unico modo per vedere dal vivo il bambino prodigio era partecipare a una di queste riunioni segrete. Aveva passato gli ultimi mesi a cercare di entrare in contatto con uno dei confratelli e forse ci era quasi riuscito. Il processo di affiliazione era molto lungo e le prove da superare davvero complicate. Era questo che le stava scrivendo Teo, prima che lei si tradisse con quell'esclamazione a voce alta che rischiava di mettere in pericolo lei e, soprattutto, Teo.

Non se lo sarebbe mai perdonato, pensò, mentre scese alla sua fermata. Quando girò l'angolo che portava a casa sua, fu sorpresa di non vedere nessuna pattuglia della polizia davanti al loro cancello. La speranza che le telecamere della scuola non avessero percepito chiaramente la sua frase le fece tornare il buonumore. Cercò le chiavi nel cappotto e quello che toccò nella tasca sinistra per poco non la fece svenire dallo spavento. Per fortuna - almeno questa volta - riuscì a gestire benissimo la situazione e aprì la porta di casa senza mostrare il minimo cenno di esitazione.

«Sono a casa mamma» urlò Arianna, dopo essersi chiusa la porta alle spalle. Avevano scelto quella frase per avviare su Alexa una serie di automatismi. L'assistente di Amazon avviò una videoconferenza con l'ufficio della mamma di Arianna e accese il forno a microonde.

«Ciao Ari», le disse la mamma dal monitor che avevano in salotto.

«Ciao Màm», le rispose la ragazza mentre riponeva il suo cappotto nell'armadio che c'era nell'ingresso. Arianna fu scaltra a prelevare il biglietto che Teo le aveva lasciato scivolare nella tasca, senza farsene accorgere.

«Tutto bene a scuola?»

«Tutto bene, grazie».

«Sei radiosa. Devi dirmi qualcosa?»

«No, anzi sì. Sono affamata» rispose, trattenendo la sua evidente euforia. Doveva calmarsi, altrimenti sua madre avrebbe mangiato la foglia.

«Ti ho lasciato la minestra nel forno», disse la mamma proprio mentre il campanello del microonde segnalò che la cottura era terminata.

«Allora a dopo».

«Buon appetito» disse sua madre, prima che il monitor tornasse nero.

Arianna entrò in bagno e, prima di lavarsi le mani, s'infilò il biglietto di Teo nella tasca del pantalone.

Dopo aver mangiato, velocemente, corse in camera sua, con un gesto rapido prese il biglietto dalla tasca e iniziò a raccogliere tutti gli oggetti che erano sparsi sul pavimento. Con il piede spinse uno dei suoi pupazzi sotto il suo letto e, quando si stese sul pavimento per prenderlo, riuscì a leggere il biglietto. La scritta "LAGO" con l'inconfondibile calligrafia elementare di Teo, fu un colpo al cuore che iniziò a batterle forte in petto. Fece un lungo respiro per calmarsi e uscì da sotto il letto, solo dopo che il suo battito era tornato regolare. Anche il minimo cambio di voce avrebbe insospettito Alexa.

«Alexa, chiama Mamma» disse tranquilla, e l'assistente intelligente avviò la videochiamata.

«Dimmi Ari» le chiese sua madre, che questa volta le parlava dal video che c'era sul suo comodino.

«Vado al lago ad allenarmi».

«Fai bene. Le previsioni sembrano buone» aggiunse la donna, controllando il meteo sul suo cellulare.

Arianna si cambiò e uscì da casa molto velocemente. Dopo venti minuti arrivò al lago e, dopo aver selezionato una playlist su Spotify, indossò le cuffie e iniziò a correre lungo la riva. Quando arrivò nella parte opposta, finse di avere un problema al polpaccio e si fermò a fare degli esercizi di stretching. In quella parte del parco c'era una zona adibita a palestra e due strutture prefabbricate fungevano da spogliatoi.

Arianna si avvicinò a Teo che era impegnato a fare degli esercizi per i pettorali con il bilanciere.

«Ti sei fatta male?» le chiese Teo, continuando a fare il suo esercizio.

«Ho un problema al polpaccio. Sono venuta a fare un tentativo. Tu hai finito?»

«Sì» rispose Teo, e si avviò verso gli spogliatoi. Avevano scoperto che tra gli spogliatoi e i bagni c'era una zona non coperta dalle telecamere e da allora si vedevano sempre lì.

«Stamattina sono stata una sciocca» disse Arianna, dopo che Teo aveva finito di controllare che non ci fosse nessuno.

«Non ci pensare, per fortuna nessuna telecamera ha rilevato nulla, ma mi raccomando cerca di controllarti. Non possiamo farci scoprire proprio adesso. La Congrega della mano destra si riunisce stanotte. Te la senti?»

«Certo!» rispose lei, ostentando una sicurezza che contrastava con il suo reale stato d'animo. Sentiva il cuore pulsarle in gola: se non fosse uscita da quel bagno, sarebbe svenuta.

«Ti scrivo su Telegram» le disse Teo, e prima di uscire dalla zona buia delle telecamere aggiunse: «ripassa le tabelline».

Arianna entrò nel bagno delle donne per lavarsi la faccia con l'acqua fredda. Dal bagno dei maschi arrivava la musica dei video che i ragazzi guardavano, anche mentre facevano la doccia. Nel tragitto che la riportò a casa Arianna seguì il consiglio di Teo e ripassò a memoria tutte le tabelline. Erano mesi ormai che faceva questo esercizio di memoria, prima di addormentarsi.

«Sei tornata presto» le urlò sua madre dalla cucina, quando la sentì entrare dalla porta.

«Non riesco ancora a correre bene. Ho fatto solo un tentativo» disse Arianna, sporgendo la testa dalla porta della cucina.

Sua mamma era intenta a preparare la cena, seguendo un video di uno chef famoso su Instagram.

«Mi faccio una doccia e poi mi metto a studiare» tagliò corto Arianna, e scappò via senza darle il tempo di replicare. Con lei non sapeva mentire, era meglio evitare le sue domande.

La cena scorse via senza intoppi. La sua famiglia era troppo impegnata a guardare il cellulare per accorgersi del suo stato d'animo. Arianna non toccò

cibo, aveva lo stomaco completamente bloccato dalla tensione, ma fu veloce a svuotare il suo piatto nel bidone dell'umido, senza che nessuno se ne accorgesse.

«Sono stato convocato a scuola» le annunciò il padre, quando Arianna si alzò da tavola per tornarsene nel rifugio sicuro della sua camera.

«Per cosa?» chiese lei, con un filo di voce debole.

«Non lo so. Mi è arrivata la notifica dell'App ma non ho avuto tempo di leggerla. Credevo che tu sapessi il motivo» disse il padre, alzando lo sguardo dal cellulare. Il tono polemico che aveva usato nell'ultima frase attirò l'attenzione pure della mamma che staccò gli occhi dal suo smartphone e li puntò addosso ad Arianna. Perfino suo fratello smise di chattare e, solo per un secondo, la guardò in attesa di una risposta. Il tempo si fermò e Arianna sentì il suo cuore martellarle i timpani.

«Sì hai ragione, mi era sfuggito di mente. È per un progetto che dobbiamo fare a scienze» disse Arianna tutto di un fiato, e la sua famiglia - con un movimento sincronizzato del collo - tornò a guardare lo schermo del proprio smartphone.

Arianna dovette fare uno sforzo tremendo per uscire dalla cucina e tornare nella sua stanza perché le sue gambe non rispondevano ai comandi. Quando si stese sul suo letto e iniziò a sentire che il respiro tornava regolare, si rese conto di essere in un mare di guai. Aveva mentito ai suoi genitori e la cosa più grave era che suo padre l'indomani avrebbe scoperto tutto. Riuscì a reprimere la crisi di pianto che il torpore del labbro inferiore le aveva annunciato, ficcando la testa sotto il cuscino. Pensò a Teo, a tutto il coraggio che quel ragazzo era in grado di trasmetterle e fantasticò su tutte le avventure che potevano affrontare insieme. La ricerca del bambino prodigio significava molto per Teo e lei avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di aiutarlo in questa missione impossibile. Anche se il prezzo da pagare sarebbe stato molto alto.

La vibrazione del suo cellulare la svegliò, si era addormentata mentre immaginava le severe punizioni che i suoi genitori le avrebbero inferto. “Sono qui fuori”, le aveva scritto Teo su Telegram. Si alzò dal letto e uscì dalla sua stanza, cercando di fare il minor rumore possibile. Erano le tre di notte e nella casa regnava un silenzio insolito. Recuperò il cappotto dall'armadio all'ingresso e uscì lentamente da casa.

Teo la aspettava fuori al cancello e appena la vide, tirò un sospiro di sollievo. Anche a lui la presenza di Arianna gli donava un coraggio che non credeva di avere.

«Dobbiamo arrivare al porto» le disse, sottovoce.

«Andiamo» rispose lei, decisa e la botta che Teo le diede sulla spalla destra, in segno di approvazione, le tolse ogni residuo di paura.

Teo le voltò le spalle e s'incamminò verso la stazione della metropolitana. Arianna lo seguì senza fiatare.

«Non è la strada più corta, ma quella con meno telecamere. Ho studiato il percorso su una mappa vecchia di mio nonno» disse Teo, mentre attraversarono i binari. Passarono in un punto, dove c'era un buco nella recinzione e si trovarono nei campi che costeggiavano la ferrovia. «Le riunioni

segrete si tengono nei depositi abbandonati sul porto, nelle notti come questa: senza luna e con il mare molto agitato. Se qualcosa dovesse andare storto, il mare diventa una via di fuga alternativa». La voce ipnotica di Teo tranquillizzò ulteriormente Arianna che in quel sentiero reso buio dall'assenza di luna pensò più volte di abbandonare quell'impresa e tornare al caldo rassicurante del suo letto.

«Sono liberi?» chiese Arianna quando sentì l'abbaiare insistente dei cani che in lontananza fiutavano il loro passaggio.

«Per fortuna ci sono ancora persone che usano gli animali al posto dei più sicuri sensori di movimento», esclamò Teo per tranquillizzarla. «Ma non ti preoccupare, sono tutti rinchiusi nei recinti».

Quando giunsero alla grande fabbrica abbandonata, Arianna capì che erano vicini alla destinazione.

«Adesso viene il difficile» disse Teo, dopo che ebbero attraversato la statale. «Questo tratto è pieno di telecamere».

«Come pensi di evitarle?» chiese Arianna, preoccupata.

«Le chiese» rispose lui, indicando l'edificio di fronte a loro. «L'unico posto dove è ancora difficile piazzare una telecamera. Per fortuna ce ne sono tante. Arriveremo al porto facendo un tour da veri credenti».

Teo strusciò con le spalle al muro, lungo il perimetro della chiesa e Arianna lo seguì senza batter ciglio. Quel ragazzo era sempre capace di stupirla, pensò, mentre un calore inaspettato cominciava a scioglierle lo stomaco. Adesso che la meta era vicina, Arianna fu felice di aver seguito Teo in quell'impresa impossibile. Sapeva che questo sarebbe stato uno dei momenti indimenticabili nella vita di entrambi, uno di quei ricordi indelebili che li avrebbe uniti per sempre.

Prima di staccarsi dal muro di una chiesa, Teo si girava verso Arianna per essere sicuro che lei ci fosse ancora. Quel cenno d'intesa, quello sguardo pieno di complicità, avrebbe accompagnato Arianna per tutta la vita, o almeno era questo che la ragazza si stava immaginando quando il drone si fermò sopra le loro teste. Sedici secondi dopo una pattuglia della polizia si materializzò dal nulla.

«Dove cazzo credete di andare?», disse l'agente uscendo dall'auto. «Non è un po' troppo tardi per andarsene in giro alla vostra età?»

La telecamera posta sulla volante li aveva già identificati e Teo poteva vedere le loro facce sul tablet che l'agente di polizia portava attaccato all'avambraccio destro.

«Volevamo fare una passeggiata» disse Teo, mostrando una calma serafica.

«Scommetto che i vostri genitori saranno felici di saperlo», rispose l'uomo aprendo lo sportello posteriore. «Forza, salite, vi riaccompagniamo a casa».

«No, grazie, torniamo da soli» rispose Arianna, con fermezza. Aveva recuperato la parola dopo lo shock iniziale e voleva dimostrare a Teo che anche lei era in grado di gestire quella situazione di forte stress.

«Preferite andare in centrale e rispondere di un'accusa per resistenza a pubblico ufficiale?», chiese l'agente che era alla guida della pattuglia. «Spingili

dentro, abbiamo già perso troppo tempo con questi due mocciosi di merda», urlò al suo collega.

«La mia amica non ha mai visto il mare di notte» disse Teo, con tono supplichevole mentre il poliziotto li spingeva bruscamente all'interno della volante. «I suoi genitori non le danno il permesso di uscire» aggiunse, dopo che il poliziotto aveva chiuso la portiera posteriore e si era sistemato al suo posto, al fianco del guidatore che fece partire la volante con una sgommata. «Volevo farle una dichiarazione d'amore stasera» disse Teo, e vedendo che i due agenti non lo ascoltavano si schiarì la voce, chiuse gli occhi e iniziò a recitare una poesia di Fernando Pessoa. 'Al di là del porto, c'è solo l'ampio mare. Mare eterno assorto, nel suo mormorare. Come è amaro stare, qui amore mio. Guardo il mare ondeggiare, e un leggero timore, prende in me il colore, di voler avere, una cosa migliore, di quanto sia vivere'.

La volante si bloccò di colpo con una frenata brusca, al suo interno erano rimasti tutti senza parole: i due agenti e soprattutto Arianna che aveva le lacrime agli occhi.

«L'hai scritta tu, ragazzo?», chiese l'agente che stava alla guida e ripartì veloce, imboccando la strada che portava al porto.

«Sì, l'ho scritta per lei», mentì Teo quando l'auto si fermò e l'altro agente li aiutava, gentilmente, a uscire dall'auto.

«Via, su! Sparite, e tornate a casa prima dell'alba» disse commosso a Teo, poi, fece l'occhiolino ad Arianna e aggiunse: «non fartelo scappare».

Arianna e Teo rimasero immobili a guardare l'auto della polizia che si allontanava da loro.

«Andiamo!», disse Teo toccando la spalla destra di Arianna.

«È bellissima!», riuscì finalmente a dire Arianna quando ebbero scavalcato il cancello d'ingresso al porto e si avviarono verso le gru che sovrastavano la zona industriale.

«È di Fernando Pessoa, s'intitola: Al di là».

«Mi passi il file? Vorrei caricarlo sul mio ipod» chiese la ragazza un po' delusa, si era illusa che Teo avesse scritto veramente quei versi per lei.

«Non ho nessun file audio. L'ho letta su un libro vero».

Camminarono su quella banchina vuota, in silenzio, spazzati da un vento impetuoso, carico di salsedine. Il mare era talmente agitato che le onde superavano la scogliera e s'infrangevano impetuose sul quel molo deserto, con un tonfo agghiacciante. Teo pensava e ripensava alla procedura che bisognava fare per essere ammessi alla riunione. Non poteva sbagliare. Il minimo errore avrebbe messo in allarme la Congrega della mano destra. Arianna cercava di ricordare i versi di quella poesia meravigliosa che le aveva tolto il fiato. La massa nera alla loro destra, che fino a quel giorno le aveva sempre messo timore, adesso la attraeva. Lo scrosciare delle onde sugli scogli le infondeva un piacevole calore inatteso.

Quando giunsero alla fine della banchina, Teo prese dallo zaino che aveva sulle spalle due paia di scarpe rosse perfettamente identiche.

«Devi indossare queste» disse ad Arianna, porgendole quel paio di vecchie Converse.

Teo si tolse le scarpe e indossò il suo paio di sneakers rosse.

«C'è ancora gente che indossa modelli con i lacci?», chiese Arianna dopo aver cambiato le scarpe. «Metti i lacci dentro le scarpe, in questo modo» le disse Teo, mostrandole come fare.

«Dove diavolo le hai trovate?» chiese lei, senza ricevere una risposta.

Teo ripose le scarpe che si erano tolte nel suo zaino, fece un lungo sospiro e passò sotto la sbarra che limitava una zona di carico e scarico merci internazionali. Quando anche Arianna fece lo stesso, un drone si alzò da dietro una pila di container che giacevano a pochi metri da loro. Il drone li raggiunse in pochi attimi e quando fu vicino alla faccia della ragazza una voce metallica, le chiese: «7 per 8?».

Arianna guardò Teo in cerca di una risposta. Era disperata, aveva imparato a memoria tutte le tabelline, ma adesso il suo cervello si rifiutava di funzionare. Teo cercò di tranquillizzarla con gli occhi, ma il drone s'interpose tra di loro per non dargli la possibilità di suggerire la risposta. Calmati Arianna, puoi farcela, pensò Teo, mentre i secondi passavano inesorabili.

«56» urlò Arianna, all'improvviso. La sua memoria aveva ripreso a funzionare, le era bastato inspirare l'odore del mare per calmarsi e concentrarsi meglio sulla domanda.

«9 per 6?», chiese il drone a Teo.

«54», rispose prontamente lui.

Dovettero mettersi a correre per stare al passo del drone che era schizzato via dopo la risposta esatta di Teo. Seguirono l'oggetto volante all'interno di quel labirinto formato da file altissime di container fino all'uomo che lo radiocomandava. L'uomo, che indossava un paio di scarpe uguali alle loro, gli indicò il capannone abbandonato alle sue spalle. Teo e Arianna seguirono l'uomo fino ad una piccola porta che si aprì quando lui poggiò l'indice della mano sinistra su un lettore d'impronte digitali.

«Siete in ritardo» disse l'uomo, e Teo e Arianna entrarono dalla porta che subito si richiuse alle loro spalle.

Si ritrovarono dentro un magazzino pieno di scaffali vuoti, c'era una puzza insopportabile di pesce marcio e solo una luce fioca che proveniva da una porta aperta, nella parete opposta da dove erano entrati.

«Prima, nell'auto», sussurrò Teo quando si ritrovò la faccia di Arianna a un centimetro dalla sua. «Faceva parte del piano. Mi serviva una via d'uscita nel caso in cui ci avessero scoperto. È solo per questo che ti ho coinvolto in questa storia. Mi dispiace, avrei dovuto dirtelo prima».

«Ok, tranquillo!», rispose Arianna cercando di sostenere lo sguardo di Teo.

«Ora, però, volevo dirti grazie. Senza di te non ce l'avrei mai fatta», e le sfiorò le labbra con le sue. «Andiamo a vedere il bambino prodigio» disse Arianna al settimo cielo, e per la prima volta si mosse prima di Teo, in direzione della porta aperta.

Entrarono in un magazzino al centro del quale c'erano ammassate alcune casse di legno. Su una di esse c'era seduto un altro uomo con le scarpe rosse. Quando si avvicinarono a lui, l'uomo porse un foglio ad Arianna. Lei lo prese con la mano sinistra tremante e quando vide che sul foglio c'era un quiz di

logica, capì che non ce l'avrebbe mai fatta a superarlo. Teo cercò di tranquillizzarla con lo sguardo. Avevano convenuto dei segni convenzionali e sperò con tutto il suo cuore che Arianna se li ricordasse.

«Individuare, tra le alternative proposte, il numero che completa correttamente la seguente successione», lesse ad alta voce la ragazza. «53, spazio, 71, 80, 89» aggiunse, cercando di nascondere il tremolio della sua voce.

Teo aveva fatto centinaia di quei test a risposta multipla e conosceva già la risposta, purtroppo non c'era stato il tempo materiale per fare allenare allo stesso modo anche Arianna. Lei avrebbe letto il quiz a voce alta e lui le avrebbe suggerito la risposta giusta con un gesto naturale della mano. «A=63, B=62, C=65, D=64, E=66», elencò Arianna e quando vide che Teo si grattava il sopracciglio destro si sforzò di ricordare a quale lettera era collegata quel gesto. Teo le aveva insegnato una cantilena e lei l'aveva memorizzata con molta facilità. Ora, però, davanti all'elenco delle possibili risposte, quella maledetta filastrocca era sparita dalla sua memoria.

Teo ripeteva nella sua mente la canzoncina che aveva insegnato a Arianna, nella speranza che lei se la ricordasse. L'uomo scrutava i due con fare sospetto e Teo dovette smettere di grattarsi il sopracciglio per non destare altri sospetti.

«Non abbiamo tutto questo tempo» disse l'uomo, riprendendo il foglio dalle mani di Arianna. Era sceso dalla cassa e stava indicando ai due ragazzi l'ingresso dal quale erano entrati. «B» urlò Arianna all'improvviso, facendo sobbalzare Teo che ormai si era rassegnato alla sconfitta.

L'uomo fece un giro su se stesso e indicò una porta che qualcuno aveva aperto alle sue spalle. Arianna afferrò la mano di Teo e lo trascinò verso quel nuovo varco aperto. La porta dava su un corridoio stretto, alla fine del quale c'era un altro uomo.

«Stai partecipando ad una gara di corsa e superi colui che è secondo. In che posto sei?», chiese l'uomo a Teo quando l'ebbero raggiunto.

«Secondo» rispose il ragazzo prontamente e l'uomo aprì la porta in fondo a quel corridoio. Arianna non aveva capito la domanda, ma fu felicissima di seguire Teo oltre quel varco. Si trovarono in una stanza circolare al centro della quale sorgeva un piccolo palco. Quando Teo l'abbracciò, Arianna capì che le prove di abilità erano finite.

«Ce l'abbiamo fatta?», chiese a Teo con le lacrime agli occhi e lui la strinse ancora di più a sé. I ragazzi della loro età si erano sistemati tutt'attorno al palco e una decina di uomini gli impedivano di avvicinarsi troppo. Un drone riprendeva tutto quello che succedeva nella sala e le immagini erano irradiate su una serie di monitor posti sulle pareti di quello stanzone. Quando gli occhi di Teo si abituarono all'oscurità, capì che su quel palco improvvisato c'erano due persone: un anziano e il bambino prodigio. Come in tutte le foto che aveva trovato sul Dark Web, anche quella sera, indossava una felpa nera con il cappuccio alzato sulla testa, una bandana che gli copriva il naso e la bocca e un paio di occhiali da sole, vintage. Aveva la mano destra nella tasca della felpa e calzava le stesse scarpe rosse che avevano tutti.

Anche il vecchio indossava le stesse scarpe e nella mano destra aveva un cellulare con il quale riprendeva tutta la platea. Quando si avvicinarono al

palco Teo lo riconobbe: era Fulvio Pistoris, il fondatore della Confraternita della mano destra.

«È un grande scienziato» sussurrò Teo nell'orecchio di Arianna, «il primo a ipotizzare la teoria della mano destra. Ho letto che quando la sua scoperta è diventata di pubblico dominio qualcuno ha cercato di ucciderlo e da allora è costretto a nascondersi, a vivere ai margini della società».

Teo e Arianna si sistemarono nel cerchio che i ragazzi avevano formato ai piedi del palco, avevano tutti il cellulare nella mano destra alzata, a caccia della foto del prodigio. All'improvviso le luci si spensero e il vecchio iniziò a parlare.

«Tanto tempo fa, i bambini come voi erano considerati un segno di sventura. La mano sinistra era chiamata la mano del diavolo e i mancini come voi erano obbligati a usare la mano destra. Tutti erano convinti che usare solo la mano sinistra fosse un difetto, alcune religioni addirittura lo ritenevano un sacrilegio. Gli arnesi di lavoro, gli strumenti musicali, le armi, erano tutti oggetti progettati per i destrorsi, nessuno di voi avrebbe avuto una vita facile a quei tempi» disse il vecchio, suscitando l'approvazione dell'intera platea. Tutti quanti agitarono i cellulari lanciando ululati di consenso. «Si calcola che ormai da sette generazioni non nasce più un bambino destrorso, un bambino cioè che usi la mano destra per compiere i gesti automatici e quelli volontari. Quelli che tutti voi fate con la sinistra». Migliaia di flash illuminavano il volto di quel vecchio che, dopo una piccola pausa, riprese a parlare. «Forse gli antichi avevano ragione, nelle antiche credenze popolari c'è sempre un fondo di verità. Vedete, negli ultimi tempi, abbiamo sviluppato sempre di più il lato destro del nostro cervello a discapito di quello sinistro. Abbiamo quasi azzerato la nostra capacità di fare calcoli matematici anche semplici, non sappiamo più fare ragionamenti logici e la cosa più grave è che per noi esiste solo il presente. Riusciamo a memorizzare le cose con uno sforzo enorme e abbiamo tutti quanti un serio deficit di concentrazione e di attenzione. È per questo che è nata la Congrega della mano destra. Cerchiamo di spingere i bambini a imparare a scrivere con la mano destra».

Arianna ripensò alla calligrafia elementare di Teo e il suo cuore si riempì di tenerezza. Girò lo sguardo verso di lui e lo sorprese a fissarla. Aveva un'espressione di chi è stato colto con le mani nella marmellata. I due ragazzi rimasero a fissarsi per un tempo che ad Arianna sembrò infinito, poi il vecchio riprese a parlare.

«Lo so che per voi è impensabile liberarvi di questo tabù ma alcuni bambini hanno accolto il nostro invito e molti di loro sono qui stasera. Non avete idea di quello che riusciremmo a fare se iniziassimo a usare di nuovo il lato sinistro del cervello. È da troppo tempo che viviamo sugli allori di scoperte fatte molto tempo fa, ebbene io vi dico che se imparassimo di nuovo a ragionare, saremmo in grado di scoprire nuove cure, di inventare nuovi oggetti, perfino di dare una svolta al progresso che è fermo da molti anni» e pronunciò l'ultima frase, alzando le mani al cielo. A quel gesto tutti i presenti risposero con urla di consenso e approvazione. L'entusiasmo era alle stelle e il vecchio dovette far calmare gli animi prima di ricominciare il suo discorso. «C'è un bambino stasera, qui con noi, che usa la mano destra da quando è nato». Nella sala si alzò di nuovo un frastuono assordante. I fischi di approvazione si unirono alle

grida di giubilo. «Ha imparato a memoria tutte le tabelline e conosce moltissime poesie. È in grado di risolvere dei quiz di logica senza l'ausilio di un computer. Non ci crederete, ma vi assicuro che ricorda la data di nascita di molti personaggi storici e i titoli di moltissime canzoni. Ovviamente senza usare né wikipedia, né shazam». L'ultima frase suscitò l'ilarità di tutto il pubblico e anche Arianna non riuscì a trattenere una risata, guardò Teo che invece era serissimo e aveva gli occhi fissi sul palco, ipnotizzato da ciò che stava accadendo: il bambino prodigio aveva tolto la mano destra dalla tasca e la mostrava a tutti. Una ragazza svenne e subito fu soccorsa da uno degli uomini addetti alla sicurezza. Con lo stupore di tutti i ragazzini, il bambino prodigio aveva la mano destra libera da uno smartphone e quando si accovacciò su se stesso e - il drone riprese in primo piano quello che stava facendo - con un gesto veloce di entrambi le mani si legò i lacci delle scarpe con un fiocco perfetto.

«Liberate la vostra mano destra e sarete finalmente liberi!», urlò il vecchio e scagliò il suo smartphone a terra. Tutti i ragazzi imitarono il vecchio e decine di smartphone andarono in mille pezzi, ai loro piedi.

Arianna guardò Teo con immensa gratitudine, tutte le storie che lui gli aveva raccontato sul bambino prodigio erano vere.

Teo le afferrò la mano destra, era una strana sensazione stringere qualcosa di diverso da uno smartphone e un brivido le scosse la schiena. Arianna avrebbe voluto dire un sacco di cose ma prima che riuscisse a parlare il ragazzo alla sua sinistra, le strinse anche l'altra mano. Senza che Arianna riuscisse a capire cosa stava realmente accadendo, Teo la tirò dolcemente verso destra. Tutti i ragazzi avevano formato una catena umana e giravano attorno al palco in senso antiorario. Il bambino prodigio aveva gli occhi chiusi e mormorava una cantilena che Arianna non aveva mai sentito prima: «Giro giro tondo, gira il mondo, gira la terra e tutti giù per terra».

A quel cenno tutti i ragazzi si buttarono a terra e mentre il bambino prodigio era portato fuori dalla sua scorta personale, Arianna si ritrovò addosso a Teo.

«Che vi è preso? Perché vi siete buttati tutti a terra?» chiese lei, spaventata.

«Tranquilla, è il segnale che la riunione è terminata» rispose lui, aiutandola a rialzarsi. «È un gioco che facevano i bambini molti secoli fa» aggiunse, mentre uscivano da quel magazzino. Fuori il mare era ancora in tempesta, ma le prime luci dell'alba gli conferivano un'aura magica che li costrinse a fermarsi per ammirarlo.

«Questa notte difficilmente la dimenticherò» disse Arianna, con gli occhi ancora pieni d'incanto quando Teo, con un cenno della testa, le fece capire che era giunto il momento di tornare a casa. Uscirono dal porto dallo stesso posto in cui erano entrati e dopo pochi secondi una volante si materializzò davanti a loro.

«Salite piccioncini» gli urlò l'agente che sedeva al posto passeggero. «Abbiamo perso il contatto con il vostro smartphone e avevamo paura che vi fosse successo qualcosa».

«Il mare in tempesta era uno spettacolo. Mi sono avvicinata troppo e stavo cadendo. Lui mi ha salvato, ma i telefoni sono finiti in acqua» disse Arianna,

come se avesse vissuto davvero quel brutto momento.

«Posso chiederle un ultimo favore, agente?» chiese Teo quando l'auto ripartì a tutta velocità. «Dipende», rispose l'agente alla guida.

«A scuola siamo sempre insieme. Questo ci sta creando qualche problemino. Ai professori non piace questo attaccamento morboso, dicono che potrebbe avere effetti negativi sul nostro rendimento».

«Ma che ne sanno loro dell'amore...» disse l'agente alla guida, mentre l'altro interrogava il computer di bordo.

«Il ragazzo ha ragione, hanno convocato il padre di Arianna per domani mattina» disse l'altro agente, con disprezzo. «Che razza di retrogradi sono questi?» e con un click annullò l'invito della scuola. «Di' a tuo padre che ci deve essere stato un errore nel sistema», aggiunse con tono trionfante. «Ho sistemato pure la faccenda degli smartphone. Domani a scuola ve ne daranno due nuovi di zecca».

«Grazie», disse Teo ai due agenti quando la pattuglia li scaricò fuori casa di Arianna. Camminarono lungo quel vialetto in silenzio, come se il suono di una sola parola potesse rompere quell'incantesimo.

«Ci vediamo tra poco, a scuola», disse Teo quando arrivarono fuori la porta di casa di Arianna. Solo allora la ragazza si rese conto che Teo le stringeva ancora la mano destra. Dal momento in cui avevano iniziato quello strano giro tondo, non gliel'aveva più lasciata.

Gianluca Papadia

Aracnofobia

Finalista Premio Energheia 2020

Hahni si svegliò dopo il suo abituale sonno di due ore. Preferiva svegliarsi poco prima che il sole calasse. Era da tanto tempo che non si faceva una dormita ma il sonno era così profondo che niente lo avrebbe svegliato, anzi se qualcuno lo avesse visto avrebbe sicuramente pensato che fosse morto. Preferiva dormire ai limiti della foresta in un posto soleggiato. Non sopportava il freddo, per questo aveva lasciato il suo paese d'origine ed era sceso a Sud, fin oltre il deserto, dove cominciavano le foreste. Lì c'erano molti più animali e lui preferiva di gran lunga la carne a qualsiasi altro pasto. Non si faceva problemi sulla preda, poteva essere un piccolo roditore o una scimmia ma, se poteva, uccideva solo quadrupedi erbivori la cui carne era più saporita. Viveva al limite della giungla e non aveva paura dei predatori dato che anche lui lo era. Da molto tempo non vedeva un suo simile ma sapeva che da quelle parti non ce n'erano: stavano tutti a Nord, oltre il mare.

Non uccideva se non era necessario, per mangiare o per difendersi. Comprendeva che la natura della giungla era basata su un equilibrio molto delicato. Se avesse ucciso tutte le prede sarebbero morti anche i predatori, mentre, se avesse distrutto tutti i predatori che lo attaccavano, gli erbivori si sarebbero moltiplicati a dismisura, fino a non trovare più spazio e quindi collassare, morendo di fame. Un giorno si era spinto fino alla savana perché aveva voglia di antilope: era da molto che non ne mangiava una. Il problema si presentò quando sia Hahni che una leonessa avevano puntato lo stesso animale. La leonessa, a differenza sua, si era resa conto di ciò che stava accadendo e non avrebbe ceduto il pasto tanto facilmente. Mentre Hahni si preparava ad uccidere l'animale, la leonessa gli balzò alle spalle, tentando di mordergli il collo, ma non aveva compreso con chi aveva a che fare. Hahni evitò, con la sua velocità, le mascelle potenti e con un colpo deciso spezzò il collo alla leonessa. Quel giorno i suoi piccoli, come anche il maschio, non avrebbero mangiato, mentre Hahni si sarebbe accontentato di carne di leone che per lui non era il massimo ma, per i motivi che abbiamo spiegato, non poteva uccidere un altro animale.

Mentre mangiava, Hahni pensò al fenomeno umano. Come dal cuore del Continente un gruppo di scimmie si era pian piano evoluto, fino a creare gli ominidi che erano in grado di creare pochi oggetti. In poche migliaia di anni erano riusciti ad arrivare a pensare concetti più elaborati e a vivere insieme, per proteggersi. Ai giorni di Hahni l'uomo aveva poco in comune con la scimmia, a parte la somiglianza di alcune parti fisiche e quasi tutti gli organi interni. Lui era un esperto di anatomia, sia animale che umana. Prima di mangiare esaminava sempre, nei minimi dettagli, come fosse formato il corpo al suo interno e aveva potuto farlo anche con qualche uomo, ma erano stati pochi a morire per causa sua: la loro carne non era di suo gradimento. Era strano perché la carne di scimmia aveva tutt'altro sapore e lui la apprezzava, specie il cervello che gli piaceva anche crudo.

Mentre ancora mangiava, spolpando le ossa, udì il richiamo della Madre. Non la madre terra che adoravano tutti gli uomini, ma sua madre. Si diceva che la Madre avesse dato la vita a un grande numero di figli e nessuno, tranne lei, sapeva esattamente quanti fossero. Il loro padre, il maschio, non aveva importanza e nessuno si preoccupava di sapere chi fosse. Si diceva che fosse morto molto tempo prima, dopo aver messo incinta Macta, che era il nome della Madre, anche se nessuno dei suoi figli si permetteva di chiamarla così. I suoi figli si erano dispersi in tutto il globo, vivendo ognuno nel clima che più gli piaceva. Nonostante fossero molti, Hahni non ne aveva incontrato alcuno durante tutto il tempo che aveva passato a Sud, al caldo. Ma la Madre li chiamava a sé e presto si sarebbero riuniti, sapendo esattamente quanti fossero. Per quanto Hahni ne sapesse, Macta non aveva mai lasciato il luogo che considerava come casa sua, pertanto non sarebbe stato difficile ritrovare la strada del ritorno.

Non c'era tempo da perdere. La Madre era molto severa e non tollerava ritardi. Secondo Hahni era altresì crudele e lui era convinto che fosse stata lei ad uccidere suo padre, certo non avrebbe osato mai chiederglielo: anche solo un accenno al maschio era considerata una grave offesa nella sua cultura e questo lo aveva imparato a sue spese, allorchè era piccolo e sua madre lo aveva lasciato a digiuno per molto tempo, quando aveva osato chiedere del padre. Non ricordava che i suoi fratelli, e le poche sorelle, avessero subito la stessa sorte. In realtà Hahni non lo sapeva, ma lui era diverso dai suoi fratelli. Non immaginava che oltre l'Oceano Araneo e Theri si fossero uniti e avessero avuto molti figli. Araneo era morto e Theri era diventata anch'ella una Madre: non aveva il dovere di accorrere come loro al richiamo e inoltre sapeva già cosa voleva Macta, c'era una sorta di affinità fra loro. Il matrimonio fra consanguinei non era né proibito, né malvisto, ma era semplicemente naturale. Tutti gli altri non si erano ancora uniti.

Si era già incamminato ed era rapidamente giunto nel deserto. L'aria calda gli faceva bene, lo faceva sentire più attivo, più fresco. I suoi pensieri si susseguivano rapidi, quasi quanto i suoi passi. Pensava che sarebbe stato bello vivere lì con quel calore, ma la notte con i suoi rapidi cali di temperatura lo faceva desistere. Inoltre non c'erano le varietà di animali che poteva trovare nella foresta o nei suoi pressi. Di solito quando arrivava la stagione delle piogge, Hahni si trasferiva un po' più a Nord oltre la savana dove arrivava solo qualche goccia e si accontentava dei piccoli animali che trovava o, addirittura, non mangiava affatto per qualche mese. Non c'era fretta. Si distese sulla rovente rena e si lasciò riscaldare dal sole cocente. Che bellezza! Avrebbe voluto rimanere così, per sempre. Quel giorno non c'era vento e tutto sembrava immobile. La sabbia si estendeva in tutte le direzioni e le dune sembravano colline spoglie e inamovibili. Pensava che sarebbe stato il primo ad arrivare dalla Madre perché era il più vicino. Da lei lo divideva solo quel caldo e confortevole deserto e un piccolo mare che avrebbe attraversato a nuoto, in poche ore. Non voleva farsi sorprendere dalla notte che avrebbe portato con sé il freddo pungente, causato dall'assenza di piante e acqua. Contava di non incontrare uomini nel suo viaggio. Sarebbe stato difficile spiegare come avesse potuto sopravvivere alla traversata, con addosso solo i vestiti e senza cavalcatura e senza il pesante fardello di cibo e acqua che chiunque di loro

avrebbe trasportato per attraversare quella distesa. Fortunatamente il richiamo era arrivato d'estate e non avrebbe avuto problemi a sostare per qualche giorno nella penisola che la Madre aveva scelto e che, per lui, risultava troppo fredda, specie d'inverno.

La maggior parte degli uomini che Hahni aveva incontrato non si rendeva conto di chi aveva di fronte. Nella giungla capitava spesso che gli offerissero degli animali, proprio quelli che lui apprezzava di più. Gli abitanti della foresta avevano riconosciuto in lui un essere superiore e lo adoravano come un Dio. Lui si guardava bene dal farsi scorgere nella forma umana che non avrebbe di certo suscitato adorazione. Quando prendeva gli animali offerti assumeva la sua vera forma. Nella sua razza erano tutti mutaforma e potevano assumere le sembianze di qualsiasi cosa volessero, ma di solito preferivano farsi vedere nella forma dell'animale più intelligente, cioè l'uomo. Dovunque andassero facevano così. La Madre non sarebbe stata d'accordo con ciò che lui faceva. Aveva più volte spiegato che se assumevano la forma umana era per non farsi riconoscere. L'uomo non era pronto a sapere di loro e soprattutto non si doveva interferire con le loro attività, per non pregiudicarle. Gli uomini dovevano andare avanti da soli, senza aiuto. Ma la Madre era lontana e ad Hahni piaceva essere venerato. Questo avveniva solo nella giungla i cui abitanti erano a più stretto contatto con la natura e la rispettavano più di ogni altro popolo e ad Hahni questo piaceva molto. Erano più vicini alle sue idee di quanto si aspettasse. Forse avevano imparato da lui.

Verso il tramonto arrivò alla spiaggia. Aveva cavalcato letteralmente e ad una velocità inarrivabile per i più veloci cavalli. Anche il ghepardo si sarebbe ammutolito se l'avesse visto correre. Odiava l'acqua, specie se fredda. Era estate e il problema non si poneva, ma non avrebbe fatto la traversata di notte, preferiva aspettare il mattino inoltrato e verso mezzogiorno sarebbe stato il momento ideale per nuotare. Aveva mantenuto la sua forma originaria per tutta la traversata del deserto che, con le sue otto zampe, gli garantiva un'alta velocità, ma non poteva rischiare che qualche uomo vedesse un ragno, grande quanto lui, prendere il sole in riva al mare. Là vicino c'era un insediamento umano, loro la chiamavano città e lui le odiava, ma aveva bisogno di mangiare dopo la lunga corsa e avrebbe cercato qualcosa lì, magari un maiale.

Percorse i pochi chilometri che lo separavano dalle abitazioni a velocità ridotta, simile a quella umana. Incontrò varie persone che lo guardavano stranamente. Delle femmine gli passarono accanto e subito dopo si misero a ridere: ancora non riusciva a comprendere certi atteggiamenti umani. Evitò fino all'ultimo di parlare con chiunque. Dopo tutto il tempo trascorso da quelle parti conosceva un po' tutte le lingue che riusciva a imparare, molto più in fretta di qualsiasi uomo. Per non destare sospetti decise di alloggiare in una taverna qualsiasi. Si potevano distinguere dal baccano che si udiva da fuori, fino a notte inoltrata. Gli uomini passavano il tempo a bere succhi fermentati che Hahni non apprezzava perché riducevano la capacità di giudizio e a lui serviva essere sempre vigile, per decidere nel modo migliore. Appena entrò tutti si girarono a fissarlo e calò un silenzio tombale, non capiva perché: forse aveva fatto qualche errore quando si era trasformato? Non lo credeva.

- Cosa vuoi moro? - gli chiese l'oste, sembrando irritato.

Moro. Vagamente ricordava questo termine. Poi in un lampo capì tutto. Non era stato abbastanza furbo. Abitare troppo a Sud aveva avuto i suoi effetti negativi. Aveva sempre assunto la stessa forma e mai aveva pensato al colore della pelle. Era incredibile, ma quegli ubriaconi badavano anche a queste inezie.

- Vorrei una stanza - rispose imperturbato, cercando di non dar peso alle parole dell'oste.

- Avete sentito? Il moro vuole una stanza - tutti scoppiarono a ridere, mentre Hahni cominciava a innervosirsi. Avrebbe voluto spezzare il collo a tutti. - Purtroppo, non ho stanze per te, ma se ti va bene puoi alloggiare nella stalla allo stesso prezzo, non ti chiederò di più. - Si udirono delle risatine.

- Va bene, quanto ti devo? - L'oste rimase stupito dall'atteggiamento di Hahni, ma quando questi tirò fuori una moneta d'oro dalla sua sacca, quasi gli venne un infarto. - Basta per una notte?

- Per una notte? - L'oste non ci pensò due volte ad approfittarne e fissava la moneta che non aveva mai visto.

- Allora, dov'è la stalla? - Hahni cominciava a spazientirsi.

- Fuori, subito a sinistra - rispose senza guardarlo.

Hahni andò subito nella stalla, poggiò la sacca, assunse la sua vera forma e prese posto nell'angolo più buio. Non poteva rimanere sempre trasformato, consumava troppe energie. Comunque non dormiva, non ne aveva bisogno, certe volte anche per mesi.

Nel frattempo l'oste andò al tavolo dov'erano tre malviventi che conosceva bene. Zere, Yera e Xola ascoltarono attentamente ciò che gli veniva detto, in gran segreto, dall'oste, poi, senza che nessuno badasse a loro, si alzarono e uscirono diretti verso la stalla, armati di pugnale. Zere, che era quello che comandava, intimò loro di fare silenzio, voleva fare un lavoro pulito, magari anche senza ammazzare il moro. Aprirono adagio la porta e si guardarono intorno: del moro non c'era traccia. Arrivati in fondo trovarono la sacca che conteneva molte monete e si stupirono.

- Forse è andato al bagno - disse Yera, ridendo.

- Non importa, prendiamo la sacca e andiamocene, prima che torni - Xola era il più cacasotto.

Avevano già preso la sacca e stavano per andarsene quando udirono un verso mostruoso provenire da sopra le loro teste. Fecero appena in tempo a girarsi e l'ultima cosa che videro fu un grosso ragno nero, più grosso di qualunque altro, grande quanto un uomo, se non di più. Il ragno spruzzò la sua saliva, in rapida successione, sulle facce dei tre malcapitati. Tentarono di urlare, ma poterono solo respirare la sostanza appiccicosa che avevano in faccia. Subito caddero a terra, come morti.

Hahni aveva dosato il veleno nella saliva in modo da non uccidere i tre uomini. Li avvolse nella ragnatela e li appese alla trave, vicino al suo giaciglio. Gli era venuta fame e non gli sarebbe dispiaciuto mangiare uno degli animali che si trovavano là. Scelse il cavallo più giovane, che era anche il più agitato. Gli saltò addosso e lo morse al collo. In breve tempo cadde stecchito al suolo. Prima di tutto gli succhiò tutto il sangue e si fece una bella scorpacciata, ma

non poteva sprecare tutta quella carne e nel corso delle due ore successive continuò a mangiare, finché fu interrotto dai passi di qualcuno che si avvicinava.

Era l'oste che andava a controllare cosa fosse accaduto. Entrò circospetto nella stalla e Hahni lo osservava dall'alto. Mise prima gli occhi sulla sacca posata in fondo e solo dopo un po' si accorse che mancava un cavallo. Gli sembrò molto strano e il primo pensiero fu che glielo avevano rubato, ma quando si affacciò per vedere dentro gli scappò un grido: erano rimasti solo qualche osso con un po' di carne attaccata e la pelle. Questo non lo fece desistere dal suo intento. Con gli occhi sbarrati si addentrò verso il fondo per prendere la sacca. Quando vide che non c'era nessuno si calmò un po'. L'aveva quasi presa quando udì lo stesso verso che avevano udito i suoi tre compari. Fece appena in tempo a voltarsi verso l'alto e fu colpito anche lui dalla saliva mista a veleno. Tentò di pulirsi la faccia in tutti i modi, ma il veleno penetrava anche attraverso la pelle e in breve perse i sensi e cadde a terra. Hahni lo chiuse in un bozzo, come gli altri e lo appese. Ci sarebbero voluti un paio di giorni prima che la tela si sfaldasse, ma sicuramente qualcuno li avrebbe trovati prima, solo che ci sarebbe voluta una lama ben affilata per liberarli. Hahni decise che per quel giorno ne aveva abbastanza degli uomini di quella città, che erano ben diversi dai selvaggi della giungla, anche se i veri selvaggi erano loro. Si era riposato abbastanza e aveva fatto una bella mangiata. Decise che avrebbe trascorso le ultime ore in riva al mare. Si ritrasformò e andò via.

Giunse presto il mattino. L'aria era calda, il cielo terso e il mare calmo. Se le condizioni si fossero mantenute invariate, sperava di riuscire a raggiungere l'altra costa in circa un'ora. Certo non avrebbe nuotato nella forma umana: sarebbe stato rischioso e avrebbe richiesto troppo tempo. Ogni volta che si trasformava, consumava un sacco di energie, la sua digestione era veloce e presto gli sarebbe servita altra carne, ma da quelle parti non c'era niente di commestibile. Gli venne l'idea che avrebbe potuto diventare uno squalo e predare qualche pesce. La cosa era fattibile. Toccò l'acqua con il piede e sentì che non era ancora abbastanza calda per i suoi gusti, ma non poteva far altro che immergersi perché non voleva arrivare dalla Madre a stomaco vuoto. Si stupiva ogni volta di quanto spesso dovesse nutrirsi quando si trasformava. Aveva mangiato il cavallo da poche ore e si era già trasformato una volta. La successiva trasformazione avrebbe richiesto altro cibo e lo poteva trovare solo nel mare.

Gli sembrava di essere giunto in acque abbastanza profonde. La trasformazione richiedeva grande concentrazione tranne quando doveva tornare nella forma di ragno, in quel caso bastava che si rilassasse completamente. Si concentrò sulla figura dello squalo. Sarebbe stato meglio se ne avesse avuto uno di fronte, ma conosceva bene quell'animale, almeno la sua forma. Dopo qualche secondo cominciò a sentire un brivido lungo le braccia che si accorciarono rapidamente, poi le gambe e infine la testa. Il cranio si modificò, la bocca si allargò, gli crebbero dei denti aguzzi e infine le pinne. Era abbastanza sicuro di essere molto simile al pesce ma non poteva saperlo con certezza e neanche gli importava, era solo necessario che potesse muoversi in acqua velocemente. Fece qualche prova. Nuotò a pelo d'acqua con la pinna dorsale fuori e cercò di accelerare più che poteva: gli sembrava abbastanza. Si

immerse senza preoccuparsi del respiro, dato che ora aveva le branchie. Scorse subito alcuni pesci ma erano troppo piccoli per i suoi gusti. Cominciava a sentire mancanza di energie. Esplorò il fondo marino ma non vedeva nessuna preda degna di nota a meno che non fossero mimetizzate nella sabbia e non aveva il tempo di andarle a scovare. Quando cominciava a spazientirsi scorse un'ombra che proveniva da sopra di lui. Si voltò e lo vide in tutta la sua fierezza e si compiacque di aver scelto un animale così elegante: proprio sulla sua testa c'era uno squalo.

Sembrava non badare a lui neanche quando si avvicinò abbastanza. Evidentemente non si aspettava un attacco da un suo stesso simile. Hahni aveva fame, molta fame. Fece uno scatto per azzannare lo squalo, ma proprio in quell'istante si mosse rapidamente e nel mordere gli tranciò solo la pinna caudale. La assaporò e non gli parve male. Lo squalo aveva spalancato la bocca e cercava di girarsi per difendersi, ma non poteva senza pinna. Hahni ne approfittò ma questa volta si spostò sotto e lo azzannò al ventre, scosse la testa velocemente e staccò un po' di carne. Il sangue uscì copioso. Ad Hahni piaceva molto il sangue e lo rendeva frenetico, perdeva quasi il controllo. Continuò a mordere in tutti i punti finché non restarono che le ossa.

Fatto il lauto pasto decise che era meglio muoversi. Ora poteva viaggiare sott'acqua, ancora più velocemente. Approdò in breve tempo e senza intoppi. Quando si trovava a circa un centinaio di metri dalla costa si trasformò di nuovo in uomo, ma questa volta scelse un colore più chiaro per la sua pelle. In breve tempo il suo corpo divenne informe, come un ammasso di gelatina e pian piano cominciò ad assemblarsi per formare una persona. Era riuscito a portare la sacca con in suoi vestiti appesa al corpo da squalo. Quando toccò terra era completamente nudo, ma si vestì in fretta. In quel tratto non c'era nessuno che potesse vederlo e neanche una barca. In realtà al largo ne aveva intraviste alcune da sott'acqua. Fu contento di stare un po' da solo. Gli piaceva stare con se stesso perché credeva che se avesse vissuto con gli uomini si sarebbe lasciato contaminare dai loro atteggiamenti e dalla loro cattiveria, per non parlare del fatto che qualcuno avrebbe potuto accorgersi che non era umano.

La Madre non era molto lontana dal mare e decise di farsi una passeggiata come uomo. Sua madre gli aveva spiegato, fin da piccolo, la differenza tra loro e il resto degli esseri viventi del pianeta. Lo aveva addestrato a mutare nel modo corretto. Un solo dubbio rimaneva nella mente di Hahni: se non erano simili a nessun animale del pianeta voleva dire che loro non erano nati sulla Terra, ma allora dove? La Madre non aveva mai voluto dirglielo, dicendo che era ancora piccolo per queste cose. Ora che erano passati circa cento anni e stava per rivederla ne avrebbe approfittato per farla parlare. La Terra gli piaceva, ma non era il suo pianeta e sua madre doveva rivelargli come andarsene per tornare nella sua patria.

L'ultima volta che l'aveva vista la Madre abitava in una caverna sulle colline, poco distante dal mare. Si era già messo in cammino da qualche ora quando giunse in vista di un gregge di pecore e del loro pastore. Si avvicinò piano, mentre il pastore sembrava perplesso. Non aveva mai visto un uomo come lui, aveva qualcosa di strano ma non riusciva a capire cosa, forse erano i suoi vestiti. Hahni aveva intenzione di comprare un agnello, se il pastore ne aveva. Quando fu abbastanza vicino glielo chiese. Il pastore non sembrava capirlo e

rispose nella sua lingua. Da quando Hahni era andato via il dialetto che si parlava in quelle zone era cambiato molto, ma riuscì comunque a farsi capire a gesti. Il pastore prese un agnello e glielo porse e si stupì molto quando, quello strano uomo, gli diede una moneta d'oro. Il povero mandriano non aveva mai visto oro in vita sua e rimase a contemplare la moneta, mentre Hahni riprendeva il cammino. Portava l'agnello in braccio e aveva intenzione di mangiarselo più tardi o addirittura di donarlo alla Madre, quando fosse arrivato.

Raggiunse presto la Madre. Macta abitava ancora nello stesso posto, ma non era più la caverna semplice in cui Hahni aveva vissuto la sua infanzia. L'ingresso era stato scolpito con delle colonne e immagini di vita umana. Sicuramente, aveva fatto tutto lei. L'interno era ancora più affascinante con tappeti, arazzi e candelabri che rendevano il tutto più accogliente.

Chiamò la Madre, ma non ebbe risposta. La caverna era profonda e forse lei si trovava nelle sue profondità. Si incamminò. Lasciò la zona arredata e si addentrò nella caverna. Sentiva strani rumori provenire dal fondo. Sicuramente era Macta che si stava nutrendo. A un certo punto Hahni notò che a terra c'erano molte ossa e quasi inorridì quando capì che erano ossa umane. C'erano innumerevoli crani, sia di adulti che di bambini. Non stava certo a giudicare sua madre dal punto di vista morale per aver ucciso così tante persone, d'altronde anche lui aveva ucciso qualche umano, ma non riusciva a capire come potesse mangiare quella carne che a lui disgustava. Mentre era assorto in questi pensieri, la vide da lontano che si avvicinava. Aveva assunto le sembianze di una bella donna e ci avrebbe scommesso che usava la sua bellezza per attirare gli uomini ignari e poi mangiarli.

- Hahni! Benvenuto. Sei stato il primo ad arrivare. Come stai? Cosa hai fatto in tutto questo tempo? E cosa porti sotto braccio?

- Salute Madre. Sto bene e a quanto vedo, anche tu. Mi sono divertito molto al Sud, lì non fa freddo per molti mesi all'anno, come qui. Per la maggior parte del tempo mi sono crogiolato al sole. Ho portato un pensiero per te, nel caso fossi stata affamata, è un agnello molto saporito.

- Hahni, tu sei sempre stato il figlio ribelle. Ti ho insegnato a cacciare gli umani e a sedurli, però tu hai sempre preferito gli animali. Ti ho spiegato molte volte che la carne più nutriente è quella umana, ma a te non piaceva. Non so che farmene del tuo agnello.

- Peccato, allora mi farò un pasto succulento e mangerò da solo.

Era da tempo che non mangiava carne arrostita. In realtà a lui piaceva cruda ma, forse per fare un dispetto a sua madre, uscì fuori e accese un fuoco vicino all'entrata. Con un coltello scannò l'agnello e fece scolare tutto il sangue, proprio il contrario di ciò che gli aveva insegnato sua madre. Tolsse la pelle che lui non aveva mai mangiato, mentre sua madre l'apprezzava e cominciò ad arrostitire la carne. Sapeva benissimo che quell'odore di bruciato nauseava le narici della madre, ma così erano pari, perché anche lui era rimasto disgustato dopo aver visto tutte quelle ossa umane.

Sua madre lo osservava dall'ingresso della grotta e scuoteva la testa, come per dire "non hai imparato proprio niente", ma Hahni non ci badava, per lui

quello era un pasto succulento e, visto come era andata e ciò che aveva visto, gli sarebbe dispiaciuto dividerlo con Macta.

- I tuoi fratelli arriveranno fra poco, ci saranno tutti e ho molte cose importanti da dirvi.

Hahni non vedeva l'ora di sapere cosa voleva la loro Madre. Sapeva che prima che arrivassero gli altri non avrebbe aperto bocca. Non era la prima volta che usava il richiamo. Altre volte era stato quando erano piccoli e si allontanavano troppo, allora lei usava il richiamo a cui non potevano resistere e li sgridava tutti. Per i primi anni non voleva che andassero a caccia e si arrabbiava molto se uno di loro portava qualche animale indietro. Badava lei al loro nutrimento e per lo più si trattava di carne umana. Forse era per questo che ad Hahni non piaceva: non aveva mangiato altro per anni. In realtà, nonostante tutto, aveva una certa simpatia per gli umani e per qualche tempo aveva tentato di vivere con loro, mangiando i loro cibi, imparando la loro lingua e adattandosi alle loro usanze. Non era durata a lungo, lui era troppo diverso. Il rapporto si incrinò completamente quando ci scappò il morto. Per gelosia verso una ragazza, che in realtà a Hahni non interessava per niente, un uomo aveva tentato di pugnalarlo alle spalle, scontrandosi contro il suo esoscheletro, nascosto sotto la pelle. Certo non era invincibile e il colpo gli causò una piccola ferita. Reagendo d'istinto Hahni lo uccise e per non sprecare la carne si fece un pasto succulento, lasciando solo le ossa che seppellì in modo che nessuno le trovasse. In seguito, si rese conto che aveva causato soltanto dolore, sia ai suoi genitori, che alla stessa ragazza che non riusciva a capire perché l'avesse abbandonata. Certo non provava quello strano sentimento umano chiamato empatia, non voleva uccidere di nuovo un uomo per poi essere costretto a mangiarlo. No, la carne umana gli faceva schifo. Decise che da quel giorno in poi avrebbe vissuto da solo.

Il sole era tramontato e lui mantenne acceso il fuoco. Nonostante fosse estate, per lui faceva troppo freddo: non lo sopportava. Anche quando si trovava a Sud e cominciava la stagione delle piogge si trasferiva vicino al deserto, accendendo un fuoco di notte. Non riusciva a comprendere gli uomini che vivevano così a Nord, andavano contro ogni logica. Per gli uomini il freddo era come la paura che lui aveva visto in tanti occhi: in entrambi i casi tremavano, nel primo contro un nemico invisibile, nell'altro contro qualcosa di tangibile. A lui il freddo non causava tremori, solo una sensazione di malessere generale, come se gli mancasse qualcosa, come se tutto il cibo che mangiava non gli bastasse. Solo il caldo e il sole riuscivano a renderlo appagato e felice.

Il giorno seguente i suoi fratelli arrivarono, uno dopo l'altro, tutti curiosi di sapere cosa volesse la Madre. Hahni notò che mancava Araneo che era quello con cui andava più d'accordo poi, quando arrivò Theri con tutti i suoi piccoli, capì che si era ripetuta la storia. Non riusciva a concepire che Araneo si fosse fatto fregare e per cosa poi, se non poteva vedere i suoi figli? Theri sembrava la più contenta e Hahni non la salutò nemmeno. Sembravano esserci tutti e Macta si accinse a parlare, tutti stettero zitti.

- Sicuramente vi chiederete perché vi ho chiamati tutti. Ciò che sto per dirvi è di importanza capitale.

Tutti ascoltavano rapiti e non si perdevano una parola. Hahni sperava che sua madre affrontasse gli argomenti che più gli interessavano.

- Ormai ci troviamo da molto tempo su questo pianeta. Avrete notato che non esistono individui come voi. Noi non apparteniamo alla Terra. La nostra casa è ben lontana, però non tanto quanto pensate.

- Cosa siamo venuti a fare quaggiù? - intervenne Hahni.

- Ci stavo arrivando. Voi pensate di avere qualcosa in comune con gli animali e gli uomini che cacciate. Non è così. Il nostro corpo funziona ben diversamente dalla biologia che si trova su questo pianeta. Potrei dire che non siamo naturali e neanche sintetici. Siamo a metà strada. Il nostro cervello è l'unica cosa che non possiamo modificare ed è proprio lì che sta la nostra diversità. Proprio per questo, quando dobbiamo moltiplicarci, serve un sacrificio e in questo caso tocca al maschio che offre il suo cervello per il bene della specie.

“Che schifo!” pensò Hahni.

Poi intervenne:

- Se non siamo naturali vuol dire che qualcuno ci ha fatti. Chi è o chi sono i nostri creatori?

- Ottima domanda. A differenza degli uomini che si sono evoluti, noi siamo stati creati già adulti e con un'ottima intelligenza. Il popolo che abita il nostro pianeta, oltre a noi, sono i nostri creatori a cui dobbiamo tutta la nostra obbedienza: i Mesot. Sono simili a noi quando assumiamo la nostra forma originaria e sono molto più intelligenti. Non possono cambiare forma.

Hahni cominciava a capire ma non avrebbe fatto mai la vita da schiavo, che Macta voleva per loro.

Preferiva piuttosto morire.

- Siamo stati mandati su questo piccolo pianeta sperduto per verificare che avesse i requisiti per essere conquistato dai Mesot. Cento rivoluzioni sono bastate a capirlo.

- E a chi spetta la decisione? - chiese Hahni, l'unico a rispondere a Macta.

- Ovviamente toccherà ai capi dei Mesot. Noi ci limiteremo a fare un resoconto.

Hahni era più che infastidito. Non sopportava l'idea che i Mesot potessero arrivare e distruggere tutto. La nave che li avrebbe portati via sarebbe arrivata a momenti e lui non aveva nessuna intenzione di salire a bordo. Dovevano portare anche un esemplare dell'animale più intelligente presente sul pianeta. Sua madre aveva già provveduto e, nel fondo della caverna, aveva ingabbiato un ragazzino. La gabbia fu portata in superficie e tutti attesero l'arrivo dell'astronave.

Non si udì nessun rumore che preannunciasse il loro arrivo. Solo una forte luce comunicò a tutti che i Mesot erano lì. Tutti assunsero la forma originaria e si inchinarono per essere portati in cielo. Hahni ne approfittò. Nessuno lo vide quando si allontanò dal gruppo e liberò il ragazzino dietro di loro. Era sempre stato incomprensibile per i suoi, un'anomalia. La luce si fece più intensa e non si vedeva altro nel raggio di cento metri. Hahni corse via più veloce che poteva, con il ragazzo sulle spalle. Si udì un rumore sordo diffondersi per tutta la

vallata, tutti gli animali scapparono via e i pochi uomini presenti rimasero attoniti a vedere quello spettacolo. Nessuno seppe mai cos'era successo, tranne Hahni. Era rimasto sulla Terra. Pensava che lo avrebbero inseguito e forse ucciso. Non fu così. Accompagnò il ragazzo al villaggio dai suoi familiari e poi tornò a Sud, da dove era partito. Solo il ragazzo si chiese chi fosse quell'uomo, fino alla sua morte. Nel luogo dell'abduzione gli uomini eressero un dolmen, che è ancora visibile ai nostri giorni. Hahni trascorre ancora oggi il suo tempo lontano dalle città e dagli uomini. La sua esistenza è soltanto supposta, come quella di tanti mostri che dall'antichità a oggi hanno abitato la Terra. Nessuno sa se sia ancora vivo e dove si trovi, ma una cosa è rimasta in tutte le persone oggi viventi, un sentimento, una paura atavica negli uomini: l'aracnofobia.

Domenico Rubino

Il giardino del cacciatore

(ispirato a una storia vera)

Finalista Premio Energheia 2020

Tutto ebbe inizio con un calcio in culo...

Nel bel mezzo degli anni Ottanta, avevo undici anni ed ero un ragazzino taciturno. In quel decennio della mia vita l'oggetto tecnologico che conoscessi era il gelosino, oggetto che, però, mi sognavo di avere. Allora, l'alternativa per trascorrere il tempo, nelle lunghe giornate estive, era star fuori casa.

Vivevo in quel di Segrate, nel cuore pulsante della Lombardia laboriosa e mi divertivo con gli amici dell'oratorio parrocchiale o con il gruppo scout. Avevo trovato la mia dimensione e ogni cosa era al posto giusto.

Fino a che il tutto ebbe un tragica e inaspettata svolta.

In quella estate, il primo devastante scossone lo ebbi per quella frase perentoria di mio padre: "Ho avuto il trasferimento!"

Era un uomo d'altri tempi, pragmatico. Il suo linguaggio era fatto di poche, ruvide parole che solo sua moglie sapeva decodificare. E, nonostante quella sua espressività ridotta, in casa sapeva ugualmente imporsi! E mia madre, in perfetta sintonia con l'uomo della sua vita, a quell'affermazione aveva risposto muovendo appena la testa. Subito dopo aveva guardato me, il suo unico e amato figlio. Ogni suo muscolo facciale era rimasto immobile. Poi si era alzata e aveva iniziato a sparecchiare.

In casa mia era così, si pronunciavano dalle dieci alle quindici parole al giorno, eravamo in tre... viene facile capire quanto fossimo loquaci!

Un mese dopo, la fine della scuola, avevo salutato per sempre Segrate, i miei amici delle elementari, quelli della scuola calcio e ci eravamo trasferiti a Matera.

Da qui, tutto era ricominciato.

La città dei Sassi era il punto di partenza dei miei genitori, poco prima che nascessi, per loro rappresentava l'alpha... per me era l'omega!

Piansi una notte intera. Il mondo improvvisamente sembrava essersi trasformato. Tutto era diverso, i suoni, i colori, gli odori, il cibo e persino il cielo mi sembrava non essere lo stesso di prima. E io mi sentivo spaesato, senza alcun riferimento.

"Troverà altri amici, statti tranquilla, Carmè!" aveva sentenziato mio padre, in auto, senza neanche girarsi a guardare sua moglie. E intanto stringeva le mani, in posizione undici e cinque, attorno allo sterzo della sua amato Ritmo. Mia madre si era voltata. Io avevo abbassato lo sguardo.

Alla fine di quel viaggio infinito e dopo aver sistemato la roba per giorni interi, non misi il naso fuori di casa per una settimana. Quando mi decisi a farlo, era perché avevo sentito il richiamo della mia passione più forte: il calcio.

A Segrate ero portiere titolare della squadra della Polisportiva. E piuttosto bravo. Così, in pieno stile Romero, mossi i primi passi nella mia nuova città, attratto dal suono melodico del pallone, dall'eco delle urla dei calciatori improvvisati e dal colorito sacramentare di tutti. La curiosità mi spinse a tornare a vivere, ma non avevo calcolato quanto sarebbe stato insidioso il tragitto da casa mia fino al quadrato di gioco.

«Sei nuovo?» con quella domanda demenziale, più adatta a un maglione, fui accolto da un gruppetto di tre coetanei, che mi sbarrarono la strada. A capo del trio c'era un tizio brufoloso e obeso.

«Sì!» avevo risposto, timidamente.

«E allora da qui non puoi passare!» li avevo guardati alternativamente, identici nella loro postura da duri, braccia incrociate e mento all'insù.

«Perché?»

«Perché?» il capo aveva scimmiettato il mio accento milanese «che sei un polentone te?» e mi aveva spinto, facendomi cadere.

I glutei avevano accusato il colpo, ma non il mio orgoglio preadolescenziale. Quasi in procinto di piangere, mi ero alzato ed ero scappato via, con le loro risate ridondanti nelle orecchie. Il tutto accompagnato da un'espressione che appresi in quella occasione: trimone¹! E a quanto pareva, nel gergo materano, era una parola d'uso comune anche tra i grandi. Quelli che vedevo giocare nel campo di calcio che ero riuscito a scovare, dopo essermi ripreso dalla splendida accoglienza della mia nuova città.

In verità, l'espressione "campo di calcio" è piuttosto pretenziosa. In realtà si trattava di un quadrato di terra battuta, a ridosso di un cantiere stradale. Le porte erano delimitate da due mattoni di tufo, non c'erano pali. Ancora oggi non capisco come si facesse a stabilire l'altezza della traversa!

E così provavo a crogiolare la vista con quelle partite arrangiate, con impavidi campioni in mocassini e pantaloni della domenica. Prima di arrivarci, circumnavigavo l'intero quartiere per evitare quei tre bulli che mi avevano fatto odiare ancora di più Matera.

Inutile dire che potevo solo stare a guardare gli altri giocare. I miei guantoni erano intonsi dal giorno in cui mio padre me li aveva regalati, a fine anno scolastico.

Ancora una volta le cose cambiarono all'improvviso.

Un giorno ero al margine del campo e non mi accorsi dei miei tre trimoni di fiducia! In un secondo mi furono addosso, spintonandomi e prendendomi in giro. Nello stesso istante, uno dei grandi, con un maldestro calcio "mocassinato", fece un fuori campo che provocò le ire funeste di tutti, avversari compresi.

«Franco... ma che cazzo di piede storto di merda che hai?»

«Fra'... ma c'hai le ciabatte ai piedi?»

«Adesso ci vai tu a prendere il pallone, a casa di quello lì!»

E alla fine di tutto, lo scarsissimo calciatore puntò l'indice su di me, salvandomi dal pestaggio.

«Oh! Lasciatelo stare!» I miei torturatori, alla vista di quell'energumeno, mi lasciarono andare.

Inforcarono le loro biciclette e, urlandomi contro un'enciclopedia di parole, andarono via.

Felice di quel salvataggio, mi chinai per prendere i miei guantoni caduti per terra e quasi avessi dato le spalle a un asino (vero!), ricevetti una sonora pedata sul didietro, così forte da farmi bestemmiare!

«Uagliò... vai a prendere il pallone, muoviti!» ringhiò Franco, con il dito indice sotto il mio naso.

«Dove?» gli risposi, schiacciato dal suo sguardo da duro.

«A casa di quel cacciatore, malato di mente!» e mi indicò una casa che si trovava al di sotto della strada in costruzione.

«E perché io?» ebbi il coraggio di dire, sfregandomi la chiappa.

«Perché altrimenti ti prendo a calci in culo fino a che non ci arrivi» si avvicinò ancora, fino a farmi sentire il suo alito di sigaretta.

E senza altre possibilità, mi avviai, sotto lo sguardo in parte divertito, in parte incuriosito, di tutti.

Camminavo curvo sotto il peso dell'umiliazione e con l'umore nelle scarpe. Nella mente c'era l'eco delle parole... malato di mente! Avevo iniziato a immaginare scene sanguinolente del mio corpo straziato, fatto in due dalle mani di quel misterioso cacciatore che incuteva lugubri timori, persino ai grandi.

Mi avviai, tagliando in diagonale la strada di terra.

Quando giunsi a pochi metri dal cancelletto, osservai il mio nuovo aguzzino, lassù, come un sacerdote azteco sulla piramide sacrificale, mentre ringhiava maledizioni contro di me.

Con il dito tremulo, suonai all'unico bottone di quel citofono che stavo fissando da un tempo senza lancette. Le gambe erano diventate di burro e la vescica era in procinto di cedere. Con uno sforzo sovrumano riuscii a evitare quella ennesima umiliazione al mio corpo.

«CHI È?» La voce roca di un uomo gracchiò così forte da farmi spaventare.

«Ehm... sì... scusate... ehm... dovrei prendere il... il pallone... nel vostro giardino...»

«Il pallone?»

«Ehm... sì...»

«Nel mio giardino?»

«Eeeee... ehm... sì!»

Calò un silenzio mortale che mi raggelò, nonostante la calura di luglio.

«Aspetta... mo' vengo!»

La comunicazione si chiuse, il torace pareva una grancassa, le pulsazioni del cuore echeggiavano fin nelle orecchie.

Dietro il cancelletto, dopo un paio di minuti (o forse ore), si materializzò un uomo. Indossava una maglietta bianca, deforme e sporca, pantaloni di lino, lisi e alla zuava che mostravano mocassini incartapecoriti e sporchi di terra. A

coronamento di tutto, radi capelli sale e pepe che sembrava non aver mai visto un pettine, una barba ispida e la dentatura in tecnicolor, con tutte le scale di grigio e giallo. In una mano aveva il Super Santos.

«Uagliò... è questo il pallone?»

La mia testa si mosse appena, con lo sguardo fisso su quegli occhi che da adulto avrei associato a quelli di Jack Torrance. Il cacciatore deformò il volto in un ghigno malefico e all'improvviso, con la mano sinistra, sino a quel momento nascosta dietro la schiena, infilzò il povero pallone con una cesoia da giardiniere. Sobbalzai, lasciandomi scappare un piccolo urlo, mentre sentivo il sibilare della sfera rosso sangue. E non contento tagliò in due perfetti emisferi quell'oggetto che sapeva procurare gioie a tutte le età.

«Tieni!» mi disse, aprendo il cancelletto e facendomi dono di quella salma di plastica che non avevo potuto salvare «e la prossima volta... te lo faccio in quattro, hai capito?»

Senza riuscire a proferire parola, presi i resti e mi avviai mestamente verso il bullo numero due, che mi aspettava sulla sacra altura del campo di calcio. Inaspettatamente non ci fu nessuna conseguenza per me, ma solo una valanga di ingiurie e maledizioni per il brutale ammazzapalloni!

«Hai fatto nuove amicizie?» quel giorno mia madre mi rivolse quella domanda, mentre apparecchiava per il pranzo, senza guardarmi.

Come no! Due intere squadre di calcio, tre bulli e un malato di mente!

«Sì!» risposi, sapendo di mentire a metà, in fondo qualcuno l'avevo conosciuto, anche se a spese del mio didietro.

«Bene!», e la chiacchierata madre-figlio si esaurì lì.

«Hai fatto nuove amicizie?» mio padre mi rivolse la stessa identica domanda, dieci minuti più tardi, durante il pranzo, a capo chino sul piatto, mentre inforcava tre maccheroni al sugo.

«Sì!», utilizzai la stessa telegrafica semi menzogna di poco prima.

«Bene!» replicò lui, spostando il boccone nella guancia e fissando il vuoto davanti a sua moglie.

Guardai a lungo quell'uomo, ermetico come pochi, nella speranza leggesse nei miei occhi l'altra metà della storia, ma non accadde. Dovevo cavarmela da solo, senza neanche un supporto psicologico da parte dei miei genitori. Quello sarebbe stato, in pratica e per sempre il mood della mia vita, ma allora non lo sapevo.

E da quel giorno, per quasi due settimane di seguito, uscivo di casa con due consapevolezza: una era quella di essere preda di tre idioti, dai quali dovevo fuggire come una gazzella che fiuta il leone arrivare. L'altra era che, non appena riuscivo a sopravvivere a quella savana di quartiere, mi ritrovavo ad affrontare la certezza che, mio malgrado, ero diventato il raccattapalle ufficiale dei grandi. Soprattutto quando il pallone finiva nel giardino del cacciatore. Franco, quello che si era autoproclamato leader indiscusso, mi guardava e muoveva appena la testa. Io mi alzavo e andavo incontro al mio destino.

«Un'altra volta il pallone?» quell'uomo burbero esordiva ormai con quella frase al citofono, quasi sapesse ero io.

«Sì, però, per fav...» e chiudeva, smorzando la mia preghiera di non bucarlo. Prece che rimaneva, ovviamente, inascoltata. Il vecchio cacciatore, gongolante, sempre nel suo abbigliamento raffazzonato, appariva dietro il cancello e sotto i miei occhi pugnalava a morte l'ennesimo Super Santos. Succedeva ogni sacrosanta volta!

Fssssssssssssssssssssss!

Guardavo ogni volta la palla che si afflosciava nella sua mano bitorzoluta. Quel suono non l'ho mai più dimenticato. Ogni volta tornavo al campo con i due emisferi che mostravo al legittimo proprietario di turno e puntualmente sentivo impropri di ogni tipo.

Un giorno, però, appena sceso al campo, già moralmente pronto a oziare pieno di invidia, non trovai nessuno.

Stranissimo.

«U' milanese'...» urlò il bullo ciccione, che non voleva saperne di lasciarmi in pace «oggi niente palloni da raccogliere, eh?» e per fortuna rimase a debita distanza, in sella alla sua bicicletta. Senza i suoi scudieri, era un ragazzino come me!

«Dove sono gli altri?»

«Che sei sordo? Non le senti le moto?» preparò il pedale per la partenza, «stanno facendo le gare di motocross!» e senza aggiungere altro, diede faticosamente la prima spinta e partì. Aspettai che fosse a debita distanza e mi avviai dietro di lui.

Quando giunsi a destinazione, mi resi conto che un folto gruppo di improvvisati centauri, stava adoperando una montagna di terra da cantiere come trampolino. Ovviamente, data l'esigua potenza dei loro cinquantini, si trattava di salti appena accennati, simili a pernacchie smorzate, per dovere di galateo.

Scesi a valle e trovai un posto tranquillo, ai margini di quella accozzaglia di motociclisti, sovraccarichi di adrenalina e testosterone agli esordi. Lo spettacolo era piuttosto piacevole, o meglio... bizzarro! Chi aveva già "osato" saltare, era trionfo di piacere nell'elargire consigli a chi stava per cimentarsi.

Uno: sgasare da fermo, per portare a temperatura la bestia!

Due: rilasciare repentinamente il freno e contestualmente dare una poderosa spinta con il piede!

Tre: mai accelerare oltre la metà della rampa di lancio.

Era questo l'iter. La parte divertente era l'atterraggio. Tutti barcollavano come ubriachi, riuscendo a stento a riprendere il controllo del mezzo. I meno fortunati si ritrovavano per terra, con il loro motorino a mo' di coperta, tutti, però, si rialzavano e ci riprovavano. La breccia fine lì stava colorando di bianco uno a uno, a qualcuno strappava il pantalone, ma tutto passava in secondo piano.

Quando arrivò Franco, con il suo Caballero "truccato", tutti gli fecero largo. La piccola fiumana si aprì, come le acque al cospetto di Mosè, al rombo sferzante di quella moto che tutti guardavamo a bocca aperta. Per tutto il tempo che ammorbò l'aria con i suoi gas di scarico, sognai un giorno di poter

cavalcare una meraviglia come quella, aveva bellissime gomme, capaci di mordere la terra.

Con la bocca semichiusa fissavo inebetito quei parafanghi che vibravano per il ruggito del motore.

Non la finivo di rimanere ammaliato dal largo manubrio che dava, a chiunque la guidasse, un'aria da super fico!

«Oh... che fai... salti pure tu?» una domanda del genere, per Franco, il più tosto di tutti, era una provocazione, una sfida! E lui alle sfide rispondeva con i fatti!

Il suo volto si dipinse di un sorriso che era una via di mezzo tra Diabolik (che non sorrideva quasi mai, tra l'altro!) e Antony Perkins in Psycho.

«Oh... Franco... mi raccomando» gli si era avvicinato uno dei centauri, trafelato, «quando sei a metà salita non accelerare, se no te ne vai a cicorie!»

«E mica sono trimone come a voi!» replicò l'altro, dando le ultime sgasate.

Franco lo guardò con occhi alla Clint Eastwood, in un western di Sergio Leone. Quasi sembrava di sentire andare la musica di Ennio Morricone.

Tutto era immobile.

Nessuno fiatava.

Tutti guardavamo Franco e il suo mostro a due ruote.

Aspettavamo quello che per tutti sarebbe stato il salto del secolo.

La frizione scattò.

Il mitico Caballero prese a morsi la brecciolina sotto la ruota, facendola schizzare dietro e alzando una nube di polvere bianca. Sfrecciò veloce come una saetta. Tutte le moto che avevano saltato sino a quel momento apparivano come biciclette.

E la moto filava!

Pegaso e Bellerofonte!

Giunto a metà salita, Franco, deciso a dare spettacolo ed entrare nell'olimpico del motocross, accelerò ancora, impavidamente, dimentico dei consigli ricevuti.

La moto si librò in aria.

Tutti, ma proprio tutti, alzammo il naso al cielo ad ammirare quello sprovveduto Icaro in Lamberjack andare incontro al suo destino.

In alto.

Ancora.

E ancora.

All'improvviso la moto e il suo guidatore presero due strade diverse! Franco si schiantò faccia a terra, nella breccia, mentre la moto atterrò... nel giardino del cacciatore!

La folla, per un secondo, rimase in ossequioso silenzio. Credo che, in quel momento, l'atterraggio di un extraterrestre a Matera avrebbe fatto meno effetto.

Nell'istante in cui Franco alzò la testa puntellata di pietrisco, che sputava disgustato, il boato di una risata corale esplose nella vallata. Tutti si tenevano

lo stomaco divertiti.

Tutti... tranne me!

Il mio disappunto non era per quel fesso di Franco, ma per la sua moto. I miei occhi non si muovevano da lì, da quella siepe che divideva quel posto, tanto odiato, dal resto del mondo.

E mentre ero ipnotizzato dal giardino del cacciatore, non mi resi conto che la folla si era dispersa in ogni dove, in fuga dalle ira funeste di Franco che incutevano un terrore infinito. Ognuno aveva trovato un altro posto dove continuare a deridere il Bellerofonte sconfitto che, nel frattempo stringeva tra le sue grinfie una persona a me tanto "cara": il bullo ciccione! Lo stava strigliando per averlo deriso, ma soprattutto gli stava dicendo che doveva andare a prendere la sua moto, a casa di quello là!

«Muoviti, o ti faccio una faccia di schiaffi!», gli stava urlando.

Il mio primo torturatore era paonazzo e non riusciva a parlare, scuoteva la testa, fissando Franco.

Ancora oggi non so perché lo feci, ma iniziai a correre verso i due e mi fermai davanti a loro con il fiatone.

«Lascialo stare... vado io... a prendere... la tua... moto!» mi ero avvicinato appena in tempo, prima che partissero un paio di sonori ceffoni.

I due mi guardarono basiti, poi l'unico neurone di Franco reagì.

«E allora muoviti!» ruggì, lasciando andare il bullo ciccione che mi guardò con occhi di immensa devozione. E in un istante si dileguò.

E per l'ennesima volta mi incamminai verso quel cancello grigio e freddo, certo che questa volta non sarebbe stata come le altre.

Alzai la mano, lentamente, e infine spinsi il bottone. Il bip di rimando sembrò echeggiare tutto attorno, mentre deglutivo con uno sforzo esagerato.

«Un'altra volta il pallone?» la voce del cacciatore risuonò attraverso l'altoparlante.

«Ehm... no... veramente... questa volta... è il motorino!»

«IL MOTORINO?»

E prima che potessi rispondere e spiegare, una valanga di impropri mi travolse, molti dei quali impronunciabili, altri intraducibili dal suo linguaggio arcaico che, da materano adottato da pochi giorni, mi era sconosciuto. A sfogo finito il cancelletto scattò.

Ero paralizzato. Non c'era un muscolo che si muovesse.

«Muoviti!» e l'uomo chiuse la comunicazione.

Volevo scappare. Alla fine, spinto da una forza sconosciuta, feci il primo passo, varcando il cancelletto. E poi un altro. E un altro ancora. Mi incamminai lungo quel vialetto, quasi fosse stato il mio miglio verde. A ogni movimento delle gambe il terrore mi smorzava il respiro. Fino a quando mi ritrovai davanti un secondo cancello, grande, invalicabile. Oltre le sbarre vedevo una stradina in penombra, tra il palazzo e il muro di mantenimento del cantiere, lì dov'era la pista da moto cross.

Spostando continuamente il peso da un piede all'altro, cercai di capire cosa mi aspettasse. Era spaventato a morte e quando decisi di tornare indietro, il cacciatore apparve all'improvviso.

«Aaaaah!» urlai.

L'uomo mi fissava.

«È tua la motocicletta?» mi stava schiacciando con il suo sguardo inferocito.

Mossi lentamente il capo in un "no" appena accennato.

«Datti una mossa!» aprì il varco infernale, mi diede le spalle e aggiunse a denti stretti «dannata gioventù di oggi!»

Mi incamminai pedissequamente, consapevole che ero sul punto di piagnucolare, ma andai avanti, come il più inconsapevole dei suicidi.

La stradina era stretta e si snodava come un budello dantesco. Quando girai il secondo angolo, la sensazione che mi travolse fu la stessa di quando il sole ti acceca, dopo ore chiuso al buio.

Davanti a me c'era il più bel giardino che avessi mai visto!

Tutto attorno una siepe di viburno meraviglioso, potata con una perfezione così meticolosa da farmi credere, di primo acchito, che si trattasse di piante finte. Nell'angolo più lontano spiccava il giallo e l'arancione della lantana, come la gonna di una dolce fanciulla china sull'erba. Poco oltre una pianta di fucsia di un rosa gentile e accecante al tempo stesso, così ben curata da richiamare l'attenzione anche del più distratto degli essere umani. C'era anche una mimosa pudica, meravigliosa creatura dalle foglie sensibili. Un sentiero di pietre scure di mille forme, levigate dalla pazienza del tempo, si snodava sereno tra il verde, perfettamente rasato del prato, diramandosi in direzione di ogni pianta. In un punto in cui questo percorso si attorcigliava su sé stesso, a mo' di tornante, vi era un meraviglioso ligustro, a cui era stata data una forma sferica perfetta. Non c'era una foglia fuori posto, tutte erano di un verde splendente alla luce del sole. In un angolo, quasi a voler chiudere ideologicamente la prua di quel giardino dell'Eden, c'era un cotino che si apprestava a crescere maestoso, dalla mia giovane prospettiva era decisamente oltre i due metri. Ai piedi del tronco, un piccolo tappeto di foglie bronzee, quasi qualcuno le avesse strappate con forza.

O qualcosa!

Non appena misi a fuoco, vidi la moto di quel deficiente di Franco, lì a devastare quella preziosità, con il manubrio storto, come i resti di un guerriero, lasciato sul campo a decomporsi. Il cacciatore era rimasto in attesa che andassi a prendere quella dannata motocicletta che in quel momento mi dava solo la nausea. La vera bellezza era tutt'attorno e non volevo uscire da quel posto che cancellava ogni bruttura del mondo esterno.

«Assai devo aspettare?» incalzò il padrone di casa, mani ai fianchi.

Mi ridestai all'improvviso da una sorta di ipnosi, di fronte a quei meravigliosi colori che mi avevano avvolto. Mi avvicinai e con uno sforzo immenso cercai di rimettere in piedi il Caballero, ma era troppo pesante per i miei muscoli, evidentemente non ancora pronti a simili imprese!

L'uomo, accennando pietà, afferrò il mezzo da una manopola e lo tirò su come fuscello.

«E di' al tuo amico che se lo vedo per strada, gli gonfio la faccia, chiaro?»

Annuii e mi avviai.

A ogni metro rischiavo di cadere e di rimanere schiacciato dal peso della moto. Quando arrivai sulla strada ero madido di sudore, come non mai. Guardai in giro, sperando di veder sbucare Franco, ma ero solo. Tutto attorno a me il deserto, non un altro essere umano a darmi manforte. E nonostante fossi sfinito, spinsi ancora il Caballero. Quando giunsi fuori dalla vista di quella abitazione che non mi spaventava più, finalmente qualcuno riapparve dal nulla.

«Era ora!» disse Franco, furioso, strappandomi il manubrio dalle mani «cazzo, le canne si sono storte!»

«Il cacciatore ha detto che se ti vede per strada...» Franco si girò a me, con uno scatto «ti prenderà a schiaffi!»

«Se solo si avvicina lo prendo io a calci in culo!» disse, con un diavolo per capello. E senza aggiungere altro si avviò con il suo destriero ferito. Non mi stupii che non mi avesse neanche ringraziato. Guardai un'ultima volta quella casa e andai per la mia strada.

Il giorno dopo, quando arrivai al campo di calcio, prima che andassi a sedere al mio solito posto da spettatore, il bullo ciccione, che mi aveva preso di mira, si avvicinò con un viso carico di mestizia.

«Vuoi giocare?» con lui c'era un gruppo di altre cinque persone, «ci manca un portiere!»

Gli dissi sì con la testa e ci avviammo insieme, ma prima i miei occhi incrociarono quelli di Franco. Lui mosse appena il capo, in un saluto che non voleva mostrare a nessuno, e io ricambiai allo stesso modo.

E da quel giorno tutto cambiò.

Quei ragazzi, sono rimasti miei amici a lungo, nonostante l'età e le vicissitudini della vita ci abbiano portato a prendere direzioni diverse. Franco, dopo quell'estate, non l'ho più visto. Voci di quartiere dicevano che era emigrato in Germania, dove non se l'è passata benissimo. Il cacciatore morì cinque anni dopo, stroncato da una lunga malattia. Dopo quella volta non sono entrato mai più nel suo meraviglioso giardino.

Oggi, a cinquant'anni, ho trovato anch'io la mia buona strada, ma di quel giorno mi è rimasto negli occhi e nel naso il piacere di quei colori e quegli odori paradisiaci che mi hanno trasmesso la passione per il giardinaggio, che coltivo ancora oggi.

Francesco Sciannarella

Note

1. trimone: agg. m.s. nel linguaggio gergale adolescenziale di alcune zone del Meridione d'Italia, significa persona imbranata, di poco conto, insignificante. SIN. pippa, sega, mezza sega.

Il nostro cielo è azzurro

Finalista Premio Energheia 2020

Era appena scesa la notte e il piano aveva funzionato. La pioggia batteva furiosa sulle nostre teste mentre, correndo, ci allontanavamo dai soldati e dalla morte imminente. Gelide gocce ghiacciate ci colpivano dall'alto, bramose di ferirci e speranzose di fermarci. Noi però non ci siamo arresi, non me lo avresti permesso. Quando si accorsero della nostra mancanza non eravamo abbastanza lontani, il fango ci lambiva le ginocchia e cademmo più volte, riuscimmo comunque a rialzarci. Sempre. Presto la notte si illuminò al bagliore delle torce tedesche, freddi ordini vennero impartiti da rauche voci crudeli, il messaggio era chiaro: nessun sopravvissuto. Prima di scegliere la direzione da percorrere ci guardammo intorno, per un attimo disorientati, intanto un sottile strato di nebbia ci stava lentamente inghiottendo. Come progettato, una volta individuata la via, in silenzio, scarponi ai piedi e cuore in gola cominciammo a muoverci. Il cielo stellato sopra di noi era coperto da una coltre di scure e dense nuvole grigie che a tratti parevano diventare pennacchi di fumo, ricordo indelebile del nostro passato. Ad un certo punto, spossato dalla fatica, scivolai e, stramazando per qualche secondo al suolo, mi parve di sentire l'odore pungente e acre delle docce. Non mi ci volle molto a rendermi conto che era tutto finito, o meglio, che stava per finire.

“Abbassati” sussurrò la spaurita voce di un ragazzo nel mezzo di una qualsiasi notte del 1944. Uno spicchio di luna illuminava debolmente i visi magri e scavati dei due fuggitivi. Erano ore che avanzavano nascondendosi, strisciando sui gomiti per diverse miglia, verso Est, verso la salvezza e verso il mare. Il più grande dei due, largo di spalle e di fronte, colui che aveva progettato la fuga, era teso come la corda di un violino, ad ogni minimo rumore si fermava e, circospetto, analizzava la situazione. I suoi occhi azzurri e limpidi, un tempo gai, ma ora cupi per i troppi orrori visti, si muovevano velocemente e instancabilmente, captavano ogni minimo movimento, terrorizzati all'idea di tornare a rivedere le sbarre. Dietro di lui invece gattonava un ragazzino che, nonostante la guerra l'avesse fatto crescere troppo velocemente, celava ancora, dietro la fronte corruciata e le gote arrossate, l'innocenza della sua mancata gioventù. Quest'ultimo aveva il viso sporco di fango e, a differenza dell'altro che avanzava spedito e inflessibile alle intemperie, percepiva dentro di lui l'inesorabile avanzare del gelo che, partendo dalle punte intirizzate dei piedi, fino ad arrivare al largo naso rosso, lo stava lentamente indebolendo. Dopo una marcia che gli parve interminabile finalmente, sopraffatto anche lui dalla pioggia, il compagno gli aveva fatto cenno di fermarsi.

Stesi sotto un apparente pino, in realtà indistinguibile a causa del buio, i due, senza dirsi niente, lasciarono che la loro stanca mente fluttuasse verso il medesimo pensiero: il futuro. I loro sogni di libertà vennero bruscamente interrotti quando, di fronte ai loro occhi sbalorditi, un cupo e pallido raggio di sole fece breccia tra le tenebre della notte. Non avevano più tempo.

Abbandonando ogni precauzione, con i soldati tedeschi sparpagliati a ventaglio intorno a loro, semi nascosti nell'erba alta, i due ragazzi si alzarono in piedi e cominciarono a correre. Il cuore gli batteva forte, le misere e logore vesti che indossavano si sciuparono nella corsa lasciando dietro di loro una scia di polvere. Per un momento, uno soltanto, per un fugace attimo vedendo, prima piccola, poi sempre più vicina la costa, i due fuggitivi provarono una sensazione che ormai avevano quasi dimenticato: sollievo. Durò poco. Un sibilo sommesso sfiorò l'orecchio del più giovane che, attonito si voltò in direzione del suono, nel frattempo, in un albero poco più avanti, un proiettile argenteo si conficcava nella bruna corteccia. Alle loro spalle, ritto in piedi, con la schiena rigida e le mani strette attorno ad un fucile, con un perfido ghigno stampato sul volto, un soldato tedesco li osservava. Due folte e scure sopracciglia incorniciavano altrettanti piccoli e luccicanti occhi porcini che brillarono sotto la tenera luce del sole. L'uomo non era certo giovane, una rete di sottili rughe gli segnava il volto arrossato e scottato dal sole, le labbra screpolate e sottili si incresparono presto in un ghigno feroce, sfregiando inevitabilmente il volto del soldato. Lunghe ciocche di capelli scuri, vano ed evidente tentativo di assomigliare al Führer, gli coronavano la fronte e gli cascavano sul collo corto e arrossato. La divisa mimetica, composta da giubbotto e pantaloni non lasciava spazio a malintesi, quell'uomo era stato addestrato per ripescare i fuggitivi, sapeva quello che faceva e, a giudicare dalla larga cicatrice che gli attraversava la mano destra dal pollice all'anulare, era anche esperto.

Qualche attimo dopo, scoppiando in una fragorosa e agghiacciante risata, il soldato accarezzò la canna del fucile e, mettendosi in ginocchio per prendere meglio la mira, fece fuoco. Qualche parola però, sussurrata, giunse alle orecchie dei giovani prima degli spari: «Ein Volk, ein Reich, ein Führer», «Un popolo, un Reich, una guida».

Il mondo parve fermarsi. Me ne stavo lì, fermo, senza capire. Fissavo l'uomo inginocchiato davanti a me. Perché era lì? Che cosa stava facendo? Inclinaì la testa di lato e posi gli occhi sulla mia spalla, sorpreso vidi che, lentamente, la manica della tunica si stava tingendo di un rosso e scuro liquido nerigno. Allargai gli occhi stupito, girai il collo cercandoti, ma non ti vidi al mio fianco. Qualche attimo dopo cominciai a farmi sentire il dolore e io smisi di respirare. Sentii le ginocchia cedere sotto l'incontrastabile peso della sconfitta che, vittoriosa, si faceva spazio nella mia mente. Agonizzante, troppo piccolo e insicuro per reagire, schiacciato dall'idea dell'imminente fallimento rimasi solo fermo. Mi concentrai sui colori attorno a me, vedevo il grigio delle nuvole che stavano lentamente cedendo il posto ad un'alba rosata. Il giallo pallido del sole nascente lo riconobbi anche nel riflesso di una pozzanghera vicino al mio viso, quando avvicinai la mano per toccarlo però, per toccare il sole, l'acqua si tinse di rosso e, con velata tristezza, mi accorsi che anche la mia mano perdeva sangue. Tu mi salvasti quel giorno, mi salvasti la vita. Allora perché io non riuscii a fare lo stesso?

Quando i primi spari risuonarono nel boschetto alcuni uccelli si alzarono in volo da un gruppo di cespugli, erano una dozzina di quaglie, non troppo grandi e spelacchiate che volarono via frettolosamente, sbatacchiando una contro l'altra. Sotto di loro, in una radura di verdeggianti erba alta ricoperta di rugiada mattutina e pioggia, un soldato stava guardando un bambino,

speranzoso di togliergli la vita. Le quaglie, però, non erano le uniche ad assistere a questo triste spettacolo, da dietro un massiccio tronco di pino, infatti, un ragazzo con i capelli rossi fissava l'amico chiedendosi che cosa dovesse fare. Fermo davanti al suo assassino, il piccolo, lo guardava senza muoversi. La sua esile e gracile figura sembrava essere sul punto di venire spazzata via dalla brezza, che proprio in quel momento, si stava alzando. Quando il piccolo cadde al suolo, inerme, la reazione del rosso fu duplice, non solo abbandonò la propria incolumità, ma salvò anche l'amico. Sotto una carica di proiettili corse incontro alla morte urlando e agitando i pugni, i suoi occhi lanciavano scintille di rabbia, inevitabile risultato di anni di repressione.

A questo punto del racconto accadde qualcosa che nessuno, nel bene e nel male, si era aspettato, accadde qualcosa che scombussolò inevitabilmente la serie di eventi che tutti ci immaginiamo. Accadde che, il fucile si inceppò. Improvvisamente, sul prato scese il silenzio, il rosso non si lasciò distrarre dalla pausa del fuoco e, appena raggiunto il bambino, facendo leva sulle robuste spalle, raccolse il suo piccolo e minuto corpicino e lo portò via correndo. Il soldato intanto, occhi nervosi e mani tremanti, tentava di riaggiustare l'arma, ogni tanto alzava la testa e vedeva, ogni minuto più piccole, le sagome dei fuggitivi che si allontanavano. Non li rincorse, non ci provò nemmeno, forse non aveva la forza di ucciderli a mani nude, o forse temeva che la rabbia ingabbiata di due bambini strappati dalla loro vita a causa sua, potesse esplodere e riversarsi su di lui. Magari invece, più semplicemente, la tremenda furia che lo possedeva, il suo innato e immotivato desiderio di uccidere degli innocenti si stava lentamente consumando. Forse, come una candela, anche il cuore di quell'uomo cattivo, di fronte al miracolo del sacrificio, si era sciolto. Comunque sia andata, quando il gruppo di tedeschi lo raggiunse lui non disse niente dell'accaduto, lo trovarono seduto su un masso, a lucidare la canna del fucile e a borbottare tra sé e sé.

Il sole di Mezzogiorno brillava alto nel cielo asciugando con quieta mansuetudine il disastro della notte precedente. Il cielo era terso eccetto per qualche solitario fazzoletto bianco, ombra di quella che la notte passata era stata un'imponente nuvola carica di pioggia. Ai piedi di una pineta, poco lontano da una spiaggia sassosa con un piccolo porto di paese, un'anima si stava lentamente spegnendo. Con il capo sostenuto del prode compagno di fuga e la mano adagiata sul petto nel tentativo di sentire l'ormai debole battito del suo cuoricino, il bambino dalle gote arrossate ascoltava in silenzio il tenero rumore delle onde che, poco distanti, si infrangevano sugli scogli. In alto, liberi nel cielo, uno stormo di gabbiani cantavano, chissà quale canzone, allegramente. "Devo andare" sussurrò il maggiore all'orecchio del compagno ferito. "Devo prendere dell'acqua, se riesco del cibo, e trovare il modo di rubare una barca", si morse distrattamente il labbro "la barca potrebbe essere un problema".

Avrei voluto ringraziarti ma non riuscivo a muovere la bocca, quindi tentai inumidendomi le labbra secche, ma tutto quello che mi uscì fu un rantolo disperato. Non riuscivo nemmeno a sorridere. Allora aprii gli occhi e ti guardai, non notasti subito che ero sveglio, stavi preparando un contenitore per l'acqua con delle grandi foglie e della corteccia. Poi sputasti per terra e con la saliva creasti del fango con cui ti ricoprì la faccia, partendo dalla fronte, scendendo

sul naso, spostandoti sul mento e, infine, risalendo dalle guance ti ricoprivi anche le orecchie. “Non ti preoccupare” dicesti con voce rotta e senza guardarmi “tornerò e tu starai meglio”. A questo punto la tua voce si ruppe a causa dei troppi singhiozzi. Fu la prima volta che ti vidi piangere, ti sfogasti da solo, agitando i pugni e soffocando i sussulti. Non durò molto, ti ricomponesti subito, non volevi mostrarti debole, non potevi. Quanto ti girasti per salutarmi chiusi gli occhi, non so perché lo feci, forse non volevo farti sentire in imbarazzo. Comunque sia, quando mi lasciasti con un bacio e ti allontanasti, per la prima volta solo, mi liberai e lasciai che una lacrima sottile e solitaria mi scappasse dall’occhio. Scivolò lungo la guancia, delineando il contorno della mascella, fino a schiantarsi sui ciottoli, spegnendosi. Improvvisamente sentii il bisogno di rendermi utile, qualcosa si ruppe in me quel giorno, forse la mia tanto amata vulnerabilità, mi girai su un lato e, aiutandomi con il gomito mi misi in piedi facendo qualche passo incerto. Dopo poco, però, sentii un atroce dolore alla spalla sinistra allorché nero e rosso diventarono un unico colore, danzando davanti ai miei occhi finché, spossato, non cominciai a pensare che forse, dopo tutto, i sassi che si avvicinavano sempre più al mio naso non erano poi così male.

Era appena uscito dalla barca, gli occhi gli pizzicavano ancora per lo sfogo, con una mano cacciò rapidamente via le intrepide lacrime rimanenti dopodiché, con voce tesa e irata, sussurrò fra sé “mai più”. Il rosso raddrizzò le spalle e si guardò intorno, non vedeva nessuno nelle vicinanze ma, per precauzione, rimase fermo ancora un po’. Con gli occhi a fessura e una mano a schermargli la fronte, osservò il sole che aveva da poco superato la metà del cielo. Ad ulteriore dimostrazione del mezzogiorno passato, il suo stomaco cominciò ad emettere rumori di protesta, quasi sorpreso, il ragazzo si rese conto di avere fame. Alzandosi in piedi, ma tenendo comunque la schiena abbassata, si mosse in direzione della spiaggia poco distante. Avanzò lateralmente per qualche miglio, stando ben attento a non lasciare impronte sulla sabbia rovente. Intanto, il vento che si stava alzando, oltre che minuscoli granelli di terra e pollini, gli stava portando all’orecchio anche l’eco lontano di voci umane. A questo punto, come paralizzato, il ragazzo dovette fare una scelta: continuare ad andare avanti, sperando di incontrare marinai e pescatori, o battere la ritirata, in modo da evitare eventuali soldati ancora sulle loro tracce. Deglutendo rumorosamente, con la pressione del tempo che, inesorabile continuava imperterrito la sua via, prosciugando lentamente gli ultimi momenti di vita del suo amico, il ragazzo decise di continuare. Un passo dopo l’altro, con la tensione che aumentava e le voci che diventavano sempre più forti, finalmente giunto alla fine del sentiero, il giovane allungò il collo oltre un muro di piccole pietruzze colorate, al di là del quale, seduti in cerchio a ridere e brindare attorno ad un fuoco, stavano un manipolo di soldati dalle inconfondibili fattezze tedesche. Terrorizzato all’idea di essere catturato, ma soprattutto di lasciar solo il compagno, il rosso si girò lentamente, intenzionato a tornare sui suoi passi. Con la coda dell’occhio però, notò qualcosa che lo incuriosì e, in un secondo momento, sconvolse. Poco lontane dal gruppo, due sagome minute giacevano immobili sulla sabbia bagnata, i loro corpi inermi mostravano evidenti segni di arma da fuoco e di lotta, i loro visi, gonfi e violastri, erano irricognoscibilmente indecifrabili. Al giovane mancò il respiro,

cadde sulle ginocchia e, in silenzio, cominciò a singhiozzare rumorosamente, non riusciva a staccare gli occhi dai due cadaveri che, talvolta, sembravano ricambiare il suo sguardo. Non seppe per quanto tempo rimase a pregare, silenziosamente, per loro. Ma, quando il mare si tinse di rosso e il fuoco si ridusse ad un'incauta lingua bluastra che danzava sui neri carboni ardenti, due soldati si alzarono e, camminando storti, ridendo sguaiatamente ed inciampando di continuo, probabilmente ubriachi, si diressero verso la barca. Come percosso da una scossa di energia e vitalità, il giovane si raddrizzò e, inarcando le sopracciglia, li seguì, dapprima con lo sguardo, poi, cautamente, ripercorrendo i loro passi.

Inizialmente il ragazzo mantenne molta distanza da loro ma, quando si fermarono a salutare e chiacchierare con un palo di legno, lasciò stare le precauzioni e li superò, intenzionato a raggiungere l'amico prima di loro. Tenendo le orecchie ben aperte per non perdere di vista la loro posizione, cominciò a correre zizzagando e saltellando, allo scopo di diventare per loro niente di meno che un'indistinta scia colorata. Il tempo scorreva velocemente, gareggiando con le onde che si infrangevano sulla spiaggia, senza una barca, acqua o cibo, il rosso giunse finalmente all'ammasso di legna scolorita e crepata che il suo amico si ostinava a definire relitto. Lo trovò addormentato, immerso in un sonno profondo, per prima cosa gli controllò le ferite, la spalla si stava velocemente risanando, le bende erano fresche e impedivano la fuoriuscita di sangue. Non poteva dire lo stesso per la mano però, a contatto con la sabbia, le bende si erano sporcate e sciupate, quando le tolse, infatti, notò a malincuore che il buco che aveva lasciato il proiettile era sporco e, probabilmente infetto. Il ragazzo ebbe un attimo di sconforto, l'amico non poteva certo camminare, non ne aveva la forza, sembrava disidratato e, sicuramente, era anche affamato. Doveva trovare qualcuno che gli togliesse il proiettile incastrato nella spalla e un'imbarcazione per fuggire. Oltre agli innumerevoli problemi che già aveva e che stavano via via crescendo, pronti a soffocarlo, a quel momento di sconforto si aggiunsero anche due voci maschili rauche e cantilenanti. Alla fine ce l'avevano fatta, i soldati, seppur involontariamente, li avevano raggiunti.

Sentivo la tua presenza vicino a me, finalmente eri tornato, mi stavi controllando le ferite e cambiando le bende, percepivo comunque un'atmosfera di pesante negatività che aleggiava tra di noi. Nonostante aspettai pazientemente per diversi minuti non riuscii mai a sentire l'ormai quasi dimenticato sapore dell'acqua sulle mie labbra. Aprii gli occhi e ti guardai, notasti subito che ero sveglio e mi sorridesti mormorando parole di miele. Questa volta ricambiai. Mi guardai intorno ma non vidi nulla, niente cibo, niente bevande, corrucchiai la fronte e ti rivolsi uno sguardo interrogativo, prima che mi potessi rispondere però, due voci, quasi completamente mescolate tra loro, ti interruppero. Parlavano senza senso e criterio, urlavano talvolta, spingendosi nella sabbia fine, poco dopo, alzando le bottiglie al cielo e spargendo birra tutt'intorno a loro, scoppiavano in una fragorosa risata. Singhiozzando a causa delle troppe risate, mentre noi, muti e terrorizzati li osservavamo da una fessura nella barca, esausti si lanciarono con le lacrime agli occhi verso il nostro nascondiglio. Trattenemmo il fiato. Si sdraiarono sul dorso della barca, il più magro dei due si era appoggiato con la schiena al

fianco destro del relitto, l'altro invece moro e massiccio, ci stava sopra. Continuarono a ridere e parlare, ridere e parlare, ridere e parlare e urlare. Storsi il naso, puzzavano. Ti lanciavi un'occhiata disperata ma mi accorsi che eri nel panico, non potevamo muoverci e l'aria viziata cominciava a farsi pesante. Ti sdraiasti affianco a me e, tenendomi per mano mi indicasti il cielo stellato, in silenzio rimanemmo quindi a fissare gli astri.

Il rosso guardò il compagno, si era addormentato. Anche lui aveva sonno, sentiva le palpebre pesanti e grandi sbadigli lo coglievano spesso di sorpresa, nonostante questo, si sforzò di rimanere sveglio. Chiuse gli occhi ad un certo punto, spossato, diligentemente però, pochi minuti dopo, li riaprì; davanti a lui, a pochi centimetri dal suo naso, anziché la volta stellata, a ricambiare il suo sguardo c'era un piccolo, miserabile e indimenticabile occhio porcino. Il ragazzo rimase fermo, come un'animale che si deve difendere, notò dei ciuffi di capelli neri che facevano capolino tra le crepe della barca, riconobbe anche la cicatrice che solcava la mano di quell'uomo. Come dimenticarla, come dimenticarlo. Il soldato batté le palpebre un paio di volte poi, con un grande sbadiglio, chiamò il compare: "Vieni Martin" ringhiò improvvisamente cupo "torniamo al falò che qui ho freddo". Il povero Martin tentò inutilmente di ribattere con una lagnosa implorazione, in tutta risposta ricevette un manrovescio.

Due figure scure e barcollanti si stavano allontanando sulla spiaggia, diventando agli occhi dei ragazzi sempre più sfocate, come un ricordo che lentamente svanisce. Il piccolo si trascinò a carponi fuori dalla barca, una fresca brezza salata lo investì in pieno viso facendolo rabbrivire, ispirando profondamente e guardano il cielo scuro sopra di lui, il bambino non si accorse nemmeno di quello che aveva sotto al naso. Sparpagliati sulla sabbia, mezzi mangiucchiati e sporchi, i resti di quella che era stata la cena dei soldati, aspettavano, adagiati al suolo, di essere trovati assieme a due fiaschette di alcool. Quella notte, la prima dopo tempo immemorabile, due bambini si addormentarono felici, con la pancia piena, cullati dal dolce suono delle onde e accarezzati dal vento. Il mattino seguente vennero svegliati dal morbido bacio di un raggio di sole e dal sibilante suono della morte.

Li guardavo diventare sempre più piccoli dalla barca che si stava allontanando dalla riva, a sostenuta velocità, la spalla mi faceva male ma resistevo, forse, pur non sapendolo, immaginavo che da lì a poco mi avrebbero salvato. Nonostante la felicità i miei occhi si riempirono di calde lacrime salate quando ti guardai, giacevi sul fondo della barca con la pelle ricoperta da insanguinate bolle rosse. "Non piangere" mi dicesti "ce l'hai fatta, siamo fuggiti". Ti strinsi la mano. "Prima che me ne vada" tossicchiasti "dimmi solo, di che colore è il cielo". "Azzurro" sussurrai "è azzurro". Sorridesti un'ultima volta poi, la tua mano perse forza e scivolò lontano dalla mia.

Un soldato, con una cicatrice sulla mano e gli occhi umidi, rimase solo sulla spiaggia, ai suoi piedi giaceva una bombola oramai vuota di gas accecante. Dopo poco dal mare, giunse alle sue orecchie un lungo e straziante urlo di dolore che si unì, per sempre, al tremendo senso di colpa di non essere riuscito a salvarli entrambi.

Maddalena Trainotti

Legge delle conservazione della massa

Finalista Premio Energheia 2020

La scuola di sub era stata aperta da appena due settimane quando Amanda mi costrinse a fare un tentativo. Così ripresi tra le mani la mia vecchia muta, controllai che non presentasse strappi o lesioni e che tutte le cerniere e chiusure funzionassero, e la passai a prendere. Al botteghino eravamo in sei: un ragazzo allampanato che sembrava entrare in acqua per la prima volta, due ragazzi che sembrava sapessero il fatto loro e me ed Amanda. Feci un sorriso forzato a mia cugina, che mi fece l'occhiolino.

“Chi dorme non piglia pesci, mi luz!” Amanda aveva vissuto in Ecuador fino ai 13 anni, e ciò che amava di più erano i proverbi in italiano e i soprannomi in spagnolo.

“Amandita, i sub non pescano. Per lo meno, non questi”, risposi distrattamente, notando l'entrata dell'insegnante, una donna sulla quarantina dall'aria burbera.

“Come sapete, questa scuola non è per principianti. Non vi aspettate che vi insegniamo a nuotare, perché non accadrà. Oggi non andremo a profondità esorbitanti, ma mi aspetto di avere a che fare con dei professionisti tra due settimane. Infilate le pinne, merluzzi, tra mezz'ora si parte”.

Lanciai un'occhiata all'orologio sulla parete. Erano le 3 e mezzo. Avremmo fatto un'immersione di mezz'ora, massimo un'ora intera, e mi andava bene per il primo giorno. Avevo appeso la maschera al chiodo due anni prima, e non pensavo avrei mai ricominciato. Ma con una scuola di sub a 5 minuti da casa la tentazione è sempre fortissima, e gli abissi dello stretto di Messina erano un mistero che non avevo ancora esplorato. Avevo 25 anni quando avevo smesso di immergermi, ed ero stata praticamente ovunque, tranne che a casa mia. Oceano Pacifico, Mar Cinese, Oceano Atlantico... a volte mi mancava, ma era il momento di tornare coi piedi per terra, letteralmente. Amanda non aveva mai spesso di immergersi, ma non l'aveva mai fatto a livello professionale come me.

“Princesa, è il momento di andare”. Amanda mi stava trascinando verso la riva, dove una piccola imbarcazione ci aspettava. La sua mano esile stringeva il mio avambraccio, e lasciai che mi portasse via dagli spettri del passato. Dopo un'ora eravamo già in acqua. Inizialmente, l'immersione si rivelò essere deludente. I pesci sembravano aver battuto in ritirata e, tranne qualche medusa, non avvistammo niente di interessante. Una strana sensazione mi colse alla bocca dello stomaco. La lasciai lì, a covare segretamente. Ero sempre stata quel tipo di persona capace di “sentire” le cose, e facevo attenzione a certi avvertimenti del mio subconscio. Amanda mi nuotava vicino, e io avevo così l'opportunità di controllarla occasionalmente. Sembrava annoiata, e a ragione. Dopo venti minuti di vuoto assoluto, tornammo su, e cambiammo zona. Il pilone ci guardava minaccioso da lontano. La seconda immersione la ricorderò per sempre. Anche stavolta, inizialmente non vedemmo nulla. Poi, il miracolo. I pesci che vedevamo a pochi metri dalla superficie erano creature straordinarie,

mostri di abissi profondi, che stonavano nell'azzurro chiaro che ci circondava. Non avevo mai visto qualcosa del genere, in tutta la mia carriera. Emersi cercando l'insegnante, Amanda boccheggiò accanto a me.

“Deve essere successo qualcosa sul fondale. Qualcosa di grosso. Qualcosa che li ha spaventati, facendoli risalire. E loro hanno spaventato i pesci più comuni. Facciamo un altro giro e andiamo, non so quanto sia sicuro restare qui”, disse la donna con tono meno arrogante. Qualche minuto più tardi, qualcosa di ancora più straordinario attirò l'attenzione di mia cugina, e poi la mia. Avvertì nuovamente la sua mano minuta stringermi il polso, e mi voltai di scatto, mentre un pesce prete mi nuotava vicino. Il mio cuore fece una capriola nel petto ed iniziò a correre. Improvvisamente, e per la prima volta in vita mia durante un'immersione, sentì il bisogno di risalire in superficie per respirare. Quelle che Amanda aveva visto e che ormai tutti fissavano, tra orrore e meraviglia, non erano comuni creature degli abissi, che chiunque avrebbe potuto vedere almeno una volta in vita sua, in immersione o tra le foto di un libro. Erano sirene. O per lo meno, erano la cosa più simili a delle sirene che possa dire di aver visto in vita mia. Esseri straordinari con una lunga pinna al posto delle gambe e un busto umano, il petto nudo, le braccia lunghe e magre. Il volto, però, era quello di un mostro. I denti aguzzi, le guance coperte di squame. Gli occhi neri e vuoti, o colmi d'odio. Non emettevano un suono vero e proprio, più che altro un gorgoglio, e da quello che stavamo vedendo, sembravano giocare, inseguendosi e saltando fuori dall'acqua in un girotondo infinito. Non si curavano di noi, o per lo meno, così sembrava. Il ragazzo allampanato non ci pensò due volte, e sebbene mi dispiacque per lui, dovetti ammettere in seguito che era stato sciocco, perché le sirene sembravano tutto tranne che creature affabili. Nuotò verso di loro, e quando fu abbastanza vicino, cercò di allungare una mano per toccare la coda di una di loro. Fu allora che la sensazione di minaccia imminente che mi attanagliava il petto invase il mio corpo, e Dio solo, se esiste, sa come non saltai fuori dall'acqua e sull'imbarcazione in un battito di ciglia. Rimasi, e vidi come la sirena toccata da Lorenzo, così si chiamava, si girò di scatto, e spalancando la bocca enorme mangiò parte del viso del ragazzo. Quasi metà della sua faccia era scomparsa una volta che lo lasciò andare. Il suo corpo senza vita indugiò un attimo nell'acqua, poi iniziò a risalire lentamente in superficie. La sirena non si curò di lui, né di noi, ma tutti corremmo ai ripari. Raggiungemmo l'imbarcazione in pochi minuti, e incitammo il capitano a fare dietrofront il prima possibile. Amanda era sconvolta, strabuzzava gli occhi e mormorava ripetutamente: “Dios mío, è morto. L'ha mangiato. Ha mangiato la sua testa”.

L'insegnante tremava, camminando avanti e indietro. Io stringevo Amanda a me, e i due ragazzi parlottavano fra di loro, con fare concitato. Nessuno discusse davvero di ciò che era successo. Fu quando arrivammo sulla spiaggia che mi resi conto che non era ancora finita. La sensazione che avevo andava ingigantendosi, e il piazzale attorno al pilone, vicino la scuola di sub, si era riempito di gente preoccupata. Mi chiesi come avessero potuto già sapere di Lorenzo, quando mi resi conto che non era per lui che si trovavano lì. Una coltre scura incombeva sul paesino, molto più bassa di una normale nuvola temporalesca. Sembrava densa, e incredibilmente molto più concreta di una nube comune. Sembrava di poterla stringere tra le mani e andava

ingrandendosi. Con la sensazione terribile che il tempo a mia disposizione andasse scadendo, scorsi tra la folla un volto familiare.

“Abuelita! Nonna!” urlai, spintonando la gente vicino a lei, e trascinandomi dietro un’Amanda ancora confusa.

“Teresa!” chiamò lei, prendendoci in disparte. Mia nonna era una donna dall’imponenza di una siciliana e la dialettica di un’ispanica. Ci squadro dalla testa ai piedi, nella nostra muta bagnata. Amanda tremava accanto a me. Io e mia nonna ci scambiammo uno sguardo d’intesa. Lei sentiva le cose, tanto quanto me. L’unica cosa che Amanda sentiva subito, invece, era il profumo del pane fresco. Sono cose che saltano generazioni e rami familiari, non hanno una logica. Non riuscì mai a raccontare a mia nonna cosa avevamo visto in mare, ma credo che lei me lo lesse nello sguardo.

“Qualsiasi cosa tu abbia visto, niña, non ha spaventato i pesci. È stato qualcos’altro a spaventare entrambi. Venga, venga, dovete rivestirvi”.

Io e Amanda ci cambiammo velocemente in spiaggia. Lei aveva gli occhi sbarrati, e con sguardo perso mi mormorò prima di tornare in strada: “Le disgrazie non vengono mai sole”.

Quando rividi la folla, udì il rombo. Non era un normale rumore. Era un frastuono primordiale, sembrava provenire dalle viscere della Terra. In quel momento capì che dovevamo andare via, subito. Presi Amanda per mano e iniziai a correre, cercando mia nonna tra la gente. La scorsi lontana da tutti, vicino a un’abitazione. Mi affrettai verso di lei, e col fiatone sbuffai:

“Nonna dobbiamo andare, ora”. Lei scosse la testa, sorridendo e appoggiando la schiena al muro.

“La guerra dei continenti, scherzi? È una vita che vivo per viverla. È qui che voglio morire, hijita”.

Non riuscì a comprendere una parola di ciò che disse. La guerra dei Continenti? Di che parlava? Corrugai la fronte, e cercai i suoi occhi. Mi lanciò un lungo sguardo, colmo di significati. Mia nonna era una sudamericana, trapiantata in Sicilia dalla giovinezza. Aveva vissuto a lungo e molte cose, anche parecchio bizzarre. Se c’era una cosa di cui ero sicura, non era mai stata pazza. La abbracciai forte, e Amanda si unì a me. Guardò anche lei teneramente, poi ci carezzò le guance, e strinse il suo pugno nella mia mano. Sentii la ruvidità del cartoncino di un biglietto da visita sul mio palmo. Lo afferrai e lo infilai nella tasca del mio jeans, guardai mia nonna, il penultimo membro della mia famiglia spezzata, sorridere al suo destino, e per l’ennesima volta in quella giornata trascinai Amanda dietro di me.

“È una mia impressione, o siamo finiti in un racconto di Stephen King?” commentò lei, correndomi accanto. Poi si fermò, rapita dalla nube sempre più grande, e indecisa sul da farsi: “Forse dovremmo aspettare, Teresa? Insomma, è un temporale. E nonna?”

Spazientita, mi parai davanti a lei, ostruendole la visuale.

“Non è un semplice temporale, Amandita. E nonna ha deciso per sè, e noi non possiamo farci nulla. Tu hai visto quello che ho visto io là sotto. Sta succedendo qualcosa di grosso”.

Dietro di loro ci fu un boato e uno scoppio di urla. Mi guardai alle spalle, in preda al panico.

“Ce ne andiamo, adesso!”

Corremmo verso la mia utilitaria, parcheggiata vicino casa di nostra nonna, non lontana dalla spiaggia. Ci infilammo all'interno, e sfrecciamo fuori dal paese di Torre Faro, come se l'inferno fosse alle nostre calcagna, e forse era proprio così.

Durante il tragitto, nessuna delle due parlò, almeno fino a quando non raggiungemmo il centro della città. Le urla erano la parte peggiore. Disumane e di un dolore profondo, come se la Terra stessa stesse morendo. Lanciavo occhiate nervose alla Calabria di fronte. Era tutto così tranquillo, un lembo di terra che guardava il suo gemello perire, senza alzare un dito. Un complice silenzioso. In centro, qualcosa di altrettanto terrificante attirò la nostra attenzione. I veicoli transitavano come se niente fosse, i pedoni, invece, erano soggetti a un'atrocità indicibile: l'asfalto precipitava sotto di loro, e parte del loro corpo veniva inghiottito dal suolo sottostante, come se il terreno li volesse divorare per metà. Il busto rimaneva fuori, e si agitava come la coda mozzata di una lucertola. Il dolore che permeava l'ambiente era quasi tangibile, ci scivolava sulla pelle sudata e si aggrappava alle gambe, urlandoci di scappare. Facevo lo slalom tra cadaveri e feriti, cercando di lasciare spazio alle ambulanze. Tesi la mano ad Amanda, che la strinse senza dire una parola. Lanciai un'occhiata al biglietto che mi aveva lasciato mia nonna. Non c'era scritto nulla, se non un indirizzo di Giampileri. Fuori dal centro la situazione sembrava tranquilla. La gente pareva quasi ignara della disgrazia che si stava consumando dall'altra parte della città. Messina ci ingannava da sempre. La città sullo Stretto, che come il mare, toglieva e dava, e toglieva sempre più di quanto dava. Che accoglieva a prima vista, e poi t'assorbiva. Che voleva sapere tutto di te, ma nascondeva segreti che nessuno conosceva. Chissà che non fosse ora di tirarli tutti fuori, di mettere la nostra città a nudo. Forse lo stava già facendo da sola.

A qualche minuto di distanza dalla nostra destinazione, il mare si aprì sotto di noi. La strada, prima di Giampileri, si interrompeva improvvisamente. Una voragine si era aperta tra noi e il pezzetto di terra che ospitava il paesino, che ora, isolotto, ci guardava da lontano. Uscimmo dall'auto frastornate, come deste da un brutto sogno. Amanda scosse la testa e mi ammonì: “Prima, forse abbiamo sbagliato qualcosa...”

“Ami, dobbiamo buttarci”, dissi risoluta. Quando mi voltai per cercare la sua approvazione, lei non c'era. Emerse qualche secondo dopo, chiamandomi. Sospirai, e mi gettai anch'io e insieme ci buttammo a capofitto in una nuotata disperata, in acque che non erano più sicure e conosciute come una volta, ma antro di disgrazie e deformità. Raggiungemmo l'isolotto, che una volta era Giampileri, dopo mezz'ora, infreddolite e terrorizzate. Uscimmo dall'acqua quasi correndo, e ci gettammo sulla riva boccheggiando e piangendo. Presi un pugno di sabbia tra le mani, come per sincerarmi che ero lì, al sicuro, o quasi. Del paesino di Giampileri sembrava essere rimasto ben poco. Una fitta vegetazione era cresciuta non solo tra le abitazioni, ma anche dentro gli edifici, e del centro abitato era rimasto solo un piccolo isolotto allungato, con qualche

casa miracolosamente risparmiata, sparsa qua e là. Guardai Amanda sbalordita. Lei si strinse nelle spalle: “Una rondine non fa primavera. Sono venuta spesso qui con nonna, credo di potermi orientare anche con qualche albero in più”.

Si alzò e si diresse verso il boschetto, e ammirai la sua improvvisa determinazione. Non avrei mai capito davvero Amanda, ma in qualche modo mi fidavo di lei. E lei di me. Poi realizzai e correndole dietro esclamai: “Ami, che hai detto? Ci sei venuta con nonna spesso? Scommetto non solo per la balneazione, chica!”

“Andavamo da una donna, all’incirca dell’età di nonna. Ci offriva i biscotti e parlava fitto con lei. Io ero piccola, e mi interessavano solo i dolci”.

Aggrottai la fronte e le mostrai il biglietto: “Conosci questo indirizzo?”

Lei si fermò e mi lanciò un’occhiata, più spaventata che altro.

“È lei!”

La casa non era stata colpita da quell’accesso di vegetazione improvviso. La donna riconobbe Amanda e me dai lineamenti accogliendoci concitatamente.

“Venite, venite! Sedetevi pure, poi vi spiegherò il da farsi. Dovete muovervi in fretta”.

“Lei sa che sta succedendo? Ma soprattutto, chi è?”

“Vostra zia!”

Sorrise e strizzò gli occhi, come faceva spesso nostra nonna. Sollevai un sopracciglio.

“Mia madre è sua zia, e sua madre era la mia. E mia madre si trova in Ecuador e sicuramente non ha la sua età. Non ci prenda in giro”, fece Amanda.

La donna rise, tenendosi il petto prosperoso:

“Ma certo, bambine. Sono la cugina di vostra nonna. Ho sempre amato definirvi vostra zia, eppure non lo sono davvero. Ho sempre vissuto qui, in un paesino sconosciuto della Sicilia. Ma guardate...” ci mostrò delle foto alle pareti, ricordi di una vita che non ci apparteneva, ma di cui, in qualche modo, facevamo parte. C’erano la nonna, la mamma e la zia, noi da piccole e poi grandi e mature, al diploma, il giorno della nostra laurea.

“Mi è sempre piaciuto vivere in maniera ritirata” commentò Rosa, così si chiamava “ma mi sono sempre voluta tenere aggiornata su ciò che succedeva alla mia famiglia. E Iris, vostra nonna, è sempre stato il mio legame con voi. Un filo invisibile ma indistruttibile. Non abbiamo tempo per recuperare quello perso, bambine mie. Anzi, il tempo oggi è un vero disgraziato, e io devo portarvi via da qui”.

“Ma cosa sta succedendo? Abbiamo visto cose che pensavo esistessero solo nei libri”, dissi. Amanda mi lanciava occhiate preoccupate. Non le credeva. Non aveva creduto a una sola parola di ciò che aveva detto quella donna. Ma io sì. Il mio istinto mi diceva che tra tutte le cose sbagliate di quel giorno, lei era l’unica giusta che ci era capitata. Annuì.

“Si tratta della guerra dei Continenti, ragazze”.

“L’ha chiamata così anche nonna. E poi ha detto di voler rimanere a guardarla”.

“Ma certo. Anch’io rimarrò qui a guardarla. È lo scopo di un Guardiano, vivere secoli dopo secoli, generare eredi, proteggere la natura nell’attesa di una Guerra”. “Eh?”

“Probabilmente porto bene i miei 512 anni, eppure è così. Guardiane, protettrici, chiamatemi come vi pare. Custodi della natura e degli umani, finché un territorio non ne ingloba un’altro, la cartina del mondo cambia, e noi viviamo e moriamo in questo ciclo infinito. Dopo di noi verrete voi, e dopo di voi, i vostri figli e le vostre figlie”.

Amanda aveva un sorriso di scherno sul viso, io invece pendevo dalla sua bocca.

“Io... io sento le cose”, mormorai.

“Chiaramente! Siete in due, una come te, cioè una più spirituale, e una come Amanda, cioè più terrena. Una attraversa le dimensioni dell’anima, l’altra la tiene ancorata al terreno, e insieme generate l’equilibrio che serve al mondo. Come me e vostra nonna”.

“Così questo posto verrà distrutto? E cosa dirà la gente?”

“È così che va il mondo. Nessuno ricorda niente di ciò che non esiste più, dopo una guerra dei Continenti, tranne un Guardiano. In natura nulla si crea e nulla si distrugge, tesoro. Tutto si trasforma. Voi dovete andare via, raggiungere un posto sicuro, adesso. Vi aiuterò io”.

Rosa non disse nient’altro dopo quell’affermazione enigmatica, nulla di rilevante. Ci accompagnò sulla spiaggia, e ci lasciò davanti a una piccola imbarcazione a motore attraccata a uno scoglio.

“È la tua?” chiesi.

“Assolutamente no! Ma a voi può servire, a chiunque la possieda no! Dovrete lasciare questa terra, bambine. Restare in mare finché un’altra sponda non troverà voi. Non ponetevi una destinazione, lasciate che sia lei a trovare voi”.

“Tu non vieni?” chiesi, tra le lacrime “T’ho trovata adesso e devo perderti così?” sussurrai, singhiozzando.

“No, non vengo, ragazza mia. Non questa volta”. Ci baciò sulla fronte e fu inghiottita dall’oscurità del boschetto.

Amanda mi guardò severamente: “Scordatelo!”, asserì. “Ne deve passare di acqua sotto i ponti prima che qualcuno riesca a rifilarmi una zattera che non galleggia”.

La sensazione di panico e disastro imminente m’avvolse di nuovo petto e gambe. Le strinsi il polso.

“Amanda, dobbiamo andare. Sai che so quando qualcosa non va. E qualcosa non va, in questo posto, adesso. È il nostro biglietto per la vita. Non possiamo rimanere qui. Ti fidi di me?”

Quando rispose, fu come un pugno in piena faccia: “No! Non posso fidarmi di te questa volta, Teresa. Non più. Ho lasciato nonna e non dovevo. Chissà chi diavolo era quella donna. Una pazza, sicuramente. Blaterava di guardiani e cosa? Superpoteri? No, per questa volta scelgo io”.

“Va bene!” dissi, e salì in barca. Non potevo costringerla, ma il mio cuore si era diviso a metà. Stava facendo buio. Accesi il motore e lasciai la spiaggia

senza voltarmi indietro. Passai tutta la notte in mare, tremando dal freddo, pregando un Dio di cui non sapevo più nulla e piangendo sulle urla e i boati provenienti dalla terra di disgrazie, dietro di me. Urlai, mi percossi il petto, ma non dormì. La mattina dopo, la mia barca si incagliò su di uno scoglio di una terra sconosciuta. Un'isola. Due uomini sulla spiaggia si affaccendavano su qualcosa che non riuscivo a vedere. Quando i piedi nudi toccarono la sabbia cocente, mi ci gettai sopra, e piansi e urlai e pregai ancora, ringraziando e ringraziando. Le mie grida attirarono l'attenzione dei due sconosciuti. Quando giunsero a pochi passi da me, persi i sensi. Mi svegliai in una stanza dalle pareti arancioni, che mi scaldarono subito il cuore. Mi issai seduta sul mio giaciglio, e mi guardai intorno. Riconobbi subito il corpo che riposava accanto al mio, e una sensazione di calore si diffuse dentro di me. Amanda.

“L'abbiamo trovata stamattina”.

A parlare era stata una donna dalla pelle scura, su una sedia a dondolo, in fondo alla stanza. Portava abiti bizzarri e i capelli argentei le ricadevano morbidamente sulle spalle.

“Era arrivata con un'imbarcazione a remi, tremava e mormorava un nome: Teresa, mi sembra”.

“Sono io”, dissi d'istinto.

“Allora è un bene che abbiamo trovato anche te!” sorrise, e mi sentì a casa.

“Dove siamo?” le chiesi.

“Benvenuta a Zancle, nell'isola di Trinakria, Teresa”.

Parlando, si era alzata e mi aveva porto una tisana, che dall'odore sembrava all'arancia. La ringraziai, e sorseggiandola realizzai di aver già sentito quei nomi. Non si trattava di un posto che esisteva già, ma dei vecchi nomi rispettivamente di Messina e della Sicilia. La consapevolezza di appartenere a quel posto mi attraversò tutta. Ricordai le parole di Rosa. In natura nulla si crea, né si distrugge. Semplicemente, si trasforma. Lanciai un'ultima occhiata ad Amanda, come per sincerarmi che fosse lì, e poggiai la testa sul cuscino. Prima di chiudere gli occhi, tornai con la mente al ricordo delle sirene e delle altre disgrazie avvenute il giorno prima. A mia nonna. Migliaia di persone erano morte, un'isola era scomparsa e un'altra ne era sbucata, dal nulla. Sorrisi, inevitabilmente. Nessun notiziario ne avrebbe parlato.

Anna Valenti

Mediterraneo

Racconto finalista

I Brevissimi di Energheia "Domenico Bia"

Azzurro, i colori dell'iride

Era la prima volta che vedeva il mare.

Piatto, infinito, pareva brillare di una sottile polvere d'argento, come se il cielo fosse caduto ai suoi piedi. Brillava, come le stelle della notte verso le quali Samia si era spesso rivolta in preghiera, durante la traversata del deserto, in direzione delle coste nordafricane, verso il domani.

Erano partiti in settantasette dal villaggio di Tabelot, nel Niger più profondo, sincero. In trenta erano arrivati fino a lì, a Janzour, a Sud-Ovest di Tripoli, dopo aver lottato contro la fame e la sete e l'afa e le bolle sanguinanti ai piedi a forza di marciare verso l'ignoto, e le grida sempre più deboli dei bambini e le lacrime delle madri incapaci di nutrirli, e la paura di non riuscire a fuggire, di non poter cambiare vita. La paura di diventare un nemico persino per il tuo stesso fratello, che marcia con te, ma che inizia a vederti come un avversario nel proprio viaggio per la salvezza. O tu o lui, non sembra mai esserci posto per tutti.

La paura di cedere alla paura. La paura dell'indifferenza. La paura di morire.

Avvolta nel suo khimar azzurro come quel mare che la intimoriva ma affascinava, Samia si ritrovò a pensare a chi avesse lasciato alle spalle. Ai nonni, rimasti nel villaggio minacciato da Boko Haram a cui doveva già il padre e un fratello, uccisi durante un raid. Alla sorella Majda, morta di stenti in un imprecisato punto del deserto e sepolta in fretta sotto una duna di sabbia - la loro vita non aveva il tempo di piangere la morte di qualcun altro -, le dissero. Poi ricordò il fratello Demba al quale aveva detto addio il giorno in cui arrivati a Sebha, in Libia, e i trafficanti li avevano derubati, separati, sbattuti in una prigione di pietre e filo spinato. Torturati. Aveva resistito due mesi, Demba, prima di provare a scappare, ma le mitragliatrici dei loro aguzzini erano state più veloci di lui. Quando, dalla propria cella, udì la raffica dei colpi e un grido di dolore squarciare la notte, Samia capì che avessero preso suo fratello. Era sempre stato un irrequieto, Demba; non si sarebbe mai piegato a quei criminali.

Era del tutto ipnotizzata dal mare, Samia, quando il suono stridulo di una sirena giunse a scuotere i suoi pensieri. Mentre un nuovo, insostenibile rumore si avvicinava, trapassandole il cervello, Samia portò le mani alle tempie. Nel compiere il gesto sfiorò con le dita il lobo sinistro, lacerato dopo che un carceriere si era avventato con un coltello contro il suo orecchio, per passatempo. Nulla in confronto a quanto le sarebbe capitato in seguito, tra quelle sbarre. Avrebbe barattato volentieri entrambe le orecchie, pur di conservare la propria dignità di giovane donna, di essere umano.

Ma ora che si trovava lì, davanti a quel mare di acqua e di luce, l'incubo di cui il suo corpo dilaniato recava ancora traccia, le appariva come un ricordo lontano.

Un barcone stava per salpare dal porto di Janzour, deciso ad attraversare il Mediterraneo e a far rotta verso le prime coste europee che avrebbe avvistato. Malta, probabilmente, oppure l'Italia.

Non le importava dove avrebbe attraccato quel barcone troppo pieno per quel mare troppo imprevedibile che ora, mentre veniva gettata tra quell'ammasso di corpi e di voci in quel relitto di ferro arrugginito, pareva iniziare a svegliarsi.

Schiacciata in mezzo a quella moltitudine, Samia era sola al mondo, ma almeno aveva un futuro davanti. Un futuro incerto, come il moto del mare che agitandosi decide le sorti del mondo. Ma questo Samia ancora non lo sapeva.

“Parto, parto davvero, vado in Europa!”, realizzò. E per la prima volta dall'inizio di quell'epopea, si ritrovò ad accennare un sorriso.

Perché lei lo voleva davvero, un sogno. Un futuro.

Nessuno le aveva mai detto che anche lei avesse il diritto di sognare.

Quando lo capì era ormai troppo tardi: il Mediterraneo aveva già inghiottito il suo avvenire.

Sulla superficie dell'acqua, un lembo strappato di un khimar azzurro donava tutti i sogni di Samia alle onde.

Jennifer Marie Collavo

Salvi

Racconto finalista

I Brevissimi di Energheia "Domenico Bia"

Azzurro, i colori dell'iride

Al tempo di questa storia Lara ancora non sapeva che suo padre Crono, quando era piccola, le aveva donato un rene. Un caso clinico, talmente singolare che sarebbe entrato nei manuali di medicina. Ma solo quando Lara sarebbe diventata grande: questo, lui, e la madre, avevano fatto promettere ai medici.

Da quel trapianto dunque sarebbe cominciata un'avventura che un giorno li avrebbe resi famosi.

Allora però ancora non lo erano.

Erano solo padre e figlia.

Solo padre e figlia...

E il padre invecchiava e la figlia si faceva giovane; una ragazza dal temperamento insofferente e bizzoso, a volte incupita, spesso allegra, sempre focosa nelle reazioni.

La mamma non c'era più, così loro andavano avanti da soli, combattendo ognuno la propria battaglia con la vita senza riuscire, purtroppo, a farne una cosa comune, anzi sovente l'uno conto l'altro.

Una mattina di sole, che pareva annunciare un giorno fresco e luminoso, Crono, cui l'aria frizzante metteva buonumore, aveva preparato la colazione con una cura speciale, e con la gioia di passare qualche momento sereno, insieme. Ma Lara era arrivata a tavola fiacca e svogliata, persa nelle paturnie dell'età: strascicò la sedia sul pavimento, che se ne lamentò, e, una volta seduta, versò i cereali nella tazza di latte decorata ad angioletti e stelline - la sua preferita, per questo suo padre l'aveva scelta - oltre che sulla tovaglia candida; poi con la mano destra cominciò a girare forte il cucchiaino, senza modi, quasi apposta, come per far traboccare tutto, mentre con l'altra si teneva pesantemente la testa, guardando fuori alla finestra, pensosa e indecifrabile.

Crono si sforzò di non farci caso. Però, senza riflettere, o forse per sfida, le mise il caffè nella tazzina e aggiunse, lui, lo zucchero; sollecitudini che Lara, sentendosi trattata da bambina, detestava. Così lei lo guardò accigliata, deglutì... eppure si trattenne; solo, prese a rigirare anche quello, brandendo il cucchiaino come fosse una mazza. Ma subito dopo, appena fece per sorseggiare, il padre le chiese a bruciapelo: "Forse è ancora amaro, ne vuoi dell'altro?"

Premura insopportabile, decisiva, irrimediabile: Lara non ci vide più...

... "So io se serve, no?!" ... rossa in viso...

... "se è dolce o se è amaro, se è amaro o se è dolce, credi che non lo senta da sola?!" ... acuto lancinante...

... "non posso decidere neppure questo?!" ... pugno sul tavolo...

... “in questa casa non conto nulla!”... latte versato...

Fu il latte, la spinta. Crono decise che, se non più ormai la tazza, la misura comunque era colma.

Anzi, non decise affatto lui, per lui decise la rabbia, che man mano gli era montata dentro. Entusiasmo frustrato, attenzioni ignorate, pignoleria urticata, di questo la rabbia, esplicitamente, chiedeva conto con urgenza; ma soprattutto, senza che lui se ne rendesse conto, di ben altro ancora: in fondo, aveva rischiato la vita per lei, era rimasto menomato, le aveva dato un pezzo di sé, come pure un genitore deve fare, ma quella lo aggrediva, come al solito, e per una stupidaggine.

Certo, era solo una ragazza, un'adolescente che poco sapeva della vita, e poco sapeva delle cose, neppure delle loro cose... solo una ragazza, dunque... Crono non riuscì a pensarci.

Oramai la rabbia pensava per lui.

In pochi attimi, e a ritroso nei millenni, la bestia montò: tese i muscoli del collo e ghignò con i denti, come fosse appena calato da un albero, emise un latrato roco, che veniva non dalla sua gola ma, piuttosto, da un gorgo ancestrale, buio come una caverna, profondo come le viscere della terra, e fu sul punto di vomitarle addosso tutta l'ira smisurata che quella smisurata, minuscola ingiustizia gli provocava.

La guardò dritto negli occhi, sull'orlo di un solco senza fine, pronto a passarlo, e la vide...

La vide, sua figlia, come per la prima volta, con l'improvvisa, incoerente dolcezza dell'amore.

Negli occhi la guardò, appunto, e Lara aveva gli occhi azzurri, tersi e intensi, proprio come i suoi.

Li aveva presi da lui.

Come i pregi.

Come i difetti.

Come quella rabbia con cui la ragazza lo aveva aggredito, che era la sua stessa rabbia, quella che aveva dentro da quando aveva la sua stessa età, e che ancora non era riuscito a sfogare.

Era lei, sua figlia; ma era anche lui, se stesso.

Così, fissandola, comprese allora e per sempre l'ovvia e difficile disciplina del vivere: seppe che doveva dominarsi, per sé e per lei, cosicché lei imparasse a farlo a sua volta.

Per una volta Crono non divorò la sua discendenza. Continuando, ora con tenerezza, a guardare quell'azzurro di vita e di speranza che aveva dato agli occhi di sua figlia, restò in silenzio.

E quel silenzio, denso di suggestioni e di senso, di cuore e ragione, quel silenzio li salvò.

Corrado Dal Maso

Puffi inversi

Racconto finalista

I Brevissimi di Energheia "Domenico Bia"

Azzurro, i colori dell'iride

Copioso e abbandonante! Sparga l'azzurro, mio provato collaboratore. Non lesini. Vada al tono brillante... Esageri!

Beandosi dell'espressione meravigliata dei suoi diciotto alunni - quel giorno era assente solo Gea - il maestro Augusto, per tutti signor Gustino data la sua imponente mole, si accarezzò la cortissima barba, anche detta ombra delle cinque del mattino.

Fu allora che una voce si levò dal fondo della classe, delicata per età ma al contempo stentorea per temperamento.

"Non è vero, Maestro! Ci sta prendendo in giro! È una bugia!"

Incrociò le braccia e accavallò le gambette Ubaldo, per tutti Ubi dato un leggero disturbo di iperattività che lo rendeva capace di essere presente ovunque e in qualsiasi momento.

"Ubaldo perché dici questo? È la storia della creazione della nostra meravigliosa terra..."

Gonfiò le guance il piccolo alunno, fino quasi a farsele scoppiare.

"Non abbiamo l'azzurro. Qui c'è solo il grigio dalla mattina alla sera. Anche la notte. Non lo possiamo vedere ma il grigio, c'è anche quando dormiamo".

Al corrucciato studente se ne unì prima uno...

"Ha ragione Ubaldo, maestro!"

Poi, due...

"È proprio così. Nient'altro che una bugia".

Poi tutta la classe.

"Ci dica la verità, maestro Augusto! Noi non abbiamo l'azzurro. Che fine ha fatto?! non lo vediamo..."

Accarezzando i vaporosi capelli di Chiara, che tanto promettevano rispetto al suo farsi paladina del caos creativo, l'uomo con qualche difficoltà provò ad articolare una risposta.

"Ehm, dunque... Vediamo... L'azzurro c'è. Cavoletti di Bruxelles se c'è! Deve esserci... E allora cerchiamolo. Su venite con me".

L'anticipo d'estate di quei primi giorni di maggio relegarono all'inedia i giubbini sull'appendiabiti, mentre l'intera classe prese a seguire il maestro che guidò là, nel giardino della scuola.

"E allora ragazzi, lo vedete?!" asserì il signor Gustino, scrutando il cielo e continuando a girare su sé stesso.

"Sì ma da quella parte è sempre grigioso".

L'uomo ridisegnò la traiettoria verso l'orizzonte, incrociando il mare.

“Non vale neanche quello. Mio nonno mi ha detto che prima si facevano il bagno direttamente sotto casa, adesso bisogna andarci con la macchina e fare chilometri”.

Ci riprovò inutilmente, passando in rassegna gli occhi di Piero.

“Sono suoi, non del posto dove viviamo...”

Una penna, lo zaino di Fabietto, le scarpe di Emilia, ogni nuova segnalazione veniva contestata con cipiglio. Si rattristarono tutti, in bilico tra rassegnazione e protesta.

“Maestro, qui l’azzurro vero non c’è!”

Fu allora che con un guizzo riprese la narrazione: “... come stavo raccontando, Dio rivolgendosi al suo fidato collaboratore disse: Esageri! Questi, dato lo slancio incontrollabile nel prendere la rincorsa incespicò, suo malgrado, sui secchi di ferro e carbonio che a loro volta fecero cadere quelli di fosforo e idrogeno e, poi in sequenza quelli di ossigeno e azoto, manganese, alluminio, tungsteno, stagno e altro ancora. Insomma una baraonda di elementi che si mischiarono tra di loro, prendendo a seconda delle temperature del forno alto in cui caddero, colori diversi. Dal giallo paglierino appena percettibile alle varie tonalità dei blu, dei rossi, dell’arancione e ancora dei gialli fino al definitivo bianco... tutti i colori si potevano comporre e si composero, tranne l’azzurro. Per questo è difficile vederlo. Per questo nel tentativo di rimediare Dio ne ha fatto infinita Bellezza, disponendone in quantità enorme in ogni bambino del nostro territorio. Sta a voi prendervene cura, spargerla all’esterno. Un’esagerazione di bellezza! Non lesinate!”.

Quasi più provato del collaboratore di Dio, concluse come alleggeritosi da un enorme peso: “Ecco! questa è la storia del nostro territorio, almeno quella più recente. Siete puffi inversi!”.

Risero tutti, tranne Ubaldo che con un filo di sospetto, chiese: “Maestro... e che cosa è venuto fuori da tutte quelle cose che finirono nell’alto forno?”.

Il signor Gustino rivolgendogli uno sguardo carico di tenerezza precisò: “Acciaio, Ubi. L’acciaio di Taranto!”.

Anna Paola Lacatena

La cascina

Racconto finalista

I Brevissimi di Energheia "Domenico Bia"

Azzurro, i colori dell'iride

La cascina è sospesa su cuscini di nebbia, a un palmo dal suolo erboso. È ferita da lame di luce solare, medicata dal verde del muschio, solleticata da grosse formiche nere. Ha il tetto spiovente, rotto di fianco a un comignolo che sbuffa fumo nero. Attraverso lo squarcio, pesanti gocce di rugiada piovono giù dagli alberi, dalle travi fino al pavimento. Lo spesso strato di polvere, ammaccato dalle impronte di scarponi e piedi nudi, si ulcera e sveglia, si impregna e tossisce: sono piccoli colpi di tosse ovattati, subacquei, ritmici, persino melodici.

Accanto al camino, nell'unica stanza, c'è una scrivania: apparecchiata di ferri del mestiere (bisturi, cesoie, pinze, forbici, divaricatori, coltelli da pota), serve un lettino rabberciato. Coperto da un lenzuolo rosso e sudicio e sorretto da un paio di trespoli tarlati, il letto di legno marcio scricchiola sotto il corpo completamente glabro, nudo e sudato di un uomo gravido e delirante. Tra le sue gambe divaricate, una donna dai capelli come foglie di salice piangente, e in piedi accanto a loro, un giovane in tuta da lavoro e capelli lunghi, fragole sulle dita, calce e materia nera sotto le unghie.

La donna prende dal tavolo il bisturi, i piedi puntati bene sul pavimento sporco: annuncia il dolore, procura il dolore, stigmatizza il dolore. Infilava una mano nell'incisione e afferra e tira, poi tira più forte. Prende il divaricatore e un coltello, poi taglia di netto, sicura, improvvisa, brutale e fredda, e sul pavimento si riversa un miscuglio giallo, rosso, bianco con tuorli verdi che scivolano nelle fessure tra le assi. Per terra si forma una pozza di placenta, sangue, linfa e foglie secche, nella polvere che diventa fango.

Scricchiolii e gemiti, puzza di putredine e di umori vaginali gonfiano il grembo della cascina.

L'uomo in tuta da lavoro piange, fa per avvicinarsi alla donna ma la donna lo invita a rimanere al suo posto, mantenere la posizione, non creare confusione. L'uomo in tuta urla, si picchia il capo con la mano chiusa a pugno, impreca. E prega, stringendo la mano dell'uomo che sta partorendo.

L'uomo sul lettino perde e riprende conoscenza, invoca il nome di un dio a caso, lo invoca invano, lo maledice, sceglie il nome di un altro dio e lancia nuovi anatemi. Il giovane in tuta da lavoro lo accarezza, gli bacia la fronte, gli dice che va tutto bene, guarda la donna e non riceve conferma, quindi continua a improvvisare, a sperare, a mentire. I suoi scarponi si spostano di qualche millimetro e si sente lo sciacquio delle acque che pompano tra le fessure della suola: abbassa lo sguardo e decide di non vedere l'orrore che ha visto.

La donna riemerge, tra le ginocchia nude, con le labbra nere e il viso zigrinato sporchi di spruzzi e odorosi di pus. Tiene con le dita un fiore azzurro dal lungo stelo, a occhio lo misura in venti centimetri, a senso lo stima

normale: niente di speciale, niente di irregolare. Lo posa sul ventre, ora sgonfio e butterato, dell'uomo nudo. Pulisce via dai petali del colore del cielo il liquido amniotico e il sudiciume, accarezza le foglioline ancora germinali e taglia con le forbici chirurgiche l'ultimo tratto di cordone ombelicale. Rivolge finalmente uno sguardo al giovane in tuta, vent'anni, forse venticinque, poi all'uomo morto sul lettino (inerte sul lenzuolo rosso, gli occhi spalancati e vacui), infine di nuovo all'uomo in tuta. Domanda cosa ne vuole fare, del figlio appena nato e del compagno appena spirato. L'uomo in tuta, ancora chino sul corpo senza vita dell'amante, tra le lacrime e il sangue di un labbro morso con troppa forza, dice di volerlo tenere. Di tenere il fiore, ma che la cenere torni alla cenere.

La donna lo fissa per qualche istante, non batte le palpebre. Una perla di rugiada le scivola dalle foglie della testa sulla corteccia soffice del petto. Lo fissa ancora, chiede se ne è sicuro, quindi annuisce e con rude delicatezza gli porge il fiore, il neonato. Cantilenando le cose da fare, le precauzioni da prendere, i posti da evitare, le abitudini da dimenticare (istruzioni ripetute centinaia di volte e ormai recitate a memoria) la donna continua a fissarlo.

L'uomo bacia il figlio su di un petalo blu, accarezza il piede nudo dell'amico (marito, moglie, amore di una vita) e dice di essere pronto.

La donna prepara il bagaglio, il fiore geme, la cascina lo lascia andare.

Salvatore Tigani

Raccontami l'azzurro

I Brevissimi di Energheia "Domenico Bia"

Azzurro, i colori dell'iride

Menzione Associazione culturale Energheia

Una sferzata di profumo di fragola. Il rumore di una carta di merendina - o forse è di caramella? - che viene scartata.

- Vuoi un lecca-lecca? - chiede una vocina.

A giudicare dalla pronuncia delle "a", l'altra bambina sta sorridendo. A Sara piacciono le persone che sorridono, perché sono sempre gentili e ti abbracciano quando sei triste.

- Sì, grazie! - risponde.

Si fa leggermente più in là sulla panca per farle posto e sente una manina toccarle il braccio. Apre le dita, lasciando che l'altra ci infili la caramella, e sorride.

- Sei come me? - chiede.

- Già. Di solito vengo qui perché la panchina è sempre vuota. Sei nuova?

A Sara questa bambina sta davvero simpatica.

Borbotta un assenso e comincia a raccontare.

Si è appena trasferita con la sua mamma, e frequenta questa scuola da due giorni.

Non voleva venirci all'inizio, ma mamma ha insistito perché "sei solo in seconda elementare, ci sono ancora tantissime cose da scoprire", e allora giù a fare le valigie, e "no, quello non lo possiamo portare", e "quell'altro possiamo ricomprarlo", e alla fine hanno portato metà delle cose che servivano.

Mamma ha anche dimenticato la sua bambola preferita a casa - la sua vecchia casa - così sono dovute tornare indietro e rifare la strada due volte, e per di più non avevano nemmeno fatto colazione!

La bambina ride, e Sara è costretta a togliersi il lecca-lecca di bocca per evitare di soffocare.

- Come ti chiami?

- Sara. E tu?

- Azzurra.

- Come il colore?

- Esatto. Lo hai mai visto?

- No, sono nata così.

- Così come?

- Beh, cieca.

- Ah, davvero? Io no, io sono così da qualche anno, ma prima ci vedevo benissimo.

Sara, che aveva ricominciato a leccare con gusto la caramella, si ferma di colpo, stupita.

- Davvero? E... com'è?

- Com'è cosa?

- L'azzurro.

Segue un minuto di silenzio. Azzurra sta pensando, così intensamente che lei riesce quasi a sentire il traffico di tutti i suoi pensieri che vanno su e giù, suonando il clacson per avere la precedenza.

- Beh... dipende da te, perché per esempio a me piaceva tantissimo l'azzurro ma odiavo il verde, mentre mia sorella ama il nero.

- Penso che mi piaccia il blu. Ha un bel suono, "B-L-U". È simile all'azzurro, vero?

- Sì, ma l'azzurro è più... ecco...

Ci sono! È come l'odore del dopobarba di papà, non quello alla menta perché è troppo forte e pizzica il naso, ma quell'altro.

- Io non ce l'ho un papà.

- Ah, no? E tua mamma non usa il dopobarba?

Sara ci deve riflettere un istante.

- Non credo.

- In effetti nemmeno la mia lo ha mai messo...

Sei mai stata al mare? Hai presente quando sei vicina alla riva, e ti arrivano quelle goccioline salate sulla faccia...

- Sì! - Sara quasi grida, entusiasta.

- L'azzurro è come il mare. O come il gelato alla viola. Probabilmente non lo hai mai assaggiato, ma dovresti.

Azzurra si lascia andare a un sospiro sognante.

- Che suono ha l'azzurro?

- Non ha un suono. L'azzurro è il silenzio. Non il silenzio di quando la maestra chiede qualcosa e nessuno la sa, perché quel silenzio fa paura, ma quello di quando sei stanca e ti sdrai e ci sono solo gli uccellini che cinguettano.

- Quindi ha il sapore del mare e del gelato alla viola, e il suono del silenzio... mi piace! E poi?

- Beh, l'azzurro è come quando aiuti in casa e la mamma ti abbraccia e ti dice che sei stata brava e poi ti dà un bacino sul naso - uno sbuffo - Poi però non te ne dà più perché ha da fare. Secondo me, è quello l'azzurro.

- È... bellissimo.

- Già!

- Hanno fatto bene a chiamarti Azzurra.

- Perché?

In quel momento a Sara viene un'idea.

- Prima hai detto che dipende da me decidere com'è l'azzurro... e tu mi ricordi tutte le cose che hai detto - a parte il gelato alla viola - quindi... secondo

te, puoi essere un pezzettino di azzurro? Per me? Così posso capire cos'è anche io. Secondo te si può fare?

Azzurra ridacchia, ma risponde: - Non credo sia la stessa cosa però, se vuoi, per me va bene.

Sara sorride, afferrandole una mano.

- Ti va di essere la mia migliore amica?

- Sì! E tu?

- Anche.

Le dita si stringono fra loro, un po' sudate e appiccicaticce, ma...

... magari anche questo è l'azzurro.

Chiara Zanella

Vituperio

Premio Energheia Cinema 2020

Miglior soggetto per la realizzazione di un cortometraggio

“Quando si è amici una volta, lo si è per sempre...”

Alessandro Lettieri, prossimo alla pubblicazione del suo primo romanzo con una casa editrice leader del settore, è solo per casa e attende la solita visita notturna. Suo cugino Giulio si presenta al suo appartamento con un gruppo di amici, tra questi c'è Anna, una ragazza di circa 23 anni, molto presa da Alessandro che ricambia il sentimento. Dopo aver cenato con del cibo portato dagli ospiti e qualche sguardo tra Anna e Alessandro, Giulio trova un modo per appartarsi e parlare solo con lui sul cambiamento che ha avuto negli ultimi anni che lo hanno portato ad isolarsi.

Prova ad aprire il discorso sui suoi turbamenti, ma Alessandro si agita e lo manda via di casa, insieme a tutti gli ospiti, Anna compresa.

Rimasto solo si accorge di Marco, il suo ex migliore amico. Alessandro prova a mandarlo via fino a quando non gli si presentano Veronica, la ragazza che ha sempre amato e un gruppo di amici che hanno organizzato un festino nel suo salotto. Dopo qualche giro di beer pong e qualche bacio appassionato con Veronica, la festa viene interrotta dalle urla di bambini provenienti da una delle stanze in fondo al corridoio. Alessandro si accorge che sono spariti tutti, compresa Veronica, tranne Marco che lo invita a raggiungere la stanza.

Dopo qualche momento di esitazione va nella stanza dove provengono le voci e vede un gruppo di bambini di circa 10 anni. Con fare infantile, Alessandro chiede di poter giocare anche lui con loro, ma lo lasciano da solo.

Marco, bambino, gli si avvicina e si presenta. All'improvviso, Alessandro si trova di nuovo solo con Marco, non più bambino, che lo accompagna in un'altra stanza da dove provengono urla e piatti lanciati fuori contro il muro.

I suoi genitori, entrambi di circa 50 anni, discutono sul loro matrimonio, il padre di Alessandro vuole il divorzio ma quando si accorge della presenza del figlio se la prende con lui; gli vomita addosso tutto il suo dissenso sulla sua volontà di diventare uno scrittore, del rapporto con Veronica, ritenuta una poco di buono, e di Marco che lo reputa solo uno che se ne vuole approfittare.

Il dibattito si accende e il padre di Alessandro inizia a provocarlo e a picchiarlo, il giovane scrittore subisce inerme. Cessati i colpi, i suoi genitori non sono più presenti nella stanza e Alessandro, stordito e sanguinante, si ritrova davanti gli editori che gli propongono il contratto per la pubblicazione del suo romanzo e lo firma.

Ancora una volta, si ritrova solo con Marco che lo consola sul triste evento dei genitori e di come si sono aiutati a vicenda in quel periodo. All'improvviso, dei gemiti e dei bisbigli provengono dalla stanza a fianco. Marco tenta di dirgli qualcosa, ma poi scompare. Alessandro si avvia verso la stanza, ma questa volta da solo. Varcata la soglia, scopre il tradimento di Veronica con Marco che tenta di spiegarsi goffamente. Senza profetizzare una parola, Alessandro corre in

salotto. Ormai stanco di rivivere tutto questo ogni notte, Alessandro chiede il motivo di tutto ciò. Marco gli si avvicina e gli risponde che se vuole lasciarsi tutto alle spalle deve affrontare la questione una volta per tutte. Rimasto solo, Alessandro, dopo momenti di riflessione, telefona a Marco.

L'ultima telefonata risale a diversi anni fa. Sono circa le tre di notte e dopo vari squilli, Marco risponde. Sorpreso per la telefonata, tenta in ogni modo di spiegare che in questi anni ha provato a mettersi in contatto con lui e che vorrebbe risolvere la vicenda. Dopo un lungo silenzio, Alessandro gli dice che "quando si è amici una volta, lo si è per sempre".

Marco prova ad organizzare un incontro, ma Alessandro chiude la chiamata.

Solo per strada, passeggia senza un vero obiettivo fino a quando non si ferma a guardare il portone di un palazzo. Suona al citofono, nonostante siano le prime ore del mattino. Risponde Anna e le chiede se le va di fare due passi con lui. Spiazzata e allo stesso tempo contenta, accetta e lo raggiunge. Dopo un lungo silenzio di imbarazzo e di sguardi complici, si salutano con un tenero "ciao".

Luigi Di Domenico

Brevi note sui giurati

Cristina Cappellari è un' insegnante di lingue, di yoga e scrittrice. Dopo aver terminato gli studi in letteratura inglese e tedesca e in storia americana prima all'università di Padova e in seguito a Monaco di Baviera, completa la formazione di insegnante di yoga con insegnanti internazionali. Attualmente risiede in Baviera, dove lavora come insegnante in una scuola Montessori. Nel 2018 entra nel direttivo dell'*Associazione dei Docenti di Italiano in Germania* (ADI Germania) e partecipa all'organizzazione di eventi di formazione per docenti di lingua italiana sul tema del bilinguismo, dell'apprendimento delle lingue e dell'integrazione. Il suo primo romanzo *Origini* è uscito a maggio 2019. Nel tempo libero ama stare nella natura, scrivere, leggere, fare yoga e altro sport, visitare nuovi Paesi e frequentare corsi di formazione sul *metodo Montessori*.

Irene Gianceselli, giovane autrice ventiquattrenne di Bari. È diplomanda in pianoforte presso il *Conservatorio "Niccolò Piccinni"* di Bari ed è specializzata con la *Laurea Magistrale in Scienze dello Spettacolo* presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" conseguita con il massimo dei voti e Lode proponendo una tesi sperimentale sul Teatro di Pier Paolo Pasolini sotto la guida del Ch.mo Prof. Giuseppe Bonifacino. È critico cinematografico del SNCCI dal 2017. Nel luglio del 2016 fonda e diventa presidente dell'*Associazione Culturale Felici Molti* ispirata a *Il mondo salvato dai ragazzini* di Elsa Morante da cui è nata nel 2017 la *Compagnia dei Felici Molti*. Incontra Carlo Cecchi e da lui apprende le regole del gioco del Teatro. Nel suo percorso è fondamentale il rapporto con la drammaturgia di Enzo Moscato (del quale ha curato la recente pubblicazione dei testi *Compleanno* e *Festa al celeste e nubile santuario* raccolti in volume per Florestano Edizioni con i contributi di Isa Danieli, Cristina Donadio, Armando Pugliese e altri interpreti delle opere dello stesso Moscato) e con il lavoro attoriale di Luigi Mezzanotte. Quattro volte semifinalista al Premio Campiello Giovani ha pubblicato due raccolte di racconti *Lo spazio intorno* (Stilo Editrice, 2015) e *Pregghiera di novembre* (Florestano Edizioni, 2017). È giornalista per la testata online *Polytropolon Magazine*. Nel 2019 ha proposto un primo studio del monologo pasoliniano *Un pesciolino* ed ha pubblicato il suo primo saggio *La Poesia che il Mondo non cambia. Il mondo salvato dai ragazzini da Elsa Morante a Pier Paolo Pasolini e una conversazione con Carlo Cecchi* (Florestano Edizioni). Ha ideato e dirige sin dal 2016 il *Festival Conversazioni - La letteratura è di scena* nato con l'obiettivo di proporre le storie più originali nel panorama letterario e teatrale facendole vivere attraverso gli adattamenti scenici degli autori stessi, degli attori e dei drammaturghi. Il progetto è coordinato scientificamente dai Prof. Giuseppe Bonifacino, Prof. Pasquale Guaragnella (*UniBa*), Prof. Rino Caputo (*Università di Roma - Tor Vergata*).

Valerio Millefoglie, personaggio poliedrico, unisce l'attività di scrittore a quella di musicista e performer. Dal suo "romanzo trasformista" *Manuale per diventare Valerio Millefoglie* sono stati tratti un reading eseguito nel tour *Fuori dal tunnel* di Caparezza e la canzone *14 gocce di Valium* interpretata da

Eugenio Finardi. Suoi scritti sono apparsi sul quotidiano *La Repubblica*, sulle riviste cartacee *Il Venerdì*, *Linus*, *Rolling Stone*, *Il mucchio selvaggio*, su vari magazine online e sul sito di *Smemoranda*. Tra i suoi testi pubblicati: *L'attimo in cui siamo felici*, Einaudi, 2012; *Mondo piccolo. Spedizione nei luoghi in cui appena entri sei già fuori*, Laterza, 2014; *Camera numero infinito: viaggio negli alberghi che non ho mai lasciato*, Corraini, 2016.

Brevi note sugli autori

Paolo Barbaranelli, giovane autore di diciannove anni, di Grottaferrata (Roma), appassionato di lettura, cinema, musica e, ovviamente, scrittura. Cerca di essere piuttosto aperto nella scelta di ciò che legge, ascolta o vede, senza agganciarsi a pregiudizi di qualsiasi natura, ma non sempre ci riesce. È un appassionato del genere giallo, in particolare di autori quali Fred Vargas e Marcos Chicot, ma legge anche raccolte di racconti. L'autore che ammira maggiormente è Neil Gaiman. Cinematograficamente, tra gli autori che preferisce vi sono sicuramente Woody Allen, che ammira per la sua genialità, Paolo Sorrentino e Christopher Nolan. Ascolta, almeno una volta al giorno, una canzone dei *Queen* e dei *Beatles*. Adora nuotare. Ha già partecipato ad altri concorsi letterari pubblicando alcuni dei suoi racconti su alcune antologie.

Henrike Beyer, giovane autrice ventunenne, vive in un piccolo villaggio della Bassa Sassonia (Germania). Da quando ha imparato a leggere, è rimasta affascinato dai libri e dalle lingue. All'età di 11 anni ha iniziato a imparare il francese e ha preso parte a diversi programmi di scambio. A scuola ha frequentato alcuni gruppi di scrittura creativa. Dopo gli esami finali, ha deciso di studiare lingua e letteratura tedesca e francese in un programma internazionale a Bonn e Parigi. Dal 2019 al 2020 si è iscritta alla *Sorbonne Université* dove ha (ri)scoperto il suo amore per la scrittura in lingua francese con l'aiuto di Ulf Peter Hallberg. Nel tempo libero legge e ama vivere all'aria aperta, con gli animali.

Nicoletta Cassitella, autrice sedicenne di Vittoria (RG), frequenta il *Liceo Classico "G. Mazzini"* della stessa città. La sua più grande passione, quella per la lettura, nasce dalle favole della buonanotte che sua madre leggeva a me e alle mie sorelle quando eravamo piccole. Racconti d'ogni genere accompagnavano i suoi sogni notturni e il giorno portava con sé il desiderio di far rivivere quei castelli incantati, quelle magiche creature, quei cavalieri che sembravano scappare dai libri al suono della voce di mia madre e che invadevano il suo animo con la loro prorompente forza. Imparato a leggere, non ho smesso più di cercare nei libri dapprima quei mondi lontani, quelle eroiche imprese, quei personaggi travolgenti che avevano accompagnato la sua primissima infanzia, poi la realtà, nella sua forma più pura e complessa. Nel primo periodo della sua vita da lettrice, ha molto apprezzato il genere fantasy, in accordo con il suo vivido desiderio di evadere dalla realtà che la circondava, una realtà buia, amara ai suoi occhi, realtà che lei ero incapace di accettare nella sua burbera essenza e nella sua crudele apparenza e che non l'accettava nella sua sciocca, ingenua sostanza. A questo periodo risale la lettura soprattutto di Harry Potter e di Percy Jackson, di *Divergent* e di *Hunger Games*. Crescendo, la realtà circostante è diventata a lei più congeniale, ha imparato ad apprezzarla, non ad amarla, a convivere, non a viverla adeguandosi ad essa e da ciò è nata la sua voglia di studiarla, nel tentativo (sempre vano) di comprenderla. Non approvo le guerre, le discriminazioni, le lotte sociali e politiche, la noncuranza e il disprezzo, caratteristici non solo della nostra epoca, ma di tutte, passate o future, le età dell'uomo, ma cerca la luce, il bene che in silenzio si fa strada tra

la gente, tra i tempi e che le fa apprezzare la realtà nella sua generale e umana natura. Da qui nasce l'amore per i classici e per autori quali Dostoevskij, Tolstoj, Umberto Eco, Orwell, ma anche Alessandro D'Avenia e Andrea Marcolongo. Ricerca, adesso, nelle sue letture al contempo personaggi complessi, intrighi ed enigmi e navi leggere a vele spiegate all'orizzonte. Scrive essenzialmente per se stessa, perché non può farne a meno. Scrivere le permette, in un certo senso, di prendere le distanze dal mondo: un po' come il Barone di Calvino, sale su un albero e dall'alto della sua possanza riesce a vedere con più chiarezza la realtà che la circonda e quasi ad amarla. Un'altra sua grande passione è di certo la musica: suona il flauto traverso da quasi sei anni. La musica ha in lei un effetto simile a quello della scrittura: suonando esce da se stessa e si immedesima nelle emozioni del compositore, il quale la prende per mano e le spiega il mondo. Non saprebbe come concludere questa breve descrizione di se stessa, se non con le parole di Borges, tratte da una poesia bellissima sull'amicizia: Non sono gran cosa, però sono tutto quello che posso essere.

Jennifer Marie Collavo è una giovane autrice italo-svizzera di Alano di Piave (BL). Esperta di pittura dell'Ottocento e del primo Novecento e specializzata nel mercato dell'arte, ha studiato storia dell'arte e management culturale tra Venezia e Bruxelles. Nel suo zaino non mancano mai la reflex, una borraccia e il quadernetto sul quale ama appuntare ogni cosa che vede o che sente, dentro e fuori. Nella sua libreria, tra i cataloghi delle aste e i volumi di storia, spuntano i grandi classici della letteratura (primo fra tutti, Guy de Maupassant), qualche autore contemporaneo di vario genere (da Dan Brown a Chiara Gamberale) e tanti, tanti fumetti.

Piko Cordis, all'anagrafe Roberto Sospetti, nasce ad Ascoli Piceno nel luglio del 1968, con un vissuto di esperienze personali votati alla ricerca di se stesso. Portati a termine gli studi tecnici, prende coscienza di una volontà a conoscere il mondo a uscire fuori dalla sua città. Si trasferisce per lavoro in Svizzera, a Londra e in altre parti d'Italia, mantenendo viva sempre la passione per una ricerca spirituale. In Asia entra in contatto con il Buddismo e l'Induismo, trovando una riflessiva misura costruttiva, ma restando sempre nella sua dimensione Cattolica. Appassionato di lettura, storica in special modo, si cimenta nella scrittura, prediligendo ambientazioni medievali e rinascimentali. All'inizio del 2016, portata a termine la stesura del manoscritto *Veneficus - il gabbamondo*, Roberto adotta lo pseudonimo di *Piko Cordis*, mostrando così un attaccamento alle sue radici: *Piko* da cui ha origine Picus in stretta relazione con l'etnonimo latino Picentes (i Piceni); *Cordis*, in latino cuore. Cuore Piceno. L'opera è stata pubblicata nel 2017 dalla Prospettiva editrice e ottenuto ben quindici riconoscimenti in altrettanti Premi/Concorsi letterari. Il romanzo è stato tradotto in lingua francese e spagnola. Nel 2018 esce la prima raccolta di racconti pluri premiati *La penna nobile*, edita da Pegasus Edition.

Corrado Dal Maso, vive Roma, ma è originario di Foggia. Nato a metà settembre, dal 2003 spesso festeggia il suo compleanno proprio a Matera, durante lo svolgimento del *Premio Letterario di Energheia*, con un premio nella categoria *'I Brevissimi'*. Un bel regalo, che spera ogni volta di riuscire a ricambiare con le emozioni di un buon racconto. Scrive, con qualche successo, prevalentemente racconti brevi. Una forma di letteratura a suo avviso davvero

importante, perché consente di avvicinare il lettore ‘senza tempo’ (per leggere) alla letteratura... ‘senza lettori’ da tanto così popolare in Italia; ma, anche, una sorta di categoria mentale che va ben oltre il mero genere letterario, per diventare una specie di metafora: la necessità, cioè, per un Paese come il nostro, di dover puntare alla sintesi, alla radice delle cose, quasi a voler raccontare la propria storia... in 4000 battute, come per i racconti del *Premio “Domenico Bia” di Energheia*.

Alvaro de Soto, giovane autore di Barcellona, cita tra i suoi autori preferiti Lev Tolstoj e Yukio Mishima. Per inerzia, ama tutta la letteratura russa e giapponese... si definisce un neofita della poesia, perché solo con il confinamento dovuto alla pandemia ha iniziato ad approfondirla. Nel tempo libero cucina, pratica gli sport sulla neve e al mare, e preferisce viaggiare, andare al cinema e leggere compendi di geografia. (Forse tutti questi hobby hanno un denominatore comune che aiuta gli altri a definirlo meglio).

Luigi Di Domenico, ventitreenne di Salerno, è regista, sceneggiatore, montatore e produttore esecutivo. Nel 2016 gira diversi spot tra cui *La spazzatura* è negli occhi di chi guarda che gli permette di essere uno dei 10 vincitori del concorso *Obiettivo alluminio 2016* e di partecipare come giurato CIAL alla 46° edizione del *Giffoni Film Festival*. Dal 2017 lavora come filmmaker per il *Giffoni Film Festival*. Nel 2018 scrive, con Nicholas Ghigo, la sceneggiatura del film *Come Cenere*, il suo primo lungometraggio da sceneggiatore presentato in anteprima nazionale al *Festival Laceno D’Oro*. Sceneggiatore, regista, montatore e produttore del suo cortometraggio d’esordio, *Martino*, che ad oggi ha vinto 6 premi (miglior cortometraggio, Premio Finalista, Premio della giuria, Miglior attore, Premio Roberto Rossellini ecc.), due menzioni speciali e ha partecipato a più di 25 festival internazionali. (Las Vegas Global Film Fest, Premio Nickelodeon, Alberoandronico, Mitreo Film Festival, Sorsi Corti Film Festival, Tulipani Di Seta Nera ecc...). Il corto è visibile su *Rai Play*, *Rai Cinema Channel* e su *Amazon Prime Video*. Nello stesso anno scrive, gira e monta alcuni episodi della mini-web series, *Manovra 78*, prodotta da *Artithesi* e con la partecipazione di Roberto Andreucci, Claudio Di Biagio, Sara Lazzaro, Paola Rinaldi e Camilla Diana. Partecipa come secondo assistente alla regia al film di Sky Arte *Io, Leonardo* diretto da Jesus Garcias Lambert, con protagonista Luca Argentero. Gira un video promo di *Benvenuti in Italy* di Rocco Hunt. Nel 2020 lavora come filmmaker presso l’ottava edizione di *School Movie* girando più di 10 cortometraggi. Nello stesso anno partecipa, in veste di aiuto regia, al cortometraggio *Quelli che eravamo* di Samuel Di Marzo e al suo secondo cortometraggio da regista *Vituperio*, anch’esso in pre-produzione, ma che è stato già proclamato vincitore alla XXVI edizione del *Premio Energheia* nella competizione *Miglior soggetto cinematografico*. È uno dei 5 co-fondatori di *Vitruvio Entertainment* dove si occupa di produzione e distribuzione cinematografica. Le sue letture preferite sono quelle che riescono a raccontare, in maniera dettagliata ed empatica, la psicologia e la trasformazione, o la non trasformazione, dei personaggi all’interno di una storia e saggi che analizzano la società e che la mettono in discussione. Tra i suoi autori preferiti compaiono: Saint-Exupéry, Fëdor Dostoevskij, Victor Hugo, Jack Kerouac, Charles Bukowski, Stephen King, Alison Belsham.

Emma Dubreucq, venticinquenne, nata e cresciuta in una piccola città del Sud della Francia, Narbonne, dove ha trascorso tutta la sua infanzia prima di trasferirsi a Parigi per motivi di studio, una città che ama moltissimo, ma non avrebbe mai creduto che il Sud potesse mancarle così tanto. Soprattutto il mare. Ha persino acquistato un CD con i suoni delle spiagge per poter ascoltare quello delle onde quando non può ritornare a casa. Nel crescere, si rende conto fino a che punto il Sud abbia marcato la sua infanzia ed influenzato il suo modo di scrivere. Più cresce e più si interessa alle questioni afferenti alle origini e alle radici. È solamente dopo averli lasciati che prende realmente coscienza della bellezza e della storia delle terre che l'hanno vista crescere. Ma nonostante il suo attaccamento al Sud, adora viaggiare e scoprire nuove città, nuovi paesi e nuove culture. Al momento, uno dei luoghi più belli in cui sia stata è senza alcun dubbio la Norvegia, ma all'infuori di Parigi, una delle sue città preferite è Londra, che è così eteroclitica dal momento che c'è sempre qualcosa da scoprire. La sua curiosità e la sua voglia di scoperte provengono probabilmente dai suoi genitori che viaggiano molto e che le hanno sempre incoraggiata ad interessarsi al mondo che ci circonda. È da quando è piccola che i suoi genitori si impregnano in un contesto culturale. Suo padre era storico d'arte e appassionato di musica. È cresciuta nei musei e al suono dei *Who*, dei *Doors*, dei *Beatles* e con tutta la ricchezza musicale che gli anni '60 hanno apportato. Poiché sua madre l'aveva iscritta in un gruppo di teatro quando aveva sette anni, ha fatto teatro per 11 anni e ciò l'ha aiutata ad affermarsi e ad avere fiducia in se stessa quando era più giovane. All'ultimo anno di liceo, in concomitanza al suo diploma di maturità in *Storia dell'Arte*, ha altresì integrato una *Preparazione Militare Marina* dalla quale ha imparato tanto sia sull'Esercito sia su se stessa. Questa preparazione militare le ha permesso di diventare riservista nella *Marina Francese* che ha servito per quattro estati presso la *Base Navale di Tolone*. È stata un'esperienza che l'ha arricchita dal momento che ha richiesto da parte sua più forza e coraggio di quanto mai avesse creduto di averne ed ha imparato molto. È stata anche un'esperienza che le ha permesso di fare moltissime belle conoscenze, proprio lei che per carattere si ritiene un po' troppo introversa. Trascorre la maggior parte del suo tempo libero leggendo libri o scarabocchiando idee di storie su un taccuino che non la lascia mai e adora andare al cinema. Crede che sia un luogo meraviglioso per evadere. Il suo autore preferito è Carlos Ruiz-Zafon, uno scrittore spagnolo che ha scritto uno dei migliori libri che abbia letto *L'ombra del vento* e lo consiglia poiché è sicuramente uno dei libri che più l'abbia toccata. Senza dubbio anche la saga di Harry Potter, la quale ha segnato la sua infanzia così come quella di molti ragazzi della sua generazione. Ciò che potrebbe sognare di meglio è che tutte le storie che abbozza nel suo taccuino, un giorno possano prendere vita. E se ciò dovesse avvenire, potrebbe dire alla fanciulla che era e che adorava inventare storie, che il suo sogno è finalmente diventato realtà.

Angela Flori, nata ad Alatri, in Ciociaria, ha alle spalle studi classici e nel cuore una grande passione per la narrazione, che sia fatta di parole, di cinema, di musica. Ha cominciato a scrivere da giovanissima, scoprendo la capacità terapeutica della scrittura, mentre riga dopo riga rovesciava sulla pagina gli ingombri dell'anima. E così, prima per sfogo poi per lavoro, non ha più smesso

di scrivere. Ama leggere, viaggiare, trascorrere il tempo con la sua famiglia. Tra gli scrittori ammira quelli capaci di sedurla con lo stile, quelli che usano lo sguardo oltre all'immaginazione, che sanno raccontare, della realtà, le concatenazioni e le dissonanze. Alice Munro, Tea Ranno, Andrea Bajani sono gli ultimi, in ordine di tempo, che l'hanno colpita al cuore.

Eleonora Ghiotto, diciottenne di Genova, con la fissazione per l'estetica e per i test sulla personalità, oltre a provare una fatale attrazione nei confronti degli autori inglesi (da Wordsworth e i poeti romantici, fino a Shakespeare, Jane Austen e Oscar Wilde, senza distinzioni) ama fare binge-watching di serie tv (rigorosamente in lingua originale) ed immaginare come sia la vita di sconosciuti interessanti incontrati sull'autobus. Si giostra tra liceo classico, musica, danza, teatro e la sua passione da pseudo Robin Hood per lo scoccare qualche freccia qua e là contro chi le sta più antipatico ("enemies of the heir, beware").

Rémi Glénisson, giovane autore francese di origine Normanna. È appassionato di letteratura Nordica, fantascienza e arte surrealista. Il piacere di scrivere viene da molto lontano e la scrittura rappresenta una scienza in un eterno allenamento. Dedicava molto del suo tempo agli studi nordici e alla padronanza della lingua islandese, lingua dello spirito e della lettera. Appassionato di Halldór Laxness e Steinn Steinar, saghe e magia, modernità e poesia, ma interessato anche ad altri autori scandinavi e francesi del XX secolo e a coloro che danno forma alla letteratura contemporanea. Questo è il motivo per cui ha frequentato il seminario *Writing in the Sorbonne*, guidato dal talentuoso scrittore svedese Ulf Peter Hallberg, che gli ha permesso di consolidare le sue conoscenze e continuare a migliorare il suo unico rapporto tra emozioni, ricordi e la scrittura.

Alen Golež, autore ventunenne, di Maribor, studente di filosofia e traduzione presso la *Facoltà di Lettere dell'Università di Maribor*. Ha sempre amato leggere ma non scrivere fino a quando ha scoperto, per caso, un paio di anni fa frequentando un *Corso di Scrittura Creativa*, che gli piaceva davvero. Adesso riesce a malapena a leggere senza pensare alla scrittura. Quando non studia, ama passare il tempo libero a leggere, scrivere e pensare alla nostra società.

Nina Klaut ha conseguito la laurea magistrale in *Lingua e letteratura slovena* e in *Lingua e letteratura italiana* alla *Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Lubiana*. Proviene da Nova Gorica, pertanto le sono vicine le tematiche transfrontaliere. Dimostra un interesse particolare per la lettura e la scrittura, che hanno costituito anche l'argomento della sua tesi di laurea e della tesi magistrale. Trasmette la sua passione letteraria agli ascoltatori della *RAI Radio Trst A* nella rubrica *Knjižni namig* (Invito alla lettura).

Agnes Kojc, autrice venticinquenne di Maribor con paralisi cerebrale. La sua condizione l'ha condizionata su di una sedia a rotelle. Nonostante la sua disabilità, conduce una vita attiva e appagante, grazie alla sua famiglia e ai suoi assistenti. La lingua e la letteratura sono state le sue più grandi passioni sin dall'infanzia e non è stato sorprendente che abbia deciso di studiare traduzione e lingua slovena. Dopo aver conseguito con successo la sua laurea presso la *Facoltà di Lettere dell'Università di Maribor*, ha continuato la sua formazione a

livello di *Master in traduzione e interpretariato*. La sua carriera di scrittore è iniziata con contributi per vari giornali scolastici. Ha avuto tre letture di poesie. Pubblica le sue poesie sul sito letterario *Pesem.si* e sulla rivista studentesca *Liter jezika*. Quando era una matricola del Liceo, ha iniziato un romanzo che si spera sarà finito entro la fine dei suoi anni al college. Ha anche partecipato a vari progetti di facoltà come traduttrice. Oltre ai libri e alla scrittura, ama anche il caffè, l'estate e le passeggiate a cavallo. La sua scrittura riflette tutte le piccole cose che sono invisibili nella vita ma sono comunque importanti. Vuole rappresentare tutti i colori che sono presenti nella nostra quotidianità: dal grigio al rosa e al bianco. Quello che desidera mostrare con le sue storie sono cose che ci lasciano un segno per sempre e fanno sì che valga la pena essere umani.

Ginevra La Barbera, diciassettenne di Vittoria (RG) frequenta il *Liceo Classico "G.Mazzini"* della città. Scrive dall'età di tredici anni su quadernetti che nascondeva abilmente da ogni tipo di sguardo, sia a scuola che in casa, riuscendo a prendere ispirazione anche dalle cose più insignificanti. All'inizio scriveva per se stessa, come un impulso di cui non poteva proprio fare a meno, per mettere in ordine i suoi pensieri più aggrovigliati; in seguito è diventato un modo per scappare dalla realtà circostante, dalla monotonia delle giornate, un modo per vivere mille vite, mille storie diverse. Proprio per questo ama leggere libri che oscillano tra il fantasy e l'avventura e i suoi autori preferiti sono: J.K Rowling, Rick Riordan, John Green e Suzanne Collins. Le piace molto viaggiare e scoprire sempre luoghi nuovi; qualche tempo fa ha avuto l'occasione di studiare per un breve periodo di tempo in Inghilterra, esperienza che spera di replicare presto. Lo sport è sempre stata una sua grande passione, infatti le piace variare e provarne sempre di diversi. Altri hobbies: la fotografia, il disegno e l'arte in generale. Spera, un giorno, di poter trasformare questa sua grande passione per la scrittura in una professione.

Anna Paola Lacatena, Sociologa presso il *Dipartimento Dipendenze Patologiche ASL TA*, Coordinatrice del *Gruppo Questioni di genere e legalità* per la *Società Italiana delle Tossicodipendenze*, giornalista, pubblicista è autrice tra l'altro delle pubblicazioni: *Resto umano. Storia vera di un uomo che non si è mai sentito donna*, Chinaski Edizioni, 2014; *Reclusi. Il carcere raccontato alle donne e agli uomini liberi*, con Giovanni Lamarca, Carocci Edizioni, 2017; *Il rischio del piacere. Le sostanze psicotrope dall'uso alla patologia*, Carocci Edizioni 2019. Ha vinto numerosi premi e non solo letterari (*Premio FederSerD* 2016, *Premio Alessandro Tagliamonte* 2017 e 2019, *Premio Giornalistico Michele Palumbo* 2019). Ama il cinema neorealista italiano, la saggistica di taglio sociologico, i racconti brevi di Alice Munro e di Gina Berriault. È stata la più bugiarda d'Italia nel 2014 e nel 2018 (*Campionato Italiano della Bugia, sezione letteraria* - Le Piastre, PT - Presidente di Giuria Sandro Veronesi). Quando le scrive e le racconta non c'è da crederle...

Daphné Lecoeur, giovane autrice ventunenne è nata e cresciuta nella periferia parigina, in un ambiente multiculturale che ha forgiato la sua immaginazione. Attualmente frequenta il secondo anno di studi in *Lingue Nordiche* alla *Sorbona* con l'obiettivo di iscriversi ad un *Master* presso l'*Università di Edinburgo*, dopo un progetto *Erasmus* in Svezia. È da sempre appassionata dell'arte in tutte le sue forme sin da quando era piccola,

scegliendo la scrittura come espressione della sua creatività. L'incontro con lo scrittore e traduttore Ulf Peter Hallberg l'ha spinto a scrivere un racconto, tuttora in itinere, e a continuare su questa strada.

Lucie Mathieu, giovane autrice ventenne, nata a Le Chesnay, in Francia. È cresciuta in campagna, affascinata dalla natura e dai libri. Alcuni momenti bui a scuola le hanno fatto dimenticare di godersi cose così semplici. Alla fine ha trovato amici che l'hanno riportata indietro e ha iniziato a vivere appieno la propria vita. Ha seguito un *Corso di lingua tedesca* all'*Università della Sorbona di Parigi*, frequentando anche un laboratorio di scrittura, per curiosità. Lì, ha iniziato a scrivere la storia qui pubblicata, ispirata dall'energia di Ulf Peter Hallberg, desiderosa di condividere la propria sensibilità. Il racconto rappresenta un promemoria per se stessa per prendere tempo, aprirsi al mondo e a quanto può offrire ad un semplice essere umano.

Leonardo Meridiani, giovane autore di Roma. Nell'elenco dei suoi hobbies vanno sicuramente citati: il calcio (e la *Roma* in particolare), il judo (ha iniziato a praticarlo pochi mesi prima del lockdown e spera di riprendere il prima possibile), la pesca (non il frutto), scattare fotografie, il tè delle cinque. Per quanto riguarda le sue letture, adora in particolare i romanzi di fantascienza, d'avventura e comici, ma non disdegna anche altri generi. Il suo scrittore preferito è Ernest Hemingway e il suo *Il vecchio e il mare* è il miglior romanzo che abbia mai letto. Per la poesia gli piacciono molto i nostrani Ungaretti e Pascoli.

Matteo Olivieri, giovane autore di San Benedetto del Tronto, ha tra i suoi hobbies la lettura, la risoluzione di giochi matematici, gli scacchi e suonare la chitarra. Si diletta nella scrittura, sia in versi sia in prosa. Legge principalmente letteratura scientifica divulgativa, ma anche classici e gialli. Riguardo agli autori, i suoi preferiti sono Stephen Hawking e Carlo Rovelli - per quanto riguarda la scienza -, oltre a Agatha Christie e Italo Calvino.

Dario Palmisano, giovanissimo autore di Messina, consegue la licenza liceale con il massimo dei voti e lode al *Liceo Classico "G. La Farina"* della sua città. Cultore del mondo classico si è distinto in importanti certamina e competizioni in ambito filosofico e letterario. Ama lo sport, la natura e la scrittura dell'anima.

Gianluca Papadia, autore di Pozzuoli, afferma che lo scrivere è la sua ossessione! Dalle poesie alle commedie, dai romanzi alle scritte sui muri, non c'è uno spazio su un foglio che non riempie con le sue parole. Un giorno, racconta, il suo medico gli disse che era un pazzo grafomane solo perché aveva "imbrattato" un suo certificato. Secondo lui doveva curarsi, poi scoprì che quello che aveva scritto era un soggetto per un film e allora gli consigliò un corso di scrittura creativa. Così, nel 2013 ha frequentato il corso di scrittura cinematografica alla *Scuola del Cinema Sentieri Selvaggi* di Roma. Poi nel 2019 ha partecipato al workshop di scrittura con Daniel Pennac nell'ambito del *Napoli Teatro Festival*. Dal 2018 cura la rubrica *Cattivi Consigli* sul blog dei sette peccati capitali *Seven Blog*. Legge dappertutto, ma il suo luogo preferito è il treno. Quando ha un buon libro da finire, va alla *Stazione Centrale di Napoli*, compra un biglietto low cost A/R per una destinazione che gli consenta almeno due ore di viaggio. Il treno è anche un luogo fantastico dove prendere spunti

per i suoi racconti. Perché leggere è un viaggio e scrivere è programmare un viaggio, nei minimi dettagli, per uno sconosciuto al quale daremo solo piccoli dettagli prima della partenza. Quali autori hanno influenzato la sua scrittura? Beh diciamo che il suo stile è un mix tra l'elogio all'invisibilità di Kim Ki-duk, il sesto senso di Night Shyamalan, l'irriverenza di Welsh, l'ironia tagliente di Hornby e la folle elegia di Palahniuk. Nelle sue opere c'è sempre un colpo di scena finale (a volte anche più di uno), perché in tutti i viaggi, è sempre un avvenimento imprevisto, che lo rende unico.

Mojca Petaros, giovane autrice ventiduenne, nata a Trieste, dove ha frequentato scuole con lingua d'insegnamento slovena. Si è laureata in *Mediazione linguistica* alla *Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Lubiana*, dove ora continua gli studi con un *Master in traduzione*. Durante gli studi di primo grado ha vissuto per un semestre a Granada, in Spagna, dove ha fatto un intercambio. Ha sempre avuto un grande amore per la letteratura, che negli ultimi anni sta coltivando attraverso la scrittura creativa. Ha partecipato con successo ad alcuni concorsi letterari e i suoi racconti brevi sono già stati pubblicati in diverse riviste letterarie slovene - *Mladika*, *November*, *Novi zvon*, *Nedelja*, *Sodobnost* e *Koridor*.

Yvonne Ramp, giovane autrice di Monaco, si è innamorata della letteratura quando ha letto, da bambina, le storie di Ronja Räubertochter, Meggie Folchart e Percy Jackso. Cresciuta, sua madre le ha fatto conoscere i romanzi di Jane Austen e alla fine ha deciso di studiare Filologia inglese e Scienze della comunicazione alla LMU di Monaco. Nel corso dei suoi studi, ha sviluppato una preferenza per i classici, vecchi e nuovi, da Shakespeare a Virginia Woolf. Ha scritto la sua tesi di laurea su due dei suoi romanzi preferiti, *Cime tempestose* e *Il ritratto di Dorian Gray*, lo scorso trimestre estivo. Se non scrive o non legge, beve caffè, balla, fa Yoga o canta mentre cucina.

Domenico Rubino, autore di Miglionico (MT), da sempre appassionato della lettura dai più svariati titoli. L'autore che ha letto più di tutti è Stephen King, ma quelli che lo hanno colpito di più sono Charles Bukowski e Kazuo Ishiguro. Negli ultimi anni si è dedicato anche alla filosofia divorando vari libri dai più importanti dell'antichità, come Platone, fino ai tempi moderni con la storia della filosofia di Nicola Abbagnano e vari altri autori contemporanei. Oltre alla lettura ama scrivere e lo fa ogni volta che ha del tempo libero. Affascinato dal mondo che lo circonda e dalla vastità dell'Universo, ha una passione per l'astronomia e stare all'aperto di notte, specie d'estate, a osservare le stelle con il suo telescopio. Crede in Dio ma non può definirsi cattolico, forse cristiano, ma pensa che la religione o filosofia di vita che lo rappresenta al meglio sia il Buddhismo e in generale le religioni orientali. Il suo sogno nel cassetto: un viaggio in India.

Franziska Schlögl, ventitreenne di Monaco, studia e vive nella città Bavarese. Oltre agli studi, lavora in un'agenzia di copywriting e si cimenta nella scrittura amatoriale. Nel tempo libero suona il pianoforte, gioca a beach volley e impara lo svedese.

Francesco Sciannarella, autore di Matera, con moglie e due figli. Lavora come impiegato in un'azienda privata e scrive dall'età di sedici anni... e non ha ancora finito di imparare! È uscito allo scoperto nel 2001, con un racconto

giunto al quarto posto in un concorso. Dopo questo primo inizio è stato finalista in altri concorsi, tra cui *Energheia*, oltre che nella sezione *Racconti* anche nella sezione *Nuvole*, con due sceneggiature per fumetti, entrambe vincitrici, con i disegni di Danilo Barbarinaldi. Da un po' di tempo si è approcciato anche al teatro - amatoriale - scrivendo diversi copioni e opere brevi, portate in scena con il Gruppo teatrale *Tutto esaurito!* da lui fondato, ottenendo svariati premi. Ha pubblicato diversi libri con una casa editrice locale e nel frattempo ha creato il suo sito web.

Salvatore Tigani, autore calabrese di Cinquefrondi (RC), educatore, giornalista, laureato in *Scienze della comunicazione* alla *Sapienza* di Roma con una tesi sull'incertezza indagata attraverso la serialità televisiva di fantascienza. Con il racconto *Lana e io* ha ricevuto la menzione speciale della giuria durante la IX edizione del *Premio Energheia*. Il suo racconto *Il sopra e il sotto* compare nell'antologia *Futuro Remoto* presentata a Matera in occasione della candidatura a capitale europea della cultura 2019. Nel 2019 il suo racconto *Eri roba mia* riceve una menzione speciale durante l'edizione 2018/2019 del *Premio Robot* e nello stesso anno arriva secondo al 44° premio *Writers Magazine* con *Amore Caro*. Tra i suoi autori preferiti alcuni maestri dell'horror e della fantascienza, da Stephen King a Dick e Clarke. Ha numerosi hobbies, tra cui la scrittura e il videomaking.

Maddalena Trainotti, giovanissima autrice di Cognola (TN), frequenta il *Liceo Classico "Giovanni Prati"* di Trento. L'amore per i libri e la scrittura è stata una sua grande passione sin dall'infanzia; si è accostata al mondo della lettura privilegiando inizialmente il genere fantasy, affascinata da autori come Tolkien e G. Martin. Ora, grazie alla frequentazione del *Liceo Classico*, sta indirizzando la sua attenzione verso i grandi classici, in particolare attratta da autori russi come Dostoevskij e Tolstoj. Alcuni suoi hobbies sono la cucina e la pittura, in entrambi i casi alla base del suo talento ed interesse c'è la creatività, requisito essenziale che nel corso del tempo ha fortemente influenzato il suo modo di scrivere.

Anna Valenti, diciottenne, vive a Messina e frequenta il *Liceo Classico*. Leggere e viaggiare, intorno al mondo e su carta, sono le sue passioni, e diventare scrittrice il suo sogno. Grandi del passato e del presente, come Giacomo Leopardi, Johann Wolfgang von Goethe, Alessandro D'Avenia o Dan Brown, sono i suoi maestri da sempre.

Mario Ventrelli, nato a Montescaglioso, da circa vent'anni vive a Pisa dove, presso la *Scuola Normale Superiore*, si occupa della gestione dei Social Media della nostra Università. Tra i suoi hobby preferiti ci sono la musica (è un batterista jazz), la regia di cortometraggi, gli scacchi, il ciclismo. E, naturalmente, la scrittura. Ha appena terminato il suo primo romanzo ottimamente recensito dai curatori del *Premio letterario Italo Calvino*. Conta di darlo alle stampe a breve. Tra gli scrittori che più ama citerei, in ordine sparso, Joe Lansdale, Alexandre Dumas, Edward Bunker, Georges Perec, Osvaldo Soriano, Jorge Luis Borges, Ennio Flaiano...

Chiara Zanella, giovanissima autrice di Trento, a settembre frequenterà la classe V ginnasio presso il *Liceo classico Giovanni Prati* di Trento, scuola che ha scelto per via della passione che nutro da sempre nei confronti di scrittura e

lettura, principalmente narrativa fantasy e storica (soprattutto quella riguardante l'antico Egitto). Tutti i suoi autori - J.R.R.Tolkien, Licia Troisi, Markus Heitz - e i suoi libri preferiti - *Il Silmarillion*, *The Riyria Revelations*, *L'ultimo elfo* - appartengono alla prima categoria. Per quanto riguarda la scrittura, invece, si diverte a sperimentare e mescolare fra loro anche generi molto diversi rispetto a quelli a cui è abituata. Altre sue grandi passioni sono il disegno e la musica di tutti i generi, in particolare *pop* ed *epic pop*, e nel tempo libero le piace giocare a scacchi.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)

- Domenico Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, *I Sassi: da museo a città*, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, *Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici*, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, *Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi*, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, *I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera*, 2019 (1987)
- Giuseppe Gattini, *S. Eustachio principal patrono della città di Matera*, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, *Vita di S. Eustachio*, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, *La "legenda" greca di S. Eustazio*, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, *Le Giornate di Matera-Settembre 1943*, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame*, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, *Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero*, 2020
- Francesco Paolo Volpe, *Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera*, 2020 (1842)
- Eustachio Verricelli, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, 2020
- *La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959*, 2021
- Federico Bilò e Ettore Vadini, *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, 2021 (2013)
- Vincenzo Baldoni, *Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro*, 2021 (1990)
- Michele Valente, *Evoluzione socio economica dei Sassi di Matera nel XX secolo*, 2021 (2007)
- Lupo Protospata, *Breve Chronicon*, 2021 (1626)

Energheia

“Energheia” – Ενέργεια – termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell’essere, l’atto, è nata nel 1989 svolgendo l’attività di produzione culturale nell’ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile. Gli incontri con autori e gli approfondimenti su tematiche di stretta attualità, rientrano in quest’ottica di comunicazione ed accrescimento culturale collettivo.

Il simbolo dell’Associazione raffigura la fibula ad occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all’età del ferro IX-VII secolo A.C.

Oltre all’omonimo *Premio letterario*, diffuso su tutto il territorio italiano, l’Associazione promuove, al di là dei suoi “confini nazionali”, il *Premio Energheia Europa* nei Paesi europei e Mediorientali e il *Premio Africa Teller*, rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l’intento di confrontarsi con le “altre culture”, in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L’Associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie *I racconti di Energheia* e *Africa Teller*, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del *Premio* in Italia e all’estero; e le antologie *Nuvole di Energheia*, le storie a fumetti. Tutte le edizioni sono distribuite gratuitamente in tutta Italia, e sono scaricabili – in diversi formati elettronici – dal sito dell’Associazione: www.energheia.org

Nell’infaticabile attività del fare umano, il sodalizio materano, abbracciando tutte le arti come espressione del proprio essere, pone fondamentale risalto alla produzione di cortometraggi – tratti dai racconti designati dalle Giurie del *Premio* nel corso degli anni –, dove la parola scritta si trasforma in suoni ed immagini. Video pubblicati sul sito dell’Associazione.

Onde Lunghe, guida all’ascolto della musica raccontata; il progetto *Scri(le)tture ibride*, con la pubblicazione di libri digitali, le *Escursioni di Energheia*, tra natura e cultura, e *Ti Racconto un Libro*, sono le altre attività intraprese dall’Associazione.

Questa antologia – “I racconti di Energheia” – raccoglie i racconti finalisti della XXVI edizione del *Premio letterario Energheia*, e i racconti vincitori delle diverse sezioni in cui si articola il *Premio: I brevissimi di Energheia* – *Domenico Bia*, sul tema “I colori dell’iride – Azzurro”; *Energheia Cinema*, un soggetto per un cortometraggio; *Energheia Europa* (Spagna, Francia, Germania, Slovenia), in lingua originale e in traduzione italiana.